3. 4. 315.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'ENEIDE

DI

P. VIRGILIO MARONE

Recata in altrettanti Versi Italiani

DA GIUSEPPE SOLARI EX-REG.

Nell'A.I. di Genova P. P. di Lingua Greca, e Letteratura Greca e Latina,
Membro della Legion d'Onore;

MUNITA DALL'AUTORE DI NOTE GIUSTIFICANTI
IL SENSO E LA LEZIONE.

TOMO II.

GENOVA
DALLA STAMPERIA DI G. GIOSSI
Piazza delle Vigne, N.° 422.

1810.

Digitized by Google

INTRODUZIONE
Agli ultimi sei Libri dell' Eneide.

Non superato che da sè stesso nella prima Parte dell'Eneide, cantò Virgilio la seconda, che per altro, quanto brilla di meno ne' colori patetici della poesía, tanto pesa di più nel laborioso complesso de' filologici intrecci; onde le fe' strada col dire: *Major rerum mihi nascitur ordo; Majus opus moveo.* VII 44. Dato dunque il giusto lor titolo ai primi sei libri *Degli errori d'Enea*, agli altri *Del Lazio conquistato*, quest' ultimi di lor natura dovean girar sovra un campo, indispensabil, sì, e decoroso, men però dilettevole e men fecondo. Là infatti fa oggetto il pieno eccidio di Troja, opera d'una notte; quì gli annunzj di Roma, non pria che dietro a più secoli da piantarsi: là Enea tenero amante, cui Giove astringe a staccarsi dalla sì appassionata Didone ch' indi s'uccide; quì Enea focoso rivale per l'indifferente Lavinia, da genial trasporto non mosso, ma da dotali vantaggj; là paesi ognor nuovi, e ove pesti, ove oracoli, ov'anche mostri, e poi gli orror d'Acheronte, le amenità dell' Eliso; quì un angol d'Italia sempre lo stesso, disputato a marzie vicende or di vittorie or di fughe. Ma omai prendiamo ad esame tutta la macchina sì artificiosa, sì solida, e (tacciuto il confronto) sì ben ornata, presentate in compendio le molle e ruote primarie su cui si muove: e vi ammireremo un *Insieme* organnizzato il meglio e pomposo.

S'apre nel L. VII nuova scena. Finalmente presa Italia in Gaeta, e impunemente trascorsa col favor di Nettuno l'incantata Reggia di Circe trasformatrice d'uomini in fiere, giunge Enea co' suoi legni alle foci del Tebbro, onde s'avanza tre miglia in seno del fiume, ov' esso appunto fa porto; e quì pianta un campo che già distende in città. Da quì sollecito invía grande Ambasciata con

doni nel non discosto Laurento al Re Latino, che avvisando in lui lo straniero da molti segni predetto, e più espressamente dal padre Fauno notturno oracol silvestre, non sol gli accorda amistà, ma gli destina e manda ad offrirgli per regia sposa la sua Lavinia, rimasta l' unica erede. Se pria ben tre volte per gli artifizj dell' inasprita Giunone pericolò d' ir rotto il poema, quì tosto avventura d' andar compito, accolti i Teucri nel Lazio per farvi acquisto d' un regno. Tocca dunque a Giunone di porvi inciampo. Aletto da lei chiamata di Stige per intorbidar l' Imeneo volonterosa muove all' impresa. Fra le vesti di Amata regal consorte fa strisciar picciol aspide, che a gradi ingrossa e infierisce (1); ma in cuor di Turno, Re de' Rutuli, proco a Lavinia, scaglia orribil cerasta che senza indugio lo fa smanioso. Colto quindi l' incontro di grazioso cervo dimestico, ferito in caccia da Giulo, aizza gli agresti, che d' ogni intorno rappella col Tartareo fragore di pastoral trista tuba. Quì rifugge Latino l' odioso incarco di aprir le porte di guerra: ma di Ciel discende Giunone, che di propria man le spalanca; onde il Lazio non tarda di tutto fremere all'armi. S' affaccia in ultimo un' imitazione della Beozia d' Omero sulle milizie che accorrono ausiliarie de' Latini.

Alzato nel L. VIII per man di Turno in Laurento il segnale di guerra, si raccolgono leve da ogni parte, e s' invían legati a Diomede. A un tanto apparato s' affanna Enea, e fra i suoi dubbj e timori a nudo ciel s' addormenta. Quando in sogno gli appare il vecchio Genio del Tebbro, che lo conforta, gli rinnova il presagio dell' alba scrofa qual già da Eleno gli fu cantato, e l' avverte che richiesto d' ajuto il Re degli Arcadi non gliel sarà per negare. Scosso dal sonno, non lungi trova la scrofa,

(1) Amata a principio non fa che lagni al consorte; ma cresciuto il tosco vipereo alla ripulsa, scompiglia la corte, asconde in selve la figlia, mena orgie linfatica, mette in furore le Ausonie madri.

s' accerta ch' ivi è la meta del suo vagare, e va pel fiume ad Evandro. Con bel trasporto ei l'accoglie, tostochè gli vien presentato dal regal suo figlio Pallante; e all' annue feste lo invita, che allor colà celebravansi, d' Ercole Tutelare. N' ode dunque l'origine, e n'entra a parte. Ode appieno descriversi gli artificiosi furti di Caco, e la costui spelonca e fierezza, e come Alcide, trovatol reo, scoperchiògli l' antro, e l' uccise: ode che il *Lazio* così fu detto, perchè servì di *Latèbra* al Dio Saturno che vi portò il secol d'oro: ode altre più cose relative all' Asilo, al Liceo, a Carmenta, a'futuri fasti di Roma. Indicato per ultimo il Campidoglio, passan dal campo al regio albergo, non ricco no, ma che però fu da Ercole di sua presenza onorato. Ricondotti quivi a congresso l' ospite Enea e il Re Evandro, gli accusa questi la tenuità di sue forze; ma gli apre intanto, che fortuna altronde gli arride, che già sta in ordine il campo Etrusco contro il truce espulso Mezenzio, che però finor non fe' mossa, perchè gli canta un Aruspice volersi un Capo straniero: dignità che offerta rifiuta, e per sè come vecchio, e pel figlio come mezzo indigena perchè di madre Sannite. Quì s' ode in cielo un fragore, cui riconosce Enea fausto segno datogli dalla madre, che per lui già fassi il lavoro dell' invitte armi promesse (2). Va dunque in Etruria insiem con Pallante e quattrocento Arcadi cavalieri, e là riceve l' armi Vulcaniche, fra le altre lo Scudo, che più calza al soggetto di quello d'Ercole in Esiodo e di quel d'Achille in Omero, per le augurali immagini in esso scolte d' Itali fasti e di Romani trionfi.

Confortato da Iride nel L. IX a profittare dell' assenza d' Enea,

(2) Venere sì destramente s'insinua nell' animo del suo Vulcano per fargli temprar l' armi ad Enea, ch' ei già ne imprende la fabbrica, fatte intermetterne altre molte da' suoi Ciclopi d'un fulmine a Giove, d' un' egida a Pallade, d' un cocchio a Marte.

muove Turno contro il campo de' Teucri, che a chiuse porte sol tengonsi sulle difese. Tentato invano ogni varco, mette a fuoco le navi, che repente trasformansi in Dee marine, privilegio che impetrò Cibele da Giove a quante giungesser salve in Italia (4). Si esibiscono Eurialo e Niso a girne nunzj ad Enea. Plausi de' Padri al lor disegno: strage che fanno orrenda furtivi: inaspettato nimico incontro: morte d'Eurialo, e ancor più toccante la volontaria di Niso, perchè figlia dell' amistà e del coraggio. Tutto è aureo e divino, anche i lagni materni. Son varietà di battaglia ben pensate e l'ampia Dauna testuggine che all' assalto vien rotta, e la lignea torre Trojana che mezz' arsa piomba nel vallo, e il primo colpo d' Ascanio contro un derisore che fortunato l'atterra. Due giganteschi fratelli impostati alle porte del Frigio recinto osan d'aprirle. Accorre Turno fra gli altri; entra ignorato, e poi là rinchiuso vi fa crudo scempio. Stretto alfine da tanti, giù salta nel fiume e si salva.

Entra il L. X con un concilio de' numi, in cui Giove duolsi dell' immatura guerra d' Italia, ch' era da riserbarsi a' tempi d'Annibale. Sieguon le arringhe di Venere e di Giunone, l'una contro l'altra rabbiose. Divisi in partiti gli dei, Giove imparziale lascia il grand' esito in man de' fati. Sono intanto i Teucri assai stretti; quand' ecco Enea che a' suoi ritorna co' soccorsi d'Arcadi e Toschi, de' quali si fa il catalogo (5). Compiuto alfine lo sbarco

(4) Fu certo assurda l'inchiesta cui fe' Cibele, che ad onor del luco a lei sacro da cui si trasser que' legni, essi nel nautico loro stato vantasser tempra impassibile, e fosser quindi immortali: ma nè men par giusto il compenso adottato da Giove, che venissero in vece deificati. La metamorfosi almeno è senza esempio.

(5) Strana sia pure la trasfigurazion delle navi, fa qui un bel gioco, col portar le Ninfe indi nate a esultare intorno alla flotta, e assegnarne Cimodocea per monitrice del Duce e augure della vittoria.

indarno impedito, arde gran pugna. S'avviliscono gli Arcadi e stan per fuggire. Ma li rattiene Pallante e infesta i nemici da grand'Eroe. Per levarlo di campo lo invita Turno a duello, e al primo colpo l'uccide. Intesa Enea questa morte, smania furioso, e anelando a vendetta, atterra gran parte dei maggior duci, e il farebbe pure di Turno, se nol disviasse Giunone, mostrandogli un'ombra che s'atteggia e favella al par d'Enea, e in sua forma il provoca e fugge. Quì sottentra al cimento il fier Mezenzio che opera grandi imprese, ma Enea infine l'affronta, e prima il figlio n'uccide, tanto virtuoso quant'empio il padre, indi lui stesso.

Nel L. XI eretto a Marte un trofeo del vinto Mezenzio, affannoso s'occupa Enea d'inviare al padre con pompa il suo Pallante. Ambascería de' Latini a chieder triegua per por sotterra i lor morti. Enea v'acconsente con tal pietà che ne van commossi i nemici. Giunge il morto figlio ad Evandro. Che affetto paterno! che lutto comune! Tornano illusi i legati spediti dal Lazio a Diomede, la cui risposta da Venulo rapportata fa ad Enea gran decoro. Siegue un congresso, in cui parla Latino a detestazion della guerra; e indi arringan tra loro con reciproci insulti l'ardito Drance e il re Turno: ma va interrotto all'avviso, che la Teucra squadra s'appressa. Descrivesi il bosco, per cui Enea dee passare, e le trame di Turno colà disposte. Forma un episodio la storia di Camilla in bocca di Cintia, che la narra ad Opi sua ninfa, e le fa scegliere una sua freccia per punir colla morte qualunque ne sarà il feritore. Destrezza e valore della Volsca Amazone. Inganni d'Arunte per ben colpirla (6). Spenta costei, fugge il Latino; il Teucro l'insegue. Accorre Turno a difesa della costernata Laurento. Enea sbloccato s'avanza.

(6) Quant'è leggiadro il fatto intermedio di Tarconte, per rimetter lena ne' Teucri, di Venulo tradotto a galoppo di sella in sella! e quanto n'è pittoresca la parità dell'aquila col serpe ghermito!

Si chiude il Poema col L. XII in cui Turno va in furia; disfida Enea; resiste agli avvisi sì del Re che di Amata; e corre ad armarsi. Già pronte le vittime, e distribuite a spettacolo le opposte schiere, di quà Latino con Turno, di là Enea con Ascanio, giurano i patti. Ma Giuturna, da Giunone eccitata a procurar presto scampo a Turno il fratello, fa che tutto si turbi. Un colpo di strale, ch' esce da' Rutuli, è il forier del conflitto, che infuria d' ambe le parti; e già Latino sen fugge co' malconci suoi Dei. Colto Enea da saetta in quel tumulto (7) fa che Turno rincorasi e addoppia stragi. Non giovando l'arte a curarlo, ecco a un tratto risana per l'aita di Venere, e torna in lizza. Sol cerca Turno, cui gli distrae la sorella. Stanco infin lo richiama coll' incendio che attenta della città. Amata in tal rischio si tesse un laccio e si strozza. Sbalza Turno di cocchio, e furibondo vola al duello. Se ne tratteggiano più vicende; e Giove intanto a mezz' aria trova Giunone, che alfin dispon blandamente a ceder Turno al suo fato, e promettendo a sua chiesta, che Ausonj e Teucri non fian che misti di sangue, la rimanda in cielo rasserenata (8). Spedita quindi una Furia delle celesti in foggia di Strige che infesti colle strida e co' voli e Turno e la Suora, fa che ambi s'avvisino in odio a' numi, e si tuffi questa nell' acque, e l'altro palpiti e geli. Pur lancia inutil gran sasso. Scaglia Enea la grand'asta e il mette a terra, e già col brando gli è sopra; ma pio com' è, poco manca che s' ammollisca a perdono. Quando vistogli indosso il balteo di Pallante, glielo consacra qual vittima e lo trafigge.

---

(7) Com' è giudiziosa la ferita d' Enea! Fatta da mano ignota lo ritira dal campo con onore: porge a Turno ansa ed agio per armeggiare: affretta il ritorno in giostra una guarigion prodigiosa.

(8) Bel ripiego che usa Virgilio perchè non nuoccia al poema il non trovarsi nel Lazio nè vestir, nè rito, nè nome alla Trojana! questa è una grazia, che accorda Giove a Giunone.

PUBLII

VIRGILII MARONIS

SEX POSTERIORES

ÆNEIDOS LIBRI.

DI PUBLIO

VIRGILIO MARONE

GLI ULTIMI SEI LIBRI

DELL' ENEIDE.

Digitized by Google

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER SEPTIMUS.

Tu quoque littoribus nostris, Æneïa nutrix,
Æternam moriens famam, Caieta, dedisti:
Et nunc servat honos sedem tuus; ossaque nomen
Hesperia in magna, si qua est ea gloria, signat.
At pius exsequiis Æneas rite solutis,
Aggere composito tumuli, postquam alta quierunt
Æquora, tendit iter velis, portumque relinquit.
Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus
Luna negat; splendet tremulo sub lumine pontus.
Proxima Circaeae raduntur littora terrae, 10
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenues percurrens pectine telas.
Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum
Vincla recusantum et sera sub nocte rudentum;
Setigerique sues atque in praesepibus ursi
Saevire, ac formae magnorum ululare luporum;
Quos hominum ex facie dea saeva potentibus herbis
Induerat Circe in vultus ac terga ferarum. 20

DELL'ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO SETTIMO.

Fama immortal desti tu pur, Cajeta,
D'Enea nutrice, a'nostri lidi in morte:
Giaci onorata; e nell'Esperia magna,
Se un vanto è pur, l'ossa n'addita il nome.
Ma il pio Signor, pieni i funerei riti,
E alto tumulo eretto, appena in calma
L'onda tornò, scioglie e fa vela. Amiche
Spiran l'aure notturne, e Cintia al corso
Candida arride; il mar ne brilla al lume.
Radon le spiagge al suol Circeo confini,
Ve la figlia del Sol rischiosi boschi
Molce d'assiduo canto, e in regii tetti
Arde odorati a tarda lampa i cedri,
Pettin sonante a'fini licci alterna.
Quindi udían di lion, ritrosi a'lacci,
E a gran notte ruggenti, i lagni e l'ire;
E alle stalle infierir rie forme d'orsi
E agresti verri, e alto ulular gran lupi;
Cui Circe, immite dea, con magich'erbe
Fe'd'uomin fiere, aspre le terga e i cessi.

Quae ne monstra pii paterentur talia Troës
Delati in portus, neu littora dira subirent;
Neptunus ventis implevit vela secundis,
Atque fugam dedit, et praeter vada fervida vexit.
Jamque rubescebat radiis mare, et aethere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis:
Quum venti posuere, omnisque repente resedit
Flatus, et in lento luctantur marmore tonsae.
Atque hîc Æneas ingentem ex aequore lucum
Prospicit. Hunc inter fluvio Tiberinus amœno, 30
Vorticibus rapidis, et multa flavus arena,
In mare prorumpit: variae circumque supraque
Assuetae ripis volucres et fluminis alveo
Æthera mulcebant cantu, lucoque volabant.
Flectere iter sociis, terraeque advertere proras,
Imperat, et laetus fluvio succedit opaco.
Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
Quum primùm Ausoniis exercitus appulit oris,
Expediam, et primae revocabo exordia pugnae. 40
Tu vatem, tu, Diva, mone. Dicam horrida bella;
Dicam acies, actosque animis in funera reges,
Tyrrhenamque manum, totamque sub arma coactam
Hesperiam. Major rerum mihi nascitur ordo;
Majus opus moveo. Rex arva Latinus et urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica
Accipimus. Fauno Picus pater; isque parentem

Perch'ei non soffra il Teucro pio tai mostri
Spinto in que'porti, e i lidi fier non tocchi;
Gli empie Nettun d'aura seconda i lini,
Spiana la fuga, e oltre il rio sen lo sbalza.
Già il mar splendea di rossi rai, già d'alto
Rancia l'Alba venía su rosee bighe:
Quando i venti dier giù, repente ogn'aura
Tacque, e col lento umor lottano i remi.
Quì lungi Enea dall'alto mar gran selva
Scorge; per cui con gajo corso il Tebbro,
Rapido a'gorghi, e a molta sabbia biondo,
Prorompe in mar: varii al disopra e intorno
Augei, del fiume usi al lavacro e a'bordi,
Godean far canti, e svolazzar pel bosco.
Svolto il cammin, che là s'appoggi, e approdi,
Già impera, e lieto il fosco fiume investe.
Quai re, quai fasti, il prisco Lazio, o Musa,
Quai tempre avesse a'primi dì, che i legni
Spinse l'ospite ciurma ai lidi Ausonj,
Quì imprendo, e a pugna onde il prim'urto, io svolgo.
Tu, Dea, mi spira. Orride guerre, atroci
Schiere, e regi dirò pugnaci a morte;
Dirò l'oste Tirrena, e tutta in armi
L'Esperia. Altro di cose ordin mi nasce;
Mi cresce il canto. Il re Latin già veglio
Chete reggea ville e cittadi in pace.
Maríca il diè ninfa Laurente in luce
Da Fauno. Uscì Fauno da Pico; e Pico

Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.
Filius huic, fato divûm, prolesque virilis 50
Nulla fuit; primaque oriens erepta juventa est.
Sola domum et tantas servabat filia sedes,
Jam matura viro, jam plenis nubilis annis.
Multi illam magno e Latio totaque petebant
Ausonia. Petit ante alios pulcherrimus omnes
Turnus, avis atavisque potens; quem regia conjux
Adjungi generum miro properabat amore;
Sed variis portenta deûm terroribus obstant.
Laurus erat tecti medio, in penetralibus altis,
Sacra comam, multosque metu servata per annos; 60
Quam pater inventam, primas quum conderet arces,
Ipse ferebatur Phœbo sacrasse Latinus,
Laurentisque *ab ea nomen posuisse colonis.*
Hujus apes summum densae (mirabile dictu),
Stridore ingenti liquidum trans aethera vectae,
Obsedere apicem; et, pedibus per mutua nexis,
Examen subitum ramo frondente pependit.
Continuò vates: Externum cernimus, inquit,
Adventare virum, et partes petere agmen easdem
Partibus ex ísdem, et summa dominarier arce. 70
Praeterea, castis adolet dum altaria taedis,
Ut juxta genitorem adstat Lavinia virgo,
Visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem,
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari;
Regalesque accensa comas, accensa coronam
Insignem gemmis; tum fumida lumine fulvo

Digitized by Google

Da te, Saturno; è in te del sangue il fonte.
Nulla prole maschil, per fato eterno,
Tenea; che tutta in primo fior gli cadde.
Sola una figlia al gran retaggio in corte
Vivea, già d'anni all'Imeneo maturi.
Molti lei dal gran Lazio e insiem da tutta
Chiedean l'Ausonia; e il fior de' bei pur Turno
Ricco d'aviti onor. Lui presto unirsi
Genero ambía l'ebbra d'amor regina;
Ma gran portenti e più terror stan contro.
Sorgea nel cuor de' regii tetti un Lauro
Sacro in sua chioma, e a' lunghi dì ben culto;
Cui là trovò dell'alte rocche al primo
Piantar Latino, e il sacrò desso a Febo,
E i suoi coloni indi appellò *Laurenti*.
Quì l'api a stuol (strano a ridir!), da lunge
Con gran ronzío pel liquid'aer giunte,
Pigliar' la vetta; e piè con piè da' verdi
Rami pendè subito sciame in grappi.
L'Augure allor: Veggo appressar straniero
Prode, e venir da stesse parti a parti
Stesse gran schiera, e dominar la rocca.
Mentre arde poi caste facelle all'are
Lavinia intatta, e al genitor sta presso,
Fu vista (oh ciel!) da' lunghi crin dar fuoco,
E ogni ornato avvampar fra gl' ignei scoppj;
Accesa ogn'aurea treccia, accesa il serto
Per gemme insigne; e in falbo lume avvolta

Involvi, ac totis vulcanum spargere tectis.
Id verò horrendum ac visu mirabile ferri:
Namque fore illustrem fama fatisque canebant
Ipsam; sed populo magnum portendere bellum. 80
At rex, sollicitus monstris, oracula Fauni
Fatidici genitoris adit; lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes, omnisque Œnotria tellus,
In dubiis responsa petunt. Huc dona Sacerdos
Quum tulit, et caesarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit,
Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque deorum 90
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.
Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus
Centum lanigeras mactabat rite bidentes,
Atque harum effultus tergo stratisque jacebat
Velleribus. Subita ex alto vox reddita luco est:
« Ne pete connubiis natam sociare Latinis,
« O mea progenies, thalamis neu crede paratis:
« Externi veniunt generi, qui sanguine nostrum
« Nomen in astra ferant, quorumque ab stirpe nepotes
« Omnia sub pedibus, quà sol utrumque recurrens 100
« Adspicit oceanum, vertique regique videbunt ».
Haec responsa patris Fauni, monitusque silenti
Nocte datos, non ipse suo premit ore Latinus;
Sed circum late volitans jam fama per urbes

Fumar, schizzar per l'aula tutta ardori.
Quest'ebbe il tuon d'alto prodigio orrendo:
Che lei farían fama e destini illustre
S'interpretò; ma ch'addurría gran guerra.
Ansio a tai mostri il re, da Fauno il padre
Va i fati a udir; l'Albunea selva immensa
Consulta, u'sparge ombra più cupa, e stroscia
Col sacro fonte, e ría mefiti esala.
L'Itale genti, e tutta Enotria, han quindi
Risposte a'dubbj lor. Poich'agne offerse
Quì il Sacerdote, e a cheta notte colco
Su i stesi cuoj s'addormentò, molt'ombre
Discorrer mira in strane larve, e voci
Ode diverse, e del colloquio gode
De'numi, e parla in l'ime bolge a Dite.
Quì l'oracol chiedendo anch'ei Latino
Cento svenava ostie lanute, e sdrajo
Sul tergo lor, velli premea notturni.
Quando gli uscì dall'alto luco il carme:
« Non voler, figlio mio, Lavinia a conjuge
« Stringer Latin, rompi tai nozze: un genero
« Verrà stranier, che il nome nostro all'etera
« Co'figlj innalzi, e dal lor germe i posteri
« Vedran tutto al lor piè dall'orto all'espero,
« Dovunque il sol fa via, star prono e volgersi ».
Queste cifre di Fauno, e patrii avvisi
Dati a bujo silenzio, il re non tacque;
Per l'Ausonie città già fama il grido

Ausonias tulerat, quum Laomedontia pubes
Gramineo ripae religavit ab aggere classem.
Æneas, primique duces, et pulcher Iulus,
Corpora sub ramis deponunt arboris altae,
Instituuntque dapes, et adorea liba per herbam
Subjiciunt epulis (sic Juppiter ille monebat), 110
Et cereale solum pomis agrestibus augent.
Consumptis hic forte aliis, ut vertere morsus
Exiguam in cererem penuria adegit edendi,
Et violare manu malisque audacibus orbem
Fatalis crusti, patulis nec parcere quadris:
Heus! etiam mensas consumimus! inquit Iulus.
Nec plura alludens. Ea vox audita laborum
Prima tulit finem; primamque loquentis ab ore
Eripuit pater, ac stupefactus numine pressit.
Continuò: Salve, fatis mihi debita tellus; 120
Vosque, ait, o fidi Trojae, salvete, Penates.
Hic domus, haec patria est. Genitor mihi talia, namque
Nunc repeto, Anchises fatorum arcana reliquit:
Quum te, nate, fames ignota ad littora vectum
Accisis coget dapibus consumere mensas;
Tum sperare domos defessus, ibique memento
Prima locare manu molirique aggere tecta.
Haec erat illa fames; haec nos suprema manebat,
Exitiis positura modum.
Quare agite, et primo laeti cum lumine solis 130
Quae loca, quive habeant homines, ubi mœnia gentis,
Vestigemus; et a portu diversa petamus.

Sparso a volo n'avea, quand'appo al Tebbro
Legar'lor navi a erboso poggio i Frigj.
Enea, l'almo suo Giulo, e i primi duci,
Poichè posar'sott'alta pianta il fianco,
Fan mensa, e al pasto a mo'di lanci offelle
(Giove il dettò) sternan per l'erba, e al carco
Dan cereal d'agresti poma il colmo.
Consunto il resto, ove il desío d'altr'esca
Le secche cialde ad assalir gli spinse,
E a dar co'diti e audaci morsi all'orlo
Del fatal libo e a spasi quarti il guasto:
Ohi!, disse Giulo, anche ingozziam le mense!
Nè oltre scherzò. Primo tal motto a stenti
Diè fin; di bocca all'innocente il padre
Primo il rapì, stupido al nume. E tosto:
Salve, o terra da'fati a me promessa;
Salvete, o Troj fidi Penati. Albergo
Quì abbiam, quì patria. Il Genitor lasciommi
Questo de'fati (or mel rammento) arcano:
Quando te fame in stranii lidi, o figlio,
Stringa a mangiar, strutto ogni cibo, i deschi;
Stanco requie là spera, e i primi tetti
Là t'appresta a segnar, n'ordisci il cinto.
Quella fame era questa; era l'estrema
Fatal minaccia a terminar gli affanni.
Su dunque, e lieti a'primi rai del sole
Quai le terre, indaghiam, quai sian le genti,
Dov'han città; strade battiam diverse.

Nunc pateras libate Jovi, precibusque vocate
Anchisen genitorem, et vina reponite mensis.
Sic deinde effatus, frondenti tempora ramo
Implicat; et Geniumque loci, primamque deorum
Tellurem, Nymphasque, et adhuc ignota precatur
Flumina: tum Noctem, Noctisque orientia signa,
Idaeumque Jovem, Phrygiamque ex ordine matrem,
Invocat, et duplices Caeloque Ereboque parentes.
Hic pater omnipotens ter caelo clarus ab alto 141
Intonuit, radiisque ardentem lucis et auro,
Ipse manu quatiens, ostendit ab aethere nubem.
Diditur hic subitò Trojana per agmina rumor,
Advenisse diem quo debita mœnia condant.
Certatim instaurant epulas, atque omine magno
Crateras laeti statuunt, et vina coronant.
Postera quum prima lustrabat lampade terras
Orta dies, urbem et fines et littora gentis
Diversi explorant: haec fontis stagna Numici, 150
Hunc Thybrim fluvium, hic fortes habitare Latinos.
Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni
Centum oratores augusta ad mœnia regis
Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes;
Donaque ferre viro, pacemque exposcere Teucris.
Haud mora; festinant jussi, rapidisque feruntur
Passibus: ipse humili designat mœnia fossa,
Moliturque locum; primasque in littore sedes,
Castrorum in morem, pinnis atque aggere cingit.
Jamque iter emensi, turres ac tecta Latinorum 160

Tazze a Giove or libiam, d'Anchise a'prieghi
L'ombra invochiam, vini apprestiam secondi.
Ciò detto, al crin fronzuti rami attorce;
Del loco il Genio, e prima dea la Terra,
Priega, e le Ninfe, e anco non conto il Fiume:
Poi per ordin la Notte, e i segni a Notte
Nascenti, e il Giove Idéo, la Frigia madre,
Dal Ciel dall'Orco ambi onde nacque invoca.
D'alto il gran padre a ciel seren tre volte
Tonò; poi nube a'raggi d'oro accesa,
Ch'ei scotéa di sua man, mostrò dall'etra.
Pel Frigio stuol tosto il rumor si sparge,
Che il dì pur venne a edificar lor mura.
D'altri cibi fan gara, e a'grandi augurj
Godon tazze ripor, far serto a'vini.
Del dì vegnente al primo albòr, divisi
Quai là genfe, borghi e confini e lidi,
Vanno a esplorar: Nemi quì stagna, il Tebbro
Quì scorre, han quì gli acri Latin lor sede.
Istrutto Enea scelti d'ogn'ordin manda
Cento Oratori al regal tetto augusto,
Velato ognun d'almi Palladii rami;
Doni a recar, pace a impetrar pe'Teucri.
Questi affrettansi al cenno, e via pedestre
Fan ratti: ei segna in umil fosso i muri,
Scomparte il loco; e i primi seggi al lito
Di merli e vallo, a mo'di campo, ei cinge.
Già dei Latin, scorsa lor via, gli Araldi

Ardua cernebant juvenes, muroque subibant.
Ante urbem pueri et primaevo flore juventus
Exercentur equis, domitantque in pulvere currus,
Aut acres tendunt arcus, aut lenta lacertis
Spicula contorquent, cursuque ictuque lacessunt:
Quum praevectus equo longaevi regis ad aures
Nuntius ingentes ignota in veste reportat
Advenisse viros. Ille intra tecta vocari
Imperat, et solio medius consedit avito.
Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis,
Urbe fuit summa, Laurentis regia Pici, 171
Horrendum silvis et relligione parentum.
Hic sceptra accipere, et primos attollere fasces,
Regibus omen erat; hoc illis curia templum;
Hae sacris sedes epulis; hic, ariete caeso,
Perpetuis soliti patres considere mensis.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua e cedro, Italusque, paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago, 180
Vestibulo adstabant; aliique ab origine reges
Martia qui ob patriam pugnando vulnera passi.
Multaque praeterea sacris in postibus arma;
Captivi pendent currus, curvaeque secures,
Et cristae capitum, et portarum ingentia claustra,
Spiculaque, clypeique, ereptaque rostra carinis.
Ipse Quirinali lituo parvaque sedebat
Succinctus trabea, laevaque ancile gerebat

Scopron torri e palagi, e il muro han presso.
Fanti e garzon stan ne'pomerj in foga
A usar cavai, feri a domargli al carro,
O a curvar valid'arco, o a trar con nerbo
Stral molle, e al corso irne e al bersaglio in giostra:
Quì al vecchio re nunzio precorre in sella,
Ch'uomin membruti in strania veste ignoti
Là poser piè. Quei fa chiamargli a corte,
Sale il soglio de'padri, e medio siede.
Gran tetto, a cento alte colonne augusto,
Reggia di Pico, era a Laurento in vetta,
Tremendo il fea l'avito culto e il luco.
Quì fausto a'regi era il tor scettro, e i primi
Fasci alberar: curia quì avean, quì tempio:
Quì fean gli epuli sacri; e ucciso il capro,
Sedeansi i padri a lunghe mense in lista.
Quì pur per serie in prisco cedro espressi
Gli avi vetusti, e Italo, e il gran Sabino
Mastro a vignar, coll'unca falce a'piedi,
E il buon veglio Saturno, e il Dio bifronte,
Fregian l'ingresso; e ogn'altro re che baldo
Fra l'urto ostil diè per la patria il sangue.
Molt'arme inoltre all'onorate imposte;
Carri pendon cattivi, e arcate scuri,
Svelte a porte gran sbarre, e marzie creste,
Rostri a prore rapiti, e dardi, e scudi.
Col lituo Quirinal, succinto in corta
Trábea sedéa, grave d'ancil la manca,

Picus, equûm domitor; quem capta cupidine conjux
Aurea percussum virga, versumque venenis, 190
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.
Tali intus templo divûm, patriaque Latinus
Sede sedens, Teucros ad sese in tecta vocavit;
Atque haec ingressis placido prior edidit ore:
Dicite, Dardanidae, neque enim nescimus et urbem
Et genus, auditique advertitis aequore cursum,
Quid petitis? quae caussa rates, aut cujus egentes
Littus ad Ausonium tot per vada caerula vexit?
Sive errore viae, seu tempestatibus acti,
(Qualia multa mari nautae patiuntur in alto) 200
Fluminis intrastis ripas, portuque sedetis;
Ne fugite hospitium; neve ignorate Latinos
Saturni gentem, haud vinclo nec legibus aequam,
Sponte sua, veterisque dei se more tenentem.
Atque equidem memini (fama est obscurior annis)
Auruncos ita ferre senes; his ortus ut agris
Dardanus Idaeas Phrygiae penetrârit ad urbes,
Threïciamque Samum, quae nunc Samothracia *fertur.*
Hinc illum Corythi Tyrrhena ab sede profectum
Aurea nunc solio stellantis regia caeli 210
Accipit, et numerum divorum altaribus addit.
Dixerat; et dicta Ilioneus sic voce secutus:
Rex, genus egregium Fauni, nec fluctibus actos
Atra subegit hiems vestris succedere terris;
Nec sidus regione viae littusve fefellit.
Consilio hanc omnes animisque volentibus urbem

Pico, il prode a destrier; cui d'estro insana
D'aurea verga percosso, e vinto a'toschi,
Fe'Circe augel, l'ale a color gli sparse.
Da un tal tempio d'Iddii, sul patrio assiso
Soglio un Latin, dentro in sua pompa i Teucri
Chiama; e primier con dolce viso imprende:
Dite, o Dardanii, (a noi la vostra è conta
Stirpe e città, nè quì approdaste ignoti)
Da voi che vuolsi? e qual d'Ausonia ai lidi
Per tanti guadi uopo o cagion vi spinse?
O urto di nembo, o error di via, (disagi
Non radi a'nauti in alto mar) nel fiume
V'abbia fatto imboccar, sederne al porto;
L'ospizio amate; ite i Latin saggiando
Saturnia gente, aurea per sè, senz'uopo
Di lacci o leggi, e al prisco dio conforme.
Da'vecchi Aurunci io ben udíi (tal fama
Gli anni oscurar'); che in queste terre nato
Dardano a Idee Frigie cittadi, e a Samo
Di Tracia, andò, ch'or *Samotracia* è detta.
Lui da Córito uscito, Etrusca sede,
L'aurea del ciel stellata reggia in trono
Tien ora, e so che un nume crebbe all'are.
Tal disse il re; tal Ilionéo rispose:
Gran Sir, di Fauno alta genía, nè scossi
Dal mar ci strinse a quà venir fier turbo;
Nè fuor di via spiaggia ci trasse o stella.
Quà tutti a senno e d'un voler siam giunti,

Afferimur, pulsi regnis, quae maxima quondam
Extremo veniens Sol adspiciebat Olympo.
Ab Jove principium generis; Jove Dardana pubes
Gaudet avo: rex ipse, Jovis de gente suprema, 220
Troïus Æneas tua nos ad limina misit.
Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis,
Audiit, et si quem tellus extrema refuso
Submovet oceano, et si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.
Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti,
Dis sedem exiguam patriis, littusque rogamus 229
Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem.
Non erimus regno indecores; nec vestra feretur
Fama levis, tantive abolescet gratia facti;
Nec Trojam Ausonios gremio excepisse pigebit.
Fata per Æneae juro, dextramque potentem,
Sive fide, seu quis bello est expertus et armis:
Multi nos populi, multae (ne temne quòd ultro
Praeferimus manibus vittas ac verba precantia)
Et petiere sibi et voluere adjungere gentes.
Sed nos fata deûm vestras exquirere terras
Imperiis egere suis. Hinc Dardanus ortus 240
Huc repetit; jussisque ingentibus urget Apollo
Tyrrhenum ad Thybrim et fontis vada sacra Numici.
Dat tibi praeterea fortunae parva prioris
Munera, relliquias Troja ex ardente receptas.

Da un regno espulsi, ond'altro pari un tempo
Giù non vedea nel suo gran corso il Sole.
Scendiam da Giove; han le Dardanie genti
Lor avo in Giove: alta da Giove origo
Ha Enea re nostro, esso che a te noi manda.
Qual si versò dal perfid' Argo il nembo
Su i campi Idei, per qual rio fato in mischia
Rivali andar' d' Asia e d' Europa i regni,
L' udì, se alcun terra disgiunge estrema,
Refluo ocean, se alcun l' arsa dal sole,
Terza da' poli, estesa zona inchiude.
Per sì gran mar da quell' eccidio spinti,
Sede angusta a' dii patrii, e innocuo lido,
E acqua ed aria chiediam libere a tutti.
Non fia che d' onta al regno siam; che il fatto
Scarsa fama vi dia, che obblío cel copra;
Che averci in grembo accolti al Lazio incresca.
D' Enea pe' fati, e per sua destra, il giuro,
Salda alla fè, quanto possente all' armi:
Già molte a noi (non ci spregiar, se umili
Portiam vitte alle man, chiediam pregando)
Fer genti inchiesta, e ci bramar congiunti.
Ma i fati e i dei di vostre terre in cerca
Strinserci a entrar. Dardano quinci uscito
Quà riede; e n' urge al Tosco Tebbro e a' sacri
Numicii guadi alto voler d' Apollo.
Frattanto Enea doni t' invía, quai puote,
Del prisco fior, del rogo d' Ilio, avanzi.

Hoc pater Anchises auro libabat ad aras:
Hoc Priami gestamen erat, quum jura vocatis
More daret populis, sceptrumque sacerque tiaras;
Iliadumque labor vestes.
Talibus Ilionei dictis, defixa Latinus
Obtutu tenet ora, soloque immobilis haeret, 250
Intentos volvens oculos: nec purpura regem
Picta movet, nec sceptra movent Priameïa tantùm,
Quantùm in connubio natae thalamoque moratur:
Et veteris Fauni volvit sub pectore sortem.
Hunc illum fatis externa ab sede profectum
Portendi generum, paribusque in regna vocari
Auspiciis; huic progeniem virtute futuram
Egregiam, et totum quae viribus occupet orbem.
Tandem laetus ait: Dî nostra incepta secundent,
Auguriumque suum. Dabitur, Trojane, quod optas.
Munera nec sperno. Non vobis, rege Latino, 261
Divitis uber agri Trojaeve opulentia deerit.
Ipse modò Æneas (nostri si tanta cupido est,
Si jungi hospitio properat, sociusque vocari)
Adveniat; vultus neve exhorrescat amicos.
Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.
Vos contra regi mea nunc mandata referte.
Est mihi nata, viro gentis quam jungere nostrae,
Non patrio ex adyto sortes, non plurima caelo 269
Monstra sinunt: generos externis affore ab oris,
Hoc Latio restare canunt, qui sanguine nostrum
Nomen in astra ferant. Hunc illum poscere fata

Ve l'aurea tazza, onde spruzzava il Padre
Gli altar: ve i fregi, in che a'vassalli accolti
Leggi Priamo figgea, tiara e scettro;
Ve i rabescati, opra d'Iliache, ammanti.
Lo sguardo, al dir d'un Ilioneo, concentra
Latino, e immoto al suol sta volto, e ruota
Pensoso i rai: nè il muove tanto o l'ostro
Priaméo trapunto, o il ricco scettro, quanto
La figlia ei fisa e il marital suo nodo:
E aggira in cuor del vecchio Fauno i carmi.
Che lo stranier, gener da' fati eletto,
Gli è il giunto eroe, ch' ei con auspizio pari
Vuolsi a regnar; ch'indi uscirà propago
Grande a valor, che il mondo tutto infreni.
Poi lieto: Il Ciel le mosse mie secondi,
E i segni suoi. Farò qual brami, o Teucro.
Nè i' sprezzo i don. Non fia che a voi, me rege,
Buon suol coltivo, ozio di Frigia, manchi.
Sol vo' ch'Enea (s'egli ha di noi tal brama,
Se ospizio unir, farsi compagno, agogna)
Diasi a veder; nè amico volto ei tema.
La man toccargli arra mi fia di pace.
Voi gli aprite i miei sensi. Io figlia tengo,
Che ad uom sposar di nostra gente, e il padre
Giù dal fatidich'ermo, e a più portenti
Disdice il ciel: questo al mio Lazio in sorte
Cantan restar, gener stranier, che agli astri
Erga col sangue i fasti miei. Lui quello

Et reor, et, si quid veri mens augurat, opto.
Haec effatus, equos numero pater eligit omni:
Stabant ter centum nitidi in praesepibus altis.
Omnibus extemplo Teucris jubet ordine duci
Instratos ostro alipedes pictisque tapetis.
Aurea pectoribus demissa monilia pendent:
Tecti auro, fulvum mandunt sub dentibus aurum.
Absenti Æneae currum geminosque jugales, 280
Semine ab aetherio, spirantes naribus ignem,
Illorum de gente patri quos Daedala Circe
Supposita de matre nothos furata creavit.
Talibus Æneadae donis dictisque Latini
Sublimes in equis redeunt, pacemque reportant.
Ecce autem Inachiis sese referebat ab Argis
Saeva Jovis conjux, aurasque invecta tenebat;
Et laetum Æneam classemque ex aethere longo
Dardaniam Siculo prospexit ab usque Pachyno.
Moliri jam tecta videt, jam fidere terrae, 290
Deseruisse rates: stetit acri fixa dolore,
Tum, quassans caput, haec effundit pectore dicta:
Heu stirpem invisam! et fatis contraria nostris
Fata Phrygum! num Sigeis occumbere campis,
Num capti potuere capi? num incensa cremavit
Troja viros? medias acies mediosque per ignes
Invenere viam. At, credo, mea numina tandem
Fessa jacent, odiis aut exsaturata quievi.
Quin etiam patria excussos infesta per undas
Ausa sequi, et profugis toto me opponere ponto. 300

E il penso, e (il ver s'augura l'alma) il bramo.
Disse, e cavai sceglie i più bei fra i lustri,
Che avea trecento all'alte stalle: e un tosto
Fa in ordin trarne a ognun de' Teucri in dono.
Han l'ali al piè, d'ostro bardati e pinte
Gualdrappe. Al petto aureo monil giù pende:
D'or ricchi a fregio, han solid'oro al morso.
Cocchio ad Enea con due corsier pur manda,
D'eterio seme, igneo alitanti il fiato,
Razza d'Eto e di Piroo, cui Circe apposta
Mortal cavalla ebbe di furto ispurj.
Lieti a tai doni e a'regii detti i Frigi
Riedon alti in arcion, nunzii di pace.
Reduce allor d'Argo, sua cura, l'aspra
Donna del Ciel l'aure scorrea sul carro;
Dond'ella Enea lunge co' suoi sul Tebbro
Fin dal Sicul Pachin festosi avvisa.
Già gli scorge alzar tetti, al suol fidarsi,
Smontar le prue: sta d'acre duol trafitta,
Poi crolla il capo, e amari detti erutta:
Ah odiosa schiatta! e ah fati suoi mal consoni
Co'miei! perir forse potéo sott'Ilio?
Forse avvolta ir prigion? forse in sue ceneri
Lei Troja seppellì? tra incendj e militi
Trovò la via. Stanchi, cred'io, si giacquero
Miei numi, o alfin d'odii quetai già satura.
Eh! ch'anzi ardii per ogni mar fatt'esuli
Seguirli, e oppormi in ogni flutto a'profughi.

Absumptae in Teucros vires caelique marisque.
Quid Syrtes, aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis
Profuit? optato conduntur Thybridis alveo,
Securi pelagi atque mei. Mars perdere gentem
Immanem Lapithûm valuit: concessit in iras
Ipse deûm antiquam genitor Calydona Dianae.
Quod scelus aut Lapithas tantum, aut Calydona merentem?
Ast ego, magna Jovis conjux, nil linquere inausum
Quae potui infelix, quae memet in omnia verti,
Vincor ab Æenea. Quòd si mea numina non sunt 310
Magna satis, dubitem haud equidem implorare quod usquam
Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo. (est.
Non dabitur regnis (esto) prohibere Latinis,
Atque immota manet fatis Lavinia conjux:
At trahere, atque moras tantis licet addere rebus;
At licet amborum populos exscindere regum.
Hac gener atque socer coëant mercede suorum.
Sanguine Trojano et Rutulo dotabere, virgo;
Et Bellona manet te pronuba. Nec face tantùm
Cisseïs praegnans ignes enixa jugales; 320
Quin idem Veneri partus suus, et Paris alter,
Funestaeque iterum recidiva in Pergama taedae.
Haec ubi dicta dedit, terras horrenda petivit.
Luctificam Allecto dirarum ab sede dearum
Infernisque ciet tenebris; cui tristia bella,
Iraeque, insidiaeque, et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareae monstrum: tot sese vertit in ora,

Del mar del ciel l'ire esaurii su i Dardani.
Sirti e Scille e Cariddi alfin che valsero?
Nel cerco entraro alveo del Tebbro, e il pelago
Sbeffano e me. Marte poteo de' Lapiti
L'orda immane estirpar: de' dii fin l'arbitro
Di Trivia al duol diè Calidone a struggere.
Che osar'poi tanto o i Calidonj, o i Lapiti?
E io di Giove gran sposa, io ch'egra a macchine
Tutto tentai, che mi cangiai qual Proteo,
Da Enea son vinta? Ah se il mio nume è fievole,
Che che s'affacci or d'implorar non tengomi.
Se il Ciel non so piegar, si muova il Tartaro.
Via, nol potrò storcer dal Lazio, e ferreo
Tiengli immota il destin Lavinia in conjuge:
Ma un mal sì rio lice tardar; ma i popoli
D'ambo i re sterminar. Genero e suocero
Tal dian de' suoi prezzo a tal lega. E il Rutulo
Sangue e il Trojan faran tua dote, o vergine;
Pronuba avrai Bellona. Eh sola un'Elena
Non fu a figliar mistica face; or Venere
Tien parto ugual, tien altro Pari, e funebri
Tede raccese al ricader di Pergamo.
Chiuso tal dir, scese tremenda a terra.
Dall'empie dee, dall'orrid'ombre, Aletto
Stacca; fabbra di guai, che guerre infande,
E insidie, ed ire, e ogni malfar, sol cura.
Odia fin Pluto, odian le Stigie suore,
Mostro sì reo: tanti ella veste aspetti,

Tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.
Quam Juno his acuit verbis, ac talia fatur: 330
Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem.
Hanc operam; ne noster honos infractave cedat
Fama loco; neu connubiis ambire Latinum
AEneadae possint, Italosve obsidere fines.
Tu potes unanimos armare in prœlia fratres,
Atque odiis versare domos: tu verbera tectis
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes: fecundum concute pectus,
Disjice compositam pacem, sere crimina belli:
Arma velit, poscatque simul, rapiatque juventus. 340
Exin Gorgoneis Allecto infecta venenis
Principio Latium et Laurentis tecta tyranni
Celsa petit, tacitumque obsedit limen Amatae:
Quam super adventu Teucrûm, Turnique hymenaeis,
Femineae ardentem curaeque iraeque coquebant.
Huic dea caeruleis unum de crinibus anguem
Conjicit, inque sinum praecordia ad intima subdit,
Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.
Ille inter vestes et levia pectora lapsus
Volvitur attactu nullo, fallitque furentem, 350
Vipeream inspirans animam: fit tortile collo
Aurum ingens coluber; fit longae taenia vittae,
Innectitque comas, et membris lubricus errat.
Ac dum prima lues udo sublapsa veneno
Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem,
Necdum animus toto percepit pectore flammam,

Facce sì fiere, atra dà fuor tant'angui.
Lei Giuno aïzza: Esci, le dice, e imprendi,
Mia nottigena Dea, per me quest'opra,
Cosa da te; che l'onor mio non scada,
Fama s'annebbi; al Teucro toi, che inganni
Sposo un Latin, ch'Italo regno invada.
Tu in risse armar l'alme fraterne, e in odj
Puoi le case aggirar: tu indur ne' tetti
Triste faci e flagei: t'hai tempre mille,
Mill'arti al mal: scuoti il tuo fertil petto,
Rompi amistà, spargi di guerra i semi:
Armi ognun voglia, e insiem le chiegga o rubi.
Va di Gorgonea lue la Furia infetta;
Nel Lazio è già, già di Latin nell'alto
Tetto, e d'Amata ecco le soglie asside:
Lei l'arrivo de' Troj, l'imèn di Turno,
D'ire e cure feminee agita e cuoce.
E a lei la dea da' verdi crini un angue
Scaglia, e a' visceri e al cuor pel sen l'indrizza,
Mostro onde infurii, e la magion scompigli.
Quel fra le vesti e il liscio petto striscia
Senza irritar; l'aure viperee inspira,
Nè all'ebbra il fa sentir: s'attorce al collo
Converso in or; cresce alla vitta un nastro
Che i crin le annoda; erra pe' membri e sguizza.
E or che il primo contagio a venen blando
Stuzzica i sensi, e instilla fuoco all'ossa,
Nè tutta ancor l'alma le avvampa in petto,

Molliùs, et solito matrum de more, locuta est,
Multa super nata lacrymans, Phrygiisque hymenaeis:
Exsulibusne datur ducenda Lavinia Teucris,
O genitor? nec te miseret nataeque, tuique? 360
Nec matris miseret, quam primo aquilone relinquet
Perfidus, alta petens abducta virgine, praedo?
At! non sic Phrygius penetrat Lacedaemona pastor,
Ledaeamque Helenam Trojanas vexit ad urbes?
Quid tua sancta fides, quid cura antiqua tuorum,
Et consanguineo toties data dextera Turno?
Si gener externa petitur de gente Latinis,
Idque sedet, Faunique premunt te jussa parentis;
Omnem equidem sceptris terram quae libera nostris
Dissidet externam reor, et sic dicere divos. 370
Et Turno, si prima domûs repetatur origo,
Inachus Acrisiusque patres, mediaeque Mycenae.
His ubi nequidquam dictis experta Latinum
Contra stare videt, penitusque in viscera lapsum
Serpentis furiale malum, totamque pererrat;
Tum verò infelix, ingentibus excita monstris,
Immensam sine more furit lymphata per urbem:
Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent; ille actus habena 380
Curvatis fertur spatiis: stupet inscia turba,
Impubesque manus, mirata volubile buxum:
Dant animos plagae. Non cursu segnior illo
Per medias urbes agitur, populosque feroces.

Molle parla e qual donna, assai piangendo
Sulla figlia e sue nozze: Ah dunque, o padre
Dassi a un esul Trojan Lavinia in sposa?
Della figlia e di te pietà non senti?
Non l'hai di me, che al primo borea il tristo
Fia ch'orba lasci, ito pel mar col ratto?
Ma che? così Pari non giunse in Sparta,
E a Troja Elena trasse? E ov'è l'antica
Cura de' tuoi, l'alma tua fè, la destra
Data più volte al consanguineo Turno?
Se in gener cerchi uom non Latino, e il covi
Fisso, e l'impon del padre Fauno il canto;
Sì: che ogni suol da' nostri scettri immune
Stranier cred'io, penso dir questo i numi.
E Turno anch'ei, s'entri all'origin prima,
Vien da Micene, e Inaco e Acrisio ha padri.
Poich' Ella invan spinse tai prieghi e immoto
Latin star vede, e all'ime fibre infuso
L'arde il tosco a manía, tutta la scorre;
Ah! l'egra allor, scossa da mostri orrendi,
Per piagge e vie smania sfrenata insana:
Sembra paléo sotto il flagel che il ruota,
Se pe' grand'atrj in ampio giro i putti
Gioco intenti sen fan; quel spinto a' colpi
Spazia in curvi sentier: stupisce il volgo,
E il giovin stuol, che errante bosso ammira:
Gli dà vita il ferzar. Tal corre Amata
Quà e là pe' borghi, a inferocir le genti.

Quin etiam in silvas, simulato numine Bacchi,
Majus adorta nefas, majoremque orsa furorem,
Evolat; et natam frondosis montibus abdit;
Quò thalamum eripiat Teucris, taedasque moretur:
Evoë Bacche, fremens, solum te virgine dignum
Vociferans: etenim molles tibi sumere thyrsos, 390
Te lustrare choro, sacrum tibi pascere crinem.
Fama volat: furiisque accensas pectore matres
Idem omnes simul ardor agit nova quaerere tecta.
Deseruere domos: ventis dant colla comasque.
Ast aliae tremulis ululatibus aethera complent,
Pampineasque gerunt incinctae pellibus hastas.
Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum
Sustinet, ac natae Turnique canit hymenaeos,
Sanguineam torquens aciem; torvumque repente
Clamat: Io matres, audite ubi quaeque, Latinae.
Si qua piis animis manet infelicis Amatae 401
Gratia, si juris materni cura remordet;
Solvite crinales vittas, capite Orgia mecum.
Talem inter silvas, inter deserta ferarum,
Reginam Allecto stimulis agit undique Bacchi.
Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini;
Protenus hinc fuscis tristis dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros, quam dicitur urbem
Acrisioneis Danaë fundasse colonis, 410
Praecipiti delata noto: locus Ardea quondam
Dictus avis, et nunc magnum manet Ardea nomen,

Anzi fingendo estro di Bacco, a eccesso
Maggior sospinta, e in maggior furia, a' monti
Vola; e la figlia in cupe selve asconde;
Per tor sue nozze, o ritardarle, a' Teucri:
E urla, o Bacco, evoè, tu merti il solo
La vergin mia: tirsi al tuo nume impugna,
Chioma pasce a te sacra, a te fa danze.
Fama già vola: estro le madri infiamma,
Tutte in foga desían cangiar di tetto.
Sparse il crin, nude il collo, escono: e molte
Spingono al ciel tremule strida, armate
D' aste pampinee, e in irte pelli avvolte.
Dessa fervida in mezzo un pino ardente
Tien alto, e imèn canta alla figlia e a Turno,
Gli occhi ruota sanguigni; e, O madri, a un tratto
Sclama in fier tuon, quante n' ha il Lazio, udite.
Se amor serbate a me infelice, e zelo
V' ange e pietà sul gius materno infranto;
Sbendar piacciavi i crin, far Orgie meco.
Così fra i boschi e l' erme tane Aletto,
Di Tiade al par, la regal madre aggira.
Lieta che assai fe' il furor primo, e tutto
Pose a Latin senno e soggiorno in volta;
Va l' atra dea su lurid' ale alzata
Del fier Rutulo a' muri, ampia cittade
Che Danae eresse agli Acriséi coloni,
Da gran noto là tratta: Ardea dagli avi
Fu detta un dì; d' Ardea il gran nome or resta,

Sed fortuna fuit. Tectis hîc Turnus in altis
Jam mediam nigra carpebat nocte quietem.
Allecto torvam faciem et furialia membra
Exuit: in vultus sese transformat aniles,
Et frontem obscaenam rugis arat: induit albos
Cum vitta crines: tum ramum innectit olivae.
Fit Calybe, Junonis anus templique sacerdos;
Et juveni ante oculos his se cum vocibus offert: 420
Turne, tot incassùm fusos patiere labores,
Et tua Dardaniis transcribi sceptra colonis?
Rex tibi conjugium et quaesitas sanguine dotes
Abnegat, externusque in regnum quaeritur haeres.
I nunc, ingratis offer te, irrise, periclis;
Tyrrhenas, i, sterne acies; tege pace Latinos.
Haec adeo tibi me, placida quum nocte jaceres,
Ipsa palam fari omnipotens Saturnia jussit.
Quare age, et armari pubem, portisque moveri,
Laetus in arma para; et Phrygios, qui flumine pulchro
Consedere, duces, pictasque exure carinas. 431
Caelestum vis magna jubet. Rex ipse Latinus,
Ni dare conjugium, et dicto parere fatetur,
Sentiat, et tandem Turnum experiatur in armis.
Hîc juvenis, vatem irridens, sic orsa vicissim
Ore refert: Classes invectas Thybridis undam
Non, ut rere, meas effugit nuntius aures;
Ne tantos mihi finge metus: nec regia Juno
Immemor est nostri.
Sed te victa situ verique effeta senectus, 440

Ma il lustro andò. Quì in alta reggia Turno
Traea profondo a buja notte il sonno.
Membra di Furia e torvo ceffo Aletto
Sveste: e senil prende sembianza, in grinze
Solca l'arida fronte: e benda e bianchi
Veste capei: gli orna d'ulivo. È fatta
Vecchia sacra a Giunon, ministra al tempio,
Calibe; e al re vien con tai note innante:
Che sparsi invan tanti travagli, o Turno,
E al Troe trasmessi i scettri tuoi tu soffra?
Lavinia, e il dotal regno a sangue compro,
Ti niega il re, cerca di fuor l'erede.
Or va, scampa gl'ingrati; il fier sconfiggi
Tirren; pace ai Latin deriso affida.
Ciò farti udir, mentre in gran notte giaci,
Dessa m'impon l'onnipossente Giuno.
Su dunque arma tua gente, e lieto a pugna
Muovila in schiere; e i Frigii duci al Tosco
Bel fiume assisi, e' i pinti legni, incendi.
Tal de' numi è il voler. Latino ei stesso,
Se obblía sua fè, se d'altri vuol tua sposa,
Senta, Turno chi sia, sel provi all'armi.
Quì, a scherno della vate, il dir riprende
L'alto garzon: Che entrò la flotta in Tebbro
Non fu, qual pensi, all'udir mio non conto;
Sì rii spauracchi eh non m'ordir: nè ignoro
Che non m'obblía la regal Giuno, o nonna.
Ma te, squallida e putre e al ver tropp'egra,

O mater, curis nequidquam exercet, et arma
Regum inter falsa vatem formidine ludit.
Cura tibi, divûm effigies et templa tueri:
Bella viri pacemque gerent, queis bella gerenda.
Talibus Allecto dictis exarsit in iras.
At juveni oranti subitus tremor occupat artus;
Deriguere oculi. Tot Erinnys sibilat hydris,
Tantaque se facies aperit. Tum flammea torquens
Lumina, cunctantem, et quaerentem dicere plura,
Repulit, et geminos erexit crinibus angues, 450
Verberaque insonuit, rabidoque haec addidit ore:
En ego victa situ, quam veri effeta senectus
Arma inter regum falsa formidine ludit.
Respice ad haec, adsum dirarum ab sede sororum:
Bella manu letumque gero.
Sic effata facem juveni conjecit, et atro
Lumine fumantes fixit sub pectore taedas.
Olli somnum ingens rumpit pavor: ossaque et artus
Perfundit toto proruptus corpore sudor.
Arma amens fremit; arma toro tectisque requirit.
Saevit amor ferri, et scelerata insania belli, 461
Ira super. Magno veluti quum flamma sonore
Virgea suggeritur costis undantis aheni,
Exsultantque aestu latices: furit intus aquaï
Fumidus atque alte spumis exuberat amnis:
Nec jam se capit unda; volat vapor ater ad auras.
Ergo iter ad regem, polluta pace, Latinum
Indicit primis juvenum, et jubet arma parari,

Strugge vecchiezza in vane cure, e vate
Dei re fra l'armi a terror falsi illude.
Templi a guardar, busti a pulir, t'adopra:
Guerra e pace l'uom faccia, è a noi che spetta.
D'ira a tai detti arse l'Erinni. A Turno
Subito orror scuote le membra; i lumi
S'irrigidir'. Fischia a tant'idri Aletto,
Sì gran faccia spalanca. Indi fiammanti
Torcendo i rai, lui che tentenna, e cerca
Più dir, rispinge, erge dai crin due serpi,
Scrocchia il flagel, così ringhiando aggiunge:
Son'io, che età già putre, e al ver tropp'egra,
Dei re fra l'armi a terror falsi illude.
M'affisa, io Furia son: le suore e Dite
Per te lasciai; guerra ho fra mani e morte.
Disse e gli avventa accesa face, e tede
D'atro lume fumanti al sen gli figge.
Gli rompe il sonno alto spavento: e il corpo
Gli va tutto in sudor. Freme armi insano;
Armi a cercar, gira pel letto, e sbalza.
Disío di ferro, empia manía di guerra,
Ira, è in bollor. Qual se a ondeggiante bronzo
Fiamma di frasche arda stridente, e il caldo
N'esulti umor: l'acqua s'infuria, ed alto
Spuma e ringorga, erge vapor: nè l'onda
Più cape in sè; vola atro fumo all'aure.
Rotta ogni pace, al re Latin fa girne
Scelti garzon, prender fa l'armi, a scampo

Tutari Italiam, detrudere finibus hostem;
Se satis ambobus Teucrisque venire Latinisque. 470
Haec ubi dicta dedit, divosque in vota vocavit,
Certatim sese Rutuli exhortantur in arma.
Hunc decus egregium formae movet atque juventae,
Hunc atavi reges, hunc claris dextera factis.
Dum Turnus Rutulos animis audacibus implet,
Allecto in Teucros Stygiis se concitat alis,
Arte nova speculata locum, quo littore pulcher
Insidiis cursuque feras agitabat Iulus.
Hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo
Objicit, et noto nares contingit odore, 480
Ut cervum ardentes agerent: quae prima laborum
Caussa fuit, belloque animos accendit agrestes.
Cervus erat forma praestanti et cornibus ingens,
Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum
Nutribant, Tyrrheusque pater, cui regia parent
Armenta et late custodia credita campi.
Assuetum imperiis soror omni Silvia cura
Mollibus intexens ornabat cornua sertis,
Pectebatque ferum, puroque in fonte lavabat.
Ille, manum patiens, mensaeque assuetus herili, 490
Errabat silvis, rursusque ad limina nota
Ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.
Hunc procul errantem rabidae venantis Iuli
Commovêre canes, fluvio quum fortè secundo
Deflueret, ripaque aestus viridante levaret.
Ipse etiam, eximiae laudis succensus amore,

D' Italia, e l' oste indi a fugar nimica;
Sè vanta e a' Teucri e anche a' Latin bastante.
Poichè sì disse, e a' dei fe' voti, all' armi
Mutuo fra lor fansi coraggio i Dauni.
Chi è mosso al fior di giovanil beltate,
Chi a' proavi re, chi all' alta destra invitta.
Mentre ne' suoi Turno grand' estro infonde,
Contro i Trojan batte i rei vanni Aletto,
Scorto il loco a nuov' arte, u' corsa e trame
Suol Giulo usar, fiere a inseguir pel lido.
Quì l' atra dea subita rabbia a' veltri
Spira, e le nari urta d' odor lor noto,
Pongli in ardor: cervo a levar, de' mali
Prima cagion, che armò gli agresti a guerra.
Cervo, a forme elegante e a corna altero,
Toltol da latte ancor, di Tirro i figli
Nutrian, pur caro al padre lor, gran duce
De' regii armenti e curator de' campi.
Silvia la suora, uso a ubbidir, gelosa
L' amava ornar, far molli serti al corno,
Lui pettinar, tergerlo al fonte. Ei mite
Sotto la man, fin commensal del donno,
Scorrea per selve, e in dritta via non cerco
Rendeasi a notte anche già tarda al covo.
Lui lungi errante acri cacciaro i bracchi
Di Giulo arcier, mentre a seconda il fiume
Sel porta, e il rezzo al verde margo ei cerca.
Ascanio anch' ei, di nobil preda incenso

Ascanius curvo direxit spicula cornu:
Nec dextrae erranti deus abfuit; actaque multo
Perque uterum sonitu perque ilia venit arundo.
Saucius at quadrupes nota intra tecta refugit, 500
Successitque gemens stabulis; questuque, cruentus,
Atque imploranti similis, tectum omne replebat.
Silvia prima soror, palmis percussa lacertos,
Auxilium vocat, et duros conclamat agrestes.
Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis)
Improvisi adsunt; hic torre armatus obusto,
Stipitis hic gravidi nodis: quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit. Vocat agmina Tyrrheus,
Quadrifidam quercum cuneis ut forte coactis
Scindebat, rapta spirans immane securi. 510
At saeva e speculis tempus dea nacta nocendi
Ardua tecta petit stabuli, et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem; qua protenus omne
Contremuit nemus, et silvae intonuere profundae.
Audiit et Triviae longe lacus; audiit amnis
Sulfurea Nar albus aqua, fontesque Velini;
Et trepidae matres pressere ad pectora natos.
Tum verò ad vocem celeres, quà buccina signum
Dira dedit, raptis concurrunt undique telis 520
Indomiti agricolae; nec non et Troïa pubes
Ascanio auxilium castris effundit apertis.
Direxere acies: non jam certamine agresti,
Stipitibus duris agitur, sudibusve praeustis;

Da bel desío, curvo ha già l'arco, e scocca:
Resse il colpo la dea; spinto a gran suono
Pel ventre andò, forò gli entragni, il telo.
Ma quel piagato a sua magion rifugge,
Entra in stalla gemendo; e pien di sangue,
Qual chiegga aïta, empie di lagni il tetto.
Silvia la prima egra si batte a palme,
Soccorso implora, e i villan duri instiga.
Quei (ch'aspra lue serpe in que' boschi ascosta)
Giunti già son; tizzo mezz'arso, e tronco
Gli arma gravido a nocchi: ira fa telo
Quanto avviensi al frugar. Tirro, che un cerro
Già fitti i conj iva squattrando, afferra
La scure e chiama alto sbuffando all'armi.
La dea che spia, colto a fier guasto il tempo,
Di regia stalla ita sul colmo, intuona
Pastoreccio il segnal, con Stigia voce
Che ampio corno rinforza; ond'ecco il bosco
Tutto tremar, l'alte mugghiar foreste.
Di Trivia il lago anzi pur l'ode, e il bianco
Sulfureo Nar; l'ode il Velin dai fonti;
Pavide al sen strinser le madri i figli.
Ratto al gran suon, segno feral, d'intorno
S'affolta in orde, e in subit'armi accorre,
Fero il cultor; da'schiusi valli anch'essi
Versaro i Troi bellic'aïta a Giulo.
L'oste spiegar': nè omai rural conflitto
A tronchi arcigni o adusti pali insorse;

Sed ferro ancipiti decernunt, atraque late
Horrescit strictis seges ensibus; aeraque fulgent
Sole lacessita, et lucem sub nubila jactant:
Fluctus uti primo cœpit quum albescere vento,
Paullatim sese tollit mare, et altiùs undas
Erigit, inde imo consurgit ad aethera fundo. 530
Hic juvenis primam ante aciem, stridente sagitta,
Natorum Tyrrhei fuerat qui maximus, Almo
Sternitur: haesit enim sub gutture vulnus, et udae
Vocis iter tenuemque inclusit sanguine vitam.
Corpora multa virûm circa, seniorque Galaesus,
Dum paci medium se offert, justissimus unus
Qui fuit, Ausoniisque olim ditissimus arvis:
Quinque greges illi balantum, quina redibant
Armenta, et terram centum vertebat aratris. 539
Atque ea per campos aequo dum marte geruntur,
Promissi dea facta potens, ubi sanguine bellum
Imbuit, et primae commisit funera pugnae,
Deserit Hesperiam, et, caeli conversa per auras,
Junonem victrix affatur voce superba:
En perfecta tibi bello discordia tristi;
Dic in amicitiam coëant, et fœdera jungant:
Quandoquidem Ausonio respersi sanguine Teucros.
Hoc etiam his addam, tua si mihi certa voluntas;
Finitimas in bella feram rumoribus urbes,
Accendamque animos insani martis amore, 550
Undique ut auxilio veniant; spargam arma per agros.
Tum contra Juno: Terrorum et fraudis abunde est:

Ma in lotta entrò bifido acciar, s'inaspra
Ria strage a stretti brandi; al sol rifulge
Percosso, e al ciel lancia il baglior, gran bronzo.
Qual se biancheggi a'primi soffi il flutto,
S'enfia il mar grado grado, e più fa l'onde
Salir, poi sommo erge il bollor dall'imo.
Quì a stridul'asta in prima schiera il biondo,
Maggior figlio di Tirro, Almon s'atterra:
L'acuta al gozzo arme s'infisse, e al tubo
Vocal fe' ingombro e al vital fiato il sangue.
Molti cerchianlo estinti, e anch'ei Galeso,
Veglio che in mezzo entra pacier, d'ogn'altro
Più giusto allor, d'Italo suol più ricco:
Cinque tenea gregge lanute e cinque
Gran mandre, e arava a cento paja i fondi.
Mentre pe'campi erra ugual marte, Aletto
Di promesse non rea, che a fervid'armi
Fe'già ber sangue, e al primo agòn dar morti,
Lascia l'Esperia, e ita per l'aure all'etra,
Con fiato altier parla vittrice a Giuno:
Mira, discordia a battagliar t'accesi;
Di' che or sorga amistà, lega si stringa:
Quand'io bagnai d'Ausonio sangue i Teucri.
Pur oltre andrò, se il tuo voler m'affida;
Fia che a rumor metta i vicin, che in petto
Lor spiri amor d'insana guerra; e in schiere
Per trarli ondunque, arme pe'campi io sparga.
Quì Giuno: Or v'è fraude e terror che basti:

Stant belli caussae; pugnatur comminus armis;
Quae fors prima dedit sanguis novus imbuit arma.
Talia conjugia et tales celebrent hymenaeos
Egregium Veneris genus et rex ipse Latinus.
Te super aetherias errare licentiùs auras
Haud pater ille velit summi regnator Olympi;
Cede locis; ego, si qua super fortuna laborum est,
Ipsa regam. Tales dederat Saturnia voces. 560
Illa autem attollit stridentes anguibus alas,
Cocytique petit sedem, supera ardua linquens.
Est locus, Italiae medio sub montibus altis,
Nobilis, et fama multis memoratus in oris,
Amsancti valles; *densis hunc frondibus atrum*
Urget utrimque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis et torto vortice torrens.
Hic specus horrendum, saevi spiracula Ditis,
Monstratur; ruptoque ingens Acheronte vorago
Pestiferas aperit fauces, queis condita Erinnys, 570
Invisum numen, terras caelumque levabat.
Nec minùs interea extremam Saturnia bello
Imponit regina manum. Ruit omnis in urbem
Pastorum ex acie numerus: caesosque reportant,
Almonem puerum, fœdatique ora Galaesi;
Implorantque deos, obtestanturque Latinum.
Turnus adest, medioque in crimine caedis et ignis
Terrorem ingeminat; Teucros in regna vocari,
Stirpem admisceri Phrygiam; se limine pelli. 579
Tum, quorum attonitae Baccho nemora avia matres

Sta di guerra cagion; già viensi all' armi
Che sorte offrì; sangue novel le tinge.
Lascia cotai far imenéi, far nozze
Al Venereo gran germe e al vecchio rege.
Te per l'aure superne ir oltre errando
Anch' ei torrebbe il regnator d'Olimpo;
T'invola omai; s'altro vuol l'opra, a meta
Dessa il trarrò. Disse Saturnia. L'ali
Spiegò colei stridule a serpi, e d'Orco
Tornò al covil, l'aure lasciando e il lume.
Sott' ardui monti è in cuor d'Italia un loco,
Nobil per fama, e a molte spiagge conto,
La val d'Amsanto; atro ai due fianchi il cinge
Bosco a gran fronda, e fragoroso in mezzo
Dà suon pe' sassi e torti gorghi un fiume.
Quì orribil speco, e al crudo Dite un varco,
Sbocca; e profonda Acherontéa vorago
Schiude tabide fauci, ov' entro intrusa
L' odiosa dea terra n' allevia e cielo.
Ma Giuno intanto al bellich' estro aggiunge
L'urto final. Tutto a Laurento in foga
Vien lo stuol de' pastori: e porta in scena,
L'imberbe Almone, e il buon Galeso, estinti;
Chiede a' numi vendetta, e il re scongiura.
V' è Turno, e in quel piatir d'incendj e stragi
Doppia il terror; cedersi il regno a' Teucri,
Mischiarsi il Frigio sangue; ir desso escluso.
Que' poi, l' éntee cui madri in Orgie vanno

Insultant thiasis (neque enim leve nomen Amatae)
Undique collecti coëunt, Martemque fatigant.
Ilicet infandum cuncti contra omina bellum,
Contra fata deûm, perverso numine poscunt:
Certatim regis circumstant tecta Latini.
Ille, velut pelagi rupes immota, resistit;
Quae sese, multis circum latrantibus undis,
Mole tenet: scopuli nequidquam et spumea circum
Saxa fremunt, laterique illisa refunditur alga.
Verùm, ubi nulla datur caecum exsuperare potestas
Consilium, et saevae nutu Junonis eunt res, 591
Multa deos aurasque pater testatus inanes,
Frangimur, heu! fatis, inquit, ferimurque procella.
Ipsi has sacrilego pendetis sanguine pœnas,
O miseri! te, Turne, nefas, te triste manebit
Supplicium; votisque deos venerabere seris.
Nam mihi parta quies, omnisque in limine portus;
Funere felici spolior. Nec plura locutus,
Saepsit se tectis, rerumque reliquit habenas.
Mos erat Hesperio in Latio, quem protenus urbes
Albanae coluere sacrum, nunc maxima rerum 601
Roma colit, quum prima movent in prœlia Martem;
Sive Getis inferre manu lacrymabile bellum,
Hyrcanisve, Arabisve parant, seu tendere ad Indos,
Auroramque sequi, Parthosque reposcere signa.
Sunt geminae belli portae, sic nomine dicunt,
Relligione sacrae, et saevi formidine Martis:
Centum aerci claudunt vectes, aeternaque ferri

Per ermi orror, (pesa d' Amata il nome)
D' ogn' intorno fan stuol, dan sproni a Marte.
Vuol tosto ognun contro gli augurii, contro
Gli alti destin, guerra a rio nume infanda:
Del re Latin stringonsi al tetto in frotta.
Pur saldo ei tiensi emul d' equorea rupe;
Che, d' onde intorno al gran latrar, pel pondo
Sta immota: invan sassi spumosi e scogli
Fremonle al piè, l' alga si sbatte ai fianchi.
Ma, ov' ei non può l' ebbro arretrar fier urto,
E il genio ostil scorge regnar di Giuno,
Protesta a' numi e all' aure vane, e Oh! dice,
M' ange il destin, turbin mi trae. Tal fallo
Coll' empio sangue ite a scontar, sciaurati!
Te, o Turno, il tuo malfar, te un tristo aspetta
Supplizio; i dei tu invocherai, ma tardi.
Io già sto per quetar, già tocco il porto;
M' è tolto sol fausto morir. Quì tace,
S' assiepa in cella, e oltre imperar disdegna.
L' Esperio Lazio uso tenea, che sacro
Alba serbò, capo del mondo or serba
Roma, ove prime apre le mosse all' armi;
O ami portar guerra lugubre a' Geti,
O agli Arabi, o agl' Ircani, o andar sugl' Indi,
Batter gli Eoi, ritor le insegne a' Parti.
V' ha di guerra due porte (è questo il nome),
Cui Marzia fa religïon tremende:
Cento énee spranghe, e ferree lastre invitte,

Robora; nec custos absistit limine Janus.
Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae, 610
Ipse, Quirinali trabea cinctuque Gabino
Insignis, reserat stridentia limina Consul;
Ipse vocat pugnas: sequitur tum cetera pubes,
Æreaque assensu conspirant cornua rauco.
Hoc et tum Æneadis indicere bella Latinus
More jubebatur, tristesque recludere portas.
Abstinuit tactu pater, aversusque refugit
Fœda ministeria, et caecis se condidit umbris.
Tum regina deûm, caelo delapsa, morantes
Impulit ipsa manu portas, et cardine verso 620
Belli ferratos rupit Saturnia postes.
Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante:
Pars pedes ire parat campis; pars arduus altis
Pulverulentus equis furit: omnes arma requirunt:
Pars leves clypeos et spicula lucida tergunt
Arvina pingui, subiguntque in cote secures;
Signaque ferre juvat, sonitusque audire tubarum.
Quinque adeo magnae positis incudibus urbes
Tela novant; Atina potens, Tiburque superbum,
Ardea, Crustumerique, et turrigerae Antemnae. 630
Tegmina tuta cavant capitum, flectuntque salignas
Umbonum crates; alii thoracas ahenos,
Aut leves ocreas lento ducunt argento.
Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor; recoquunt patrios fornacibus enses.
Classica jamque sonant: it bello tessera signum.

Digitized by Google

Chiudonle; e uscier sta sulle soglie un Giano.
Queste, se dier d'armi consenso i padri,
Con trabea Quirinal, Gabinio cinto,
Schiude stridenti il Consol stesso; e chiama
Desso a pugnar: *guerra* ognun grida *guerra;*
Conspira al grido in roco tuon la tromba.
Stretto in tal metro a intimar guerra a' Teucri
E a sferrar l'atre porte il buon Latino,
Dal toccarle s'astien, ritroso sfugge
L'indegno incarco, e in cupi buj s'asconde.
Scesa dal ciel l'aspra de' dii gran donna
Le urta restíe coll'alta man sua stessa,
E i cardin svelle e imposte rompe e sbarre.
L'immobil pria destasi Ausonia, ed arde:
Qual s'appresta pedon; qual smania in alto
Polveroso destrier: ciascun vuol armi:
Qual dardi e targhe a nuovo lustro terge
Con pingue umor, picche alla cote affila;
Piace tube ascoltar, portar vessilli.
Poste le incudi armi a ribatter dansi
Cinque grandi città; Tibure e Atina,
E Ardea e Crustumia, e la turtita Antemna.
Schermi al capo altri incava, o a salci interza
Graticci a' scudi; altri corazze in bronzo
Tira, o lisce gambiere a molle argento.
Quì di falce e badil, quì sta d'aratro
Cura ed amor; stempransi acciar paterni.
S'ode clangor: tessera dassi a guerra.

Hic galeam tectis trepidus rapit; ille frementes
Ad juga cogit equos, clypeumque auroque trilicem
Loricam induitur, fidoque accingitur ense. 639
Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete;
Qui bello exciti reges; quae quemque secutae
Complérint campos acies; quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris; quibus arserit armis.
Et meministis enim, Divae, et memorare potestis:
Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura,
Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
Contemptor divûm Mezentius, agminaque armat.
Filius huic juxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.
Lausus, equûm domitor, debellatorque ferarum, 650
Ducit Agyllina nequidquam ex urbe secutos
Mille viros; dignus patriis qui laetior esset
Imperiis, et cui pater haud Mezentius esset.
Post hos insignem palma per gramina currum,
Victoresque ostentat equos, satus Hercule pulchro
Pulcher Aventinus; clypeoque, insigne paternum,
Centum angues, cinctamque gerit serpentibus hydram:
Collis Aventini silva quem Rhea sacerdos
Furtivum partu sub luminis edidit oras,
Mixta deo mulier, postquam Laurentia victor, 660
Geryone exstincto, Tirynthius attigit arva,
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas.
Pila manu saevosque gerunt in bella dolones,
Et tereti pugnant mucrône, veruque Sabello.

Quei l'elmo afferra; al giogo questi astringe
Destrier frementi, aureo a tre licci usbergo
Veste e brocchier, pon fido brando al fianco.
Tutta or s'apra Elicona; or dite, o Muse,
Quai re guerra destò; d'ognun quai schiere
Là i campi empiér'; qual fin d'allor di prodi
L'alma Italia fioría; qual arse in armi.
Dee, vel sapete, e il farlo conto è vostro:
Mal scorre a noi fievol di fama un'aura.
Sbocca primier l'aspro da' Toschi espulso
Rio co' numi Mezenzio, e torme assolda.
Lauso il figliuol presso gli va, se il Turno
Trai Laurentin, Lauso il più vago a forme.
Di cavai domator, flagel di fere,
Mille campion, che gli s'addier d'Agilla,
Ei guida invan; de' patrii regni ei merta
Più lieto andar, nè aver Mezenzio padre.
Corsier poi spiega usi a trionfi, e cocchio
Per palme insigne, al bell'Alcide il nato
Bello Aventin; tien qual paterna insegna
Sullo scudo cent'angui, e in mezzo un'idra:
Furtivo il diè sacerdotessa in luce
Rea nel bosco Aventin, mistasi al divo
Donna mortal, poichè il Tirinzio i campi,
Steso al suol Gerion, toccò Laurenti,
E i buoi lavò nel Tosco fiume Iberi.
Suo stuol rii stocchi e aste ferrate imbranda,
Sabellici schidion, lanciotti a cono.

Ipse pedes, tegumen torquens immane leonis,
Terribili impexum seta, cum dentibus albis,
Indutus capiti: sic regia tecta subibat
Horridus, Herculeoque humeros innexus amictu.
Tum gemini fratres Tiburtia mœnia linquunt,
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem, 670
Catillusque acerque Coras, Argiva juventus;
Et primam ante aciem densa inter tela feruntur:
Ceu duo nubigenae quum vertice montis ab alto
Descendunt Centauri, Homolen Othrymque nivalem
Linquentes cursu rapido: dat euntibus ingens
Silva locum, et magno cedunt virgulta fragore.
Nec Praenestinae fundator defuit urbis,
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem,
Inventumque focis, omnis quem credidit aetas,
Caeculus. Hunc legio late comitatur agrestis; 680
Quique altum Praeneste viri, quique arva Gabinae
Junonis, gelidumque Anienem, et roscida rivis
Hernica saxa colunt; quos, dives Anagnia, pascis;
Quos, Amasene pater. Non illis omnibus arma,
Nec clypei currusve sonant: pars maxima glandes
Liventis plumbi spargit: pars spicula gestat
Bina manu; fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habent capiti; vestigia nuda sinistri
Instituere pedis, crudus tegit altera pero. 689
At Messapus equûm domitor, Neptunia proles,
Quem neque fas igni cuiquam nec sternere ferro,
Jam pridem resides populos desuetaque bello

Ei marcia a piè; tien di lion gran teschio
Tremendo a ritto pel, co' denti bianchi,
Cavo a cimier; ferma la pelle al dorso
Fa Erculeo il manto: entra sì crudo a corte.
Van due fratei dalle Tiburzie mura
(Cui tal diè nome altro german, Tiburte)
D'origo Achea, Cora e Catillo; e fervidi
Fra i densi teli a' primipili affrettansi:
Quai duo talor da erto ciglion nubigeni
Scendon Centauri, Otri nevoso od Omole
Lasciando a ratto piè: gran selva il transito
Schiude, e i virgulti a gran fragor s'arretrano.
Vien di Preneste il fondator, quel rege,
Cui credette ogni età fra incolte mandre
Nato a Vulcan, dai focolar raccolto,
Ceculo. Il cinge ampio cortéo d'agresti;
Chi tien l'alta Preneste, e il sacro a Giuno
Gabio, e il gelid'Aniene, e i ricchi a fonti
Macigni Ernéi; chi ben tu pasci, Anagni;
Chi tu, Amasèn. Nè ogni lor stuol di carri,
D'armi e scudi, fa suon: livide a piombo
Sparge ghiande gran parte: altra due spiedi
Gode a brillar; spoglia di lupo a falbo
Tutti imbacucca; uso legal vuol nudo
Lor manco piè, sta in cruda vosa il destro.
Ma il pro a destrier, figlio a Nettun, Messapo
Che alcun non può ferro avvilir nè fuoco,
Scosso il lungo torpor repente all' armi

Agmina in arma vocat subitò, ferrumque retractat.
Hi Fescenninas acies, Æquosque Faliscos;
Hi Soractis habent arces, Flaviniaque arva,
Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos.
Ibant aequati numero, regemque canebant:
Ceu quondam nivei liquida inter nubila cycni,
Quum sese e pastu referunt, et longa canoros 699
Dant per colla modos; sonat amnis, et Asia longè
Pulsa palus.
Nec quisquam aeratas acies ex agmine tanto
Misceri putet; aëriam sed gurgite ab alto
Urgeri volucrum raucarum ad littora nubem.
Ecce Sabinorum prisco de sanguine magnum
Agmen agens Clausus, magnique ipse agminis instar,
Claudia nunc a quo diffunditur et tribus et gens
Per Latium, postquam in partem data Roma Sabinis.
Unà ingens Amiterna cohors, priscique Quirites,
Ereti manus omnis, oliviferaeque Mutuscae; 710
Qui Nomentum urbem, qui rosea rura Velini,
Qui Tetricae horrentes rupes, montemque Severum,
Casperiamque colunt, Forulosque, et flumen Himellae;
Qui Thybrim Fabarimque bibunt; quos frigida misit
Nursia, et Hortinae classes, populique Latini;
Quosque secans infaustum interluit Allia nomen:
Quàm multi Libyco volvuntur marmore fluctus,
Saevus ubi Orion hibernis conditur undis;
Vel quàm sole novo densae torrentur aristae,
Aut Hermi campo, aut Lyciae flaventibus arvis. 720

Genti chiama divezze, e all'armi ei riede.
Fescennj ha seco, Equi Falisci, e i campi
Chi dier Flavinj, e del Soratte i gioghi,
Monte e lago Cimin, boschi Capeni.
Stesi in ordin sen gían, sul re fean canti:
Tal vola unito, al ritornar dal pasco,
Bianco stormo di cigni, e i lunghi sfoga
Colli a cantar; l'Asia palude e il fiume
Lungi echéggianne il suon. Nè d'oste tanta
Schiera mischiasi a schiera, o arcier si sbranca
Dal proprio ruol; roca d'augei par nube
Spingersi egual dagli alti gorghi al lido.
Ecco rampol di Sabin ceppo un Clauso
Gran stuol guidar, pari a gran stuol sol desso,
Germe alla Claudia, anco pel Lazio sparta,
Gente e tribù, misti al Roman Sabini.
Va l'ampia insiem squadra Amiterna, e i Curj,
L'olivata Mutusca, e tutta Ereto;
Chi avea Nomento, e i molli pian Velini,
L'aspre Tetriche rupi, e il fier Severo,
Casperia e Forlo; havvi chi Farfa e Imella
Chi 'l Tebbro bee; quanti inviò l'algente
Norcia, e d'Orta ogni classe, e i pro Latini,
Que' ch'Allia, infausto nome, e sparte e lambe:
Tanti Orion Libici flutti inarca,
Se d'acque iberne atro si tuffa in grembo;
Sì dense arsiccia estivo sol le spiche,
Di Licia e d'Ermo al biondeggiar. Gli scudi

Scuta sonant, pulsuque pedum conterrita tellus.
Hinc Agamemnonius, Trojani nominis hostis,
Curru jungit Halesus equos, Turnoque feroces
Mille rapit populos: vertunt felicia Baccho
Massica qui rastris; et quos de collibus altis
Aurunci misere patres, Sidicinaque juxta
Æquora; quique Cales linquunt, amnisque vadosi
Accola Vulturni, pariterque Saticulus asper,
Oscorumque manus. Teretes sunt aclydes illis
Tela, sed haec lento mos est aptare flagello; 730
Laevas caetra tegit; falcati comminus enses.
Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Œbale, quem generasse Telon Sebethide nympha
Fertur, Teleboûm Capreas quum regna teneret
Jam senior; patriis sed non et filius arvis
Contentus, late jam tum ditione premebat
Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus,
Quique Rufras Batulumq; tenent, atq; arva Celennae,
Et quos maliferae despectant mœnia Abellae:
Teutonico ritu soliti torquere cateias; 740
Tegmina queis capitum raptus de subere cortex;
Ærataeque micant peltae, micat aereus ensis.
Et te montosae misere in prœlia Nersae,
Ufens, insignem fama et felicibus armis;
Horrida praecipuè cui gens, assuetaque multo
Venatu nemorum, duris Æquicula glebis:
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat praedas, et vivere rapto.

Rimbomban, trema al calpestío la terra.
Poi l'afro a Teucri Agamemnonio Aleso,
Giunti al cocchio i destrier, feroci a Turno
Mille popoli trae: chi fausto a Bacco
Sarchia Massico suol; chi d'erta i padri
Mandaro Aurunci, e i Sidicin dal piano;
Chi a Cale in sen, chi appo il guadoso annida
Volturno, e in un l'aspro Saticol, l'irto
Drappel degli Osci. Aclidi tonde a dardo
Scaglian, ma unite a duttil briglia; un desco
La manca intarga; e a pugnar presso, han l'arpi.
Nè obblian miei carmi, Ebalo, te, che in Capri
Da Sebetide ninfa ebbe, qual vuolsi,
Telòn re de Teleboi, allor già vecchio:
Ma de' patrii confin mal pago il figlio
Premea ben steso infin d'allor l'impero,
Gli acri Sarrasti, e i pian che bagna il Sarno,
Batulo e Rufra, e di Celenna i campi,
E i pian sommessi alla pomosa Avella:
Teutonic' aste usan lanciar; cortecce
Dal súgher tratte arman d'elmetto i capi;
Brilla il bronzo alla pelta, e in brando all' else.
Te pur mandò l'alpestre Nersa in guerra,
Chiaro per fama e sorte d'armi, Ufente;
Che l'Equicolo hai teco, orrido, e a lunghe
Cacce boschive e a dure zolle avvezzo:
Cole armato le terre, e ognor gli giova
Nuove prede ammassar, campar di ratto.

Quin et Marrubia venit de gente sacerdos,
Fronde super galeam et felici comptus oliva, 750
Archippi regis missu, fortissimus Umbro:
Vipereo genèri et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit; neque eum juvere in vulnera cantus
Somniferi, et Marsis quaesitae montibus herbae.
Te nemus Anguitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus.
Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello 760
Virbius; insignem quem mater Aricia misit,
Eductum Egeriae lucis, humentia circum
Littora, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.
Namq; ferunt fama Hippolytum, postquam arte novercae
Occiderit, patriasque explérit sanguine pœnas
Turbatis distractus equis, ad sidera rursus
Ætheria et superas caeli venisse sub auras,
Paeoniis revocatum herbis et amore Dianae.
Tum pater omnipotens, aliquem indignatus ab umbris
Mortalem infernis ad lumina surgere vitae, 770
Ipse repertorem medicinae talis et artis
Fulmine Phœbigenam Stygias detrusit ad undas.
At Trivia Hippolytum secretis alma recondit
Sedibus, et nymphae Egeriae nemorique relegat;
Solus ubi in silvis Italis ignobilis aevum
Exigeret, versoque ubi nomine Virbius esset.

Vien di più da' Marrubj uom sacro all'are,
Cui l'elmo infrasca alma Palladia fronda,
Regal messo d'Archippo, il franco Ombrone:
Che al canto e al tatto usa in sopor trar gl'idri
Tabe alitanti, e ogni viperea razza,
Ne sa l'ire blandir, curarne i morsi.
Pur non potéo d'asta Dardania il colpo
Sanar; nè il canto assonnator, nè l'erbe
Colte in Marso terren giovar' la piaga.
Te d'Anguitia le selve, a limpid'onda
Te il Fucino piagnea, te laghi e boschi.
D'Ippolito il bel figlio anch'ei concorse
Virbio; già conto Aricia madre il manda,
D'Egeria alunno entro il suo bosco, al lago,
Ve Trivia tien pingue e placabil l'ara.
Poichè, qual reo pinto da Fedra al padre,
Pagò Ippolito il fio, sbalzato e guasto
Da' spauriti corsier, fama è che vivo
Ai rai tornò del nostro dì, coll'uso
D'erbe Peonie, auspice Trivia all'opra.
Sdegnato il gran Fattor, che alcun sorgesse
Mortal da' Manj aure a riber superne,
Spinse il figlio Febeo, che medic'arte
Trovò sì ardita, ei col suo telo a Stige.
Ma il rinato Diana in erme asconde
Sedi, e ad Egeria agreste dea lo affida;
Dove in solinghe Itale selve ignoto
Meni i suoi dì, tolto di Virbio il nome.

Unde etiam templo Triviae lucisque sacratis
Cornipedes arcentur equi, quòd littore currum
Et juvenem monstris pavidi effudere marinis.
Filius ardentes haud secius aequore campi 780
Exercebat equos, curruque in bella ruebat.
Ipse inter primos praestanti corpore Turnus
Vertitur, arma tenens, et toto vertice supra est.
Cui triplici crinita juba galea alta Chimaeram
Sustinet, Ætnaeos efflantem faucibus ignes:
Tam magis illa fremens et tristibus effera flammis,
Quàm magis effuso crudescunt sanguine pugnae.
At levem clypeum sublatis cornibus Io
Auro insignibat, jam setis obsita, jam bos,
Argumentum ingens, et custos virginis Argus, 790
Caelataque amnem fundens pater Inachus urna.
Insequitur nimbus peditum, clypeataque totis
Agmina densentur campis, Argivaque pubes,
Auruncaeque manus, Rutuli, veteresque Sicani,
Et Sacranae acies, et picti scuta Labici;
Qui saltus, Tiberine, tuos, sacrumque Numici
Littus arant, Rutulosque exercent vomere colles,
Circaeumque jugum; queis Juppiter Anxurus arvis
Praesidet, et viridi gaudens Feronia luco; 799
Quà Saturae jacet atra palus, gelidusque per imas
Quaerit iter valles atque in mare conditur Ufens.
Hos super advenit Volsca de gente Camilla,
Agmen agens equitum, et florentes aere catervas,
Bellatrix: non illa colo calathisve Minervae

Ond'anco abborre ara di Cintia e luco
Cavai, perchè d'equorei mostri in tema
Torbi versar' cocchio e cocchier sul lido.
Pur baldo il figlio acri destrier pel campo
Maneggia, e in cocchio alacre corre a guerra.
Turno fra i primi, almo a beltà portento,
S'aggira in armi, e il capo tutto ha sopra.
Concio a tre giubbe alto cimier Chimera
Sostien, ch'Etnéi sbuffa dal gozzo ardori:
Vieppiù fremente e a triste vampe truce,
Quanto il pugnar, sparso più sangue, inaspra.
Ma in or fregia il brocchier, già ritta il corno,
La vergin' Io, già in fresco pel giovenca,
(Gran stemma) e sculti Argo il custode, e il padre
Inaco, e l'urna, onde il suo fiume ei spande.
Siegue in nembo il pedon; gran schiere in targa
Fan pieno il sen di vasti campi; Argivi,
Rutuli, Aurunci, ospiti un dì Sicani,
Sacráno stuol, pinti il brocchier Labicj;
Chi ara tue macchie, o padre Tebbro, e il sacro
Numicio margo; e a badil doma i colli
Daunj e Circei; l'agro cui l'Ansur Giove
Regge, e Feronia in verde luco augusta;
Ve Satura impaluda, e gelid'onde
Torce per valli e in mar si cela Ufente.
Da' Volsci alfin giunge Camilla; equestre
Tien banda e fanti in pieno fior, guerriera:
Non di Minerva ella a' canestri e a' licci

Femineas assueta manus; sed prœlia virgo
Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos.
[*Illa vel intactae segetis per summa volaret*
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.]
Illam omnis tectis agrisque effusa juventus 811
Turbaque miratur matrum, et prospectat euntem,
Attonitis inhians animis; ut regius ostro
Velet honos leves humeros; ut fibula crinem
Auro internectat; Lyciam ut gerat ipsa pharetram,
Et pastoralem praefixa cuspide myrtum.

Man feminea piegò; soffrì donzella
Duro armeggiar, sfidò alla corsa i venti.
[Fin anche andría su intonse messi a volo
De' germi a fior, senza turbar le ariste:
E in mezzo al mar, di tumid'onde a galla,
Corso faría, senza spruzzar le piante.]
Da'tetti e campi ogni garzon che accorre,
E un stuol di madri, in suo marciar l'ammira,
Fisi attoniti rai; com'ella inostri
Con regio lustro il liscio dorso; i crini
Raffibbi in or; Licia faretra atterghi,
E agreste mirto a ferrea punta in dardi.

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER OCTAVUS.

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, et rauco strepuerunt cornua cantu,
Utque acres concussit equos, utque impulit arma;
Extemplo turbati animi; simul omne tumultu
Conjurat trepido Latium, saevitque juventus
Effera. Ductores primi Messapus et Ufens
Contemptorque deûm Mezentius, undique cogunt
Auxilia, et latos vastant cultoribus agros.
Mittitur et magni Venulus Diomedis ad urbem,
Qui petat auxilium, et Latio consistere Teucros, 10
Advectum Ænean classi, victosque Penates
Inferre, et fatis regem se dicere posci,
Edoceat, multasque viro se adjungere gentes
Dardanio, et late Latio increbrescere nomen:
Quid struat his cœptis, quem, si fortuna sequatur,
Eventum pugnae cupiat, manifestiùs ipsi,
Quàm Turno regi aut regi apparere Latino.
Talia per Latium: quae Laomedontius heros
Cuncta videns, magno curarum fluctuat aestu, 19
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,

DELL'ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO OTTAVO.

Poichè alzò Turno il marzio drappo al forte
Del re Latin, roche udir feo le trombe,
Scosse gli acri destrier, diè suon coll'armi;
Smania ogni cuor; tutto in tumulto e in foga
Congiura il Lazio, arde i guerrier bell'ira.
Messapo e Ufente e il rio Mezenzio, Antisti
Fra i torbi duci, ausiliari ondunque
Van leve a far, spoglian d'agresti i campi.
Venulo è il messo al gran Tidide, in cerca
D'ajuti, e a dir: starsi nel Lazio i Teucri;
Nidarvi Enea giunto con flotta, e i vinti
Sbarcar suoi dei; dirsene il re da'fati
Scelto, e già molte al venturier legarsi
Genti, e pel Lazio irne in gran fama il nome:
Che trami il Troe, qual, se fortuna il folce,
Fin d'armi ei voglia, al Greco eroe più chiaro
Che al re Turno apparir, che al re Latino.
  Tal ferve il Lazio: e il Laomedonzio duce,
Tutto al veder, fra mille cure ondeggia,
Ratto quà e là l'egro pensier divide,

In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis,
Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae,
Omnia pervolitat late loca; jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.
Nox erat, et terras animalia fessa per omnes,
Alituum pecudumque genus, sopor altus habebat;
Quum pater in ripa gelidique sub aetheris axe
Æneas, tristi turbatus pectora bello,
Procubuit, seramque dedit per membra quietem. 30
Huic deus ipse loci, fluvio Tiberinus amœno,
Populeas inter senior se attollere frondes
Visus. Eum tenuis glauco velabat amictu
Carbasus, et crines umbrosa tegebat arundo.
Tum sic affari, et curas his demere dictis:
O sate gente deûm, Trojanam ex hostibus urbem
Qui revehis nobis, aeternaque Pergama servas,
Exspectate solo Laurenti arvisque Latinis,
Hic tibi certa domus, certi, ne absiste, Penates;
Neu belli terrere minis: tumor omnis et irae 40
Concessere deûm.
Jamque tibi, ne vana putes haec fingere somnum,
Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
Triginta capitum fetus enixa, jacebit,
Alba, *solo recubans,* albi *circum ubera nati.*
Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum:
Ex quo, ter denis urbem redeuntibus annis,
Ascanius clari condet cognominis Albam.

E in più mire il distrae, per tutto il volge.
Tal d'acqua in cavo bronzo il tremol lume,
Che il sol ribatta o a pieni rai la luna,
Pe' muri intorno erra, svolazza; e all'aure
Già s'erge, e al tetto il curvo sen già solca.
Volgea la notte, e ogni animal pe' covi,
E armenti e augei, lassi tenea gran sonno;
Quando a gelido ciel dell'acqne al margo,
Turbato Enea sulla funerea guerra,
Sdrajasi, e bee tardo quetar per l'ossa.
Quì tra populee frondi alzarsi ei mira,
Carco d'età, dal gajo fiume il Tebbro,
Gran dio del loco. In glauco manto il cinge
Lino sottil, canna i capei gli adombra.
Tal poi gli parla, e travagliato il molce:
O propago di dei, che a noi riporti
Troja da' Graj, ch'Ilio ci serbi eterno,
O aspettato a Laurento e al suol Latino,
Quì fermo avrai, non t'arretrar, l'albergo,
Fermi i tuoi dei; nè temer d'armi: or tutto
Cessò de' numi il turgid'estro e l'ire.
E i dubbj a tor d'una sognata larva,
Tosto al lido vedrai giacer tra l'elci,
Madre di trenta capi, al suol distesa
Alba gran scrofa, *albi* alle poppe i figli.
Quì pon città, certa all'errar fia meta:
Ond'altre mura, iti a rotar trent'anni,
Giulo ergerà, d'inclito nome altr'*Alba*.

Haud incerta cano. Nunc qua ratione quod instat
Expedias victor, paucis, adverte, docebo. 50
Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.
Hi bellum assidue ducunt cum gente Latina;
Hos castris adhibe socios, et fœdera junge.
Ipse ego te ripis et recto flumine ducam,
Adversum remis superes subvectus ut amnem.
Surge, age, nate dea; primisque cadentibus astris,
Junoni fer rite preces, iramque minasque 60
Supplicibus supera votis: mihi victor honorem
Persolves. Ego sum, pleno quem flumine cernis
Stringentem ripas, et pinguia culta secantem,
Caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis.
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit.
Dixit; deinde lacu fluvius se condidit alto,
Ima petens: nox Ænean somnusque reliquit.
Surgit; et, aetherii spectans orientia solis
Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
Sustulit, ac tales effundit ad aethera voces: 70
Nymphae, Laurentes Nymphae, genus amnibus unde est,
Tuque, o Thybri, tuo genitor cum flumine sancto,
Accipite Ænean, et tandem arcete periclis.
Quo te cumque lacus miserantem incommoda nostra
Fonte tenet, quocumque solo pulcherrimus exis,
Semper honore meo, semper celebrabere donis,

Non canto a vôto. Or per qual via ciò spacci
Ch'insta d'ostil, ratto, se attendi, io svolgo.
Gli Arcadi uscir'dal gran Pallante, e i fidi,
D'Evandro al fianco, o al regal segno, accolti,
Quì preser loco; e Pallantéo, montosa
Città, fondar', tratto dal proavo il nome.
Questi, che guerra han co'Latin perenne,
Traggi accorto al tuo lato, e n'entra in lega.
Te scorgerò fra i chiusi gorghi io stesso,
Finchè a remi contr'acqua Arcadia tocchi.
Sorgi, e degli astri al cader primo a Giuno
Fa prieghi, Enea; l'ire e minacce a voti
N'espugna umìl: poi vincitor rammenta
L'onor ch'io merto. Io, che rigonfio miri
Pingui colti tagliar, strisciar gran ripe,
L'amor dell'etra, il bruno Tebbro io sono.
Gran tetto ho quì, d'alte città gran capo.
Disse; e nel sen, ch'alto s'adima, il veglio
Tuffossi: Enea l'ombre lasciaro e il sonno.
Sbalza; e al mirar l'alba pel ciel già chiara,
Dall'alveo l'acque a cave palme in rito
Solleva, e pio versa tal prece: O Ninfe,
Laurenti Ninfe, ond'han le fonti origo,
E, o padre, tu che al fiume santo imperi,
Reggete Enea, nè più periglio il domi.
Qualunque te, sì a'nostri guai pietoso,
Tien seggio in fonte, ovunque bello emergi,
Largo sempre m'avrai d'omaggi e doni,

Corniger Hesperidum fluvius regnator aquarum.
Adsis o tantùm, et propiùs tua numina firmes.
Sic memorat, geminasque legit de classe biremes,
Remigioque aptat; socios simul instruit armis. 80
Ecce autem, subitum atque oculis mirabile monstrum,
Candida per silvam cum fetu concolor albo
Procubuit, viridique in littore conspicitur, sus:
Quam pius Æneas tibi enim, tibi, maxima Juno,
Mactat, sacra ferens, et cum grege sistit ad aram.
Thybris ea fluvium, quàm longa est, nocte tumentem
Leniit, et tacita refluens ita substitit unda,
Mitis ut in morem stagni placidaeque paludis
Sterneret aequor aquis, remo ut luctamen abesset.
Ergo iter inceptum celerant Rumone secundo. 90
Labitur uncta vadis abies: mirantur et undae;
Miratur nemus insuetum fulgentia longe
Scuta virûm fluvio, pictasque innare carinas.
Olli remigio noctemque diemque fatigant,
Et longos superant flexus, variisque teguntur
Arboribus, viridesque secant placido aequore silvas.
Sol medium caeli conscenderat igneus orbem;
Quum muros, arcemque procul, ac rara domorum
Tecta vident, quae nunc Romana potentia caelo
Æquavit; tum res inopes Evandrus habebat. 100
Ociùs advertunt proras, urbique propinquant.
Fortè die solemnem illo rex Arcas honorem
Amphitryoniadae magno divisque ferebat
Ante urbem in luco. Pallas huic filius unà,

Gran re de' fiumi dall'Esperio corno.
Deh! sol m'alluma, e il tuo favor mi ferma.
Va ciò detto alla flotta, e due biremi
Sceglie, e v'assesta e remiganti e armati.
Quand'ecco al guardo il gran prodigio, bianca
Per l'elci appar di bianca prole cinta,
Stesa sul lido in verde sen, la scrofa:
Che a te, gran Giuno, offre tra l'ostie, e umile
Ti svena Enea co' trenta parti all'ara.
La gonfia piena in tutta notte il Tebbro
Calmò, sospese; e sì le tacit'onde
Retrogrado arrestò, che a mo' di stagno
N'ha steso il pian, perchè non lotti il remo.
L'impresa via, fausto il Rumon, s'affretta.
Sdrucciola l'unto pin: già l'onda ammira,
Già il bosco insiem, non visti pria pel fiume
Scudi raggiar, pinti nuotar navigj.
Fan notte e dì gran remigar, de' lunghi
Giri van fuor; d'arbor diversi all'ombra,
Varcan de' boschi a placid'acque il verde.
Già il sole ardea nel pien meriggio; quando
Le mura, e il forte, anco da lungi, e i rari
Tetti scoprir', che il Roman lusso al cielo
Poi spinse; allor scarno regnava Evandro.
Là dier le prue; già la cittade han presso.
Sciogliea quel dì l'Arcade rege a numi
E al magno Alcide onor solenne in bosco
Là tra fiume e città. Pallante il figlio,

Una omnes juvenum primi, pauperque senatus,
Tura dabant, tepidusque cruor fumabat ad aras.
Ut celsas vidére rates, atque inter opacum
Allabi nemus, et tacitis incumbere remis;
Terrentur visu subito, cunctique relictis
Consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas 110
Sacra vetat, raptoque volat telo obvius ipse;
Et procul e tumulo: Juvenes, quae caussa subegit
Ignotas tentare vias? quò tenditis? inquit.
Qui genus? unde domo? pacemne huc fertis, an arma?
Tum pater Æneas puppi sic fatur ab alta,
Paciferaeque manu ramum praetendit olivae:
Trojugenas ac tela vides inimica Latinis,
Quos illi bello profugos egêre superbo.
Evandrum petimus: ferte haec, et dicite lectos
Dardaniae venisse duces, socia arma rogantes. 120
Obstupuit tanto percussus nomine Pallas:
Egredere, o quicumque es, ait, coramque parentem
Alloquere, ac nostris succede Penatibus hospes.
Excepitque manu, dextramque amplexus inhaesit.
Progressi subeunt luco, fluviumque relinquunt.
Tum regem Æneas dictis affatur amicis:
Optime Grajugenûm, cui me fortuna precari,
Et vitta comptos voluit praetendere ramos,
Non equidem extimui Danaûm quod ductor et Arcas,
Quodque ab stirpe fores geminis conjunctus Atridis;
Sed mea me virtus, et sancta oracula divûm, 131
Cognatique patres, tua terris didita fama,

De' prodi il fior, l'úmil senato, incensi
Offrían, fumava il vivo sangue all'are.
Visti gli alti due pin fra il rezzo agreste
Ratti approcciar, cheti a riprese i remi;
Ve' sbigottir'. Sbalzan da mensa, e tutti
Le feste obblían. Bensì Pallante il vieta,
Già fier s'armò, desso già vola incontro;
E, Olà, da un poggio, e che vi spinse, o nauti,
Strade ignote a tentar? dov'ite? ei grida,
Chi siete? e donde? armi recate, o pace?
Quì il padre Enea dall'alta poppa in mostra,
Nunzio di pace, offre l'ulivo e parla:
Teucri quì vedi, e armi al Latino infeste,
Che altier ci trae profughi a guerra. Evandro
Cerchiam: gli dite, esser quì giunti, amiche
Forze a implorar, de' Frigii duci i primi.
Stupì Pallante a un tanto nome; e, Oh! sbarca
Chi chi tu sei, col genitor ragiona,
Prendi ospital fra i nostri Lari albergo.
Disse, e per man dolce lo prese, e il tenne.
Van lieti insiem, passan dal fiume al luco.
Poi volge Enea gli amici detti al rege:
O fior de' Graj, cui per mia sorte or supplico,
Co' vittati alla man rami pacifici,
Non io, d'Achei perch'eri capo ed Arcade,
E attiguo in stirpe a un Menelao, fui pavido;
Ma gli avi affini, il mio candor, gli oracoli,
E il tuo nome sì conto, a te mi avvinsero,

Conjunxere tibi, et fatis egêre volentem.
Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Graïi perhibent, Atlantide cretus,
Advehitur Teucros: Electram maximus Atlas
Edidit, aetherios humero qui sustinet orbes.
Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia
Cyllenae gelido conceptum vertice fudit;
At Maiam, auditis si quidquam credimus, Atlas,
Idem Atlas generat caeli qui sidera tollit. 141
Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.
His fretus, non legatos, neque prima per artem
Tentamenta tui pepigi: me, me ipse, meumque
Objeci caput, et supplex ad limina veni.
Gens eadem, quae te, crudeli Daunia bello
Insequitur: nos si pellant, nihil abfore credunt
Quin omnem Hesperiam penitùs sua sub juga mittant,
Et mare quod supra teneant, quodque alluit infra.
Accipe daque fidem: sunt nobis fortia bello 150
Pectora, sunt animi, et rebus spectata juventus.
Dixerat Æneas: ille os oculosque loquentis
Jam dudum et totum lustrabat lumine corpus.
Tum sic pauca refert: Ut te, fortissime Teucrûm,
Accipio agnoscoque libens! ut verba parentis
Et vocem Anchisae magni vultumque recordor!
Nam memini Hesionae visentem regna sororis
Laomedontiaden Priamum, Salamina petentem,
Protenus Arcadiae gelidos invisere fines.
Tum mihi prima genas vestibat flore juventa; 160

Trassermi a te con dolce fato. Un Dardano,
Padre d'Ilio e fattor, che in giogo Atlantico
D'Elettra nacque, al dir de' Graj, vien Teucrico:
Or d'Elettra fu padre Atlante il massimo,
Posto a folcir l'immenso ciel coll'omero.
Te Mercurio figliò, cui Maja candida
Sul gelato diè fuor Cillenio vertice;
Ma, se a' fasti crediam; la bella Pleiade
Nacque essa pur da quell'Atlante astrifero.
D'ambo i germi così da un sangue partonsi.
Dunque non io messi mandai, nè destro
Te pria spiai: franco me stesso esposi,
E il capo mio; supplice tuo quà venni.
Quella, che a te, Daunia genía, pur cruda
Fa guerra a noi: se scaccia noi, confida
Sotto il barbaro giogo Italia trarne
Tutta, e all'Occaso il mar tenerne, e all'Orto.
Fè ricevi e la dà: di braccio e d'alma
Forti siam noi, siam fervid'oste a prova.
Fra il dir d'Enea, quei ne scorrea col guardo
L'aspetto, i rai, tutti del corpo i moti.
Poi corto a lui: Con qual piacer, gran Teucro,
Ti ravviso, t'accolgo! ah! il dir d'Anchise
Quel tuo gran padre e il tuon rammento e il volto!
Ben mi sovvien del Laomedonzio Priamo,
Che in Salamina ito a veder d'Esione
Sua suora i regni, amò toccar pur Menalo.
Vestiami allora il primo fior le gote;

Mirabarque duces Teucros; mirabar et ipsum
Laomedontiaden: sed cunctis altior ibat
Anchises. Mihi mens juvenali ardebat amore
Compellare virum, et dextrae conjungere dextram:
Accessi, et cupidus Phenei sub mœnia duxi.
Ille mihi insignem pharetram Lyciasque sagittas,
Discedens, chlamydemque auro dedit intertextam,
Frenaque bina, meus quae nunc habet aurea Pallas.
Ergo et quam petitis juncta est mihi fœdere dextra:
Et, lux quum primùm terris se crastina reddet, 170
Auxilio laetos dimittam, opibusque juvabo.
Interea sacra haec, quando huc venistis amici,
Annua, quae differre nefas, celebrate faventes
Nobiscum, et jam nunc sociorum assuescite mensis.
Haec ubi dicta, dapes jubet et sublata reponi
Pocula, gramineoque viros locat ipse sedili;
Praecipuumque toro et villosi pelle leonis
Accipit Æneam, solioque invitat acerno.
Tum lecti juvenes certatim araeque sacerdos 179
Viscera tosta ferunt taurorum, onerantque canistris
Dona laboratae cereris, bacchumque ministrant.
Vescitur Æneas, simul et Trojana juventus,
Perpetui tergo bovis et lustralibus extis.
Postquam exempta fames, et amor compressus edendi,
Rex Evandrus ait: Non haec solemnia nobis,
Has ex more dapes, hanc tanti numinis aram,
Vana superstitio veterumque ignara deorum
Imposuit. Saevis, hospes Trojane, periclis

Stupor mi fean que' Teucri duci, e anch'esso
Mel fea quel re: ma gía su tutti Anchise.
Disío m'accese il giovin cuor di trarlo
Meco, e d'unir destra con destra: or presso
Gli andai, l'addussi ov'ha Fenéo le mura.
Egli egregia faretra e Licii strali,
Partendo, e un vel d'or rabescato, e d'oro
Due fren mi diè, che il mio Pallante or gode.
Di fè, qual vuolsi, ecco la destra in arra.
Voi, surto appena il nuovo dì, securi
Congederò, lieti di forze e d'armi.
Or gli annui onor, che differir non lice,
Voi quà ben giunti a celebrar prendete
Nosco, e de' socj a costumarvi al desco.
Poi fa cibi riporre e i tolti nappi;
Già i Frigi ei loca in verdi seggi; e in pelle
Di lion d'alto vello a se vuol presso
Lor duce, e al suo d'elce sedil lo invita.
Dell'ara il Mista e scelti fanti a gara
Portan carni arrostite, e a colme ceste
D'alma cerere i don; va bacco in giro.
Enea co' suoi d'intégro bue ben cotto
Fa pasto al dorso e agl'immolati entragni.
Spento d'esca il desío, riprese Evandro:
Quest'almo culto a un tanto dio, quest'ara,
Quest'annuo banchettar, non vana impose
Religïon, de' prischi numi ignara.
Da rii perigli, ospite eroe, sottratti,

Servati facimus, meritosque novamus honores.
Jam primùm saxis suspensam hanc adspice rupem;
Disjectae procul ut moles, desertaque montis 191
Stat domus, et scopuli ingentem traxere ruinam.
Hîc spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci facies quam dira tenebat,
Solis inaccessam radiis; semperque recenti
Caede tepebat humus; foribusque affixa superbis
Ora virûm tristi pendebant pallida tabo.
Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.
Attulit et nobis aliquando optantibus aetas 200
Auxilium adventumque dei. Nam maximus ultor,
Tergemini nece Geryonae spoliisque superbus,
Alcides aderat; taurosque hac victor agebat
Ingentes, vallemque boves amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, nequid inausum
Aut intractatum scelerisve dolive fuisset,
Quatuor a stabulis praestanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante juvencas;
Atque hos, nequa forent pedibus vestigia rectis,
Cauda in speluncam tractos, versisque viarum 210
Indiciis raptos, saxo occultabat opaco.
Quaerenti nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea, quum jam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta, abitumque pararet,
Discessu mugire boves, atque omne querelis
Impleri nemus, et colles clamore relinqui.

Grati il facciam, degni eterniam gli onori.
Mira la rupe a smosse balze imposta;
Mira i massi scagliati, e il sen deserto
Del monte, e i scogli in gran ruine avvolti.
Quì fu grand'ermo, e orrida grotta al fondo,
Che ignota al sol Caco tenea, quel mostro,
Più fiera ch'uom; di fresco scempio sempre
Là il suol fumava; e all'empie bocche affissi
Teschi umani pendean squallidi e putri.
Gli era padre Vulcan: spandea dal gozzo
Gli atri fuochi di lui; movea gigante.
Stanco alfin dai gran voti il ciel n'arrise;
Giunse vindice un dio. Trafitti in uno
Tre Gerion, flagel de' mostri, Alcide
Per quà scorgea ricco di spoglie i regj
Membruti buoi, stesi alla valle e al fiume.
Ma il rio ladron, per non lasciar non oso,
Non tratto a fin, nulla d'empiezza e frode,
Toglie al bovil quattro be' tori e quattro
Miglior giovenche; e a non stampar per dritto
Orma di piè, trae per la coda i furti
(Talchè il cammin mostri a ritroso) all'atro
Speco, e gli asconde al cavo sasso in grembo.
Gl'iti a cercar là non guidava un segno.
Ma che? quand'è, che i già satolli armenti
Muove a partir l'Anfitrionio, i tori
Fan mugghi, il bosco empion di lagni, a' colli
Dan l'addio colle grida. Una rispose

Reddidit una boum vocem, vastoque sub antro
Mugiit, et Caci spem custodita fefellit.
Hic verò Alcidae furiis exarserat atro
Felle dolor: rapit arma manu, nodisque gravatum
Robur, et aetherii cursu petit ardua montis. 221
Tum primùm nostri Cacum vidêre timentem,
Turbatumque oculis. Fugit ilicet ocior euro,
Speluncamque petit: pedibus timor addidit alas.
Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis
Dejecit saxum ferro quod et arte paterna
Pendebat, fultosque emuniit obice postes;
Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque
Accessum lustrans, huc ora ferebat et illuc,
Dentibus infrendens. Ter totum fervidus ira 230
Lustrat Aventini montem; ter saxea tentat
Limina nequidquam; ter fessus valle resedit.
Stabat acuta silex, praecisis undique saxis,
Speluncae dorso insurgens, altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum.
Hanc, ut prona jugo laevum incumbebat ad amnem,
Dexter in adversum nitens concussit, et imis
Avulsam solvit radicibus; inde repente
Impulit, impulsu quo maximus insonat aether:
Dissultant ripae, refluitque exterritus amnis. 240
At specus et Caci detecta apparuit ingens
Regia, et umbrosae penitùs patuere cavernae:
Non secus ac si qua penitùs vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, et regna recludat

Delle vacche al clamor, mugghiò per l'antro,
Chiusa tradì del rapitor la speme.
Quì sì, che Alcide arse di duol, fremette
Pien d'atro fiel: l'armi e la grave a' nocchi
Clava afferrò, corse al rio monte in foga.
Fu visto allor la prima volta un Caco
Turbar gli occhi e tremar. Più ch'euro fugge,
Fugge allo speco: al piè il timor diè l'ali.
Poichè si chiuse, e rotti i lacci il vasto
Masso calò, che a ferrei patrii ordegni
Pendea sull'uscio, e ingombro fenne e sbarra;
Giunse il Tirinzio, e d'ogni accesso in cerca,
Pien d'ira, i rai ruota quà e là, co' denti
Ringhia. In furor, tutto a tre giri esplora
L'arduo Aventin; tenta le soglie alpestri
Tre volte invan; tre siede lasso a terra.
Gran selce acuta a rase ciglia in dorso
Sorgea dell'antro, alta quant'occhio mira,
Di strigi e bufi atta al nidar. Com'essa
Sul fiume a manca era in pendío, con impeto
La spinge a destra, e acre la squassa, e sbarbala
Scinta dall'imo piè; poi rapid'urtala:
Rintuona all'urto il vasto ciel, rimbalzano
Le rive, il Tebbro per terror retrograda.
L'ampio di Caco antro regal scoperchiasi,
E il fondo appar dell'atre bolge orribili:
Qual, se a gran forza il suol rotto in voragine
Schiuda i Stigii recessi, e i regni pallidi,

Pallida, dis invisa; superque immane barathrum
Cernatur, trepident immisso lumine Manes.
Ergo insperata deprensum in luce repente,
Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem,
Desuper Alcides telis premit, omniaque arma
Advocat, et ramis vastisque molaribus instat. 250
Ille autem, neque enim fuga jam super ulla pericli,
Faucibus ingentem fumum, mirabile dictu,
Evomit, involvitque domum caligine caeca,
Prospectum eripiens oculis; glomeratque sub antro
Fumiferam noctem, commixtis igne tenebris.
Non tulit Alcides animis; seque ipse per ignem
Praecipiti injecit saltu, quà plurimus undam
Fumus agit, nebulaque ingens specus aestuat atra.
Hic Cacum in tenebris incendia vana moventem
Corripit, in nodum complexus, et angit inhaerens
Elisos oculos, et siccum sanguine guttur. 261
Panditur extemplo foribus domus atra revulsis;
Abstractaeque boves abjurataeque rapinae
Caelo ostenduntur; pedibusque informe cadaver
Protrahitur. Nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque exstinctos faucibus ignes.
Ex illo celebratus honos, laetique minores
Servavere diem; primusque Potitius auctor,
Et domus Herculei custos Pinaria sacri, 270
Hanc aram luco statuit, quae maxima semper
Dicetur nobis, et erit quae maxima semper.

Che sdegna il ciel; resti a gran dì quel baratro,
Tutti al nembo del lume i Mani trepidino.
Coltol repente in nuova luce esterrito,
Chiuso in que' cavi, e in suo ruggir terribile,
D'alto co' teli Ercole il pressa, e onnigene
Vuol arme in giuoco, e arbor gli avventa e macine.
Ma quei, che al rischio altro non scorge effugio,
Dall'ampie fauci (oh! meraviglia!) vomita
Gran fumo, e il tetto avvolge in ria caligine;
Toglie al guardo ogni vista, e in l'antro agglomera
Gli orror più buj, miste agli ardor le tenebre.
L'alto Eroe nol soffrì: si diè precipite
Tra le vampe d'un salto, u' l'onda fumida
Ruota più densa, e l'atra nebbia ha il fomite.
Quì lui tra la sua notte invan flammivomo
A due braccia arronciglia, e l'ange e schiaccialo;
Fa i rai scoppiar; secca di sangue il gutture.
Svelte le porte, il reo covil spalancasi:
E i svolti buoi, le spergiurate svelansi
Rapine al ciel; pe' piè l'atro cadavere
Sen trae; gli accorsi unqua non sazj ammirano
Gli orrid' occhi, e il fier ceffo, e l'aspro a setole
Petto del mostro, e i spenti rutti igniferi.
Nacque allor questo rito, e il dì fu sacro
Per le seguaci età. Potizio il primo,
Erculeo Antiste, e i zelator Pinarj,
Sacraro il luco, e v'innalzar' quest'ara,
Che fia massima sempre e a nome e a rito.

Quare agite, o juvenes, tantarum in munere laudum,
Cingite fronde comas, et pocula porgite dextris;
Communemque vocate deum, et date vina volentes.
Dixerat; Herculea bicolor quum populus umbra
Velavitque comas, foliisque innexa pependit;
Et sacer implevit dextram scyphus. Ociùs omnes
In mensam laeti libant, divosque precantur.
Instaurant epulas, et mensae grata secundae 280
Dona ferunt, cumulantque oneratis lancibus aras.
Devexo interea propior fit vesper olympo:
Jamque sacerdotes primusque Potitius ibant
Pellibus in morem cincti, flammasque ferebant.
Tum Salii ad cantus, incensa altaria circum,
Populeis adsunt evincti tempora ramis;
Hic juvenum, chorus ille senum, qui carmine laudes
Herculeas et facta ferunt: ut prima novercae
Monstra manu geminosque premens eliserit angues;
Ut bello egregias idem disjecerit urbes, 290
Trojamque, Œchaliamque; ut duros mille labores
Rege sub Eurystheo, fatis Junonis iniquae,
Pertulerit. Tu nubigenas, invicte, bimembres
Hylaeumque Pholumque manu, tu Cresia mactas
Prodigia, et vastum Nemea sub rupe leonem.
Te Stygii tremuere lacus, te janitor Orci
Ossa super recubans antro semesa cruento.
Nec te ullae facies, non terruit ipse Typhœus
Arduus, arma tenens; non te rationis egentem
Lernaeus turba capitum circumstetit anguis. 300

Su dunque, amici, in tal Peana il capo
S'infraschi ognun, baldo poi corra al nappo;
Vin diasi a colmo, e il comun dio s'invochi.
Disse; e l'Erculeo pioppo il crin gli adombra
Bianco-scuro le foglie, e pende in trecce;
Gli empie la man sacro bicchier. Già tutti
Liban gaj sulla mensa, e a' dei fan prieghi.
Quì riedon dapi, offre altra mensa i dolci
Suoi don, l'altar d'onuste lanci abbonda.
Vespero intanto al chino ciel s'appressa:
E in via già son, duce Potizio, i Misti
Con fiamme in man, cinti di pelli all'uso.
Già stan fra i canti, all'ara ch'arde intorno,
Col biscolor populeo serto i Salj;
Vecchi là, quì garzoni, a coro alterno
Fan inni al dio: ch'ei colla man due serpi,
Novercali portenti, elise infante;
Ch'alte città, Troja ed Ecalia, invase,
Vinse, atterrò; che all'aspra Giuno in ira,
Sotto Euristéo, mille affrontò gran rischi.
Tu Folo e Iléo semidestrier nubigeni
Col gran braccio immortal, tu il toro Cretico,
Strozzi, e il Neméo lion dall'ampie tergora.
Tu i Stigii fai laghi tremar, tu Cerbero,
Che su i rosumi in lurid'antro appiattasi.
Te niun ceffo atterrì, non l'arduo armigero
Smisurato Tiféo; nè te mal provido
L'Idra cinse Lerméa d'un stuol d'occipiti.

Salve, vera Jovis proles, decus addite divis:
Et nos et tua dexter adi pede sacra secundo.
Talia carminibus celebrant: super omnia Caci
Speluncam adjiciunt, spirantemque ignibus ipsum.
Consonat omne nemus strepitu, collesque resultant.
Exin se cuncti divinis rebus ad urbem
Perfectis referunt. Ibat rex obsitus aevo,
Et comitem Æneam juxta natumque tenebat
Ingrediens, varioque viam sermone levabat.
Miratur, facilesque oculos fert omnia circum, 310
Æneas, capiturque locis; et singula laetus
Exquiritque auditque virûm monumenta priorum.
Tum rex Evandrus, Romanae conditor arcis:
Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant,
Gensque virûm truncis et duro robore nata;
Quis neque mos, neque cultus erat; nec jungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto;
Sed rami, atque asper victu venatus, alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus olympo,
Arma Jovis fugiens, et regnis exsul ademptis. 320
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque *vocari*
Maluit, his quoniam latuisset *tutus in oris.*
Aurea quae perhibent, illo sub rege fuerunt
Saecula; sic placida populos in pace regebat:
Deterior donec paullatim ac decolor aetas,
Et belli rabies, et amor successit habendi.
Tum manus Ausonia et gentes venere Sicanae;

Salve, o pien del tuo Giove, onor de' Superi:
Deh fausto accorri e alle tue feste e a supplici.
Tai laudi a gara, e in maggior tuon lo speco
Cantan di Caco, e ignispirante il mostro.
Romba il bosco al fragor, n'esulta il colle.
Poi sciolti i voti al Pallantéo ritorno
Fan tutti. Il re, grave d'età, va tardo;
E a' fianchi intanto e il Frigio duce e il figlio
Tiensi, e la via col ragionar fa lieve.
Per tutto Enea maravigliando il guardo
Porta, e beasi de' luoghi; e cerca e gode
Tutti ascoltar di que' lor padri i fasti.
Quì Evandro, autor della Romulea rocca:
Questi boschi lor patrii e Fauni e Ninfe,
E irta razza tenea dall'elci nata;
Senza onor, senza fren; d'arar co' tori,
D'unir ricolta, e farne serbo, ignara;
Sol vivea d'aspre cacce, e frutti agresti.
Primo dal ciel venne Saturno; ei l'armi
Fuggía di Giove, iva dal regno in bando.
Questa indocil genía per balzi errante
In corpo ei trasse, e leggi dielle; e *Lazio*
Fe' dirne il suol, che lo guardò *latente*.
Fu il secol d'Or sotto quel re; sì chete
L'alme genti reggea: poi venne a gradi
Peggior l'età, che alfin si tinse in ferro;
Venne il baco d'aver, l'ardor dell'armi.
Quì fur gli Ausonj, indi i Sicani; e spesso

Saepius et nomen posuit Saturnia tellus.
Tum reges, asperque immani corpore Thybris, 330
A quo post Itali fluvium cognomine Thybrim
Diximus; amisit verum vetus Albula *nomen.*
Me pulsum patria, pelagique extrema sequentem,
Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum
His posuere locis, matrisque egere tremenda
Carmentis Nymphae monita, et deus auctor Apollo.
Vix ea dicta; dehinc progressus monstrat et aram,
Et Carmèntalem Romano nomine portam
Quam memorant, Nymphae priscum Carmentis honorem,
Vatis fatidicae, cecinit quae prima futuros 340
Æneadas magnos, et nobile Pallanteum.
Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer asylum
Rettulit; et gelida monstrat sub rupe Lupercal,
Parrhasio dictum Panos de more Lycaei.
Nec non et sacri monstrat nemus Argileti,
Testaturque locum, et letum docet hospitis Argi.
Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit,
Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.
Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes
Dira loci; jam tum silvam saxumque tremebant. 350
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
Quis deus, incertum est, habitat deus: Arcades ipsum
Credunt se vidisse Jovem, quum saepe nigrantem
Ægida concuteret dextra, nimbosque cieret.
Haec duo praeterea disjectis oppida muris,
Relliquias veterumque vides monumenta virorum:

Cangiò di nome la Saturnia terra.
Quì poi fra i re l'ostico Tebbro emerse
Di membra enorme; onde d'Etruria il fiume
(*Albula* in pria) trasse di *Tebbro* il nome.
Me sbattuto pel mar, ramingo, ignudo,
L'arbitra sorte e il non domabil fato
Quì alfin locaro, e in grave tuon la madre
Ninfa Carmenta, e co' suoi carmi Apollo.
Com'oltre andò, l'ara e la porta ei mostra
Cui Carmental disse il Roman, da' prischi
Sacra a Carmenta, Arcade dea, gran vate,
Che augusto il Pallantéo, gli Eneadi magni
Fu la prima a predir. Poi l'ampio luco,
Va Romol fisse il popoloso asilo,
E il Lupercal sott'erma rupe addita
Di Pan, che Licio a mo' d'Arcadia è detto.
Vien d'Argileto al sacro bosco, e d'Argo
L'ospizio accenna, e il letal colpo e l'urna.
Poi pel Tarpéo su al Campidoglio il guida,
Or d'auro, allor d'ispidi bronchi intesto.
Fin da que' dì sacro terror gli agresti
Scotea; tremendo era il querceto e il sasso.
Tal colle, ei disse, a irsuto crin, tai nemora
(Qual Dio l'ignoro) abita un Dio. Von gli Arcadi
Quì visto un Giove, alto quant'è, grand'Egida
Spesso negra brandir, destar fier turbini.
Vedrai pur quinci ampie due rocche in ruderi,
Reliquie illustri e testimon de' proavi:

Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit arcem,
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.
Talibus inter se dictis ad tecta subibant
Pauperis Evandri, passimque armenta videbant 360
Romanoque Foro et lautis mugire Carinis.
Ut ventum ad sedes: Haec, inquit, limina victor
Alcides subiit; haec illum regia cepit.
Aude, hospes, contemnere opes, et te quoque dignum
Finge deo; rebusque veni non asper egenis.
Dixit; et angusti subter fastigia tecti
Ingentem Æneam duxit, stratisque locavit
Effultum foliis et pelle Libystidis ursae.
Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis.
At Venus haud animo nequidquam exterrita mater,
Laurentumque minis et duro mota tumultu, 371
Vulcanum alloquitur, thalamoque haec conjugis aureo
Incipit, et dictis divinum adspirat amorem:
Dum bello Argolici vastabant Pergama reges
Debita, casurasque inimicis ignibus arces,
Non ullum auxilium miseris, non arma rogavi
Artis opisque tuae; nec te, carissime conjux,
Incassùmve tuos volui exercere labores;
Quamvis et Priami deberem plurima natis,
Et durum Æneae flevissem saepe laborem. 380
Nunc Jovis imperiis Rutulorum constitit oris:
Ergo eadem supplex venio, et sanctum mihi numen
Arma rogo genetrix nato. Te filia Nerei,
Te potuit lacrymis Tithonia flectere conjux.

L'aureo Saturno, e il padre Giano, alzaronle;
Là Saturnia sorgea, più quà Gianicolo.
Tra il mutuo dir del buon Evandro al tetto
Van tutti, e sparse odon mugghiar le mandre,
Ve Roma or vanta e le Carene e il Foro.
Tocche le soglie: Entrò, soggiunse, Alcide
Quà vincitor; fu in questa reggia accolto.
Sprezza il lusso, o stranier; te pur lavora
Degno del dio, nè povertà disdegna.
Disse; e nel gramo ostel l'eccelso addusse
Dardanio duce, e in stese foglie e in pelle
Di Libic'orsa ei l'adagiò. Quì piomba
La notte, e il suol tra i foschi vanni abbraccia.
Ma Citerea, madre, all'ostil tumulto
Non scossa indarno e al minacciar de' Dauni,
Nell'auree stanze al suo Vulcano apparsa
Tal parla, e amor spira divin dal labbro:
Mentre i re d'Argo Ilio lor sacra, e i muri
Battean caduchi al fatal rogo, aïta
Non io pe' lassi, o di tua possa ed arte
L'arme, implorai; nè invan, mio ben, mia fiamma,
Tua man, tue genti affaticar mai volli;
Benchè a' Priaméi molto dovessi, e spesso
Su i guai d'Enea l'ire sfogassi in pianto.
Or fra i Rutuli ei sta, ve Giove il trasse:
Dunque supplice or m'hai; da te, mio nume,
Madre vorrei l'armi pel figlio. Ah! Teti
Te già piegò, te il lagrimar d'Aurora.

Adspice qui coëant populi, quae mœnia clausis
Ferrum acuant portis, in me excidiumque meorum.
Dixerat; et niveis hinc atque hinc diva lacertis
Cunctantem amplexu molli fovet. Ille repente
Accepit solitam flammam, notusque medullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit: 390
Non secùs atque olim tonitru quum rupta corusco
Ignea rima micans percurrit lumine nimbos.
Sensit laeta dolis et formae conscia conjux.
Tum pater aeterno fatur devinctus amore:
Quid caussas petis ex alto? fiducia cessit
Quò tibi, diva, mei? similis si cura fuisset,
Tum quoque fas nobis Teucros armare fuisset;
Nec pater omnipotens Trojam nec fata vetabant
Stare, decemque alios Priamum superesse per annos.
Et nunc, si bellare paras, atque haec tibi mens est,
Quidquid in arte mea possum promittere curae, 401
Quod fieri ferro liquidove potest electro,
Quantùm ignes animaeque valent; absiste precando
Viribus indubitare tuis. Ea verba locutus,
Optatos dedit amplexus, placidumque petivit
Conjugis infusus gremio per membra soporem.
Inde ubi prima quies, medio jam noctis abactae
Curriculo, expulerat somnum; quum femina primùm,
Cui tolerare colo vitam tenuique minerva
Impositum, cinerem et sopitos suscitat ignes, 410
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile

Mira i popoli in lega, e a chiuse porte,
Per mio strazio e de' miei, le mura in armi.
Disse; e a candide braccia e a molli vezzi
Stretto il restío blanda il riscalda. A un tratto
Bebbe il solito ardor; gli empiè le vene,
Gli andò per l'ossa, incitator bell'estro:
Qual se rotta dal tuon sparga pel nembo
Ignea striscia un baglior. Sel vide, e al dolo
Giol la dea, non del suo bello ignara.
Da eterno amor colto il buon dio quì parla:
D'alto a che muovi? e ov'è mia dea, l'antica
Fidanza in me? s'armi anch'allor pe' Teucri
Chieste m'udía, no nè il poter d'un Giove,
Nè il fato insiem, tolto t'avrían star anco
Troja, e il tuo Priamo altri regnar due lustri.
E or se a guerra t'appresti, e in cuor l'hai fitta,
Che che poss'io nell'arte mia por d'opra,
Quanto a ferro può farsi e a fuso elettro,
Quanto a mantici e ardor, l'avrai; da' prieghi
T'astien, fan onta al tuo valor. Ciò detto,
Ruppe in fervidi amplessi, e un dolce prese
Largo sopor, steso alla sposa in grembo.
Giunta a mezzo la notte, e scosso il primo
Placid'ozio ed obblío; quand'abil madre,
Che tragge a naspo e a vil minerva i giorni,
Già il cener scuote e i tizzi desta, e all'opra
Gran notte addice, e in lungo affar tien fise
Le ancelle al lume, ond'ella casto il toro

Conjugis, et possit parvos educere natos:
Haud secùs ignipotens, nec tempore segnior illo,
Mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit.
Insula Sicanium juxta latus Æoliamque
Erigitur Liparen, fumantibus ardua saxis;
Quam subter specus et Cyclopum exesa caminis
Antra Ætnaea tonant; validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, striduntque cavernis 420
Stricturae chalybum, et fornacibus ignis anhelat:
Vulcani domus, et Vulcania nomine tellus.
Hoc tunc ignipotens caelo descendit ab alto.
Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,
Brontesque, Steropesque, et nudus membra Pyracmon.
His informatum manibus, jam parte polita,
Fulmen erat, toto Genitor quae plurima caelo
Dejicit in terras, pars imperfecta manebat.
Tres imbris torti radios, tres nubis aquosae
Addiderant, rutili tres ignis et alitis austri. 430
Fulgores nunc terrificos, sonitumque, metumque,
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.
Parte alia Marti currumque rotasque volucres
Instabant, quibus ille viros, quibus excitat urbes:
Ægidaque horriferam, turbatae Palladis arma,
Certatim squamis serpentum auroque polibant,
Connexosque angues, ipsamque in pectore divae
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.
Tollite cuncta, inquit, cœptosque auferte labores,
Ætnaei Cyclopes, et huc advertite mentem. 440

Serbi al marito, e i picciol figli allevi:
Tal, nè ad ora più tarda, il dio del fuoco
Dall'alme piume al fabbril uopo è surto.
Sta fra Lipari Eolia e un fianco Sicolo,
Con rupi in fronte ardue fumanti, un'Isola;
Fier speco ha sotto, e arsi a cammin Ciclopici
Gli antri tuonanvi Etnéi: fa udir qual gemito
Gran picchiar sulle incudi, e in stelle stridule
Schizza l'acciar, l'ignee cataste anelano:
Seggio a Vulcan, balzo il nomian Vulcanico.
Quà scese allor dall'alto ciel Mulcibero.
Fean nel gran cavo opre a metal gli Unoculi,
Piracmòn tutto nudo e i Bronti e i Steropi.
Già terso in punta han quì tra mani un fulmine,
De' molti che il Fattor quà e là dall'etere
Giù scaglia in terra, anco il restante è ruvido.
D'aquea nube tre rai, tre d'aspra grandine,
Tre d'acre ardor, tre d'agil austro inchiuservi.
Or terrifici lampi, e il rombo, e il fremito,
Seguaci fiamme, e torbid'ire immischianvi.
Là il ferreo cocchio a preste rote, ond'eccita
Genti e città, conciano a Marte: e a Pallade,
L'arme sua nel furor, l'orribil Egida
D'auree squamme, quai d'Idro, a ornar gareggiano,
Por d'angui il gruppo, e pettoral la Gorgone,
Che mozza il collo a infissi rai pietrifica.
Sgombrate, olà, grida il Sovrano, ogn'altro
Lavor s'arretri, o Etnéi Ciclopi, e udite.

Arma acri facienda Viro: nunc viribus usus,
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra:
Praecipitate moras. Nec plura effatus: et illi
Ociùs incubuere omnes, pariterque laborem
Sortiti: fluit aes rivis, aurique metallum;
Vulnificusque chalybs vasta fornace liquescit.
Ingentem clypeum informant, unum omnia contra
Tela Latinorum; septenosque orbibus orbes
Impediunt: alii ventosis follibus auras
Accipiunt redduntque; alii stridentia tingunt 450
Æra lacu: gemit impositis incudibus antrum.
Illi inter sese multa vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe massam.
Haec pater Æoliis properat dum Lemnius oris,
Evandrum ex humili tecto lux suscitat alma,
Et matutini volucrum sub culmine cantus.
Consurgit senior, tunicaque inducitur artus,
Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.
Tum lateri atque humeris Tegeaeum subligat ensem,
Demissa ab laeva pantherae terga retorquens. 460
Nec non et gemini custodes limine ab alto
Praecedunt, gressumque canes comitantur herilem.
Hospitis Æneae sedem et secreta petebat,
Sermonum memor et promissi muneris, heros.
Nec minùs Æneas se matutinus agebat.
Filius huic Pallas, illi comes ibat Achates.
Congressi jungunt dextras; mediisque residunt
Ædibus, et licito tandem sermone fruuntur.

Dobbiam l'armi a gran Genio: or lena, or vuolsi
Rapida man, l'arte maestra or tutta:
Lungi ogn'indugio. Oltre non disse, e i fabbri
Fur tosto all'opra, e ognun n'affretta il penso
Ch'ha in sorte: a rivi oro si strugge e bronzo;
Ferri omicidi ampia fornace ammolla.
Gran scudo avvían, che de' Latin rintuzzi
Tutt'armi ei solo; e sette cerchi a cerchi
Dansi a intrecciar: chi a mobil pelle i fiati
Spinge e ribee; chi stridul rame in bagno
N'attuffa: il suol scricchia d'incudi al pondo.
Altri a gran forza alzan tra loro in metro
Martelli, e volta unca tanaglia il tozzo.
Mentre in Eolia il Lennio padre affretta
L'alto lavor, nell'umil tetto Evandro
Sorge col dì, degli augelletti al canto.
Fassi in tunica il vecchio; al piè s'allaccia
Tosco sandàl; pendol tra spalla e fianco
Lega un brando Tegéo; da manca sceso
Bel di pantera occhiuto manto attorce.
Dall'alta soglia escon due cani a fida
Sua guardia, e gaj van del Signor sul passo.
Del Teucro ei tende all'ospital spartata
Stanza, nè obblía la data fè d'aïta.
Sen giva Enea pur mattutino. Acate
Vien socio a lui, socio Pallante al padre.
Scontransi in via, giungon le destre; e assisi
Là in mezzo, al dir, rotto finor, dan moto.

Rex prior haec:
Maxime Teucrorum ductor, quo sospite numquam
Res equidem Trojae victas aut regna fatebor, 471
Nobis ad belli auxilium pro nomine tanto
Exiguae vires. Hinc Tusco claudimur amni;
Hinc Rutulus premit, et murum circumsonat armis.
Sed tibi ego ingentes populos opulentaque regnis
Jungere castra paro; quam fors inopina salutem
Ostentat; fatis huc te poscentibus affers.
Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam
Gens, bello praeclara, jugis insedit Etruscis. 480
Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio et saevis tenuit Mezentius armis.
Quid memorem infandas caedes, quid facta tyranni
Effera! Dî capiti ipsius generique reservent!
Mortua quin etiam jungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus atque oribus ora,
Tormenti genus! et sanie taboque fluentes
Complexu in misero longa sic morte necabat.
At fessi tandem cives infanda furentem
Armati circumsistunt ipsumque domumque: 490
Obtruncant socios; ignem ad fastigia jactant.
Ille inter caedem Rutulorum elapsus in agros
Confugere, et Turni defendier hospitis armis.
Ergo omnis furiis surrexit Etruria justis;
Regem ad supplicium praesenti marte reposcunt.
His ego te, Ænea, ductorem millibus addam.

Comincia il re: Duce de' Frigi eccelso,
Cui salvo, io mai spersi dirò di Troja
Regni e tesor, quel che poss'io di forze
Teco aggregar, per cotant'uopo è poco.
Di quà ne chiude il Tosco fiume; e il Dauno
N'urge di là, l'armi n'udiam dal muro.
Ma un popol grande e regie schiere illustri
Vo' trarti in lega: inaspettata sorte
Nacque al tuo ben; quà ti chiamaro i fati.
Non lungi abbiam, su vecchio sasso imposta,
L'Agillina città, ve, chiara in guerra,
Lidia gente s'accolse a colli Etruschi.
Fiorì molt'anni, indi Mezenzio n'ebbe
Sott'armi crude il tirannesco impero.
Gli empj fatti che dirne, e i scempj atroci!
Deh! al suo capo, e al suo sangue il ciel li renda!
Persin legava i spenti corpi ai vivi,
Mani a man, bocca a bocca (ah! strazio orrendo!)
E in quel misero amplesso a lenta morte
Gli egri struggea sanie succianti e tabe.
Ma i Toschi alfin stanchi a sue furie infande
La reggia e il re cerchiano armati, e in brani
Mettongli i suoi, lanciangli fiamme al tetto.
Ei fra' Rutuli andò, sfuggito all'atro
Scempio, e il fornì d'armi e d'ospizio un Turno.
Dunque a giust'ire Etruria tutta insorse;
Coll'arme in man chiede il Tiranno a morte.
Te a questi, Enea, duce darò. Che dense

Toto namque fremunt condensae littore puppes,
Signaque ferre jubent: retinet longaevus Haruspex,
Fata canens: O Mæoniæ delecta juventus,
Flos veterum virtusque virûm, quos justus in hostem
Fert dolor, et merita accendit Mezentius ira, 501
Nulli fas Italo tantam subjungere gentem;
Externos optate duces. *Tum Etrusca resedit*
Hoc acies campo, monitis exterrita divûm.
Ipse oratores ad me regnique coronam
Cum sceptro misit, mandatque insignia, Tarcho,
Succedam castris, Tyrrhenaque regna capessam.
Sed mihi tarda gelu saeclisque effeta senectus
Invidet imperium, seraeque ad fortia vires.
Natum exhortarer, ni mixtus matre Sabella 510
Hinc partem patriae traheret. Tu, cujus et annis
Et generi fata indulgent, quem numina poscunt,
Ingredere, o, Teucrûm atque Italûm fortissime ductor.
Hunc tibi praeterea, spes et solatia nostri,
Pallanta adjungam. Sub te tolerare magistro
Militiam et grave Martis opus, tua cernere facta,
Assuescat, primis et te miretur ab annis.
Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
Lecta, dabo; totidemque suo tibi nomine Pallas.
Vix ea fatus erat, defixique ora tenebant 520
Æneas Anchisiades et fidus Achates,
Multaque dura suo tristi cum corde putabant;
Ni signum caelo Cytherea dedisset aperto.
Namque improvisò vibratus ab aethere fulgor

Fremon le navi al lido tutto, e i segni
Vorrian spiegar: tiengli un canuto Aruspice,
Cantor de' fati: *O fior Meonio, o sobole*
D'antichi eroi, che a guerra spinge un vindice
Duolo, e un Mezenzio a debit'ira esagita,
Sì gran genia niun può domar degl'Itali;
Trovar dessi un stranier. L'Etrusco esercito
Quì al campo or sta, chè lo atterrì l'oracolo.
Desso oratori a me spedì Tarconte,
Diadema e scettro, e ora il vessil m'affida,
Che al campo io vada e il Tosco regno accetti.
Ma d'anni onusta, arsa dal gel, vecchiezza
Mel vieta, e il nerbo a nobil opre or tardo.
Nè so il figlio propor; madre Sannite
Di patria un misto indi gli diè. Tu, chiesto
Dal ciel, che al fato anni e prosapia accordi,
Là entrar tu dei d'Itali e Troi gran duce.
Quest'anche a te, conforto mio, mia speme,
Pallante accoppio. Ei, te maestro, apprenda
L'aspro Marzio mestier, le tue s'avvezzi
Geste a veder, te da prim'anni ammiri.
A lui dugento Arcadi scelti in sella
Darò; tant'altri a te in suo nome il figlio.
Disse, e restaro a fiso guardo Acate
E il gran figlio d'Anchise, e dure cose
Nel tristo cuor molte volgean; se amico
Vener non dava a chiaro cielo il segno.
Nell'etra un lampo arse improvviso, e un tuono

Cum sonitu venit: et ruere omnia visa repente,
Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor.
Suspiciunt: iterum atque iterum fragor increpat ingens.
Arma inter nubem, caeli in regione serena,
Per sudum rutilare vident, et pulsa tonare.
Obstupuere animis alii; sed Troïus heros 530
Agnovit sonitum, et divae promissa parentis.
Tum memorat: Ne verò, hospes, ne quaere profectò
Quem casum portenta ferant: ego poscor olympo.
Hoc signum cecinit missuram diva creatrix,
Si bellum ingrueret, Vulcaniaque arma per auras
Laturam auxilio.
Heu! quantae miseris caedes Laurentibus instant!
Quas pœnas mihi, Turne, dabis! quàm multa sub undas
Scuta virûm galeasque et fortia corpora volves,
Thybri pater! Poscant acies, et fœdera rumpant.
Haec ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto; 541
Et primùm Herculeis sopitas ignibus aras
Excitat; hesternumque Larem, parvosque Penates,
Laetus adit: mactant lectas de more bidentes,
Evandrus pariter, pariter Trojana juventus.
Post hinc ad naves graditur, sociosque revisit:
Quorum de numero, qui sese in bella sequantur,
Praestantes virtute legit; pars cetera prona
Fertur aqua, segnisque secundo defluit amni,
Nuntia ventura Ascanio rerumque patrisque. 550
Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva:
Ducunt exsortem Æneae, quem fulva leonis

S'udì: par tutto alto crollar repente,
E acre squillar tromba Tirrena. Il guardo
Levano: e un nuovo ecco gran rombo e un terzo:
E a ciel puro e aure chete, a nube in grembo,
Ecco armi sfolgorar, tuonar percosse.
Gli altri colse stupor; ma Enea dell'alma
Sua madre avvisa e le promesse e il suono.
Poi dice: Ah no, qual del prodigio il senso,
Ospite, nol cercar; me il ciel quì mira.
Che a me daría la madre dea tal segno,
Di guerra al scoppio, ella promise, e ch'armi
Per scampo Etnée mi recheria per l'aure.
Ahi! qual macel gli egri Laurenti aspetta!
Turno, qual fio mi pagherai! per l'onde
Quant'elmi e scudi e forti corpi, o Tebbro,
Trarrai! ch'amin lottar, non starsi a'patti.
Quì si levò dall'alto seggio; e tosto
Sveglia all'Erculeo altar gli ardor sopiti:
Va lieto ai scarni almi Penati, e al Lare
Noto da jer: pecore svena intatte.
Evandro il fa, lo fa de' Troj la schiera.
Riede quindi alle navi, e i suoi rivede:
Da i cui squadron sceglie i miglior, cui seco
Meni a pugnar; d'acque va il resto a china,
Seco li trae, senza lor stento, il fiume,
Nunzj del padre e de' successi a Giulo.
Pel suol Tirren dansi cavalli a' Teucri:
Fuor di sorte l'ha il duce; intier lo ammanta

Pellis obit totum, praefulgens unguibus aureis.
Fama volat, parvam subitò vulgata per urbem,
Ociùs ire equites Tyrrheni ad limina regis.
Vota metu duplicant matres, propiusque periclo
It timor, et major martis jam apparet imago.
Tum pater Evandrus, dextram complexus euntis,
Haeret, inexpletùm lacrymans, ac talia fatur:
O mihi praeteritos referat si Juppiter annos! 560
Qualis eram, quum primam aciem Praeneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos;
Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi,
Nascenti cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederat, terna arma movenda,
Ter leto sternendus erat; cui tunc tamen omnes
Abstulit haec animas dextra, et totidem exuit armis:
Non ego nunc dulci amplexu divellerer usquam,
Nate, tuo; neque finitimus Mezentius unquam
Huic capiti insultans tot ferro saeva dedisset 570
Funera, tam multis viduasset civibus urbem.
At vos, o Superi, et divûm tu maxime rector
Juppiter, Arcadii, quaeso, miserescite regis,
Et patrias audite preces: Si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant;
Si visurus eum vivo, et venturus in unum;
Vitam oro: patiar quemvis durare laborem.
Sim aliquem infandum casum, Fortuna, minaris;
Nunc, o, nunc liceat crudelem abrumpere vitam,
Dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri, 580

Di lion falba pelle, unghiuta in oro.
Fama sonò pel picciol borgo a volo,
Gir cavalier del re Tirreno ai lidi.
Doppian voti le madri, e al rischio presso
Cresce il timor, mostra peggior fa marte.
La destra il padre a lui che parte avvinchia,
Stretto sel tien, piange a dirotto, e Oh! dice:
Se Giove a me que' freschi dì rendesse!
Qual m'era allor, ch'appo Preneste il primo
Stuol ruppi ostil, n'arsi a cataste i scudi;
E il re cacciai con questa destra all'Orco
Erilo il re, che da Feronia madre
(Fa orror) tre vite avea, movea tre lance,
Chiedea tre morti; eppur tutt'alme allotta
Questa man gli rapì, l'orbò d'ogn'arme:
Non io dai dolci amplessi tuoi, mia vita,
Mai mi sciorrei, nè avria Mezenzio, a insulto
Del capo mio, tante rie morti sparte,
Spoglia d'uomin così città confine.
Ma, o voi Celesti, e o tu lor dio, gran Giove,
L'Arcadio re pietà vi faccia, e udite
D'un padre il priego: Ah se Pallante salvo
Serbar mi vonno e i numi vostri e i fati;
Se a rivederlo e averlo meco io vivo:
Vita chiegg'io: tutto a soffrir son pronto.
Ma s'hai, Fortuna, atró avvenir sull'ale;
Deh! in questo istante i tristi giorni io tronchi,
Finchè dubbio è il timor, la speme incerta,

Dum te, care puer, mea sera et sola voluptas,
Complexu teneo: gravior ne nuntius aures
Vulneret. Haec Genitor digressu dicta supremo
Fundebat: famuli collapsum in tecta ferebant.
Jamque adeo exierat portis equitatus apertis:
Æneas inter primos et fidus Achates;
Inde alii Trojae proceres: ipse agmine Pallas
In medio, chlamyde et pictis conspectus in armis.
Qualis ubi oceani perfusus Lucifer unda,
Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes, 590
Extulit os sacrum caelo, tenebrasque resolvit.
Stant pavidae in muris matres, oculisque sequuntur
Pulveream nubem, et fulgentes aere catervas.
Olli per dumos, qua proxima meta viarum,
Armati tendunt: it clamor, et, agmine facto,
Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem,
Relligione patrum late sacer: undique colles
Inclusere cavi, et nigra nemus abiete cingunt.
Silvano fama est veteres sacrasse Pelasgos, 600
Arvorum pecorisque deo, lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere Latinos.
Haud procul hinc Tarcho et Tyrrheni tuta tenebant
Castra locis; celsoque omnis de colle videri
Jam poterat legio, et latis tendebat in arvis.
Huc pater Æneas et bello lecta juventus
Succedunt, fessique et equos et corpora curant.
At Venus aetherios inter dea candida nimbos

Finchè te, mio contento ultimo e solo,
M'accolgo al sen: che unqua l'udir non fieda
Nunzio feral. Sviensi a tai detti il Veglio:
Portanlo i servi alla regal sua stanza.
Già fuor movea l'agil drappello equestre:
Enea fra i primi, e il suo fedel; poi gli altri
D'Ilio primati, e a mezzo stuol Pallante
Vago a veder, pinto la toga e l'armi.
Qual se l'astro dell'Alba, a Vener caro
Più ch'altro lume, onde di mar stillante,
L'almo capo levò, raggiò sull'ombre.
Stan le madri alle mura, e a pavid'occhio
Sieguon d'armi il baglior, di polve il nembo.
Van quei per macchie, ov'è più breve il calle:
S'alza clamor, s'ordina schiera, e fitta
Batte i campi a galoppo unghia sonante.
Al freddo Ceretàn gran luco è presso;
Gli avi il sacrar': da cavi monti è intorno
Chiuso, e il corona a pallid'ombre abete.
Silvan n'è il dio, l'auspice a campi e a greggi;
Gli offrir'col luco un dì solenne i prischi,
Primi del Lazio abitator, Pelasgi.
Tenean là presso ampio e ben posto il Campo
Tarconte e i Toschi; e già sta tutta in vista
L'oste dal colle, e in nudo pian le tende.
Quì Enea co' suoi, scelti a pugnar, fa posa,
E a sè dan lassi e a' corridor ristoro.
Ma Vener, bianca dea, fra eterei nembi

Dona ferens aderat: natumque in valle reducta
Ut procul egelido secretum flumine vidit, 610
Talibus affata est dictis, seque obtulit ultro:
En perfecta mei promissa conjugis arte
Munera: ne mox aut Laurentes, nate, superbos,
Aut acrem dubites in prœlia poscere Turnum.
Dixit, et amplexus nati Cytherea petivit:
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.
Ille deae donis et tanto laetus honore
Expleri nequit, atque oculos per singula volvit;
Miraturque, interque manus et brachia versat
Terribilem cristis galeam flammasque vomentem; 620
Fatiferumque ensem; loricam ex aere rigentem,
Sanguineam, ingentem, qualis quum caerula nubes
Solis inardescit radiis longeque refulget;
Tum leves ocreas electro auroque recocto,
Hastamque, et Clypei non enarrabile textum.
Illic res Italas, Romanorumque triumphos,
Haud vatum ignarus venturique inscius aevi,
Fecerat Ignipotens; illic genus omne futurae
Stirpis ab Ascanio, pugnataque in ordine bella.
Fecerat et viridi fetam Mavortis in antro 630
Procubuisse lupam; geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros, et lambere matrem
Impavidos; illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, et corpora fingere lingua.
Nec procul hinc Romam, et raptas sine more Sabinas
Consessu caveae, magnis Circensibus actis,

Co' doni è giunta: e, visto lunge in valle
Solingo il figlio a fresco fiume in riva,
Dolce s'affaccia, ed, Ecco, dice, i chiesti,
Che il mio sposo temprò, bellici arnesi,
Figlio, per te. Gli altier Laurenti or baldo
Chiamar tu puoi, puoi l'acre Turno, a sfida.
D'Enea gli amplessi Ella richiese: e incontro
D'un elce al piè l'armi raggianti espose.
Quei lieto ai doni e a un tant'onor non puossi
Saziar, cogli occhi ogni lor parte affisa;
E ammira, e al braccio e tra le man s'avvolge
L'elmo a cresta feral che fiamme erutta;
E il fatal brando; e l'ampia énea lorica
D'un sanguigno color, qual s'arda e lunge
Sfolgori a'rai del Sol cerulea nube;
D'elettro e d'or l'ocree lucenti, e l'asta,
E il fior dell'arte inenarrabil Scudo.
  Là i Romani trofei, gl'Itali fasti,
De' vati esperto e dell'età più tarde,
Scolpío Vulcan; là ne' perpetui rami
L'Ascania stirpe, e a lungo fil le guerre.
Nel verd'antro di Marte altrice lupa
Giù colca incise; ecco scherzar due putti,
Pender dal sen, senza timor la madre
Lambir; sul fianco essa ripiega il capo,
Li molce alterni e linguegiando abbella.
Roma v'aggiunse, e le Sabine a forza
Dal gran Circo rapite, in mezzo ai magni

Addiderat; subitòque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.
Post ídem, inter se posito certamine, reges
Armati Jovis ante aram, paterasque tenentes, 640
Stabant, et cæsa jungebant fœdera porca.
Haud procul inde, citae Metium in diversa quadrigae
Distulerant, (at tu dictis, Albane, maneres!)
Raptabatque viri mendacis viscera Tullus
Per silvam, et sparsi rorabant sanguine vepres.
Nec non Tarquinium ejectum Porsena jubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione premebat:
Æneadae in ferrum pro libertate ruebant.
Illum indignanti similem, similemque minanti, 649
Adspiceres, pontem auderet quòd vellere Cocles,
Et fluvium vinclis innaret Clœlia ruptis.
In summo custos Tarpeiae Manlius arcis
Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat Regia culmo.
Atque hîc auratis volitans argenteus Anser
Porticibus Gallos in limine adesse canebat:
Galli per dumos aderant, arcemque tenebant,
Defensi tenebris et dono noctis opacae.
Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis;
Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla 660
Auro innectuntur; duo quisque Alpina coruscant
Gaesa manu, scutis protecti corpora longis.
Hic exsultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, et lapsa ancilia caelo

Ludi, e repente a nuova guerra accesi
Romolo e i suoi, l'austero Tazio e i Curj.
Quindi a far triegua i re medesmi armati,
Colle pátere in man, di Giove all'ara,
Stanno, e ne affida uccisa porca i patti.
Non lunge, in duo preste quadrighe opposte
Mezio squartar' (perfido Alban, tel merti!),
E i membri or trae del mentitor pe' boschi
Tullo, e n'irrora a vivo sangue i bronchi.
Reso a Tarquinio il tolto soglio in Roma
Vuol Porsenna e l'asside: a' colpi in frotta
Corre il Roman, che libertà difende.
D'ira e minaccia ebbro vedresti il Tosco,
Ch'osi schiantar Coclite solo il ponte,
Clelia guadar, rotti i suoi lacci, il Tebbro.
Sta Manlio in cima, e il Campidoglio e il Tempio,
Tarpeo custode, alacre guarda, e al sacro
Romuleo Ostel la fresca paglia inasprar.
Quì pe' portici aurati argentea sbatte
Oca e schiamazza, esser già presso i Galli:
Venían pe' dumi ad occupar la rocca,
Che omai tenean, da cupa notte ombrati.
Aurea la chioma, aurea la veste, ha il Gallo;
Splende in sajo vergato; e i lattei colli
Cerchia un aureo monil; ciascun brandisce
Due dardi Alpini, e lunga targa il copre.
Sculse i nudi Luperci, e i Salii in danze,
Gli almi pílei lanuti, e i santi ancili

Extuderat: castae ducebant sacra per urbem
Pilentis matres in mollibus. Hinc procul addit
Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis;
Et scelerum pœnas; et te, Catilina, minaci
Pendentem scopulo, Furiarumque ora trementem;
Secretosque pios, his dantem jura Catonem. 670
Haec inter tumidi late maris ibat imago
Aurea, sed fluctu spumabant cærula cano;
Et circum argento clari delphines in orbem
Æquora verrebant caudis, aestumque secabant.
In medio classes aeratas, Actia bella,
Cernere erat; totumque instructo marte videres
Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in prœlia Caesar,
Cum patribus, populoque, Penatibus, et magnis dis,
Stans celsa in puppi; geminas cui tempora flammas
Laeta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.
Parte alia, ventis et dis Agrippa secundis, 682
Arduus, agmen agens; cui, belli insigne superbum,
Tempora navali fulgent rostrata corona.
Hinc ope barbarica variisque Antonius armis
Victor, ab Aurorae populis et littore rubro,
Ægyptum, viresque Orientis, et ultima secum
Bactra vehit; sequiturque, nefas! Ægyptia conjux.
Unà omnes ruere; ac totum spumare, reductis
Convulsum remis rostrisque tridentibus, aequor. 690
Alta petunt: pelago credas innare revulsas
Cycladas, aut montes concurrere montibus altos:

Che piovve il ciel: portan pie madri in molli
Carri festivi i sacri vasi intorno.
D'Orco i seggi fe' lungi, e i buj del Tartaro,
E il duol degli empj, e un Catilina pendolo
Da cadevol ciglion, tra Furie tremolo;
E i pii spartò, sotto tue leggi, o Cato.
Nel mezzo aprì di gonfio mar gran campo
D'or cilestrin, ma l'imbianchía la schiuma;
E usciti a carolar delfin d'argento
Sull'onda ergean lucide terga e code.
Le armate prore e l'Azia guerra in mezzo
Vedeasi, e tutto arder Leucáte in armi,
E il fulgid'or riverberar sul flutto.
Quindi a pugnar l'Itale genti adduce,
Lari e i gran dii, popolo e padri, Augusto,
Alto in piè sulla poppa; alme alle tempie
Brillan due fiamme, e l'astro Giulio in mezzo.
Vien quinci Agrippa arduo fra schiere, e fausti
Ha i venti e i dei; tien la rostrata fronte,
Segno d'alti trofei, naval corona.
Torme barbare altronde e svarie all'armi
L'Anton, che l'Indo e l'Eritréo già vinse,
Gli Eoi gli Egizj e il final Battro or seco
Tragge; e (oh! sozzor!) Faria consorte il siegue.
Fan foga a un punto; e a lunghi remi e a rostri
Dentati, il mar tutto si frange in spume.
Vansi a investir: svelte diresti a nuoto
Cicladi errar, monti cozzar con monti:

Tanta mole viri turritis puppibus instant.
Stuppea flamma manu, telisque volatile ferrum,
Spargitur: arva nova Neptunia caede rubescunt.
Regina in mediis patrio vocat agmina sistro;
Necdum etiam geminos a tergo respicit angues.
Omnigenûmque deûm monstra, et latrator Anubis,
Contra Neptunum et Venerem contraque Minervam,
Tela tenent: saevit medio in certamine Mavors 700
Caelatus ferro; tristesque ex aethere Dirae,
Et scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius haec cernens arcum intendebat Apollo
Desuper: omnis eo terrore Ægyptus, et Indi,
Omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei.
Ipsa videbatur ventis regina vocatis
Vela dare, et laxos jam jamque immittere funes.
Illam inter caedes, pallentem morte futura,
Fecerat ignipotens undis et Iapyge ferri: 710
Contra autem magno mœrentem corpore Nilum,
Pandentemque sinus, et tota veste vocantem
Caeruleum in gremium, latebrosaque flumina, victos.
At Caesar, triplici invectus Romana triumpho
Mœnia, dîs Italis votum immortale sacrabat,
Maxima ter centum totam delubra per urbem.
Laetitia ludisque viae plausuque fremebant:
Omnibus in templis matrum chorus, omnibus arae.
Ante aras terram caesi stravere juvenci.
Ipse, sedens niveo candentis limine Phœbi, 720

Tal insta arcier, tal s'erge torre in poppa.
Face a ria man, volatil ferro a telo,
Spargesi: i flutti un nuovo scempio innostra.
Sta in mezzo, e i suoi col patrio sistro instiga,
Colei; nè a tergo anco i due serpi avvisa.
Mille mostri di numi, e il bracco Anubi,
Contro Nettun, Palla e Ciprigna, in armi
Stan fier: Gradivo entro alla mischia indraca
Sculto in acciar; smanian l'eterie Erinni,
Discordia incalza in fesso manto altera,
Lorda a sangue il flagel vien poi Bellona.
L'Aziaco Iddio, d'alto al mirar tal nembo,
L'arco tendea: l'Indo atterrito, e il Faro,
E ogn'Arabe e Sabeo, volgean le terga.
L'Arbitra anch'essa a'chiesti venti i lini
Dar si vedea, tutte omai scior le sarte.
Lei fra il macel, sul vicin fato smorta,
D'euri e maree cesse all'arbitrio il Fabbro:
E in duol le oppose ampio di corpo il Nilo,
Ch'apre ogni seno, e al fosco grembo appella,
Scotendo il manto, e al cieco fonte, i vinti.
Trionfator, tratte al Tarpeo tre pompe,
Sacra agl'Itali iddii trecento in Roma,
Voto immortal, massimi templi Augusto.
Freme a gioja ogni via tra plausi e giuochi:
Di madri un coro è in ogni tempio e un'ara;
D'ogn'ara al piè svenati buoi fan strato.
Di Febo Ei siede ai candid'uscj, e accoglie

Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
Postibus: inceduut victae longo ordine gentes,
Quàm variae linguis, habitu tam vestis et armis.
Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros,
Hic Lelegas, Carasque, sagittiferosque Gelonos,
Finxerat. Euphrates ibat jam mollior undis,
Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis,
Indomitique Dahae, et pontem indignatus Araxes.
Talia per clypeum Vulcani, dona parentis,
Miratur, rerumque ignarus imagine gaudet, 730
Attollens humero famamque et fata nepotum.

Delle genti i tributi, e all'ampie imposte
Stesi li vuol: lunga fan lista i domi,
Quanto all'armi e al vestir, dissoni a lingua.
Quì Nómadi intagliò, Léleghi, e Carî,
Gli Afri discinti, e i frecciator Geloni,
L'Etnéo Rettor: v'ammorbidì l'Eufrate,
Mórini estremi, ispidi Dai; fe' il Reno
Bicorne umìl, docile al ponte Arasse.
Tal don materno, opra Vulcania, ammira,
Gode all'imago, inscio de' gruppi, il Frige,
De' nepoti già imbraccia e i fati e il vanto.

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER NONUS.

Atque ea diversa penitus dum parte geruntur,
Irim de cælo misit Saturnia Juno
Audacem ad Turnum. Luco tum fortè parentis
Pilumni Turnus sacrata valle sedebat.
Ad quem sic roseo Thaumantias ore locuta est:
Turne, quod optanti divûm promittere nemo
Auderet, volvenda dies en attulit ultro:
Æneas, urbe, et sociis, et classe relicta,
Sceptra Palatini sedemque petît Evandri.
Nec satis: extremas Corythi penetravit ad urbes;
Lydorumque manum, collectos armat agrestes. 11
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus:
Rumpe moras omnes; et turbata arripe castra.
Dixit; et in cælum paribus se sustulit alis;
Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
Agnovit juvenis, duplicesque ad sidera palmas
Sustulit, et tali fugientem est voce secutus:
Iri, decus cæli, quis te mihi nubibus actam
Detulit in terras? unde hæc tam clara repente
Tempestas? medium video discedere cælum, 20

DELL'ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO NONO.

Mentre tal ferve in strania parte il moto,
Iri dal ciel l'augusta Giuno al baldo
Turno mandò, là di Pilunno allora
Nel luco avito in sacra valle assiso.
Rosea il labbro Taumanti: Ecco, gli disse,
Quel pro, che nume oso non fora, o Turno,
Farti aspettar, l'ora per sè tel reca:
Lasciati Enea socj e ripari e legni,
Fu al Pallantéo, seggio regal d'Evandro.
Passò non pago a' Coritesi estremi;
E i Lidj or mette, agreste leva, in armi.
Che ondeggi? or carri, or corridori, aduna:
Nulla indugiar; le torbe chiostra investi.
Disse; e adegua le penne, e al ciel si leva;
Fugge tra nubi, e ampio vi segna un arco.
L'avvisa il duce, e ambe le palme agli astri
Volge, e tai detti al suo fuggir seguaci:
Iri, fregio del ciel, chi te mi trasse
D'alto quaggiù? donde un sì bel repente
Nembo di rai? fendersi l'etra io miro,

Palantesque polo stellas: sequor omina tanta,
Quisquis in arma vocas. Et sic effatus ad undam
Processit, summoque hausit de gurgite lymphas,
Multa deos orans; oneravitque aethera votis.
Jamque omnis campis exercitus ibat apertis,
Dives equûm, dives pictaï vestis et auri.
Messapus primas acies, postrema coërcent
Tyrrhidae juvenes, medio dux agmine Turnus:
Ceu septem surgens sedatis amnibus altus
Per tacitum Ganges; aut pingui flumine Nilus, 30
Quum refluit campis, et jam se condidit alveo.
Hic subitam nigro glomerari pulvere nubem
Prospiciunt Teucri, ac tenebras insurgere campis.
Primus ab adversa conclamat mole Caicus:
Quis globus, o cives, caligine volvitur atra!
Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros;
Hostis adest; eia! Ingenti clamore per omnes
Condunt se Teucri portas, et mœnia complent.
Namque ita discedens praeceperat optimus armis
Æneas: si qua interea fortuna fuisset, 40
Ne struere auderent aciem, neu credere campo;
Castra modò et tutos servarent aggere muros.
Ergo, etsi conferre manum pudor iraque monstrat
Objiciunt portas tamen, et praecepta facessunt,
Armatique cavis exspectant turribus hostem.
Turnus, ut ante volans, tardum praecesserat agmen,
Viginti lectis equitum comitatus; et urbi
Improvisus adest: maculis quem Thracius albis

Gli astri vagar: sieguo cotanti augurj,
Corro all'armi, qual vuoi. Ciò detto, all'onda
S'inoltra, e un sorso al primo pel ne attinge;
L'aure grava e gli dei d'inchieste e voti.
E in largo pian l'oste movea già tutta
Ricca in destrier, ricca in be' drappi e in oro.
Messapo attempra il primo stuol, l'estremo
Gli acri Tirridi, arbitro al centro è Turno:
Tal mossi in pace i sette fiumi il Gange
Tacito avanza; o allagator, dall'agro
Che pingue ei feo, riede al suo letto il Nilo.
Quì polve a un tratto ergersi negra in nube
Da' Troj si mira, e tenebrarsi i campi.
Sclama primier da un torrioncel Caíco:
Qual globo, o Troj, d'atra caligin ruota!
Deh! quà ferro, quà teli, a' muri a' muri;
Ecco i Dauni; su su! Fa ognun schiamazzo,
Ne ricovra ogni porta, i merli han pieni.
Chè Enea sperto campion, partendo, a freno
D'ardir, vietò, che che dia sorte intanto,
Far schiera o in zuffa uscir; serbar gli basta
Col buon argine illesi e il vallo e il muro.
Or, benchè a pugna ira e rossor gli sproni,
Star vonno al cenno, e oppor le porte, e in chiuse
Rocche aspettar l'urto e l'assalto armati.
Va Turno innanzi al tardo stuol con venti
Scelti in arcion; vola, e improvviso a' Teucri
Giunge: albo a macchie un caval Trace il porta,

Portat equus, cristaque tegit galea aurea rubra:
Ecquis erit mecum, juvenes? qui primus in hostem...?
En, ait: et jaculum adtorquens emittit in auras, 51
Principium pugnae, et campo sese arduus infert.
Clamore excipiunt socii, fremituque sequuntur
Horrisono: Teucrûm mirantur inertia corda;
Non aequo dare se campo, non obvia ferre
Arma viros, sed castra fovere. Huc turbidus atq; huc
Lustrat equo muros; aditumque per avia quaerit.
Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili,
Quum fremit ad caulas, ventos perpessus et imbres,
Nocte super media; tuti sub matribus agni 60
Balatum exercent: ille, asper et improbus ira,
Saevit in absentes; collecta fatigat edendi
Ex longo rabies, et siccae sanguine fauces.
Haud aliter Rutulo muros et castra tuenti
Ignescunt irae; duris dolor ossibus ardet:
Qua tentet ratione aditus, et quae via clausos
Excutiat Teucros vallo, atque effundat in aequor.
Classem, quae lateri castrorum adjuncta latebat,
Aggeribus saeptam circum et fluvialibus undis,
Invadit; sociosque incendia poscit ovantes: 70
Atque manum pinu flagranti fervidus implet.
Tum verò incumbunt: urget praesentia Turni;
Atque omnis facibus pubes accingitur atris.
Diripuere focos; piceum fert fumida lumen
Taeda, et commixtam Vulcanus ad astra favillam.
Quis deus, o musae, tam saeva incendia Teucris

E un aureo il copre a rossa cresta elmetto.
Chi meco or fia? chi su i nemici il primo...?
Ecco, ecco, ei grida: e un dardo lancia all'aure,
Forier di guerra, e arduo s'avventa al campo.
Fan eco al grido in suon tremendo, e al colpo
Fan plauso, i suoi. Che il Frige vil l'arena
Sfugga, e disvii dall'armi, e il chiostro covi,
Lor crea stupor. Quà e là le mura in sella
Ei torbo spia; cerca, ma indarno, un varco.
Qual trama un lupo a pieno ovil, cui presso
Freme, da venti egro e da pioggie, a notte
Nel colmo orror; sotto le madri in pace
Belan gli agnei: contro i securi il truce
Smania, arrabbia, è in furor; l'inaspra il lungo
D'esca disío, secco di sangue il gozzo.
Tal nell'eroe, che gli argin guata e i muri,
L'ira s'accende; arde acre duol fin l'ossa:
Come s'apra l'entrar, qual via qual arte
Scuota i chiusi dal vallo, e al pian gli sparga.
La flotta assal, che del gran cinto a un fianco
Giacea, dal fiume e da steccati intorno
Chiusa; e agl'incendj i lieti socj instiga:
Già fier la man d'ardente pino ei s'empie.
Fan foga allor: Turno presente incalza;
Lo stuol già tutto è d'atre faci armato.
Tizzi e tede rapir'; Vulcan fumoso
Rai picei e miste alza faville agli astri.
Qual nume, o muse, ardor sì rio da' Teucri

Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?
Dicite: prisca fides facto, sed fama perennis.
Tempore quo primùm Phrygia formabat in Ida
Æneas classem, et pelagi petere alta parabat, 80
Ipsa deûm fertur genetrix Berecyntia magnum
Vocibus his affata Jovem: Da, nate, petenti,
Quod tua cara parens domito te poscit Olympo.
Pinea silva mihi, multos dilecta per annos,
Lucus in arce fuit summa, quò sacra ferebant,
Nigranti picea trabibusque obscurus acernis:
Has ego Dardanio juveni, quum classis egeret,
Laeta dedi; nunc sollicitam timor anxius urget.
Solve metus, atque hoc precibus sine posse parentem,
Ne cursu quassatae ullo, neu turbine venti, 90
Vincantur: prosit nostris in montibus ortas.
Filius huic contra, torquet qui sidera mundi:
O genetrix, quò fata vocas? aut quid petis istis?
Mortaline manu factae immortale carinae
Fas habeant? certusque incerta pericula lustret
Æneas? Cui tanta deo permissa potestas?
Immo, ubi defunctae finem portusque tenebunt
Ausonios, olim quaecumque evaserit undas,
Dardaniumque ducem Laurentia vexerit arva,
Mortalem eripiam formam, magnique jubebo 100
Æquoris esse deas: qualis Nereïa Doto
Et Galatea secant spumantem pectore pontum.
Dixerat; idque ratum Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes atraque voragine ripas,

Svolse? e campò dall'atre vampe i legni?
Tien prisca fè, ma eterna fama, il fatto.
Quando formò, Frigio lavor, sott'Ida
L'armata Enea, presta a vagar per l'alto,
Sì de' numi la madre al sommo Giove
Berecinzia parlò: Ciò dammi, o figlio,
Ch'io, madre tua, nel domo Ciel ti chieggo.
Sorgea non tocco ampio pineto, e un luco
Sull'alta roccia, a' sacri doni usato,
D'aceri ingombro e nere picee: io queste
Lieta al Dardanio eroe, di navi ignudo,
Cessi; or mi tien pavida cura in moto.
Quétami il cuor, fa che una madre impetri,
Che turbin mai, nè mai cammin le fiacchi:
De' monti nostri, ah! non invan, sien figlie.
Quì a lei degli astri il rotator: Deh!, madre,
Dove chiami i destin? che vuoi co' prieghi?
Che vantin navi, opra mortal, securo
Dritto immortal? ch'erri pe' casi incerti
Certo un Enea? qual fra gli dei può tanto?
Giunte bensì ne' Latin porti a meta,
Quante n'avran l'onde scampate, e salvo
Tratto al suol de' Laurenti il Teucro duce,
Spogliar le vo' di mortal forma, e farle
Equoree dee: qual la Nereja Doto,
Qual rompe Galatea col petto i gorghi.
Disse; e ratto per l'atre onde fraterne,
Pel rio bollor delle sulfuree rive,

Annuit; et totum nutu tremefecit Olympum.
Ergo aderat promissa dies, et tempora Parcae
Debita complérant, quum Turni injuria Matrem
Admonuit ratibus sacris depellere taedas.
Hic primùm novà lux oculis offulsit, et ingens
Visus ab Aurora caelum transcurrere nimbus, 110
Idaeique chori; tum vox horrenda per auras
Excidit, et Troum Rutulorumque agmina complet:
« Ne trepidate meas, Teucri, defendere naves,
« Neve armate manus; maria ante exurere Turno
« Quàm sacras dabitur pinus. Vos, ite solutae,
« Ite, deae pelagi; genetrix jubet. » Et sua quaeque
Continuò puppes abrumpunt vincula ripis;
Delphinûmque modo demersis aequora rostris
Ima petunt. Hinc virgineae (mirabile monstrum),
Reddunt se totidem facies, pontoque feruntur. 120
Obstupuere animis Rutuli: conterritus ipse
Turbatis Messapus equis; cunctatur et amnis
Rauca sonans, revocatque pedem Tiberinus ab alto.
At non audaci cessit fiducia Turno;
Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:
Trojanos haec monstra petunt; his Juppiter ipse
Auxilium solitum eripuit: non tela nec ignes
Exspectant Rutulos. Ergo maria invia Teucris,
Nec spes ulla fugae: rerum pars altera adempta est;
Terra autem in nostris manibus; tot millia gentes 130
Arma ferunt Italae. Nil me fatalia terrent,
Si qua Phryges prae se jactant responsa deorum.

L'accenna; e il Ciel fa tremar tutto al cenno.
  Giunse il gran dì, svolto da Cloto il giusto
Stame fatal, quando alla Dea quell'onta
Fugar dettò dai sacri pin gli ardori.
Quì pria fiammeggia un nuovo lume, e scorre
Dal balzo Eoo per l'alte vie gran nembo,
Gran coro Idéo; poi fiero suon per l'aure
Piomba, e i Rutuli compie e i Frigii campi:
« Le mie navi a salvar null'ansia vuolsi,
« Null'arme, o Teucri; anzi può Turno i mari
« Che le sacre bruciar. Voi, sciolte or gite,
« Voi, dee del mar; madre il comando. » E tosto
Tronca ogni poppa i lacci suoi da riva;
Pajon delfin, tuffano i rostri, a fondo
Vansi. E tutte a gallar (mirabil vista!)
Tornan virginee facce, e in mar fan nuoto.
  Colse i Rutuli orror: stordì Messapo
Fra i turbati corsier; s'ingorga e roco
Mormora, e il piè dal mar ritragge, il Tebbro.
Ma non calò l'acre fidanza in Turno;
Vien oltre, e a detti alto rigoglia e brava:
Batte i Frigi il portento, a cui lor scampo
Giove stesso involò: nè i teli o i fuochi
Nostri aspettar'. Via non ha il Teucro o speme
Di mar, di fuga: è una metà lor tolta;
Sta l'altra in nostra man; tant'armi e tante
Reca l'Italo suol. Nè a me fan tema
Le cifre degli dei, se il Troe ne vanta.

Sat fatis Venerique datum, tetigere quòd arva
Fertilis Ausoniae Troës: sunt et mea contra
Fata mihi: ferro sceleratam exscindere gentem,
Conjuge praerepta. Nec solos tangit Atridas
Iste dolor, solisque licet capere arma Mycenis.
Sed periisse semel satis est. Peccare fuisset
Ante satis, penitus modo non genus omne perosos
Femineum: quibus haec medii fiducia valli, 140
Fossarumque moras, leti discrimina parva,
Dant animos. At non viderunt mœnia Trojae,
Neptuni fabricata manu, considere in ignes?
Sed vos, o lecti, ferro qui scindere vallum
Apparat, et mecum invadit trepidantia castra?
Non armis mihi Vulcani, non mille carinis
Est opus in Teucros. Addant se protenus omnes
Etrusci socios; tenebras et inertia furta
Ne timeant; nec equi caeca condemur in alvo: 149
Luce, palam, certum est igni circumdare muros.
Haud sibi cum Danais rem faxo et pube Pelasga
Esse putent, decimum quos distulit Hector in annum.
Nunc adeo, melior quoniam pars acta diei,
Quod superest, laeti bene gestis corpora rebus
Procurate, viri; et pugnam sperate parati.
Interea vigilum excubiis obsidere portas
Cura datur Messapo, et mœnia cingere flammis.
Bis septem Rutulo muros qui milite servent
Delecti; ast illos centeni quemque sequuntur
Purpurei cristis juvenes auroque corusci. 160

Venere e i fati ébbersi assai, se i Teucri
L'alma Italia toccaro. Eh anch'io pugnaci
Ho i fati miei: gli empi estirpar, che tormi
La sposa ardían. Nè i soli Atridi or tocca
Tal duol, nè armarsi ad Argo sola or lice.
Ma già periro, e basti. Ah! già peccaro,
Nè lor bastò: che pur dovrían le donne
Tutte esecrar. Stolti! Gli affida un vallo,
Baldi un fosso li fa, prossimi a morte
Confin. Che? non mirar' le Iliache mura,
Ch'ebber fabbro un Vulcan, seder tutt'arse?
Ma chi, o prodi, quel vallo a scior s'appresta
Col ferro, e meco i freddi chiostri invade?
Del Frige a guasto armi Vulcanie e mille
Prore non chieggo. Abbia pur tutti in lega
Fin d'or gli Etruschi; ombre non tema, e imbelli
Furti; o che in ventre altro caval ci asconda:
D'arder giurammo a chiaro sol sue mura.
Vedrà che a fronte or più non ha Pelasgi
Nè Achei, che Ettór seppe distrar dieci anni.
Su dunque, o miei, scorsa del dì gran parte,
Che andò sì fausta, a ristorar le membra
Del resto usiam, pronti aspettiam la pugna.
  Dassi intanto a Messapo il vigil carco
D'appor scolte alle porte, e fuochi a' muri.
Sette Rutuli e sette all'ampie ronde
Duci fur scelti; han cento fidi ognuno
Fanti a piume purpurei e d'or brillanti.

Discurrunt, variantque vices, fusique per herbam
Indulgent vino, et vertunt crateras ahenos.
Collucent ignes; noctem custodia ducit
Insomnem ludo.
Haec super e vallo prospectant Troës, et armis
Alta tenent; nec non trepidi formidine portas
Explorant, pontesque et propugnacula jungunt,
Tela gerunt. Instant Mnestheus acerque Serestus,
Quos pater Æneas, si quando adversa vocarent,
Rectores juvenum et rerum dedit esse magistros. 170
Omnis per muros legio sortita periclum
Excubat, exercetque vices, quod cuique tuendum est.
Nisus erat portae custos, acerrimus armis,
Hyrtacides; comitem Æneae quem miserat Ida
Venatrix, jaculo celerem levibusque sagittis:
Et juxta comes Euryalus, quo pulchrior alter
Non fuit Æneadum, Trojana neque induit arma;
Ora puer prima signans intonsa juventa.
His amor unus erat, pariterque in bella ruebant;
Tum quoque communi portam statione tenebant. 180
Nisus ait: Dine hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale? an sua cuique deus fit dira cupido?
Aut pugnam, aut aliquid jam dudum invadere magnum,
Mens agitat mihi; nec placida contenta quiete est.
Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum:
Lumina rara micant; somno vinoque sepulti
Procubuere; silent late loca. Percipe porro
Quid dubitem, et quae nunc animo sententia surgat.

Batton le vie, dansi i lor scambj, e vino
Cioncan sull'erba in vasti bronzi ondoso.
Arde il chiaror; traggon le guardie insonne
Molta notte a giocar. Già tutto affisa
Dal vallo il Teucro, e sta sull'armi in alto;
Trepido per timor le porte esplora,
Ferma ponti e bertesche, i teli ha pronti.
Badan fervidi a instar Seresto e Menno,
Cui pose Enea, s'iva sinistro il caso,
Rettori all'armi, e degli affar maestri.
Tutto lo stuol, tratto il periglio a sorte,
Veglia pe' muri, entra a vicenda in posta.
D'Irtaco il figlio, acre guerrier, vegliava
Niso alla porta; al Frigio duce il cesse
Ida a cacce ferace, arcier maestro:
Presso stavagli Eurialo, il bel fra i belli,
Quanti o fur Teucri, o ne seguir'le insegne;
Sparso del primo fior le intonse gote.
Strigneali amor, gian salda coppia all'armi;
E allor la porta ambo tenean custodi.
Quì Niso: È un dio, che sì le menti accende,
Eurialo? o l'uom crea di sue voglie un nume?
Pugna, o grand'opra, avventurar mi detta
Da un tempo il cuor; nè d'umil ozio è pago:
Ve' de' nemici alta fidanza! i lumi
Son rari e buj; fra il vin disciolti e il sonno
Giacquer; vi regna alto silenzio. Or senti,
Qual volga idea, qual quì disío m'insorga.

Æenean acciri omnes, populusque patresque,
Exposcunt, mittique viros qui certa reportent. 190
Si tibi quae posco promittunt, nam mihi facti
Fama sat est, tumulo videor reperire sub illo
Posse viam ad muros et mœnia Pallantea.
Obstupuit, magno laudum percussus amore,
Euryalus; simul his ardentem affatur amicum:
Mene igitur socium summis adjungere rebus,
Nise, fugis? solum te in tanta pericula mittam?
Non ita me genitor bellis assuetus Opheltes,
Argolicum terrorem inter Trojaeque labores
Sublatum, erudiit; nec tecum talia gessi, 200
Magnanimum Æenean et fata extrema secutus.
Est hîc, est animus lucis contemptor; et istum
Qui vita bene credat emi, quò tendis, honorem.
Nisus ad haec: Equidem de te nil tale verebar,
Nec fas; non: ita me referat tibi magnus ovantem
Juppiter, aut quicumque oculis haec adspicit aequis.
Sed, si quis (quae multa vides discrimine tali),
Si quis in adversum rapiat casusve deusve,
Te superesse velim: tua vita dignior aetas.
Sit qui me raptum pugna, pretiove redemptum, 210
Mandet humo solita; aut, si qua id fortuna vetabit,
Absenti ferat inferias, decoretque sepulcro.
Neu matri miserae tanti sim caussa doloris;
Quae te, sola, puer, multis e matribus ausa,
Persequitur, magni nec mœnia curat Acestae.
Ille autem: Caussas nequidquam nectis inanes,

Che Enea s'appelli, e uom gli s'invii che ratto
Riporti e appien, padri e plebei, von tutti.
Se a te dian, qual chiedrò, che a me del fatto
Basta l'onor, dietro a quel poggio io spero
La via trovar che al Pallantéo mi guidi.
Stupì, percosso a quell'idea di vanto,
Eurialo; e al fido, ebbro d'ardor, sì parla:
Tu me consorte ai fatti grandi, o Niso,
Sdegni? e a tai rischi io ti darò gir solo?
Non tal dal padre uso alle guerre Ofelte,
Fra l'ire Argive e i Teucri guai raccolto,
Scuola m'ebb'io; nè teco poi tal vissi,
D'Enea seguace anche ai cimenti estremi.
Ho un'alma anch'io, che il viver sprezza; e l'alto,
Ve tendi, onor crede ben compro a sangue.
Quì Niso: Io no, non ne temea, nè lice;
No: così a te trionfator mi renda
Giove, o qual altro al mio disegno arride.
Ma, se alcun mai (molto a temer quì vedi)
Caso m'opprima o infesto dio, te salvo
Vorrei: di vita in stagion sei più degna.
V'abbia, chi l'ossa mie ricompre o tolte
Giù chiuda in pace; o, se ria sorte il vieti,
D'inferie assente e d'un avel mi onori.
Nè all'egra madre un dolor tanto io rechi,
Che sola osò fra tante madri, o prode,
Seguirti, e i seggi ebbe d'Aceste a sdegno.
Ma l'altro: Invan scuse m'intrecci, io saldo

Nec mea jam mutata loco sententia cedit.
Acceleremus, ait. Vigiles simul excitat; illi
Succedunt, servantque vices. Statione relicta
Ipse comes Niso graditur, regemque requirunt. 220
Cetera per terras omnes animalia somno
Laxabant curas, et corda oblita laborum:
Ductores Teucrûm primi, et delecta juventus,
Consilium summis regni de rebus habebant;
Quid facerent, quisve Æneae jam nuntius esset.
Stant longis adnixi hastis, et scuta tenentes,
Castrorum et campi medio. Tum Nisus et unà
Euryalus confestim alacres admittier orant;
Rem magnam, pretiumque morae fore. Primus Iulus
Accepit trepidos, ac Nisum dicere jussit. 230
Tum sic Hyrtacides: Audite o mentibus aequis
Æneadae; neve haec nostris spectentur ab annis
Quae ferimus. Rutuli somno vinoque soluti
Procubuere: locum insidiis conspeximus ipsi,
Qui patet in bivio portae quae proxima ponto.
Interrupti ignes, aterque ad sidera fumus
Erigitur. Si fortuna permittitis uti,
Quaesitum Æenean ad mœnia Pallantea
Mox hîc cum spoliis, ingenti caede peracta,
Affore cernetis. Nec nos via fallit euntes: 240
Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem
Venatu assiduo, et totum cognovimus amnem.
Hîc annis gravis atque animi maturus Aletes:
Dî patrii, quorum semper sub numine Troja est,

Cangiar sensi non vo'. Moviam. Ciò detto,
Le guardie scuote, e altra in lor vece al carco
Coppia sottentra. Ei di sua veglia uscito
Va insiem con Niso, e ambo del re fan cerca.
Ogni animal, quant'altro vive in terra,
Già in dolce obblío stanco molcea le cure:
Ma i Frigii duci e il fior de' prodi accolto
Fean nel grand'uopo alto librar segreto;
Che deggian far, nunzio ad Enea chi vada.
Fermi a lungh'aste, a ritto cerchio, in targa,
Stan del chiostro nel cuor. Là i due fan foga,
Chieggon pronto l'entrar: che il sunto è grande,
Che v'ha il pregio all'esame. Ascanio il primo
Gli accoglie ansanti, e a parlator vuol Niso.
Dunqu'ei così: Con blando senno udite,
Padri; nè sia del nostro affar misura
La nostra età. Tra i vin sepolto e il sonno
Tacque il nimico: atto alla trama un varco
L'equorea porta in quel suo bivio appresta.
Son scarsi i fuochi, e atro va suso il fumo.
Se lice usar di che la sorte or n'offre,
Il cerco Enea dal Pallantéo con spoglie,
Ch'ampie torrà fatta gran strage, in brieve
Quì fia tra voi. Nè può la via tradirne:
Usi a cacce in vallée vedemmo il colmo
Della città, tutto n'è conto il fiume.
Quì d'anni pien, carco di senno, Alete:
Ah patrii dei, d'Ilio pur sempre i numi,

Non tamen omnino Teucros delere paratis,
Quum tales animos juvenum et tam certa tulistis
Pectora. Sic memorans, humeros dextrasque tenebat
Amborum, et vultum lacrymis atque ora rigabat.
Quae vobis, quae digna, viri, pro laudibus istis,
Praemia posse rear solvi? Pulcherrima primùm 250
Dî moresque dabunt vestri: tum cetera reddet
Actutum pius Æneas, atque integer aevi
Ascanius, meriti tanti non immemor umquam.
Immo ego vos, cui sola salus genitore reducto,
Excipit Ascanius, per magnos, Nise, Penates,
Assaracique Larem, et canae penetralia Vestae,
Obtestor; quaecumque mihi fortuna fidesque est,
In vestris pono gremiis: revocate parentem;
Reddite conspectum; nihil illo triste recepto.
Bina dabo argento perfecta atque aspera signis 260
Pocula, devicta genitor quae cepit Arisba;
Et tripodas geminos; auri duo magna talenta;
Cratera antiquum, quem dat Sidonia Dido.
Si verò capere Italiam sceptrisque potiri
Contigerit victori, et praedae ducere sortem,
Vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
Aureus: ipsum illum clypeum cristasque rubentes,
Excipiam sorti, jam nunc tua praemia, Nise.
Praeterea bis sex genitor lectissima matrum 269
Corpora, captivosque dabit, suaque omnibus arma:
Insuper his, campi quod rex habet ipse Latinus.
Te verò, mea quem spatiis propioribus aetas

No, spenti appien voi non volete i Teucri,
S'alme sì ferme e sì be' cuor ci ordiste
D'aurei garzon. Dice, e le destre e il collo
Tien d'ambo, e i volti a care stille irrora.
Deh! quai, pel santo ardir, quai premj, o forti,
Degni di voi? gli avrete pria ben colmi
Da' dii, dal vostro almo valor: poi d'altri
L'ottimo Enea fia che vi carchi, e un Giulo
Che cresce, e a cuor sempre terrà tal merto.
Anz'io, che sol nel reso padre ho vita,
Quì Giulo entrò, pe' gran Penati, o Niso,
Pe i Dei d'Assarco, e il penetral di Vesta,
Protesto e giuro; ogni mia sorte e fede
Vi pongo in sen: fatemi agli occhi, al fianco,
Enea tornar: nulla, s'ei vien, m'è tristo.
Due tosto aspri d'intaglio argentei nappi,
Che, vinta Arisba, ebbe al saccheggio il padre;
Duo bei treppiè; duo gran talenti in oro;
E un'antica darò tazza di Dido.
Poi, se Italia domar, tenerne i scettri,
Sortir la preda, il ciel ne dia; vedeste
Su qual sella, in qual armi, aureo sen gisse
Turno? que' dessi elmo e cavallo e scudo,
Torrò di sorte, or già tuoi premj, o Niso.
Dal padre poi dodici scelte ancelle,
Dodici avrai coll'armi lor be' schiavi:
Di più, quant'esso ha il re Latin di campi.
Te poi, cui l'età mia più presso insiegue,

Insequitur, venerande puer, jam pectore toto
Accipio, et comitem casus complector in omnes:
Nulla meis sine te quaeretur gloria rebus;
Seu pacem, seu bella geram, tibi maxima rerum
Verborumque fides. Contra quem talia fatur
Euryalus: Me nulla dies tam fortibus ausis
Dissimilem arguerit; tantùm: fortuna secunda
Aut adversa cadat. Sed te super omnia dona 280
Unum oro. Genetrix, Priami de gente vetusta,
Est mihi, quam miseram tenuit non Ilia tellus
Mecum excedentem, non mœnia regis Acestae.
Hanc ego nunc ignaram hujus quodcumq; pericli est,
Inque salutatam linquo: nox et tua testis
Dextera quòd nequeam lacrymas perferre parentis.
At tu, oro, solare inopem, et succurre relictae.
Hanc sine me spem ferre tui; audentior ibo
In casus omnes. Percussa mente dederunt
Dardanidae lacrymas; ante omnes pulcher Iulus;
Atque animum patriae strinxit pietatis imago. 291
Spondeo digna tuis ingentibus omnia cœptis.
Namque erit ista mihi genetrix, nomenque Creüsae
Solum defuerit; nec partum gratia talem
Parva manet, casus factum quicumque sequentur.
Per caput hoc juro, per quod pater ante solebat;
Quae tibi polliceor reduci rebusque secundis,
Haec eadem matrique tuae generique manebunt.
Sic ait illacrymans: humero simul exuit ensem
Auratum, mira quem fecerat arte Lycaon 300

Ammirabil garzon, con tutta accolgo
L'alma, e consorte a'casi tutti abbraccio:
Niun senza te vanto ambirò; nè in pace,
Nè se in guerre mi stia; di detti e d'opre
Fè perpetua t'avrò. Sì allora imprese
L'imberbe Eroe: Me non vedrà discorde
Da qual m'offro niun dì; poi lieto o tristo
Cada il destin. Bensì ti chieggo un dono
Ch'ogn'altro avanza. Ho madre viva; è sangue
De' prischi re: nè il Frigio suol la tenne
Dal meco uscir, nè la città d'Aceste.
Or lei de' casi, a cui m'attento, ignara
Lascio senza un addio: per l'alma notte,
Per la tua man, non so mirarne il pianto.
Deh! tu l'egra soccorri; a te l'affido;
Tal speme in te non mi disdir; più franco
Tra i rischi andrò. Tutti quì tocchi i Teucri
Lagrime dier; più il vago Giulo; e viva
Del buon padre l'imago il cuor gli strinse.
Tutto merta l'impresa; il priego accetto.
Lei tolgo in madre, altra (sol tranne il nome)
Creusa mia; d'ogni favor tal parto
(Siegua che vuol) degna la feo. Tel giuro
Pel capo mio, per cui giurava il padre;
Quant'io promisi al tuo valor, se riedi,
Tutto a tua madre e a tua prosapia il serbo.
Sì dicea lagrimando: e il suo gli assetta
Brando che aurato e a eburnea veste acconcio

Gnosius, atque habilem vagina aptârat eburna,
Dat Niso Mnestheus pellem horrentisque leonis
Exuvias: galeam fidus permutat Aletes.
Protenus armati incedunt; quos omnis euntes
Primorum manus ad portas juvenumque senumque
Prosequitur votis: nec non et pulcher Iulus,
Ante annos animumque gerens curamque virilem,
Multa patri portanda dabat mandata; sed aurae
Omnia discerpunt, et nubibus irrita donant. 309
Egressi superant fossas, noctisque per umbram
Castra inimica petunt, multis tamen ante futuri
Exitio. Passim somno vinoque per herbam
Corpora fusa vident; arrectos littore currus;
Inter lora rotasque viros; simul arma jacere,
Vina simul. Prior Hyrtacides sic ore locutus:
Euryale, audendum dextra: nunc ipsa vocat res.
Hàc iter est: tu, ne qua manus se attollere nobis
A tergo possit, custodi, et consule longe;
Haec ego vasta dabo, et lato te limite ducam. 319
Sic memorat, vocemque premit: simul ense superbum
Rhamnetem aggreditur, qui fortè tapetibus altis
Exstructus toto proflabat pectore somnum:
Rex idem, et regi Turno gratissimus augur;
Sed non augurio potuit depellere pestem.
Tres juxta famulos temere inter tela jacentes,
Armigerumque Remi premit, aurigamque sub ipsis
Nactus equis, ferroque secat pendentia colla.
Tum caput ipsi aufert domino, truncumque relinquit

Fe' il Gnossio Licaòn, miracol d'arte.
D'Afro lion villosa pelle a Niso
Dona Mnestéo: l'elmo gli cangia Alete.
Van tosto armati; e il pieno stuol de' Grandi,
Giovani e vecchi, ambo alle porte siègue
Con plausi e voti: il biondo Giulo intanto,
Che ha virile anzi tempo e il petto e il senno,
Più cose invía pel genitor; ma l'aura
Le sperge, oh! dio!, l'offre alle nubi in giuoco.
Son fuor, varcano il fosso, e van tra l'ombre
Nel campo ostil, ma per far pria gran strage.
Fra il sonno e il vin corpi per l'erba stesi
Quà e là vedean; carri sul pian sorritti;
Guerrier fra briglie e rote; e d'armi e d'orci
Mucchi a giacer. Niso quì ruppe il primo:
Eurialo, or braccio e ardir: quì tutto il chiede.
Questa è la via: tu, che squadriglia a tergo
Non ci abbia a cor, bada da lungi, e il vieta;
Ch'io quì fo guasto, e a largo pian ti scorgo.
Tacque, ciò detto: e già l'altier col brando
Rannete assal, che in alti drappi agiato
Sbuffava allor da tutta l'epa il sonno:
Piacente a Turno augure re; ma l'estro
Da quel rio morbo a preservar nol valse.
Tre servi opprime ebbri tra l'armi, e al lasso
Scudier di Remo, e al suo cocchier, là visti
Sotto i cavai, pendoli mozza i capi.
Nè il risparmia al padron; sì tronco il lascia

Sanguine singultantem: atro tepefaeta cruore
Terra toriq; madent. Nec non Lamyrumq; Lamumque,
Et juvenem Sarranum, illa qui plurima nocte 331
Luserat, insignis faeie, multoque jaeebat
Membra deo vietus: felix si protenus illum
Æquasset nocti ludum, in lueemque tulisset!
Impastus eeu plena leo per ovilia turbans,
Suadet enim vesana fames, manditque trahitque
Molle peeus, mutumque metu; fremit ore eruento.
Nec minor Euryali eaedes: incensus et ipse
Perfurit, ac multam in medio sine nomine plebem,
Fadumque, Herbesumq; subit, Rhœtumq; Arabimque,
Ignaros; Rhœtum vigilantem et cuncta videntem, 341
Sed magnum metuens se post cratera tegebat;
Peetore in adverso totum eui eomminus ensem
Condidit assurgenti, et multa morte recepit.
Purpuream vomit ille animam, et cum sanguine mixta
Vina refert moriens: hic furto fervidus instat.
Jamque ad Messapi soeios tendebat, ubi ignem
Deficere extremum, et religatos rite videbat
Carpere gramen equos. Breviter quum talia Nisus
(Sensit enim nimia caede atque cupidine ferri): 350
Absistamus, ait; nam lux inimica propinquat.
Pœnarum exhaustum satis est; via facta per hostes.
Multa virûm solido argento perfecta relinquunt
Armaque, eraterasque simul, pulchrosque tapetas.
Euryalus phaleras Rhamnetis et aurea bullis
Cingula, (Tiburti Remulo ditissimus olim

Nero sangue alitar: n'è molle il toro,
Tiepido il suol. Lámiro aggiugne e Lamo,
E il belloccio Sarran, che feo trastulli
Mezza la notte, e per dolcezza stanco
Alto dormía. Felice lui, se caldo
Seguía quel gioco, e lo portava all'alba!
Tal pieno ovil strazia un leon, là spinto
Da rio digiun; le pavid'agne inermi
Quì trae, là ingozza; e a lorde labbia freme.
Nè fa il Socio men scempio: anch'ei fiammante
Infuria, e un stuol d'oscuro volgo a mezzo,
Poi Fado, Erbéso, Arabi e Reto, ignari
Svena; Reto che vegghia e il tutto guata,
Ma vel si fa d'un botticel per tema;
Mentr'ei levasi incontro, il ferro all'elsa
Gli asconde in petto, e nel ritrae che spira.
L'alma ei vome purpurea, e misto al sangue
Vin nel morir: quei fervid'insta al furto.
E or sul drappel va di Messapo, u'scorge
Mancar gli ultimi fuochi, e al largo avvinti
Tonder l'erba i destrier. Quì Niso, in vista
Ch'ei troppo a strage arde portarsi, il motto
Scaglia: Cessiam; che il dì nemico appressa.
Fio che basti pagar'; la strada è nostra.
Lascian molt'armi, e bei tapeti, e tazze
Di saldo argento. I tuoi, Rannete, equestri
Fregi, e il tuo Cinto ad auree bolle insigne,
(L'ebbe Remol Tiburte in don dal ricco

Quae mittit dona, hospitio quum jungeret absens,
Caedicus; ille suo moriens dat habere nepoti:
Post mortem bello Rutuli pugnaque potiti.) 359
Haec rapit, atque humeris nequidquam fortibus aptat.
Tum galeam Messapi habilem cristisque decoram
Induit. Excedunt castris, et tuta capessunt.
Interea praemissi equites ex urbe Latina,
Cetera dum legio campis instructa moratur,
Ibant, et Turno regis responsa ferebant,
Tercentum, scutati omnes, Volscente magistro.
Jamque propinquabant castris, murosque subibant.
Quum procul hos laevo flectentes limite cernunt;
Et galea Euryalum sublustri noctis in umbra
Prodidit immemorem, radiisque adversa refulsit. 370
Haud temerè est visum, conclamat ab agmine Volscens:
State, viri; quae caussa viae? quive estis in armis?
Quòve tenetis iter? Nihil illi tendere contra;
Sed celerare fugam in silvas, et fidere nocti.
Objiciunt equites sese ad divortia nota
Hinc atque hinc, omnemque abitum custode coronant.
Silva fuit late dumis atque ilice nigra
Horrida; quam densi complêrant undique sentes;
Rara per occultos lucebat semita calles.
Euryalum tenebrae ramorum onerosaque praeda 380
Impediunt; fallitque timor regione viarum.
Nisus abit: jamque imprudens evaserat hostes,
Ad lucos qui post, Albae de nomine, dicti
Albani; tum rex stabula alta Latinus habebat.

Cedico allor, che ospital nodo assente
Strinse; al nipote ei sul morir lo cesse:
Passò al Rutulo poi, bellica preda.)
Gli afferra Eurialo, e invan ne grava il dosso.
L'elmo infin di Messapo a piume ornato
Veste. Or s'avvían dall'ostil tenda in salvo.
Ma i cavalier dal re Latin premessi,
Mentre in campo sull'arme indugia il fante,
Franchi venían colle risposte a Turno,
Trecento, in scudo ognun; Volscente han duce.
Presso han già la trincea. Quand'ecco lunge
Veggion que' due torcer repente a manca;
L'elmo Eurialo tradì: l'obblía sul capo,
E in que' barlumi a opposti rai rifulge.
No che mal non vid'io, grida Volscente:
Fermate, olà; perchè tal via? chi siete?
Dov'ite armati? Essi tacer; veloci
Fuggirsi al bosco, e usar dell'ombre a scampo.
Piantansi i prodi ai noti bivii, e tutte
Quà e là le uscite ecco di guardie han cinto.
Sorgea gran selva, orrida a dumi e a negra
Elce; fiedea da folti pruni ingombra;
Nè offría che raro in stretti calli il passo.
L'ombra de'rami, e della preda il pondo,
Eurialo impaccia; e lo disvia la tema.
Mal Niso avanza oltre i nemici, a' luchi,
Che poi chiamar'dal nome d'Alba Albani;
Le regie allor stalle v'avea Latino.

Ut stetit, et frustra absentem respexit amicum:
Euryale, infelix qua te regione reliqui?
Quave sequar? Rursus perplexum iter omne revolvens
Fallacis silvae, simul et vestigia retro
Observata legit, dumisque silentibus errat.
Audit equos, audit strepitus et signa sequentum. 390
Nec longum in medio tempus, quum clamor ad aures
Pervenit, ac videt Euryalum, quem jam manus omnis,
Fraude loci et noctis, subito turbante tumultu,
Oppressum rapit et conantem plurima frustra.
Quid faciat? qua vi juvenem, quibus audeat armis
Eripere? an sese medios moriturus in enses
Inferat, et pulchram properet per vulnera mortem?
Ociùs adducto torquens hastile lacerto,
Suspiciens altam lunam, sic voce precatur:
Tu, dea, tu praesens nostro succurre labori, 400
Astrorum decus, et nemorum Latonia custos.
Si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris
Dona tulit; si qua ipse meis venatibus auxi,
Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi;
Hunc sine me turbare globum, et rege tela per auras.
Dixerat; et toto connixus corpore ferrum
Conjicit. Hasta volans noctis diverberat umbras,
Et venit aversi in tergum Sulmonis, ibique
Frangitur, ac fisso transit praecordia ligno.
Volvitur ille vomens calidum de pectore flumen 410
Frigidus, et longis singultibus ilia pulsat.
Diversi circumspiciunt. Hoc acrior idem

Com'ei ristà, nè più l'amico avvisa:
Eurialo, ah! dove io ti lasciai? per dove
T'ho a rintracciar? Dell'ingannevol selva
Riede all'orride ambagi, e tutte addietro
L'orme ricalca; erra fra l'ombra e i bronchi.
Sente i cavai, sente il fragor, la calca
Di stuol seguace. Indi a non guari un strido
L'introna, e al guardo eccogli Eurialo. Il tragge
Tutto il drappel: là in quel terror la notte
L'oppresse e il bosco; e or si dibatte invano.
Che far? qual osi arme adoprar, qual nerbo,
L'egro a campar? ch'entri perduto, ov'arde
L'oste, e fra i colpi un bel morir s'affretti?
Tosto atteggiando a curvo braccio un'asta,
Mira Cintia in suo colmo, e sì la invoca:
Tu al mio grand'uopo, alma Latonia, aspira,
De' boschi arbitra dea, fregio degli astri.
S'Irtaco il padre unqua ti porse all'are
Doni per me; s'io cacciator li crebbi,
N'appesi agli archi, alti n'affissi ai muri;
Fammi il globo turbar, reggimi il colpo.
Poi tutto all'opra il corpo tende, e scaglia.
Volò, squarciò l'ombre notturne, il telo,
Colse il tergo a Sulmon: quì in duo si spezza;
S'infigge il legno, entra a precordj il ferro.
Dal petto ei rutta un caldo rio, s'aggira
Freddo, e a lunghi singhiozzi il ventre batte.
Guatan trepidi intorno. Esso più baldo,

Ecce aliud summa telum librabat ab aure:
Dum trepidant, iit hasta Tago per tempus utrumque,
Stridens, trajectoque haesit tepefacta cerebro.
Saevit atrox Volscens, nec teli conspicit usquam
Auctorem, nec quò se ardens immittere possit:
Tu tamen interea calido mihi sanguine pœnas
Persolves amborum, inquit. Simul ense recluso
Ibat in Euryalum. Tum verò exterritus, amens,
Conclamat Nisus; nec se celare tenebris 421
Amplius, aut tantum potuit perferre dolorem:
Me, me; adsum qui feci; in me convertite ferrum,
O Rutuli; mea fraus omnis: nihil iste nec ausus,
Nec potuit; caelum hoc et conscia sidera testor:
Tantùm infelicem nimium dilexit amicum.
Talia dicta dabat; sed viribus ensis adactus
Transabiit costas, et candida pectora rumpit.
Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus
It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit:
Purpureus veluti quum flos succisus aratro 431
Languescit moriens; lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia quum forte gravantur.
At Nisus ruit in medios, solumque per omnes
Volscentem petit, in solo Volscente moratur.
Quem circum glomerati hostes hinc comminus atq; hinc
Proturbant: instat non secius, ac rotat ensem
Fulmineum; donec Rutuli clamantis in ore
Condidit adverso, et moriens animam abstulit hosti.
Tum super exanimum sese projecit amicum 440

Ecco a fil dell'orecchio altr'asta libra:
Stride, e a Tago forate ambe le tempie,
Dentro al cervel s'intiepidisce e impianta.
Volscente infuria, e invan del colpo a tondo
Cerca l'autor, cerca lo sfogo all'ire.
D'ambo le pene a vivo sangue, ei dice,
Tu paga intanto. E su d'Eurialo a nudo
Acciar s'avventa. Allor smarrito, insano,
Niso esclamò (nè più poteo celato
Restar fra l'ombre, o a tanto duol star saldo)
Io m'offro; io reo; me me ferite; ah! tutto
Fu mio l'ardir: nulla osò questi, e nulla
Potea; pel ciel, per gli astri conscii, il giuro:
Sol troppo amò l'infortunato amico.
Così dicea; ma a tutta forza il ferro
Varca le coste, e il bianco petto squarcia.
Boccheggia Eurialo, e per le membra belle
Va il sangue, e al braccio egra la testa inchina:
Tal, se aratro il mozzò, morendo langue
Purpureo fiore, o a lasso collo il capo
Bel papaver calò, se pioggia il grava.
Sbalza Niso nel mezzo, e sol fra tutti
Volscente ei vuol, tutto in lui sol s'affisa.
L'oste al duce aggruppata ondunque addietro
L'urta: ei fervido avanza, e il brando ruota
Fulmineo; e alfin, mentre a gridar s'affanna,
Gliel ficca in bocca, e in suo morir l'uccide.
Poi sull'esangue amico ei giù si getta

Confossus, placidaque ibi demum morte quievit.
Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
Nulla dies umquam memori vos eximet aevo,
Dum domus Æneae Capitoli immobile saxum
Accolet, imperiumque pater Romanus habebit.
Victores praeda Rutuli spoliisque potiti
Volscentem exanimum flentes in castra ferebant.
Nec minor in castris luctus, Rhamnete reperto
Exsangui, et primis una tot caede peremptis, 449
Sarranoque, Numaque; ingens concursus ad ipsa
Corpora, seminecesque viros, tepidaque recentem
Caede locum, et pleno spumantes sanguine rivos.
Agnoscunt spolia inter se, galeamque nitentem
Messapi, et multo phaleras sudore receptas.
Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.
Jam sole infuso, jam rebus luce retectis,
Turnus in arma viros, armis circumdatus ipse,
Suscitat, aeratasque acies in prœlia cogit:
Quisque suos; variisque acuunt rumoribus iras. 460
Quin ipsa arrectis, visu miserabile, in hastis
Praefigunt capita, et multo clamore sequuntur,
Euryali et Nisi.
Æneadae duri murorum in parte sinistra
Opposuere aciem; nam dextera cingitur amni;
Ingentesque tenent fossas, et turribus altis
Stant maesti: simul ora virûm praefixa movebant,
Nota nimis miseris, atroque fluentia tabo.

Piagato, e l'alma in bel sopor vi esala.
Coppia felice, ah! se vivran miei carmi,
Dì non fia, che d'oblío tuoi fasti asperga,
Finchè i figli d'Enea l'immoto accolga
Tarpeo gran sasso, e il Roman padre imperi.
Colta la preda, i vincitor Volscente
Portan fra i pianti al marzio chiostro. Un lutto
Quì regna ugual, visto un Rannete esangue;
Visti più eroi, Numa e Sarrano, involti
Nel rio macel. Corrono in frotta e a' freddi
Corpi e a' languenti, e ove ancor fuma il fresco
Scempio, e ove spuma a pieni rivi il sangue.
Scernon spoglie da spoglie, e il tuo, Messapo,
Bell'elmo, e i fregi a gran sudor ripresi.
E allor dal croceo uscía Titonio letto,
Spargendo il suol di nuovi rai, l'Aurora.
Già infuso il sol, reso alle cose il lume,
Turno all'armi i guerrier, già desso in armi,
Desta, e a tenzon stende gli accinti: ogn'altro
Fa i suoi sfilar, l'ire col dir ne irrita.
Anzi erette lungh'aste (ahi! flebil vista)
D'Eurialo e Niso alzan le teste infitte,
E a gara ognun con rio clamor le insulta.
Del muro i ferrei Teucri al manco lato
Locaro arcier; ch'argin dell'altro è il fiume;
Gli ampli fossi occuparo e l'ardue torri.
Di duol stan carchi: han que' due teschi al guardo
Lor noti ahi! troppo, anco di tabe intrisi.

Interea pavidam volitans pennata per urbem
Nuntia fama ruit, matrisque adlabitur aures 470
Euryali: at subitus miserae calor ossa reliquit;
Excussi manibus radii, revolutaque pensa:
Evolat infelix, et femineo ululatu,
Scissa comam, muros amens atque agmina cursu
Prima petit: non illa virûm, non illa pericli
Telorumque memor; caelum dehinc questibus implet:
Hunc ego te, Euryale, adspicio? tune ille, senectae
Sera meae requies? potuisti linquere solam,
Crudelis? nec te, sub tanta pericula missum,
Affari extremùm miserae data copia matri? 480
Heu! terra ignota, canibus date praeda Latinis
Alitibusque, jaces! nec te, tua funera, mater
Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi,
Veste tegens, tibi quam noctes festina diesque
Urgebam, et tela curas solabar anilis!
Quò sequar, aut quae nunc artus, divulsaque membra
Et funus lacerum, tellus habet? Hoc mihi de te,
Nate, refers? hoc sum terraque marique secuta?
Figite me, si qua est pietas; in me omnia tela
Conjicite, o Rutuli; me primam absumite ferro. 490
Aut tu, magne pater divûm, miserere, tuoque
Invisum hoc detrude caput sub tartara telo,
Quando aliter nequeo crudelem abrumpere vitam.
Hoc fletu concussi animi, maestusque per omnes
It gemitus: torpent infractae ad prœlia vires.
Illam incendentem luctus Idaeus et Actor,

Scorre intanto pel borgo a torbid'ale
Nuncia la fama, e l'infelice assalta
Madre d'Eurialo: orror la ghiaccia, e l'esce
Di man la spuola, escon di sesta i licci.
L'egra fuor sbalza; urla e singhiozza; i crini
Strappasi, e al muro e al primo stuol, qual ebbra,
Corre: non rischi ella rammenta o cura,
Non armi o schiere; e il ciel di lagni assorda:
Figlio, ahi! qual ti vegg'io! tu dunque, il folcro
De' cadenti miei dì, lasciarmi sola?
Crudel! nè teco, anzi al fatal cimento,
Poter lassa alternar gli accenti estremi?
Ah! in terra ignota, ai Latin cani e augelli
Preda, ti stai! nè te al tuo rogo io madre
Trassi, o ti chiusi i rai, le piaghe astersi,
Del manto le coprii, che notte e giorno
Presta ti ordía, del senil peso a scarco!
Eurialo ah! dove or sei? le tronche e sparte
Membra qual terra ha in sen? Di te qual m'offri
Scena! e io n'andai per mari e terre in cerca?
Deh! per pietà mi trafiggete; ogn'arme
Piombi, o Rutuli, in me; prim'ostia io cada.
Tu almen, gran Giove, ah! miserere, e spingi
Col fulmin tuo quest'egro capo all'orco,
S'altro a troncarmi il tristo fil non sorge.
Scosse i cuor questo pianto, e un gemer mesto
Per tutti andò: langue ogni nerbo all'armi.
L'egra, che accende il duol, da Idéo, da Attorre,

Ilionei monitu, et multùm lacrymantis Iuli,
Corripiunt, interque manus sub tecta reponunt.
At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
Increpuit: sequitur clamor, cælumque remugit. 500
Accelerant, acta pariter testudine, Volsci,
Et fossas implere parant, ac vellere vallum.
Quaerunt pars aditum, et scalis ascendere muros,
Quà rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris. Telorum effundere contra
Omne genus Teucri, ac duris detrudere contis,
Assueti longo muros defendere bello.
Saxa quoque infesto volvebant pondere, si qua
Possent tectam aciem perrumpere; quum tamen omnes
Ferre juvat subter densa testudine casus. 510
Nec jam sufficiunt; nam, quà globus imminet ingens,
Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque,
Quae stravit Rutulos late; armorumque resolvit
Tegmina. Nec curant caeco contendere marte
Amplius audaces Rutuli; sed pellere vallo
Missilibus certant.
Parte alia horrendus visu quassabat Etruscam
Pinum, et fumiferos infert Mezentius ignes.
At Messapus, equûm domitor, Neptunia proles,
Rescindit vallum, et scalas in mœnia poscit. 520
Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti,
Quas ibi tunc ferro strages, quae funera Turnus
Ediderit, quem quisque virum demiserit Orco;
Et mecum ingentes oras evolvite belli.

(Qual, molle i rai, con Ilionéo vuol Giulo)
Vien presa, e a braccia in sua magion riposta.
Ma la tromba da lunge in carme orrendo
Squillò: sieguon clamori e il ciel rimugge.
S'affretta il Volsco; ampia testuggin stringe;
Volge fossi colmar, sbarbar steccati.
D'entrar fan altri, e là scalar le mura,
Ve l'ala è rada, e di guerrier men carco
L'orlo traspar. Sparge all'incontro il Frige
Nembi d'ogn'arme, e con forcon gli arretra,
Già in guerra lunga alle difese usato.
D'un pondo rio sassi pur volge, inteso
L'ostil tetto a squarciar; mentre pur tutti
Sott'esso i casi aman soffrir. Ma il nerbo
Non basta omai; ch'ove il gran Cuneo incalza,
Ruota e spinge il Trojan stempiata mole,
Che i Dauni abbatte, ampia cadendo; e tutto
Scioglie il bellico intesto. A cieco marte
Que' fier non più curan pugnar; ma pieno
Di strai fan gioco, a votar d'oste il cinto.
Truce a veder, d'Etrusco pin brandisce
Fumid'asta Mezenzio, e fuochi avventa.
Pro Messapo a cavai, Nettunia prole,
Rompe il vallo, e vuol scale, e assalto intima.
Deh voi, Calliope, or m'aspirate, or canto
Quai stragi allor col duro ferro un Turno
Menò, quai spinse altri bell'alme all'Orco;
Del gran lottar meco svolgete il campo.

Turris erat vasto suspectu et pontibus altis,
Opportuna loco: summis quam viribus omnes
Expugnare Itali, summaque evertere opum vi,
Certabant; Troës contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem conjecit lampada Turnus, 530
Et flammam affixit lateri, quae plurima vento
Corripuit tabulas, et postibus haesit adesis.
Turbati trepidare intus, frustraque malorum
Velle fugam: dum se glomerant, retroque residunt
In partem quae peste caret, tum pondere turris
Procubuit subitò, et caelum tonat omne fragore.
Semineces ad terram, immani mole secuta,
Confixique suis telis, et pectora duro
Transfossi ligno, veniunt. Vix unus Helenor,
Et Lycus, elapsi; quorum primaevus Helenor, 540
Maeonio regi quem serva Licymnia furtim
Sustulerat, vetitisque ad Trojam miserat armis,
Ense levis nudo, parmaque inglorius alba.
Isque ubi se Turni media inter millia vidit,
Hinc acies atque hinc acies adstare Latinas;
Ut fera, quae densa venantum septa corona
Contra tela furit, seseque haud nescia morti
Injicit, et saltu supra venabula fertur;
Haud aliter juvenis medios moriturus in hostes
Irruit, et quà tela videt densissima tendit. 550
At pedibus longe melior Lycus, inter et hostes,
Inter et arma, fuga muros tenet, altaque certat

Torre sorgea d'ampio prospetto e d'alti
Ponti e ben posta: a gran poter gli Ausonj
D'espugnarla fean gara, e a forze unite
Giù trarla; i Teucri ecco far arme i sassi,
Fitti scoccar pe' lunghi fori i strali.
Scagliò primier fervida lampa, e a un fianco
Turno affisse l'ardor, che al vento crebbe,
Gli assi comprese, arse forò le porte.
Treman dentro smarriti, e invan la fuga
Cercan dal mal: mentre fan gruppo al tergo
Non colto ancor, spiomba repente e grave
Cade la torre, e l'etra tutta introna.
Van gli egri al suol, colla gran mole in collo,
Punti da' proprj strai, da' lignei brani
Trafitti il sen. Soli Elenorre e Lico
Sfuggiro a stento. Era Elenor men fresco,
(Licinia schiava al re Meonio diello
Furtiva, e il volse all'armi d'Ilio) in nuda
Spada succinto, e a bianca targa oscuro.
Com'ei di Turno infra i guerrier si vide,
E a destra e a manca armi Latine in resta;
Qual fra un branco d'arcier fier apro stretto
Contro i dardi s'adira; e conscio a morte
Gettasi, e a salto i ferrei lacci investe;
Disperato il garzon fra l'ire ostili
Lanciasi, e d'armi ov'è la piena, ei tende.
Ma Lico a piè miglior, fra schiere e teli,
Fugge, e già tien le mura, e l'arduo bordo

Prendere tecta manu, sociûmque attingere dextras.
Quem Turnus, pariter cursu teloque secutus,
Increpat his victor: Nostrasne evadere, demens,
Sperasti te posse manus? Simul arripit ipsum
Pendentem, et magna muri cum parte revellit:
Qualis ubi aut leporem aut candenti corpore cycnum
Sustulit alta petens pedibus Jovis armiger uncis;
Quaesitum aut matri multis balatibus agnum 560
Martius a stabulis rapuit lupus. Undique clamor
Tollitur: invadunt, et fossas aggere complent;
Ardentes taedas alii ad fastigia jactant.
Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis
Lucetium, portae subeuntem, ignesque ferentem;
Emathiona Liger, Corynaeum sternit Asylas;
Hic jaculo bonus, hic longe fallente sagitta;
Ortygium Caeneus, victorem Caenea Turnus,
Turnus Itym, Cloniumque, Dioxippum, Promolumq;
Et Sagarim, et summis stantem pro turribus Idan; 570
Privernum Capys: hunc primò levis hasta Temillae
Strinxerat: ille manum, projecto tegmine, demens
Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta,
Et laevo adfixa est lateri manus, abditaque intus
Spiramenta animae letali vulnere rumpit.
Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamydem, et ferrugine clarus Ibera,
Insignis facie, genitor quem miserat Arcens,
Eductum Martis luco, Symaethia circum
Flumina, pinguis ubi et placabilis ara Palici. 580

Fa d'afferrar, d'unir co' suoi la destra.
Col piè coll'arme il siegue Turno, e aggiunto
Così lo sbeffa: E che? sperasti uscirmi,
Stolto, di man? pendol l'arronca intanto,
Nel sbarba, e insiem parte giù trae del muro:
Qual se augel del Tonante al ciel salendo
Ghermì coll'unco piè leprotto o cigno;
Se marzio lupo agno rapì, cui mesta
Cerchi la madre a gran belar. Fier grido
S'alza: fan urto, e omai le fosse han colme;
Altri alle cime accese tede avventa.
Stende Ilionéo, tratto un ciglion di monte,
Lucezio all'uscio, ove a por fuoco accorre;
Di Ligri Emazio, e Corinéo d'Asila
Fur ostie, a colpi un di saetta, un d'asta;
Cede Ortigio a Cenéo, lui svena un Turno;
Svena Promul, Diosippo e Clonio ed Iti,
Sagari e anch'Ida il torrigian; diè morte
Capi a Priverno: il strisciò pria Temilla
Con lieve astil; getta lo scudo il folle,
Porta al sfregio la man; quà vola un dardo,
La man gl'infigge al manco lato, e intruso
Con ria ferita ogni spirar gli rompe.
Stava il figlio d'Arcente in lucid'armi,
Conto a vel rabescato e a lustro Ibero,
L'armò il padre pe' Troi, del Marzio luco
Leggiadro alunno alle Simezie rive,
Dove a Palicio ara placabil fuma.

Stridentem fundam, positis Mezentius hastis,
Ipse ter adducta circum caput egit habena,
Et media adversi liquefacto tempora plumbo
Diffidit, ac multa porrectum extendit arena.
Tum primùm bello celerem intendisse sagittam
Dicitur, ante feras solitus terrere fugaces,
Ascanius, fortemque manu fudisse Numanum,
Cui Remulo cognomen erat, Turnique minorem
Germanam, nuper thalamo sociatus, habebat. 589
Is primam ante aciem, digna atque indigna relatu
Vociferans, tumidusque novo praecordia regno,
Ibat, et ingentem sese clamore ferebat:
Non pudet obsidione iterum valloque teneri,
Bis capti Phryges, et Marti praetendere muros?
En qui nostra sibi bello connubia poscunt!
Quis deus Italiam, quae vos dementia, adegit?
Non hic Atridae, nec fandi fictor Ulyxes.
Durum ab stirpe genus, natos ad flumina primùm
Deferimus, saevoque gelu duramus et undis:
Venatu invigilant pueri, silvasque fatigant: 600
Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.
At patiens operum parvoque assueta juventus,
Aut rastris terram domat, aut quatit oppida bello.
Omne aevum ferro teritur; versaque juvencùm
Terga fatigamus hasta: nec tarda senectus
Debilitat vires animi, mutatque vigorem;
Canitiem galea premimus; semperque recentes
Comportare juvat praedas, et vivere rapto.

Pon giù l'aste Mezenzio, e al capo stridula
Tre volte aggira a teso fil la frombola;
Scaglia, e col fuso piombo in mezzo spaccagli
Le tempie, e lungo in molta sabbia stendelo.
Quì il primo uscì bellico stral da Giulo,
Che belve in caccia uso a spaurir fugaci,
Stese a quel dì l'acre Numano esangue.
Remul n'era il cognome, e in fresco Imene
Di Turno avea la minor suora. Ei dunque
Dell'oste a testa onte a ridirsi indegne
Bociava, e pien del nuovo regno il petto,
Vasto mettea con fiere mosse il grido:
Nè avete, o Frigi arsi e riarsi, a scorno
Ch'altro assedio v'astringa al vallo, al muro?
Ve'il Marzio stuol, ch'Itale nozze espugni!
Qual nume a Italia, o qual follia, vi spinse?
Quì nè Atridi nudriam, nè astuti Ulissi.
Nasciam ferrea genía; gl'infanti a' fiumi
Portiam, ve l'onda e il crudo gel gl'induri:
Suda in cacce il fanciul, tormenta i boschi;
Fa suo scherzo il trattar corsieri e dardi.
Saldo all'opra l'adulto e al poco avvezzo,
O il suol rastrella, o in guerra batte i muri.
Stiam tra il ferro ogni età; c'è il piè dell'asta
Stimol pe' buoi; nè il senil pondo i nervi
Sfianca, o scolora il brio; premiam coll'elmo
L'onorata canizie; e sempre nuove
Giova prede ammassar, campar di ratto.

Vobis picta croco et fulgenti murice vestis;
Desidiae cordi; juvat indulgere choreis; 610
Et tunicae manicas et habent redimicula mitrae.
O verè Phrygiae, neque enim Phryges, ite per alta
Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.
Tympana vos buxusque vocant Berecyntia matris
Idaeae: sinite arma viris, et cedite ferro.
Talia jactantem dictis ac dira canentem
Non tulit Ascanius; nervoque obversus equino
Intendit telum, diversaque brachia ducens
Constitit, ante Jovem supplex per vota precatus:
Juppiter omnipotens, audacibus annue cœptis. 620
Ipse tibi ad tua templa feram solemnia dona;
Et statuam ante aras aurata fronte juvencum
Candentem, pariterque caput cum matre ferentem,
Audiit et caeli genitor de parte serena
Intonuit laevum: sonat unà fatifer arcus.
Effugit horrendùm stridens adducta sagitta,
Perque caput Remuli venit, et cava tempora ferro
Trajicit. I, verbis virtutem illude superbis.
Bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt.
Hoc tantùm Ascanius. Teucri clamore sequuntur, 630
Laetitiaque fremunt, animosque ad sidera tollunt.
Ætheria tum fortè plaga crinitus Apollo
Desuper Ausonias acies urbemque videbat,
Nube sedens; atque his victorem affatur Iulum:
Macte nova virtute, puer; sic itur ad astra,
Dis genite, et geniture deos: jure omnia bella

Voi toghe in croco pinte e in ostro fulgide,
E ozj in piume apprezzate, e danze in giolito;
Lacci le mitrie, e i giubboncelli han maniche.
O Frigie sì, non Frigi, ite pel Dindimo,
L'usate a udir bifori tube. Invitavi
La madre Idea, che i bossi pregia e i timpani:
Giù il ferro omai; l'armi cedete a mascoli.
Lui, ch'arde e sbuffa e in tristo carme insulta,
Nol soffre Ascanio; equino nervo incorda,
V'incocca un dardo, e a tese braccia in atto,
Chino a Giove s'arresta, e tal fa priego:
Gran Re del ciel, deh! a baldi voti arridi.
Tu a' templi tuoi doni solenni, e all'are
T'avrai per me d'aurata fronte un bianco
Torel, che pari erga alla madre il capo.
Diè Giove ascolto: in lucid'etra a manca
Tuona, e a quel tuon suona il mortifer'arco.
Scosso lo stral fugge con strido orrendo,
Vien di Remul pel capo, e i polsi in fronte
Gli spacca. Or va, rodi superbo il merto.
Tal voi rimbecca arso e riarso il Frige.
Giulo non più. Plaudongli i suoi con grida,
Fremon per gioja, ergon gli spirti agli astri.
Dal grand'etere allor l'intonso Apollo
Giù l'Ausonie mirava e schiere e mura,
Là in nube assiso; e al vincitor fe' plauso:
Cresci, o nuovo campion; sì al ciel si giunge;
Figlio di dei, dei figlierai: dar pace

Gente sub Assaraci fato ventura resident:
Nec te Troja capit. Simul haec effatus, ab alto
Æthere se mittit; spirantes dimovet auras,
Ascaniumque petit: formam tum vertitur oris 640
Antiquum in Buten. Hic Dardanio Anchisae
Armiger ante fuit, fidusque ad limina custos;
Tum comitem Ascanio pater addidit. Ibat Apollo
Omnia longaevo similis, vocemque, coloremque,
Et crines albos, et saeva sonoribus arma;
Atque his ardentem dictis affatur Iulum:
Sit satis, Æneada, telis impunè Numanum
Oppetiisse tuis: primam hanc tibi magnus Apollo
Concedit laudem, et paribus non invidet armis.
Cetera parce, puer, bello. Sic orsus Apollo 650
Mortales medio adspectus sermone reliquit,
Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.
Agnovere deum proceres divinaque tela
Dardanidae, pharetramque fuga sensere sonantem.
Ergo avidum pugnae dictis ac numine Phœbi
Ascanium prohibent: ipsi in certamina rursus
Succedunt, animasque in aperta pericula mittunt.
It clamor totis per propugnacula muris:
Intendunt acres arcus, amentaque torquent.
Sternitur omne solum telis: tum scuta cavaeque 660
Dant sonitum flictu galeae: pugna aspera surgit;
Quantus ab occasu veniens pluvialibus Haedis
Verberat imber humum; quàm multa grandine nimbi
In vada praecipitant, quum Juppiter horridus austris

Chiusi i destin, fia di tua casa il vanto.
Troja è poco per te. Sì disse, e d'alto
Giù si lanciò; l'aura spirabil fende,
E a Giulo ei vien: l'annoso Bute intanto
Prende a mentir. Questi al Dardanio Anchise
Scudier fu pria, fu buon uscier; poi diello
Compagno a Giulo il genitor. Va Febo
Tutto al vecchio simíl, la voce, il viso,
E il crin nevoso, e l'orrid'arme al rómbo;
Quindi al caldo Garzon tal parla: Impune
Da' strali tuoi steso un Numan ti basti,
Germe d'Enea: queste d'onor t'addice
Primizie, e a sè Cintio t'adegua in arme.
Ma quì ferma il pugnar. Del sermo a mezzo
Ecco por giù l'umane forme, e lungi
Svanir dagli occhi in sottil fiato Apollo.
D'Ilio i primier dio l'avvisaro, e divi
L'arco e il carcasso al disparir sonante.
Di Febo al nume e al grave dir, dall'armi
Giulo ardente disvian; ben essi a pugna
Godon tornar, gir d'ogni rischio a fronte.
Per tutto il cinghio erra il clamor: fan tesa
D'archi, e getto a guinzagli. A strai già tutto
S'ingombra il suol: da' cavi seni all'urto
Romban gli elmi e i brocchier: la zuffa inaspra;
Quanta scroscia su i campi al far de' Capri
Esperia piova, o in quanta grandin piomba
Nembo sul mar, s'orrido d'austri Giove

Torquet aquosam hiemem, et caelo cava nubila rumpit.
Pandarus et Bitias, Idaeo Alcanore creti,
Quos Jovis eduxit luco silvestris Iaera,
Abietibus juvenes patriis et montibus aequos,
Portam, quae ducis imperio commissa, recludunt
Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem. 670
Ipsi intus dextra ac laeva pro turribus adstant,
Armati ferro, et cristis capita alta corusci:
Quales aëriae liquentia flumina circum,
Sive Padi ripis, Athesim seu propter amœnum,
Consurgunt geminae quercus, intonsaque caelo
Attollunt capita, et sublimi vertice nutant.
Irrumpunt, aditus Rutuli ut vidêre patentes.
Continuò Quercens, et pulcher Aquicolus armis,
Et praeceps animi Tmarus, et mavortius Haemon,
Agminibus totis aut versi terga dedere, 680
Aut ipso portae posuere in limine vitam.
Tum magis increscunt animis discordibus irae;
Et jam collecti Troës glomerantur eodem,
Et conferre manum et procurrere longiùs audent.
Ductori Turno diversa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nuntius hostem
Fervere caede nova, et portas praebere patentes.
Deserit inceptum, atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam fratresque superbos;
Et primùm Antiphaten, is enim se primus agebat,
Thebana de matre nothum Sarpedonis alti, 691
Conjecto sternit jaculo: volat Itala cornus

Torce fredd'acque, e il cavo nuvol spacca.
Pandaro e Bizia (ambo di Giove al luco
Gli ebbe Alcánore Idéo dall'irta Iera)
Non da' patrii discordi abeti e monti,
La porta aprir', che affidò loro il duce,
Sull'arme arditi, entro chiamando i Volsci.
Per due rocche stan essi a destra e a manca,
L'alto capo crestati, in ferrea vesta:
Quali aëree due querce a regio fiume,
D'alto Eridàn, d'Adige ameno, in riva,
Sorgon forti di tronco, e intonse all'etra
Levan le fronti; erta la cima ondeggia.
Schiuso l'entrar l'Italo accorre: e tosto
L'Aquicol bello d'armi, e il pro' Quercente,
Tmaro d'estro fulmineo, e il marzio Emone,
Coll'intere lor squadre, o dier le terga
Svolti, o restar' là sulla soglia esangui.
Più truce allor nel doppio stuol fan fiamma
L'ire; e già il Troe colà s'addensa, ed ebbro
D'ordir tenzon d'oltre avventarsi or osa.
Turno, che altrove arde furente e intorbida,
Ode il nunzio feral, che in scempio insolito
Ferve, e dischiuse offre le porte il Dardano.
Tronca l'impresa, e d'orrid'ira gravido
Corre all'Iliaca porta, e a' frati indomiti;
Dardeggia un tronco, e stende primo Antifate,
Che primo uscía (diello al non suo Sarpedone
Madre Tebea): l'Italo astil va rapido

Aëra per tenerum, stomachoque infixa sub altum
Pectus abit; reddit specus atri vulneris undam
Spumantem, et fixo ferrum in pulmone tepescit.
Tum Meropem atq; Erymanta manu, tum sternit Aphidnum;
Tum Bitian ardentem oculis, animisque frementem,
Non jaculo, neque enim jaculo vitam ille dedisset;
Sed magnùm stridens contorta falarica venit,
Fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga, 700
Nec duplici squama lorica fidelis et auro
Sustinuit: collapsa ruunt immania membra;
Dat tellus gemitum, et clypeum super intonat ingens:
Qualis in Euboico Baiarum littore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam ponto jaciunt: sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit:
Miscent se maria, et nigrae attolluntur arenae;
Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime Jovis imperiis imposta Typhœo. 710
Hic Mars armipotens animum viresque Latinis
Addidit, et stimulos acres sub pectore vertit;
Immisitque fugam Teucris atrumque timorem.
Undique conveniunt, quoniam data copia pugnae,
Bellatorque animos deus incidit.
Pandarus, ut fuso germanum corpore cernit,
Et quo sit fortuna loco, qui casus agat res;
Portam vi multa converso cardine torquet,
Obnixus latis humeris, multosque suorum
Mœnibus exclusos duro in certamine linquit: 720

Pel cedevol sentier; figge lo stomaco,
Trapassa il sen; versa il gran foro un vortice
Spumoso, e il ferro entro al polmon s'intiepida.
Sterna quindi Erimanto, e Afidno, e Merope;
Poi Bizia, igneo ne' rai, nell'alma rabido,
Con dardo no (non potría dardo ucciderlo);
Ma dritta viengli a gran stridor falarica,
Che fulmin par: nè di due buoi le tergora,
Nè il giaco la sostenne ad auree duplici
Squame fedel: le immense membra atterransì;
Rimbomba il suol, tuona il gran scudo al battere:
Qual di Baja talor sul lido Euboico
Cade un pilier, ch'anzi a gran molo eressero,
Quinci lancianlo in mar: così precipita,
Piomba, s'adima; urta ne' guadi, e piantasi:
Mischiansi i gorghi, e nere sabbie sorgono;
L'alta al fragor Próchita trema, e Inarime
Duro covil posto a Tifeo sugli omeri.
Quì il Dio dell'armi estro a' Latini e nerbo
Crebbe, e lor fisse acri gli sproni al petto;
E atra cacciò tema ne' Teucri e fuga.
Tutti accorrono a stuol, poich'ansa e campo
Diessi a pugnar, Marte ogni cuor ne invase.
Come steso il fratel Pandaro scorge,
E a chi sorte s'addía, qual caso imperi;
Volti i cardin la porta a forza ruota,
Gli omer larghi appuntando, e molti esclude
De' suoi, che lascia in cruda mischia: e seco

Ast alios secum includit recipitque ruentes;
Demens! qui Rutulum in medio non agmine regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluserit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia tigrim.
Continuò nova lux oculis effulsit, et arma
Horrendùm sonuere; tremunt in vertice cristae
Sanguineae, clypeoque micantia fulmina mittit.
Agnoscunt faciem invisam atque immania membra
Turbati subitò Æneadae. Tum Pandarus ingens
Emicat, et, mortis fraternae fervidus ira, 730
Effatur: Non haec dotalis regia Amatae,
Nec muris cohibet patriis media Ardea Turnum:
Castra inimica vides; nulla hinc exire potestas.
Olli subridens sedato pectore Turnus:
Incipe, si qua animo virtus, et consere dextram;
Hîc etiam inventum Priamo narrabis Achillem.
Dixerat: ille rudem nodis et cortice crudo
Intorquet summis adnixus viribus hastam.
Excepere aurae vulnus; Saturnia Juno
Detorsit veniens; portaeque infigitur hasta. 740
At non hoc telum, mea quod vi dextera versat,
Effugies; neque enim is teli nec vulneris auctor.
Sic ait, et sublatum alte consurgit in ensem,
Et mediam ferro gemina inter tempora frontem
Dividit impubesque immani vulnere malas.
Fit sonus; ingenti concussa est pondere tellus:
Collapsos artus atque arma cruenta cerebro
Sternit humi moriens; atque illi partibus aequis

Rutuli inchiude e impetuosi accoglie;
Stolto! che il Daunio re, fra quella calca
Non visto entrar, desso in la rocca il serra,
Qual fra pecore imbelli orribil tigre.
Già gli arse agli occhi un nuovo lume, e un rombo
Dier l'armi orrendo; e le sanguigne in testa
Creste tremar', sfolgoreggiò lo scudo.
L'odioso aspetto e l'ampie membra avvisa
Smarrito il Troe. Pandaro allor, pien d'ira
Del german per la morte: Eh no, gl'intuona,
La dotal quì non è reggia d'Amata,
Nè in patrie mura Ardea il suo Turno accolse:
Vedi ostil campo; ogni fuggir t'è chiuso.
Turno sorride, e a placid'alma: Or muovi,
Muovi, s'hai petto; entra in cimento; a Priamo
Contar potrai, ch'altro quì surse Achille.
Ciò disse: e quei dardo pe' nocchi scabro,
Crudo in sua scorza, a tutta lena scaglia.
L'aure il colpo squarciò; l'amica il torse
Giuno al venir; l'asta è alle porte infitta.
Ma non così questa, che saldo io vibro,
Scansar tu sai; ch'altra è la forza, e l'arme.
Disse, e sul brando alto levato insorse,
E in mezzo aprí fra le due tempia il fronte
Col rio colpo, e spaccò le guance impubi.
Suon fassi; il suol trema al gran pondo: e l'armi
Sparse a célabro e a sangue, e l'egre membra
Spiana morendo; e a giuste parti il capo

Huc caput atque illuc humero ex utroque pependit.
Diffugiunt versi trepida formidine Troës: 750
Et, si continuò victorem ea cura subisset
Rumpere claustra manu, sociosque immittere portis;
Ultimus ille dies bello gentique fuisset.
Sed furor ardentem cædisque insana cupido
Egit in adversos.
Principio Phalerim et succiso poplite Gygen
Excipit; hinc raptas fugientibus ingerit hastas
In tergum: Juno vires animumque ministrat.
Addit Halym comitem, et confixa Phegea parma;
Ignaros deinde in muris, martemque cientes, 760
Alcandrumq; Haliumque Noëmonaque Prytanimque.
Lyncea tendentem contra, sociosque vocantem,
Vibranti gladio connixus ab aggere dexter
Occupat; huic uno dejectum comminus ictu
Cum galea longè jacuit caput: inde ferarum
Vastatorem Amycum, quo non felicior alter
Ungere tela manu, ferrumque armare veneno:
Et Clytium Æoliden, et amicum Crethea Musis;
Crethea Musarum comitem, cui carmina semper
Et citharae cordi, numerosque intendere nervis; 770
Semper equos atque arma virûm pugnasque canebat.
Tandem ductores, audita cæde suorum,
Conveniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus;
Palantesque vident socios, hostemque receptum.
Et Mnestheus: Quò deinde fugam? quò tenditis? inquit.
Quos alios muros, quae jam ultra mœnia habetis?

Di quà e di là dalle due spalle pende.
Volti in timor fuggono i Teucri: e, tosto
Se in cuor cadea del vincitor, le chiostra
Romperne, e a' suoi dar per le porte ingresso;
Era quel dì l'ultimo all'armi e a' Frigi.
Ma ria brama di strage oltre lo spinse,
E insano ardor. Fáleri in prima e Gige
Tronco il poplite atterra; aste lor tolte
Lancia quà e là contro i fugaci a tergo:
Forza ed ardir Giuno gli dà. V'aggiunge
Ali, e Fegéo fittagli al sen sua targa;
Poi gl'ignari sul muro, e a pugna intesi,
Alio abbatte e Noemòn, Prítani e Alcandro.
Chiama i socii Lincéo, gir gli osa incontro;
Ei col lucido acciar dal marzio poggio
Destro il previen; mena un fendente, e lungi
Giacque il capo coll'elmo: Ámico atterra
Di belve struggitor, più ch'altri esperto
L'aste a infettar, tinger di tosco i brandi:
L'Eolio Clizio, e il caro Créteo a Febo;
Créteo all'Ascree german, che a cuor sempr'ebbe
Le cetre e i carmi, armonizzar le corde,
Cantar de' prodi armi e cavalli e pugne.
Corrono alfin Mnésteo e Seresto, e i Teucri
Duci miglior, l'ampia all'udir vil strage;
Veggon spersi i lor branchi, e Turno accolto.
E u' più fuggir? Mnésteo gridò; dov'ite?
Qual altra chiostra avete più? quai mura?

Unus homo, et vestris, o cives, undique septus
Aggeribus, tantas strages impunè per urbem
Ediderit? juvenum primos tot miserit Orco?
Non infelicis patriae, veterumque deorum, 780
Et magni Æneae, segnes miseretque pudetque?
Talibus accensi firmantur, et agmine denso
Consistunt. Turnus paullatim excedere pugna,
Et fluvium petere, ac partem quae cingitur unda.
Acriùs hoc Teucri clamore incumbere magno,
Et glomerare manum: ceu saevum turba leonem
Quum telis premit infensis: at territus ille,
Asper, acerba tuens, retro redit; et neque terga
Ira dare aut virtus patitur; nec tendere contra,
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela virosque.
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus 791
Improperata refert, et mens exaestuat ira.
Quin etiam bis tum medios invaserat hostes;
Bis confusa fuga per muros agmina vertit.
Sed manus e castris propere coit omnis in unum:
Nec contra vires audet Saturnia Juno
Sufficere; aëriam caelo nam Juppiter Irim
Demisit, germanae haud mollia jussa ferentem,
Ni Turnus cedat Teucrórum mœnibus altis.
Ergo nec clypeo juvenis subsistere tantùm 800
Nec dextra valet; injectis sic undique telis
Obruitur. Strepit assiduo cava tempora circum
Tinnitu galea, et saxis solida aera fatiscunt;
Discussaeque jubae capiti; nec sufficit umbo

E un uom potéo, solo e in le vostre inchiuso
Stesse trincée, tante far stragi impune?
Tanti mandar de' guerrier primi all'Orco?
Pietà, rossor, dell'egra patria, o vili,
De' prischi iddii, del grand'Enea, vi prenda.
Tal dir gli accese: ecco ristansi, e denso
Fan stuolo. Il Re dolce a partir fa mossa,
Volgesi al fiume, e al fianco là che il guarda.
Più fieri allor con alte grida in folla
Stringerlo, instar: qual se ostil turba a' dardi
Prema un crudo lion: spaurito arretra,
Ma truce a' torvi rai; nè ch' ei rifugga
L'ira soffre o il valor; nè, benchè il brami,
Gir contro ei può fra i cacciator fra l'armi.
Turno così passi non presti addietro
Dubbio ritragge, entro di sdegno avvampa.
Anzi anche allor scagliasi a' Teucri in mezzo
Due volte; e due gli urge pe' muri a fuga.
Ma già ogni stuol vien da ogni lato in fretta
Contro lui sol: nè a lui Giunon più forze
Osa recar; Giove dal ciel per l'aure
Iri le invía con minacciosi annunzj,
Se Turno omai dal torrïon non sgombri.
Dunqu'ei non più nè a braccio può nè a targa
Cotanto ostar; tal d'ogni parte è il nembo
Di strai. Perpetuo è il tintinnío che intorno
Strepe alle tempie, ita ogni cresta; a sassi
Fendesi il saldo acciar; nè il bronzo a' colpi

Ictibus: ingeminant hastis et Troës et ipse
Fulmineus Mnestheus. Tum toto corpore sudor
Liquitur, et piceum (nec respirare potestas)
Flumen agit; fessos quatit acer anhelitus artus.
Tum demum praeceps saltu sese omnibus armis
In fluvium dedit: ille suo cum gurgite flavo 810
Accepit venientem, ac mollibus extulit undis;
Et laetum sociis, abluta caede, remisit.

---

by Google

Più regge: i Troj fulminan d'aste e anch'esso
L'igneo Mnestéo. Sprizza da quante ha membra
Sudor, fa piceo rio; s'allena il fiato,
E il petto e i fianchi acre alitar gli squassa.
D'un salto alfin con tutte l'armi al fiume
Gettasi in sen: nel biondo gorgo il Tebbro
L'ospite accoglie,,il tien leggier sull'acque;
Poi lieto a'suoi, tersa ogni strage, il rende.

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER DECIMUS.

Panditur interea domus omnipotentis Olympi,
Conciliumque vocat divûm pater atque hominum rex
Sideream in sedem, terras unde arduus omnes
Castraque Dardanidûm adspectat populosque Latinos.
Considunt tectis bipatentibus. Incipit ipse:
Caelicolae magni, quia nam sententia vobis
Versa retro, tantumque animis certatis iniquis?
Abnueram bello Italiam concurrere Teucris:
Quae contra vetitum discordia? quis metus aut hos
Aut hos arma sequi ferrumque lacessere suasit? 10
Adveniet justum pugnae, ne arcessite, tempus,
Quum fera Carthago Romanis arcibus olim
Exitium magnum atque Alpes immittet apertas.
Tum certare odiis, tum res rapuisse licebit:
Nunc sinite; et placitum laeti componite fœdus.
Juppiter haec paucis; at non Venus aurea contra
Pauca refert:
O pater, o hominum divûmque aeterna potestas,
Namque aliud quid sit quod jam implorare queamus?
Cernis ut insultent Rutuli, Turnusque feratur

DELL'ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO DECIMO.

D'Olimpo intanto onnipossente il chiostro
S'apre, e concilio il re de' numi in cerchio
Stellato aduna; onde ogni terra eccelso
Mira e l'Ausonie genti e il Frigio campo.
Seggono a schiuse porte. Ei grave imprende:
  Gran dii del ciel, perchè così vi piacque
Sensi cangiar, con ostil cuor far gare?
Guerra vietai d'Itali a' Troj: qual frange
Discordia il cenno? o questi o quei qual tema
Spinse a far armi e a provocar conflitti?
Giusto al pugnar tempo verrà (s'aspetti),
Quando Cartago in le Romulee rocche
Fiera il gran scempio e l'Alpi versi aperte.
Fia dato allor d'odii cozzar, far guasti:
Or state a voi; lieti v'unite in calma.
  Brieve un Giove arringò; ma quì non brieve
Riverberò l'aurea Ciprigna: Ah! padre,
D'uomini e dei donno immortal, qual altra
Mi lice omai sorte implorar? Non vedi,
Come il Rutulo insulti, e gonfio in sella

Per medios insignis equis, tumidusque secundo
Marte ruat: non clausa tegunt jam mœnia Teucros;
Quin intra portas atque ipsis prœlia miscent
Aggeribus murorum; et inundant sanguine fossae.
Æneas ignarus abest. Numquamne levari
Obsidione sines? muris iterum imminet hostis
Nascentis Trojae; nec non exercitus alter,
Atque iterum in Teucros Ætolis surgit ab Arpis
Tydides. Equidem, credo, mea vulnera restant;
Et tua progenies mortalia demoror arma. 30
Si sine pace tua atque invito numine Troës
Italiam petiere; luant peccata; neque illos
Juveris auxilio: sin tot responsa secuti,
Quae Superi Manesque dabant; cur nunc tua quisquam
Vertere jussa potest? aut cur nova condere fata?
Quid repetam exustas Erycino in littore classes?
Quid tempestatum regem ventosque furentes
Æolia excitos? aut actam nubibus Irim?
Nunc etiam Manes (haec intentata manebat
Sors rerum) movet; et superis immissa repente 40
Allecto, medias Italúm bacchata per urbes.
Nil super imperio moveor: speravimus ista,
Dum fortuna fuit; vincant, quos vincere mavis.
Si nulla est regio Teucris quam det tua conjux
Dura; per eversae, genitor, fumantia Trojae
Excidia obtestor, liceat dimittere ab armis
Incolumem Ascanium, liceat superesse nepotem.
Æneas procul ignotis jactetur in oris,

Turno discorra, e a fausto marte atterri?
Non fan più scampo i chiusi muri a' Teucri;
S'armeggia entro alle porte, e fin del cinto
Sull'ardue terga; e inonda sangue i fossi.
Manca Enea che nol sa. Nè ancor gli assisi
Proscior vorrai? d'Ilio nascente ai muri
Ripiomba urto nimico; e altr'oste insorge,
Riede a scempio de' Troj dall'Arpo Etola
Tidide. Ah sì, qualche mia piaga or resta;
E io tua progenie armi terrestri attendo.
Se, te restío, te men benigno, i Frigi
Nel Lazio entrar'; pághinne il fio; d'aïta
Gli spoglia pur: ma se ubbidiro a' carmi,
Che l'Orco e il Ciel lor ripetean; chi torce
Quel tuo voler? chi nuovi fati or stampa?
Che dir le navi arse d'Aceste al lido?
Che il re de' nembi e fin da Eolia i venti
Sommossi a turbo? e Iri di ciel giù spinta?
Or anche i Mani (ah questa fonte intatta
Mal piacque) instiga; esce repente, a' vivi
Tratta, e maníe sparge pel Lazio, Aletto.
Nè impero io vo': sì lo sperai, ma quando
Sorte arridea; chi più t'aggrada, ei vinca.
Se un suol non v'ha, che a' Teucri dia la dura
Tua sposa; ah! padre, ah! pe' fumanti eccidj
D'Ilio già mío, fa che dell'armi involi
Giulo al furor, fa che il nepote io salvi.
S'aggiri pur per stranii lidi, e il corso

Et quamcumque viam dederit fortuna sequatur:
Hunc tegere et dirae valeam subducere pugnae. 50
Est Amathus, est celsa mihi Paphos, atque Cythera,
Idaliaeque domus; positis inglorius armis
Exigat hîc aevum: magna ditione jubeto
Carthago premat Ausoniam; nihil urbibus inde
Obstabit Tyriis. Quid pestem evadere belli
Juvit, et Argolicos medium fugisse per ignes,
Totque maris vastaeque exhausta pericula terrae;
Dum Latium Teucri recidivaque Pergama quaerunt?
Non satius cineres patriae insedisse supremos,
Atque solum quo Troja fuit? Xanthum et Simoënta
Redde, oro, miseris; iterumque revolvere casus 61
Da, pater, Iliacos Teucris. Tum regia Juno,
Acta furore gravi: Quid me alta silentia cogis
Rumpere, et obductum verbis vulgare dolorem?
Æenean hominum quisquam divûmve subegit
Bella sequi, aut hostem regi se inferre Latino?
Italiam fatis petiit auctoribus, esto,
Cassandrae impulsus furiis. Num linquere castra
Hortati sumus, aut vitam committere ventis?
Num puero summam belli, num credere muros? 70
Tyrrhenamve fidem aut gentes agitare quietas?
Quis deus in fraudem, quae dura potentia nostri
Egit? ubi hic Juno, demissave nubibus Iris?
Indignum est Italos Trojam circumdare flammis
Nascentem, et patria Turnum consistere terra,
Cui Pilumnus avus, cui diva Venilia mater:

Siegua un Enea qual che gli dia fortuna:
Ma un Giulo io copra, e al rio cimento il tolga.
L'alta Pafo e Amatunta e Idalio e l'alma
Citéra io m'ho; quì poste l'armi oscuro
Meni i suoi dì: poi dell'Ausonia indonna
Cartago; e nulla indi n'adombri i Tirj.
Marzia peste scampar, fuggir per mezzo
Ai fuochi Achei, tanti di mar di terra
Rischj succhiar, che al Troe giovò; quand'erra
D'altr' Ilio in cerca a ricader già sacro?
Perchè non pria sul patrio rogo estremo
Sedersi, e ov'Ilio fu? Deh! il Simoi e il Xanto
Rendi a' miseri, o padre; e a' Troj rinnova
Gl' Iliaci guai. La regal Giuno allora
Calda a furor: Perchè vuoi tu ch'io rompa
Gli alti silenzj, e il cieco duol disveli?
Uom forse o nume a seguir l'arme astrinse
Tuo figlio, e a farsi al re Latin nemico?
A Italia ei venne auspici i fati, e il mosse
L'ebbra Cassandra. Or ben. Fors'ei, me duce,
Dal campo uscì? fidò la vita a'venti?
Cesse a un fanciul l'asse di guerra, e il vallo?
De' Tirren scompigliò la fè, la calma?
Qual dio, qual ria mia possa in frode il trasse?
Dov'è quì Giuno? Iri dov'è giù spinta?
Gli è un tristo ardir, ch'Ilio nascente a fuoco
Voglian gli Ausonj, e in suol natío stia Turno,
Figlio a Venilia dea, rede a Pilunno:

Quid face Trojanos atra vim ferre Latinis,
Arva aliena jugo premere, atque avertere praedas?
Quid soceros legere, et gremiis abducere pactas;
Pacem orare manu, praefigere puppibus arma? 80
Tu potes Ænean manibus subducere Graiûm,
Proque viro nebulam et ventos obtendere inanes;
Et potes in totidem classem convertere Nymphas:
Nos aliquid Rutulos contra juvisse nefandum est?
Æneas ignarus abest: ignarus et absit.
Est Paphus Idaliumque tibi, sunt alta Cythera:
Quid gravidam bellis urbem et corda aspera tentas?
Nosne tibi fluxas Phrygiae res vertere fundo
Conamur? nos? an miseros qui Troas Achivis
Objecit? Quae caussa fuit consurgere in arma 90
Europamque Asiamque, et fœdera solvere furto?
Me duce Dardanius Spartam expugnavit adulter?
Aut ego tela dedi, fovive cupidine bella?
Tum decuit metuisse tuis: nunc sera querelis
Haud justis assurgis, et irrita jurgia jactas.
Talibus orabat Juno; cunctique fremebant
Caelicolae assensu vario: ceu flamina prima
Quum deprensa fremunt silvis, et caeca volutant
Murmura, venturos nautis prodentia ventos.
Tum pater omnipotens, rerum cui summa potestas,
Infit: eo dicente, deûm domus alta silescit, 101
Et tremefacta solo tellus; silet arduus aether;
Tum Zephyri posuere; premit placida aequora pontus.
Accipite ergo animis, atque haec mea figite dicta.

Che fia, pel Lazio ir con ria face i Teucri,
Su i campi altrui giogo aggravar, tor prede?
Che i suoceri usurpar, strappar le spose;
Flotta supplice armar, sforzar vil pace?
Enea tu puoi trarre agli Achei di mano,
E offrir nebbie in sua vece e vacue larve;
Fin puoi cangiarne in tante Ninfe i legni:
Ch'io Turno e i suoi giovi d'un guardo, è crime?
Sta lungi ignaro Enea. Vi stia; che duolti?
Son tue l'alta Citera e Idalio e Pafo:
Perchè tenti aspri cuor, belliche mura?
Son io che cerco i Frigii affar sì rotti
Struggerti? io quella? o anzi chi a' Greci espose
L'egro Trojan? Chi fe' levarsi in armi
L'Asia e l'Europa, e inimicarsi al ratto?
Che? d'Ida il drudo a espugnar Sparta io trassi?
L'armai? n'accesi agli amor suoi le guerre?
Pe' tuoi la tema era allor giusta: or tarda
Ti lagni a torto, e a vani motti armeggi.
Tal fe' Giuno l'arringa; e in vario assenso
Freme ogni dio, qual bosco suol, se accolga
D'Euro i prim'urti, e cieco ruoti il rombo,
Nunzio a' nocchier ch'atro s'appressa il nembo.
Quì il gran motor senza confin possente
Parla: al suo dir l'augusta reggia tacque;
L'etra ammutì; tremò del suol la mole;
Non mosse un'aura; il mar sedè tranquillo.
S'oda dunque il decreto, e in cuor s'imprima.

Quandoquidem Ausonios conjungi fœdere Teucris
Haud licitum, nec vestra capit discordia finem;
Quae cuique est fortuna hodie, quam quisq; secat spem,
Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo;
Seu fatis Italûm castra obsidione tenentur,
Sive errore malo Trojae monitisque sinistris: 110
Nec Rutulos solvo. Sua cuique exorsa laborem
Fortunamque ferent. Rex Juppiter omnibus idem.
Fata viam invenient. Stygii per flumina fratris,
Per pice torrentes atraque voragine ripas,
Annuit; et totum nutu tremefecit olympum.
Hic finis fandi. Solio tum Juppiter aureo
Surgit; caelicolae medium quem ad limina ducunt.
Interea Rutuli portis circum omnibus instant
Sternere caede viros, et mœnia cingere flammis.
At legio Æneadum vallis obsessa tenetur: 120
Nec spes ulla fugae. Miseri stant turribus altis
Nequidquam, et rara muros cinxere corona.
Asius Imbrasides, Hicetaoniusque Thymœtes,
Assaracique duo, et senior cum Castore Thymbris,
Prima acies. Hos germani Sarpedonis ambo,
Et Clarus, et Themon, Lycia comitantur ab alta.
Fert ingens toto connixus corpore saxum,
Haud partem exiguam montis, Lyrnessius Acmon,
Nec Clytio genitore minor, nec fratre Menestheo.
Hi jaculis, illi certant defendere saxis, 130
Molirique ignem, nervoque aptare sagittas.
Ipse inter medios, Veneris justissima cura,

Poichè Teucri ed Ausonj unir non lice,
Nè trova un fin vostro piatir; qual sorte
Oggi ha comunque ognun, qual speme il folce,
Frige o Rutulo ei sia, l'avrò del pari;
Sia d'Italia destin che i Troj sian stretti,
Sia rea lor pecca, e mal veder: nè intanto
Rutuli assolvo. Ognun trarrà dai fatti
Fin lieto o rio. Giove è ugual re per tutti.
S'apra il fato la via. Pe' Stigii fiumi,
Pel piceo ardor dell'atre rive, il giuro
N'accenna; e il ciel fa tremar tutto al cenno.
Niun più s'udío. Dall'aureo trono il Padre
Sorge; e il consesso all'alme soglie il mena.
Tutte il Rutulo intanto urta le porte,
Volto a far scempi, e appiccar fuoco al Cinto.
Ma i ligi a Enea chiude il lor vallo assisi:
Nè han più fuga a sperar. Sull'alte torri
Stan lassi invan, rado fan cerchio al muro.
Timete Icetaonio, ed Asio d'Imbraso,
E i duo d'Assarco, e il vecchio Timbri, e Castore,
Pugnan primaj. Due tuoi fratei, Sarpedone,
Claro e Temon, dall'alta Licia han comiti.
Porta un gran sasso, aspro ciglion d'un monte,
Teso in sforzo ogni membro, Acmon da Lirna,
Pari a Mnésteo il germano, e a Clizio il padre.
Chi astili a scampo arde a lanciar, chi pietre,
Altri a faci avventar, por frecce in cocca.
Là il Dardanio garzon, delizia e cura

Dardanius caput ecce puer detectus honestum,
Qualis gemma, micat, fulvum quae dividit aurum,
Aut collo decus, aut capiti; vel quale per artem
Inclusum buxo, aut Oricia terebintho,
Lucet ebur: fusos cervix cui lactea crines
Accipit, et molli subnectens circulus auro.
Te quoque magnanime viderunt, Ismare, gentes
Vulnera dirigere, et calamos armare veneno, 140
Maeonia, generose, domo; ubi pinguia culta
Exercentque viri, Pactolosque irrigat auro.
Affuit et Mnestheus, quem pulsi pristina Turni
Aggere murorum sublimem gloria tollit:
Et Capys; hinc nomen Campanae ducitur urbi.
Illi inter sese duri certamina belli
Contulerant; media Æneas freta nocte secabat.
Namque ut ab Evandro castris ingressus Etruscis
Regem adit, et regi memorat nomenque genusque;
Quidve petat, quidve ipse ferat, Mezentius arma
Quae sibi conciliet, violentaque pectora Turni, 151
Edocet; humanis quae sit fiducia rebus
Admonet, immiscetq; preces. Haud fit mora; Tarcho
Jungit opes, fœdusque ferit. Tum libera fati
Classem conscendit jussis gens Lydia divûm,
Externo commissa duci. Æneïa puppis
Prima tenet, rostro Phrygios subjuncta leones:
Imminet Ida super, profugis gratissima Teucris.
Hic magnus sedet Æneas, secumque volutat
Eventus belli varios: Pallasque, sinistro 160

Dell'alma dea, nudo il bel capo, in mezzo
Brilla qual gemma a fulgid'oro inchiusa,
Fregio al collo o alla fronte; o qual fa l'arte
Splender l'avorio in terebinto o in bosso:
Sparsi accoglie i crin neri il latteo collo,
E un cerchio a stami d'or gli annoda in punta.
Te pur miraro acri drizzar be' colpi,
E i strali avvelenar, Ismaro illustre,
Di Meonia natío; ve piani opimi
Solca il cultor, d'oro il Pattólo irriga.
V'è Muésteo insiem, cinto d'onor pel merto
Che un dì gli feo Turno da' chiostri espulso:
V'è Capi; ond'ha l'amena Capua il nome.
Reggean costor le bellich'opre; e intanto
Solcava Enea di cupa notte i gorghi.
Passò da Evandro al campo Tosco, e innanzi
Fattosi al re, nome e genía gli addita;
Che recò, che disii, gli arcier che accolse
Mezenzio, ci scopre, e il torbo cuor di Turno;
Qual fil miglior le umane sorti affidi
Svolge, e mesce il pregar. Tarconte in lega
Già sue forze gli unì. Già, presi i fati,
Auspice il ciel, salgon la flotta i Lidj,
Duce un stranier. Primo d'Enea va il legno:
Frigii lion reggonle il rostro; e l'Ida
Su vi torreggia, a' spersi Troj pur cara.
L'alto Re quì s'assise, e i Marzii eventi
Volge in suo cuor: gli sta Pallante a manca,

Affixus lateri, jam quaerit sidera, opacae
Noctis iter, jam quae passus terraque marique.
Pandite nunc Helicona, Deae, cantusque movete;
Quae manus interea Tuscis comitetur ab oris
Ænean, armetque rates, pelagoque vehatur.
Massicus aerata princeps secat aequora Tigri,
Sub quo mille manus juvenum, qui mœnia Clusi,
Quique urbem liquere Cosas; queis tela, sagittae,
Corytique leves humeris et letifer arcus.
Unà torvus Abas; huic totum insignibus armis 170
Agmen, et aurato fulgebat Apolline puppis.
Sexcentos illi dederat Populonia mater
Expertos belli juvenes: ast Ilva trecentos
Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.
Tertius, ille hominum divûmque interpres Asylas,
Cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent,
Et linguae volucrum, et praesagi fulminis ignes,
Mille rapit densos acie atque horrentibus hastis.
Hos parere jubent Alpheae ab origine Pisae, 179
Urbs Etrusca solo. Sequitur pulcherrimus Astur,
Astur equo fidens, et versicoloribus armis.
Tercentum adjiciunt (mens omnibus una sequendi)
Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
Et Pyrgi veteres, intempestaeque Graviscae.
Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,
Transierim, Cinyra; et paucis comitate Cupavo,
Cujus olorinae surgunt de vertice pennae,
(Crimen amor vestrum) formaeque insigne paternae;

Ch'or lui di stelle e vie notturne, or chiede
Di sua storia feral per terre e mari.
Tutt'Ascra or s'apra, e in carmi dite, o Muse,
Qual gente Enea da' Toschi lidi or siegua,
N'armi le navi, e il salso pian divida.
Massico è il duce all'énea Tigri, e a mille
Freschi guerrier, tratti da Clusio e Cosa;
L'armi han tutte in saette, e lieve al tergo
Farétra e valid'arco. Il torvo Abante
Gli va del par; tutto il drappel nell'armi
Pompeggia, e in poppa aureo gli fulge Apollo.
Secento ei tien di Populonia figli
Sperti a pugnar: d'Ilva trecento, illustre
D'inesausto metal Calibea madre.
Terzo de' fati il divin nunzio Asila,
Che gli astri intende, e i cuor dell'ostie, e i varj
D'augei linguaggi, e il fulminar presago,
E in densi a stuolo, orridi all'aste, ha mille.
Pisa a lui li fidò, l'Alfea d'origo,
Tosca di suol. Siegue il venusto Astorre
Destro in arcion, versicolor nell'armi.
Trecento ei n'ha, tutti a seguirlo accesi,
Che offrir'Cerete e i Minionéi be' piani,
L'insalubre Gravisca e il vecchio Pirgo.
Nè te quì obblío, Ligure duce invitto,
Cinira; e te fra picciol stuol, Cupavo,
Te ch'hai sul crin penne di cigno, insegna
(N'ha colpa amor) del nuovo vel paterno;

Namque ferunt luctu Cycnum Phaëthontis amati,
Populeas inter frondes umbramque sororum 190
Dum cauit, et maestum musa solatur amorem,
Canentem molli pluma duxisse senectam,
Linquentem terras, et sidera voce sequentem.
Filius, aequales comitatus classe catervas,
Ingentem remis Centaurum promovet: ille
Instat aquae, saxumque undis immane minatur
Arduus, et longa sulcat maria alta carina.
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantûs et Tusci filius amnis, 199
Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen:
Mantua dives avis, sed non genus omnibus unum:
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni;
Ipsa caput populis: Tusco de sanguine vires.
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco, velatus arundine glauca,
Mincius infesta ducebat in aequora pinu.
It gravis Aulestes, centenaque arbore fluctus
Verberat assurgens; spumant vada marmore verso.
Hunc vehit immanis Triton, et caerula concha
Exterrens freta: cui laterum tenus hispida nanti 210
Frons hominem praefert, in pristin desinit alvus,
Spumea semifero sub pectore murmurat unda.
Tot lecti proceres ter denis navibus ibant
Subsidio Trojae, et campos salis aere secabant.
Jamque dies caelo concesserat, almaque curru
Noctivago Phœbe medium pulsabat olympum.

Mentre fa nenie al suo Fetonte, e in carmi
Fra il populeo squallor (vostr' ombra, o suore,)
Sfoga Cicno il suo duolo, ahi! duol d'amante,
Senil canizie in molle piuma ei veste,
Si toglie al suol, s'erge cantando all'aure.
Fra schiera egual nautico duce il figlio
Sospinge a remi il gran Centauro: in poppa
Sta prono il mostro, e immane sasso a' flutti
Arduo minaccia, e a lungo pin li solca.
Squadra pur trae dal patrio suol quell' Ocno,
Che a Tibri diè l'augure Manto, e ond'ebbe
Mantoa le mura e di sua madre il nome:
Mantoa d'avi in chiaror, nè han tutti un germe:
Tre ceppi abbraccia, e han quattro rami i ceppi;
Capo ella n'è: dal Tosco sangue ha il nerbo.
Cinquecent'altri, indi a Mezenzio infesti,
Nel glauco vel di molle canna il Mincio
Trae dal padre Benáco in marzia nave.
Va il grave Auleste, e a cento remi insurto
Flagella il mar; svolto biancheggia il gorgo.
Sta su immenso Triton, terror dell'onde,
Che nuota in conca, e ha dalla fronte a' lombi
L'irto aspetto qual d'uom, giù scende in pristi:
Del mostro al sen mormora l'acqua e spuma.
Sussidio a Troja in trenta prue l'eletto
Gran stuol venía, Nereo fendea co' rostri.
S'era il dì già sepolto, e l'alma Febe
Spingea notturno a mezz' olimpo il carro.

Æneas, neque enim membris dat cura quietem,
Ipse sedens clavumque regit velisque ministrat.
Atque illi, medio in spatio, chorus ecce suarum
Occurrit comitum, Nymphae, quas alma Cybebe 220
Numen habere maris, Nymphasque e navibus esse,
Jusserat: innabant pariter, fluctusque secabant,
Quot priùs aeratae steterant ad littora prorae.
Agnoscunt longe regem, lustrantque choreis.
Quarum quae fandi doctissima Cymodocea,
Pone sequens, dextra puppim tenet, ipsaque dorso
Eminet, ac laeva tacitis subremigat undis.
Tum sic ignarum alloquitur: Vigilasne, deûm gens,
Æenea? vigila, et velis immitte rudentes.
Nos sumus Idaeae sacro de vertice pinus, 230
Nunc pelagi Nymphae, classis tua. Perfidus ut nos
Praecipites ferro Rutulus flammaque premebat,
Rupimus invitae tua vincula, teque per aequor
Quaerimus. Hanc genetrix faciem miserata refecit,
Et dedit esse deas, aevumque agitare sub undis.
At puer Ascanius muro fossisque tenetur
Tela inter media atque horrentes marte Latinos.
Jam loca jussa tenent forti permixtus Etrusco
Arcas eques: medias illis opponere turmas,
Ne castris jungant, certa est sententia Turno. 240
Surge age; et aurora socios veniente vocari
Primus in arma jube; et clypeum cape, quem dedit ipse
Invictum Ignipotens, atque oras ambiit auro.
Crastina lux, mea si non irrita dicta putâris,

Enea, cui vieta ogni sopor sua cura,
Siede esso al temo, e a' cavi lin lo attempra.
Quand'ecco a mezza via se gli offre un coro
Di ligie sue, quelle cui diè Cibele
Nume sul mar, Ninfe le feo di navi:
Fanno insiem bel nuotar, guizzan pe' flutti,
Quante fur pria rostrate prore al lido.
Scorgon da lunge il re, cerchianlo a danze.
Prode a parlar Cimodocéa vien presso,
Tien la destra alla poppa, il dorso galla,
Muove la manca a remigar sott'acqua.
E or vegli, Enea, prole di dei, gli dice
Ignota ancor, veglia e ogni vela sbriglia.
Siam pini Idei dal sacro giogo, or Ninfe
Del mar, flotta già tua. Nel guasto orrendo
Che il rio Turno ci mosse a ferro e a fuoco,
Spezzammo astrette i tuoi legami, e a nuoto
Te sol cerchiam. Tai ci rifuse, eterni
Quì dienne i dì, dee ci creò, la madre.
Ah! il molle Ascanio entro al guerrier tuo chiostro,
Tra i fier Latin, tra l'orrid'armi, è stretto.
L'Arcade in sella e il Tosco fante in posta
Lor prescritta già stan: ma oppor sue turme,
Tor che giungansi a' Troj, già Turno ha fermo.
Corri; e i tuoi sull'albor tu primo all'armi
Chiama; e lo scudo, aureo ne' lembi, invitta
Temprata in Stige opra Vulcania, imbraccia.
L'almo diman, se a' detti miei dai fede,

Ingentes Rutulae spectabit caedis acervos.
Dixerat; et dextra discedens impulit altam,
Haud ignara modi, puppim: fugit illa per undas
Ocior et jaculo et ventos aequante sagitta.
Inde aliae celerant cursus. Stupet inscius ipse
Tros Anchisiades; animos tamen omine tollit. 250
Tum breviter, Supera adspectans convexa, precatur:
Alma parens Idaea deûm, cui Dindyma cordi,
Turrigeraeque urbes, bijugique ad frena leones;
Tu mihi nunc pugnae princeps, tu rite propinques
Augurium; Phrygibusque adsis pede, Diva, secundo.
Tantùm effatus; et interea revoluta ruebat
Matura jam luce dies, noctemque fugárat.
Principio sociis edicit signa sequantur,
Atque animos aptent armis, pugnaeque parent se.
Jamque in conspectu Teucros habet et sua castra,
Stans celsa in puppi; clypeum quum deinde sinistra
Extulit ardentem. Clamorem ad sidera tollunt 262
Dardanidae e muris; spes addita suscitat iras;
Tela manu jaciunt: quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues, atque aethera tranant
Cum sonitu, fugiuntque notos clamore secundo.
At Rutulo regi ducibusque ea mira videri
Ausoniis; donec versas ad littora puppes
Respiciunt, totumque allabi classibus aequor.
Ardet apex capiti, cristisque a vertice flamma 270
Funditur, et vastos umbo vomit aureus ignes.
Non secus ac liquida si quando nocte cometae

Digitized by Google

D'Ausonia strage ampie vedrà cataste.
Disse; e urtò colla man, del modo esperta,
L'alta poppa, e partì: va ratto il legno
Più che colpo non suol di fromba o d'arco.
Quindi ogn'altro affrettò. Stupisce ignaro
Lo stesso Enea; pur sull'augurio esulta.
Poi brieve orò, volti all'Olimpo i lumi:
Madre de' dii, ch'Ida proteggi e il Dindimo,
Freni a bighe i lion, ten vai turrigera;
Sii tu, gran Dea, duce al pugnar, tu sospita
Gli augurj; e a' Frigi auspice scendi e vindice.
Quì tacque; e il dì matura luce intanto
D'alto svolgea, sperse già l'ombre. Ei tosto
Fa udir, che ognun passi al drappel, che appresti
L'armi e l'ardir, che a battagliar s'accinga.
Già i Teucri ha in vista e i chiostri suoi, sull'alta
Sua poppa in piè; quì sfolgorò lo scudo
Che alzò la manca. Ergon da' muri agli astri
Grand'urlo i Frigi; ire la speme accende;
Lancia teli ogni man: così dà segni
Stormo di gru sott'atre nubi, e vola
Gracchiando, e sfugge a fausto chiasso i nembi.
Par stranio a Turno e a' Latin duci un moto
Surto così; finchè le poppe al lido
Volte mirar', l'acque di flotta ingombre.
Arde l'elmo sul duce, e dan le creste
Fiamma, e l'aureo brocchier gran fuochi erutta.
Qual rosseggia un cometa in chiara notte

Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor;
Ille, sitim morbosque ferens mortalibus aegris,
Nascitur, et laevo contristat lumine caelum.
Haud tamen audaci Turno fiducia cessit
Littora praecipere, et venientes pellere terra.
Ultro animos tollit dictis, atque increpat ultro:
Quod votis optastis, adest, perfringere dextra;
In manibus Mars ipse, viri: nunc conjugis esto 280
Quisque suae tectique memor: nunc magna referto
Facta, patrum laudes: ultro occurramus ad undam,
Dum trepidi, egressique labant vestigia prima
Audentes fortuna juvat.
Haec ait; et secum versat, quos ducere contra,
Vel quibus obsessos possit concredere muros.
Interea Æneas socios de puppibus altis
Pontibus exponit. Multi servare recursus
Languentis pelagi, et brevibus se credere saltu;
Per remos alii. Speculatus littora Tarcho, 290
Quà vada non spirant, nec fracta remurmurat unda,
Sed mare inoffensum crescenti allabitur aestu,
Advertit subitò proras, sociosque precatur:
Nunc, o lecta manus, validis incumbite remis;
Tollite, ferte rates; inimicam findite rostris
Hanc terram, sulcumque sibi premat ipsa carina.
Frangere nec tali puppim statione recuso,
Arrepta tellure semel. Quae talia postquam
Effatus Tarcho, socii consurgere tonsis,
Spumantesque rates arvis inferre Latinis; 300

Digitized by Google

Sanguinoso minace, o il Sirio ardente;
Di sete e morbi apportator, ci nasce
Funereo, e il ciel con torvo lume intrista.
Ma non d'ardir Turno calò; vuol primo
Por piè sul lido, e scompigliar lo sbarco.
Vien oltre, e a detti alto rigoglia, e brava:
È l'ora, il voto è pien; v'offron la strozza;
Marte stesso è in man vostra: or sposa e tetto
Ciascun rammenti: or gli alti fatti antichi,
L'onor de' padri: eh andiam di fronte all'onda,
Finchè han trepido il cuor, sull'orme prime,
Tremolo il piè. Ride la sorte a' baldi.
Disse; e in suo cuor, quai possa trar lor contro,
E a quai fidar le assise mura, ei volge.
Gittati Enea dall'alte poppe i ponti
Fa i suoi calar. V'ha chi dell'acque sceme
Coglie il languir, vince d'un salto il guado;
Chi vien pe' remi. Acre adocchiò Tarconte
Là ve secca non bolle, onda non frange,
Ma il mar senz'urti un pieno flusso alterna,
E i suoi pin già vi drizza, e i socj avviva:
Or, prodi, olà, vuolsi gran voga; ergete,
Portate i legni; in questo suol nimico
Dian squarci i rostri, empia la spina il solco.
Nè a me quì pesa irne le navi in brani,
Purchè prenda terren. L'ardente appena
Finì Tarconte, ecco arrancar la ciurma,
E urtar spumanti ai Latin campi i legni;

Donec rostra tenent siccum, et sedêre carinae
Omnes innocuae: sed non puppis tua, Tarcho;
Namque inflicta vadis dorso dum pendet iniquo,
Anceps, sustentata diu, fluctusque fatigat,
Solvitur, atque viros mediis exponit in undis;
Fragmina remorum quos et fluitantia transtra
Impediunt, retralitque pedem simul unda relabens.
Nec Turnum segnis retinet mora; sed rapit acer
Totam aciem in Teucros, et contra in littore sistit.
Signa canunt. Primus turmas invasit agrestes 310
Æneas, omen pugnae; stravitque Latinos,
Occiso Therone, virûm qui maximus ultro
Ænean petit: huic gladio, perque aerea suta,
Per tunicam squalentem auro, latus haurit apertum.
Inde Lichan ferit, exsectum jam matre perempta,
Et tibi, Phœbe, sacrum, casus evadere ferri
Quòd licuit parvo. Nec longe Cissea durum,
Immanemque Gyan, sternentes agmina clava,
Dejecit leto. Nihil illos Herculis arma,
Nec validae juvere manus, genitorque Melampus, 320
Alcidae comes usque graves dum terra labores
Praebuit. Ecce Pharo, voces dum jactat inertes,
Intorquens jaculum clamanti sistit in ore.
Tu quoque, flaventem prima lanugine malas
Dum sequeris Clytium infelix, nova gaudia, Cydon,
Dardania stratus dextra, securus amorum
Qui juvenum tibi semper erant, miserande, jaceres;
Ni fratrum stipata cohors foret obvia, Phorci

Finchè i rostri nel secco, e tutte in salvo
Le navi andar': ma non la tua, Tarconte;
Che a un guado urtò, sull'aspro dorso ancipite
Pende a lungo sorretta, e il mar riverbera,
Poi s'apre, e all'onde ogni sua gente vomita;
De' remi i tronchi e i sparti banchi impaccianla,
Giù intanto i piè l'onda ne trae retrograda.
Nè un Turno indugia; ei tutta l'oste affretta,
Ponla a fronte sul lido. Il suon diè segno.
E in auspizio di pugna Enea va primo
Sull'orde agresti; e ogni Latin costerna,
Steso un Teròn, ch'uom gigantesco incontro
Gli osò venir: per l'énee lastre, a brando,
Per l'auree squame, apregli il fianco. Un Lica
Poi fere, a spenta incisa madre estratto,
Sacro al Peonio dio, perchè dal ferro
Párgol fu illeso. E il fier Cisséo non lungi
Svena, e l'immenso Gía, mentr'ambo a clava
Fan rio macel. Non l'acre man lor giova,
Non l'armi Erculee, o il genitor Melampo,
Che ognor seguì nelle gran prove Alcide.
E a Faro il vil, che a vane grida introna,
Ve' affila un dardo e gliel'appunta in bocca.
Te pur, Cidòn, mentre il bel Clizio siegui,
Nuovo piacer nel biondo vel che spunta,
Te lasso avría, tronchi gli amor che hai sempre
Pel maschio fior, l'Iliaca destra ucciso;
Ma de' german, prole di Forco, il pronto

Progenies; septem numero septenaque tela
Conjiciunt: partim galea clypeoque resultant 330
Irrita; deflexit partim stringentia corpus
Alma Venus. Fidum Æneas affatur Achaten:
Suggere tela mihi, non ullum dextera frustra
Torserit in Rutulos, steterunt quae in corpore Graiûm
Iliacis campis. Tum magnam corripit hastam,
Et jacit: illa volans clypei transverberat aera
Maeonis, et thoraca simul cum pectore rumpit.
Huic frater subit Alcanor, fratremque ruentem
Sustentat dextra: trajecto missa lacerto 339
Protinus hasta fugit, servatque cruenta tenorem;
Dexteraque ex humero nervis moribunda pependit.
Tum Numitor, jaculo fratris de corpore rapto,
Ænean petiit; sed non et figere contra
Est licitum, magnique femur perstrinxit Achatae.
Hic Curibus, fidens primaevo corpore, Clausus
Advenit, et rigida Dryopen ferit eminus hasta
Sub mentum, graviter pressa, pariterque loquentis
Vocem animamque rapit, trajecto gutture: at ille
Fronte ferit terram, et crassum vomit ore cruorem.
Tres quoque Threïcios, Boreae de gente suprema,
Et tres, quos Idas pater et patria Ismara mittit, 351
Per varios sternit casus. Accurrit Halesus,
Auruncaeque manus; subit et Neptunia prolès,
Insignis Messapus equis: expellere tendunt
Nunc hi, nunc illi: certatur limine in ipso
Ausoniae. Magno discordes aethere venti

Stuol ti salvò; lancian sett'aste i sette:
Parte ne feo senza piagar ritorte
L'elmo e il brocchier; parte rasenti il corpo
Vener le svia. Tosto ad Acate il duce:
Quà teli a me, niun su i Latini invano
Di quei trarrò, che negli Iliaci campi
Fiaccar' gli Achei. Quindi grand'asta afferra,
Lanciala: a Méone vola, e il doppio a' bronzi
Scudo trapassa, e usbergo rompe e imbusto.
Corre Alcánore al frate, e il tien cadente
Colla destra all'ascella: altr'asta fugge,
Varca il lacerto unta di sangue; e smorta
La man quì lascia a penzigliar da' nervi.
Quì Numitor, svelto dal frate il telo,
Drizzalo a Enea; ma non gli è dato, u' mira,
Colpir; sol striscia in fior di coscia Acate.
Cluso quì giunge in fresco brio da Curi,
Scaglia crud'asta, e sotto il mento impiaga
Drìope a gran colpo, e a mezzo dir gli fura,
Trafitto il gozzo, ogni fiatar: la fronte
Quei batte a terra, e crasso sangue erutta.
Tre poi gran Tráci, alta di Borea stirpe,
Tre Ismarii pur, ch'Ida mandò lor padre,
Stende a morti diverse. Accorre Aleso,
E il fior d'Aurunca; e anche il Nettunio sangue,
Pro Messapo a cavai: gareggia un'oste
L'altra a cacciar: ferve del Lazio al margo
L'aspra tenzon. Come in gran lizza i venti

Prœlia ceu tollunt, animis et viribus aequis:
Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedunt:
Anceps pugna diu; stant obnixa omnia contra.
Haud aliter Trojanae acies aciesque Latinae 360
Concurrunt; haeret pede pes, densusque viro vir.
At parte ex alia, quà saxa rotantia late
Impulerat torrens arbustaque diruta ripis,
Arcadas, insuetos acies inferre pedestres,
Ut vidit Pallas Latio dare terga sequaci;
Aspera queis natura loci dimittere quando
Suasit equos; unum quod rebus restat egenis,
Nunc prece, nunc dictis virtutem accendit amaris:
Quò fugitis, socii? per vos et fortia facta,
Per ducis Evandri nomen, devictaque bella, 370
Spemque meam, patriae quae nunc subit aemula laudi,
Fidite ne pedibus. Ferro rumpenda per hostes
Est via, quà globus ille virûm densissimus urget:
Hac vos et Pallanta ducem patria alta reposcit.
Numina nulla premunt: mortali urgemur ab hoste
Mortales: totidem nobis animaeque manusque.
Ecce maris magna claudit nos obice pontus;
Deest jam terra fugae: pelagus Trojamne petemus?
Haec ait, et medius densos prorumpit in hostes.
Obvius huic primùm, fatis adductus iniquis, 380
Fit Lagus: hunc, magno vellit dum pondere saxum,
Intorto figit telo, discrimina costis
Per medium quà spina dabat, hastamque receptat
Ossibus haerentem. Quem non super occupat Hisbo,

Pugnan pel ciel, pari e di forze e d'ire:
Nè i fier tra lor, nè il nuvol cede o l'onda:
Fluttua il lottar; tutto e resiste e preme.
Bollon così Frigi e Latini in giostra;
Stan piè con piè, densansi petto a petto.
Pallante altronde, ove e rotati ciotti
Spinse a mucchi il torrente e svelti arbusti,
Come gli Arcadi ei vide, a far non usi
Tenzon pedestre, al fervid'urto in volta;
(Che il rio li fe' loco inegual di sella
Smontar) quand'altro in quel terror non resta,
Sveglia il valor, misti a rimbrotti i prieghi:
Ah! ov'ite, o miei? per l'alte vostre imprese,
Pel regio nome e i gran trofei d'Evandro,
Per me quì in fior, ch'emul credete al padre,
Non v'addite a vil piè. Col ferro è d'uopo
Romper la via, dove quel globo innonda:
Voi per quà l'alta patria, e me vuol duce.
Non ci stringe niun dio: mortali incalza
Schiera mortal: d'alme e di man siam pari.
Ecco ci chiude un vasto mar; la terra
Manca al fuggir: prenderem Troja o l'acque?
Disse, e si scaglia ov'è lo stuol più fitto.
Lago il primier, duce un rio fato, incontro
Viengli: e l'eroe, mentre un gran sasso ei svelle,
Gl'immerge un telo, ove la spina in coste
Rameggia, e a stento indi il ritrae dall'ossa.
Nè il coglie Isbon, benchè a sorpresa il speri;

Ille quidem hoc sperans; nam Pallas ante r tentem,
Dum furit, incautum crudeli morte sodalis
Excipit, atque ensem tumido in pulmone r:condit.
Hinc Sthenelum petit, et Rhœti de gente vetusta
Anchemolum, thalamos ausum incestare novercae.
Vos etiam gemini Rutulis cecidistis in arvis, 390
Daucia, Laride Thymberque, simillima proles,
Indiscreta suis, gratusque parentibus error:
At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas:
Nam tibi, Thymbre, caput Evandrius abstulit ensis;
Te decisa suum, Laride, dextera quaerit,
Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.
Arcadas accensos monitu, et praeclara tuentes
Facta viri, mixtus dolor et pudor armat in hostes.
Tum Pallas bijugis fugientem Rhœtea praeter
Trajicit: hoc spatium, tantùmque morae fuit Ilo: 400
Ilo namque procul validam direxerat hastam,
Quam medius Rhœteus intercipit, optime Teuthra,
Te fugiens fratremque Tyren; curruque volutus
Caedit semianimis Rutulorum calcibus arva.
Ac velut optato ventis aestate coortis
Dispersa immittit silvis incendia pastor;
Correptis subitò mediis, extenditur unà
Horrida per latos acies vulcania campos:
Ille sedens victor flammas despectat ovantes.
Non aliter sociùm virtus coit omnis in unum, 410
Teque juvat, Palla. Sed bellis acer Halesus
Tendit in adversos, seque in sua colligit arma.

Lui Pallante previen, mentr'arde incauto
L'aspra del socio a vendicar ria morte,
L'acciar gli asconde entro il polmon. Nè sazio
Stenelo investe, e il Rezio sangue Anchemolo,
Che osò incestar della matrigna il talamo.
Voi pur cadeste al patrio suol, gemelli,
Daucia prole simìl, talch'un par l'altro,
Dolce alla madre error, Laríde e Timbro:
Ma oh! come allor spari vi feo Pallante!
L'Evandrio acciar, Timbro, a te mozza il capo;
Tronca una man cerca te suo, Laríde,
Guizza il dito che muor, l'elsa ripalpa.
Gli Arcadi, ai detti e a sì grand'opre accesi,
Vergogna e duol con miste faci aïzza.
Quí il pro garzon colse Retéo, che in biga
Fuggía: l'impaccio Ilo serbò quel poco:
Presta contr'Ilo asta vibrò; frapposto
L'ebbe Retéo, mentre a que'fier s'invola
Fratei, Teutra e Tiren; di cocchio ei cade,
Batte al morir l'amico suol co'calci.
Qual nati all'uopo i chiesti venti estivi
Fiamme il pastor sparge pe'boschi; il mezzo
Tosto divampa, e ampio si stende a tondo
L'orror dell'igneo eccitator fermento:
Siede, e gl'incendj il vincitor giù mira.
Tal de'socj il valor va tutto a un segno,
E un Pallante il destò. Ma il crudo Aleso
Gli opposti affronta, e in l'armi sue si stringe.

Hic mactat Ladona, Pheretaque, Demodocumque:
Strymonio dextram fulgenti deripit ense
Elatam in jugulum; saxo ferit ora Thoantis,
Ossaque dispersit cerebro permixta cruento.
Fata canens silvis genitor celârat Halesum:
Ut senior leto canentia lumina solvit,
Injecere manum Parcae, telisque sacrârunt
Evandri; quem sic Pallas petit, ante precatus: 420
Da nunc, Thybri pater, ferro, quod missile libro,
Fortunam atque viam duri per pectus Halesi:
Haec arma exuviasque viri tua quercus habebit.
Audiit illa deus: dum texit Imaona Halesus,
Arcadio infelix telo dat pectus inermum.
At non caede viri tanta perterrita Lausus,
Pars ingens belli, sinit agmina. Primus Abantem
Oppositum interimit, pugnae nodumque moramque.
Sternitur Arcadiae proles; sternuntur Etrusci;
Et vos, o Graiis imperdita corpora, Teucri. 430
Agmina concurrunt ducibusque et viribus aequis:
Extremi addensent acies; nec turba moveri
Tela manusque sinit. Hinc Pallas instat et urget,
Hinc contra Lausus, nec multùm discrepat aetas,
Egregii forma; sed queis fortuna negârat
In patriam reditus. Ipsos concurrere passus
Haud tamen inter se magni regnator olympi:
Mox illos sua fata manent majore sub hoste.
Interea soror alma monet succurrere Lauso 439
Turnum, qui volucri curru medium secat agmen.

Già Feréta immolò, Ladòn, Demodoco:
La man, ch'alza a strozzar, d'un taglio a Strimone
Tronca; a Toante in volto lancia un ciottolo,
E al sangue insiem l'ossa ne sperge e il celabro.
D'Aleso il padre, acre indovin, l'ascose
De' boschi in sen: spenti del vecchio i lumi,
Ne fur donne le Parche, e a' teli il diero
D'Evandro. Il figlio ecco l'ha in mira, e priega:
Deh! sorte, o Tebro, al ferreo stral ch'io libro,
Deh! via gli dà pel duro sen d'Aleso:
Quest'armi e il colui spoglio avrà tua querce.
Diè orecchio il dio: mentre a Imaòn fa scudo,
Lasso! all'Arcadio stral diè il petto inerme.
Ma del prode al perir smarrite un Lauso
Non vuol le schiere, ei che n'è il nerbo. Abante
Stende primier, nodo alla pugna e inciampo.
Cadon Arcadi al suol, cadon Tirreni,
E, o Teucri, voi, corpi dal Greco intatti.
Gían squadre in pugna e a forze pari e a duci:
Gli estremi urgean; cresce la calca, e vieta
Muover l'armi e le man. Quinci un Pallante,
Quindi un Lauso infierían d'età confine,
Conti a beltà; ma cui niegò fortuna
Tra suoi tornar. Pur non li lascia in giostra
L'un l'altro urtarsi il regnator dell'etra:
Sotto un braccio maggior lor serba il fato.
Lauso a salvar, l'alma Giuturna intanto
Scuote il german. L'oste ei traversa a presto

Ut vidit socios: Tempus desistere pugnae:
Solus ego in Pallanta feror; soli mihi Pallas
Debetur: cuperem ipse parens spectator adesset.
Haec ait; et socii cesserunt aequore jusso.
At Rutulûm abscessu juvenis, tum jussa superba
Miratus, stupet in Turno, corpusque per ingens
Lumina volvit, obitque truci procul omnia visu;
Talibus et dictis it contra dicta tyranni:
Aut spoliis ego jam raptis laudabor opimis,
Aut leto insigni: sorti pater aequus utrique est: 450
Tolle minas. Fatus medium procedit in aequor.
Frigidus Arcadibus coit in praecordia sanguis.
Desiluit Turnus bijugis; pedes apparat ire
Comminus. Utque leo, specula quum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem in prœlia taurum,
Advolat: haud alia est Turni venientis imago.
Hunc ubi contiguum missae fore credidit hastae,
Ire prior Pallas, si qua fors adjuvet ausum
Viribus imparibus; magnumque ita ad aethera fatur:
Per patris hospitium, et mensas quas advena adisti,
Te precor, Alcide, cœptis ingentibus adsis; 461
Cernat semineci sibi me rapere arma cruenta,
Victoremque ferant morientia lumina Turni.
Audiit Alcides juvenem, magnumque sub imo
Corde premit gemitum, lacrymasque effudit inanes.
Tum genitor natum dictis affatur amicis:
Stat sua cuique dies; breve et irreparabile tempus
Omnibus est vitae: sed famam extendere factis,

Cocchio, e là giunto: Olà, cessate: io sfido
Pallante a solo; egli a me sol si debbe:
Spettator quì vorrei lo stesso Evandro.
Disse; e cessero il campo. E a cenni alteri,
E a quel vôto che fer, colpito il prode,
Riman stupido in Turno, e l'ampie membra
Guata, e da lunge in truce guardo il libra;
Poi questi oppone a' regii detti: O spoglie
Ritraggo opime, o illustre morte; ho certo
L'onor; fian care ambe le sorti al padre:
Smetti il bravar. Passa ciò detto in lizza.
Freddo agli Arcadi in cuor si stringe il sangue.
Sbalza Turno di biga, e a piè s'appressa;
E qual lion, se d'erto poggio ci vide
Lungi nel pian toro che il corno arruota,
Vola a sbranar: Turno che vien tal muove.
Come il pensò già già dell'asta al colpo,
Quei s'accinge il primier, se a forze spari
Pur sorte il giovi; e al donno ciel sì parla:
Pel paterno che avesti e ospizio e desco,
Stranier, sii fausto al gran cimento, Alcide;
Veggami un Turno in sul morir sanguigne
L'armi rapirgli, e vincitor mi senta.
Ercol, che udillo, i gravi lai soffoga
Nell'imo cuor, diè un lagrimar ma vano.
Quì Giove al figlio amicamente: Ha fermi
Ciascun suoi dì; fugge ogni vita e addietro
Non volge più: ma eternità di fama

Hoc virtutis opus. Trojae sub mœnibus altis
Tot nati cecidere deûm; quin occidit unà 470
Sarpedon, mea progenies: etiam sua Turnum
Fata vocant, metasque dati pervenit ad ævi.
Sic ait, atque oculos Rutulorum rejicit arvis.
At Pallas magnis emittit viribus hastam,
Vaginaque cava fulgentem deripit ensem.
Illa volans, humeri surgunt quà tegmina summa,
Incidit; atque, viam clypei molita per oras,
Tandem etiam magno strinxit de corpore Turni.
Hic Turnus ferro praefixum robur acuto
In Pallanta diu librans jacit, atque ita fatur: 480
Adspice num mage sit nostrum penetrabile telum.
Dixerat: at clypeum, tot ferri terga, tot aeris,
Quum pellis toties obeat circumdata tauri;
Vibranti medium cuspis transverberat ictu,
Loricaeque moras et pectus perforat ingens.
Ille rapit calidum frustra de vulnere telum;
Una eademque via sanguis animusque sequuntur.
Corruit in vulnus; sonitum super arma dedere;
Et terram hostilem moriens petit ore cruento.
Quem Turnus super assistens: 490
Arcades, haec, inquit, memores mea dicta referte
Evandro: qualem meruit Pallanta remitto.
Quisquis honos tumuli, quidquid solamen humandi est,
Largior: haud illi stabunt Æneïa parvo
Hospitia. Et laevo pressit pede, talia fatus,
Exanimem, rapiens immania pondera baltei,

È il trofeo del valor. Sott'Ilio tanti
Perir'figli d'Iddii; Sarpédo anch'esso
Cadde, mia prole: al suo destin pur Turno
Vassi, e toccò del dato fil le mete.
Sì disse, e i rai dal Latin suol ritorse.
Scaglia Pallante a tutta possa un'asta,
E il nudo ha già lucido brando in pugno.
L'asta volò, strisciò lo scudo al lembo,
Cadde u' s'affibbia alto l'usbergo al dorso;
E a Turno alfin morse il gran corpo in pelle.
Fulminea Turno asta a ferrato acume,
Che assai librò, drizza a Pallante, e, Mira,
Dice, s'io m'ho più penetrabil dardo.
Nè il dice invan: sia pur lo scudo a tante
Terga di buoi, lastre d'acciajo e bronzo;
La punta in mezzo a rapid'urto il passa,
E ampia a gran foro apre e lorica e petto.
Caldo invan dalla piaga ei strappa il telo;
Pel varco stesso e il sangue fugge e l'alma.
Cade boccon; l'armi dier suon; morendo
La terra ostil con lorde labbia morse.
Turno gli è sopra: e, Arcadi, grida, udite,
E oda per voi queste mie note Evandro:
Rimetto a lui, qual meritò, Pallante.
S'ha onor l'avel, se il seppellir conforto,
Largo gliel do: gli costerà ben caro
L'ospite Enea. Col manco piè, ciò detto,
Calcò l'esangue; e il grave balteo tolse,

Impressumque nefas: una sub nocte jugali
Caesa manus juvenum fœde, thalamique cruenti;
Quae Clonus Eurytides multo caelaverat auro:
Quo nunc Turnus ovat spolio gaudetque potitus. 500
Nescia mens hominum fati sortisque futurae,
Et servare modum, rebus sublata secundis!
Turno tempus erit, magno quum optaverit emptum
Intactum Pallanta, et quum spolia ista diemque
Oderit. At socii multo gemitu lacrymisque
Impositum scuto referunt Pallanta frequentes.
O dolor atque decus magnum rediture parenti!
Haec te prima dies bello dedit, haec eadem aufert,
Quum tamen ingentes Rutulorum linquis acervos!
Nec jam fama mali tanti, sed certior auctor 510
Advolat Æneae, tenui discrimine leti
Esse suos, tempus versis succurrere Teucris.
Proxima quaeque metit gladio, latumque per agmen
Ardens limitem agit ferro; te, Turne, superbum
Caede nova quaerens. Pallas, Evander, in ipsis
Omnia sunt oculis; mensae, quas advena primas
Tunc adiit, dextraeque datae. Sulmone creatos
Quatuor hic juvenes, totidem, quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas. 520
Inde Mago procul infensam contenderat hastam;
Ille astu subit, ac tremebunda supervolat hasta;
Et genua amplectens effatur talia supplex:
Per patrios Manes, per spes surgentis Iuli,

E il rio colà scempio de' sposi in quella
Prima lor notte, e atri di sangue i letti;
Che in solid'or Clono d'Eurizio incise:
Gran spoglio, ond'ora il rapitor va baldo.
Egro uman cuor, de' ciechi fati ignaro,
Avverso al fren, s'aura felice il gonfi!
Tempo a Turno verrà, quand'ei Pallante
Brami intatto a gran costo, e il furto esecri
E il dì. Ma i suoi portan Pallante in schiera
Fra gran pianti e grand'urli a un scudo imposto.
Oh! al tuo tornar fregio e martir del padre!
Oggi apristi la guerra, oggi la chiudi,
Ma con lasciar monti d'uccisi al campo!
  Nè fama sol, ma certo nunzio vola
D'un mal tanto ad Enea: di morte all'orlo
Star lassi i Teucri, esser d'aïta il tempo.
Miete intorno col ferro, e fa tra i Daunj
Furibondo ampia via; te cerca, o Turno,
Tronfio al scempio novel. Pallante, Evandro,
Tutto ha sugli occhi, e l'ospital primiera
Mensa, e la data fè. Quattro d'Ufente,
Quattr'altri di Sulmona, imberbi afferra;
Li serba inferie, onde onorar del prode
L'ombra, e rigar di schiavo sangue il rogo.
S'avanza, e a Mago urge fier telo; ei destro
Va giù quatton, l'asta in tremor sorvola;
Quei gli abbraccia i ginocchi, e umil scongiura:
Per Giulo in sì bel fior, pe' patrii Mani,

Te precor, hanc animam serves natoque patrique.
Est domus alta: jacent penitus defossa talenta
Caelati argenti: sunt auri pondera facti
Infectique mihi: non hîc victoria Teucrûm
Vertitur, aut anima una dabit discrimina tanta.
Dixerat. Æneas contra cui talia reddit: 530
Argenti atque auri memoras quae multa talenta,
Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus
Sustulit ista prior, jam tum Pallante perempto.
Hoc patris Anchisae manes, hoc sentit Iulus.
Sic fatus, galeam laeva tenet; atque reflexa
Cervice orantis capulo tenus applicat ensem.
Nec procul Haemonides, Phœbi Triviaeque sacerdos,
Infula cui sacra redimibat tempora vitta,
Totus collucens veste atque insignibus armis; 539
Quem congressus agit campo, lapsumque superstans
Immolat, ingentique umbra tegit. Arma Serestus
Lecta refert humeris, tibi, rex Gradive, tropaeum.
Instaurant acies, Vulcani stirpe creatus
Caeculus, et veniens Marsorum montibus Umbro.
Dardanides contra furit. Anxuris ense sinistram,
Et totum clypei ferro dejecerat orbem.
Dixerat ille aliquid magnum, vimque affore verbo
Crediderat, caeloque animum fortasse ferebat,
Canitiemque sibi et longos promiserat annos.
Tarquitus exsultans contra fulgentibus armis, 550
Silvicolae Fauno Dryope quem Nympha creârat,
Obvius ardenti sese obtulit. Ille reducta

Serba ah! serba quest'alma e al figlio e al padre.
Ho gran palagio: ho più talenti in fossa
Di sculto argento: ho e lavorati e in lastre
Gran pesi d'or: non volge quì la sorte
Del Troe, nè a tal può sbilanciarvi un'alma.
Truce ripiglia Enea: que' tuoi che vanti
D'argento e d'or molti talenti, i figli
Gli avran: cotai marzii commercj un Turno
Sbandì primier, dacchè Pallante uccise.
Senton così l'ombre d'Anchise e Giulo.
La manca all'elmo indi gli avventa; e il brando,
Svolto al supplice il collo, intier v'infila.
Sacro ai Delii due dii, d'Emóne il figlio
Cinto d'infula e vitta, ecco non lungi,
Tutto splendido in toga, e in arme insigne.
Pel campo il preme, e al suo cader gli è sopra,
Lo scanna, e ampio l'adombra. Il fior dell'armi,
Vien Seresto a rapir, trofeo per Marte.
Quì rassettan le schiere e il Lennio germe
Ceculo, e Umbron da' Marsi monti accorso.
Ma infuria Enea. Ruota l'acciar; la manca
Troncò d'Umbron, tutto smagliò lo scudo.
Fors'ei fe' pria grandi malíe, salubri
Credè que' carmi, erse gli spirti all'etra,
E a se canizie e lunghi dì promise.
Tárquito, eroe, che a un Fauno nacque in selva
Da Driope Ninfa, in fulgid'armi esulta,
E osa affrontar l'inceso duce. Ei spinta

Loricam clypeique ingens onus impedit hasta.
Tum caput orantis nequidquam, et multa parantis
Dicere, deturbat terrae; truncumque tepentem
Provolvens, super haec inimico pectore fatur:
Istic nunc, metuende, jace: non te optima mater
Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro:
Alitibus linquêre feris; aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent. 560
Protenus Antaeum et Lucam, prima agmina Turni,
Persequitur, fortemque Numam, fulvumq; Camertem,
Magnanimo Volscente satum, ditissimus agri
Qui fuit Ausonidum, et tacitis regnavit Amyclis.
Ægeon qualis, centum cui brachia dicunt
Centenasque manus, quinquaginta oribus ignem
Pectoribusque arsisse, Jovis quum fulmina contra
Tot paribus streperet clypeis, tot stringeret enses:
Sic toto Æneas desaevit in aequore victor,
Ut semel intepuit mucro. Quin ecce Niphaei 570
Quadrijuges in equos adversaque pectora tendit:
Atque illi longe gradientem et dira frementem
Ut vidêre, metu versi, retroque ruentes,
Effunduntque ducem, rapiuntque ad littora currus.
Interea bijugis infert se Lucagus albis
In medios, fraterque Liger: sed frater habenis
Flectit equos; strictum rotat acer Lucagus ensem.
Haud tulit Æneas tanto fervore furentes:
Irruit, adversaque ingens apparuit hasta.
Non Diomedis equos, nec currus cernis Achillei, 580

Lung'asta, insiem scudo li cuce e usbergo.
Poi fra i prieghi che sparge, e i più che appresta,
Sbatte a terra quel capo; e il caldo tronco
Voltola a calci, e dispettoso aggiugne:
Giaci, uom fiero, costì: s'hai madre amante,
Nè al patrio avel t'inchiuderà, nè a fossa:
T'hanno a pascere i nibbj; o a far lor giuoco
L'onde, e a lambir ghiotti le piaghe i pesci.
Già Luca e Antéo, capi appo Turno, e il forte
Numa, e Camerte il lionato, incalza,
Rampol del pro Volscente, a' campi Ausonj
Gran possessor, re in la tacente Amicla.
Qual già Briaréo, di cento braccia e cento
Man, con cinquanta orridi grifi e petti
Spirava ardor, quando al Tonante opposto
Tante targhe scotea, brandía tant'aste:
Tal freme Enea debellator pe' campi,
Dacchè il brando scaldò. Va pur di petto
Su i quattro di Niféo cavalli al giogo:
Vistol questi a venir furente orrendo,
Retro in terror voltan fugaci, e il duce
Sbalzano al suol, traggono il carro al lido.
Lúcago intanto in bianca coppia avanza
Baldo, e Ligri il german: ma Ligri il corso
Regge ai destrier; Lúcago ruota il brando.
Non soffre Enea furor sì folle: incontro
Corre, e appar grande al presentar dell'asta.
Di Tidide i corsier, d'Achille il cocchio,

Aut Phrygiae campos: nunc belli finis et aevi
His dabitur terris. Vesano talia late
Dicta volant Ligeri: sed non et Troïus heros
Dicta parat contra; jaculum nam torquet in hostem.
Lucagus, ut pronus pendens in verbera telo
Admonuit bijugos, projecto dum pede laevo
Aptat se pugnae; subit oras hasta per imas
Fulgentis clypei, tum laevum perforat inguen.
Excussus curru moribundus volvitur arvis;
Quem pius Æneas dictis affatur amaris: 590
Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
Prodidit, aut vanae vertére ex hostibus umbrae:
Ipse rotis saliens juga deseris. Haec ita fatus,
Arripuit bijugos. Frater tendebat inermes
Infelix palmas, curru delapsus eodem:
Per te, per qui te talem genuere parentes,
Vir Trojane, sine hanc animam, et miserere precantis.
Pluribus oranti Æneas: Haud talia dudum
Dicta dabas: morere, et fratrem ne desere frater.
Tum latebras animae, pectus, mucrone recludit. 600
Talia per campos edebat funera ductor
Dardanius, torrentis aquae vel turbinis atri
More furens. Tandem erumpunt et castra relinquunt
Ascanius puer et nequidquam obsessa juventus.
Junonem interea compellat Juppiter ultro:
O germana mihi atque eadem gratissima conjux,
Ut rebare, Venus, nec te sententia fallit,
Trojanas sustentat opes: non vivida bello

D'Ilio i campi non miri: or guerra e vita
Quì finirai. Dall'ebbro Ligri a tondo
Cotai detti volar': ma non rimbecca
Pur detti Enea; fier gli ritorce un telo.
Poichè, prono a sferzar, Lúcago aggiunse
Sprone a'destrier, mentre a pugnar s'adatta
Sospinto il manco piè; dell'éneo scudo
Vien l'asta all'imo, e il manco lombo investe.
Di cocchio ei cade a brancolar pel campo;
E il pio Trojan rio motteggiar gli squadra:
Lúcago, e che? non tradì già tuo carro
Fuga vil de' corsier, nè ombrar tel torse:
Dal giogo al pian salti a piacer. Ciò detto,
Chiappa i cavai. Scosso di biga anch'esso,
Le man tendea l'egro fratello inermi:
Per te, pe' tuoi che tal ti fero, o Dardano,
L'alma non tormi, abbi pietà d'un supplice....
Volea seguir; ma Enea: Non tal poc'anzi
Parlar t'udía: muori, e al german te rendi.
E aprì l'acciar, chiostro dell'alma, il petto.
Tai vincitor stragi mettea per tutto,
Di rio torrente o d'atro turbo al pari,
Furente il Frige. Alfin da'chiostri il biondo
Giulo, e la truppa invan assisa, emerge.
Tal parla intanto all'alma Giuno un Giove:
O mia cura e delizia, e moglie e suora,
Qual già pensasti (ah! non t'inganni), i Teucri
Vener sostien: non l'acre destra in guerra,

Dextra viris, animusque ferox patiensque pericli.
Cui Juno submissa: Quid, o pulcherrime conjux, 610
Sollicitas aegram et tua tristia dicta timentem?
Si mihi, quae quondam fuerat, quamque esse decebat,
Vis in amore foret; non hoc mihi namque negares,
Omnipotens, quin et pugnae subducere Turnum,
Et Dauno possem incolumem servare parenti.
Nunc pereat, Teucrisque pio det sanguine pœnas.
Ille tamen nostra deducit origine nomen,
Pilumnusque illi quartus pater, et tua larga
Saepe manu multisque ornavit limina donis.
Cui rex aetherii breviter sic fatur Olympi: 620
Si mora praesentis leti tempusque caduco
Oratur juveni, meque hoc ita ponere sentis;
Tolle fuga Turnum, atque instantibus eripe fatis:
Hactenus indulsisse vacat. Sin altior istis
Sub precibus venia ulla latet, totumque moveri
Mutarive putas bellum; spes pascis inanes.
Et Juno adlacrymans: Quid si, quod voce gravaris,
Mente dares; atque haec Turno rata vita maneret?
Nunc manet insontem gravis exitus, aut ego veri
Vana feror: quod ut o potius formidine falsa 630
Ludar; et in melius tua, qui potes, orsa reflectas.
Haec ubi dicta dedit, caelo se protenus alto
Misit, agens hiemem, nimbo succincta per auras:
Iliacamque aciem et Laurentia castra petivit.
Tum dea nube cava tenuem sine viribus umbram
In faciem Æneae (visu mirabile monstrum!)

Non l'indomita a rischi alma feroce.
Cui Giuno umìl: Deh! a che m'irriti afflitta,
Caro, e timor col tristo dir mi cresci?
Se qual già tenni, e qual dovrei, tenessi
Forza in amor; non mi vorría disdetto
Chi tutto può, Turno sottrar di pugna,
Serbarlo illeso al padre Dauno. Or pera,
Paghi al Trojan col sangue pio le pene.
Pur sai che trae dal ceppo nostro il nome,
Che ha in Pilunno il quart'avo, e che a man larga
Di vario don spesso gravò tue soglie.
Brieve a Lei ripigliò d'Olimpo il donno:
Se al caduco garzon tu indugio implori
Dall'avid'Ombre, e questo vuoi ch'io fermi;
Lui spingi a fuga, e al vicin fato il togli:
Lice fin quì. Ma se tua prece involge
Venia maggior, se il bellich'ordin pensi
Stornar tutto; mal speri. Ella piangendo:
Che alfin? se in cuor, quel che ti pesa in voce,
Mel dessi, e intier stesse il suo fil per Turno?
O il mal m'infingo, o amara fin già il chiama
Non reo. Deh! me falsa temenza illuda;
Deh! in pro, qual puoi, tu il tuo voler mi volgi!
Disse, e di ciel giù si lanciò per l'aure,
Menando atra stagion, succinta in nembo:
E al campo andò, ch'Ilio e Laurento assembra.
Quì a cava nube, ombra sottil senz'ossa,
Sa dar d'Enea (strano a mirar!) l'aspetto,

Dardaniis ornat telis; clypeumque jubasque
Divini assimulat capitis; dat inania verba;
Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis:
Morte obita quales fama est volitare figuras; 640
Aut quae sopitos deludunt somnia sensus.
At primas laeta ante acies exsultat imago,
Irritatque virum telis, et voce lacessit.
Instat cui Turnus, stridentemque eminus hastam
Conjicit; illa dato vertit vestigia tergo.
Tum verò Æenean aversum ut cedere Turnus
Credidit, atque animo spem turbidus hausit inanem:
Quò fugis, Æenea? thalamos ne desere pactos:
Hac dabitur dextra tellus quaesita per undas.
Talia vociferans sequitur, strictumque coruscat 650
Mucronem, nec ferre videt sua gaudia ventos.
Fortè ratis, celsi conjuncta crepidine saxi,
Expositis stabat scalis et ponte parato,
Qua rex Clusinis advectus Osinius oris.
Huc sese trepida Æeneae fugientis imago
Conjicit in latebras; nec Turnus segnior instat,
Exsuperatque moras, et pontes transilit altos.
Vix proram attigerat, rumpit Saturnia funem,
Avulsamque rapit revoluta per aequora navem.
Illum autem Æneas absentem in prœlia poscit: 660
Obvia multa virûm demittit corpora morti.
Tum levis haud ultra latebras jam quaerit imago,
Sed sublimè volans nubi se immiscuit atrae:
Quum Turnum medio interea fert aequore turbo.

Digitized by Google

E i Frigii teli e il divin scudo; e a giubbe
Finge pari il cimier; n'ha il suon senz'alma,
Vano il parlar; n'ha il portamento e il passo:
Quali è fama volar di chi già visse
Gli spettri; o i sogni, onde il sopor c'illude.
Dell'oste in faccia ecco esultar l'immago,
Turno a dardi instigar, pungerlo a motti.
Muove Turno al rincontro, e stridul'asta
Le trae da lungi; ella s'arretra e fugge.
Com'ei credè dargli il rival le spalle
Spaurito, e speme in torbo cuor mal bebbe:
Che fuggi, Enea? vuolti Imenéo: le terre
Cerche per mar le ti darà mia destra.
Così grida, e l'insiegue, e il brando scuote,
Nè il suo gioir scherno de' venti avvisa.
Stava per sorte a un ritto sasso avvinta,
Poste le scale e appien locato il ponte,
Nave, che Osinio, il re Chiusino, addusse.
Quà del fugace Enea la trepid'ombra
Vassi a intanar; ratto non men va Turno,
Vince gl'impacci, e l'alto ponte ei varca.
Tocca appena ha la prua, che al pin recide
Saturnia i lacci, e in pieno mar l'avventa.
Lui chiede assente il vero Frige a giostra:
Mette i guerrier, quanti ne incontra, a morte.
Nè l'ombra or più cerca latébre, eccelsa
Vola e s'immerge in cupa nube: intanto
Va Turno in alto, ove sel porta il turbo.

Respicit ignarus rerum, ingratusque salutis;
Et duplices cum voce manus ad sidera tendit:
Omnipotens genitor, tanton' me crimine dignum
Duxisti? et tales voluisti expendere pœnas?
Quò feror? unde abii? quae me fuga quemve reducit?
Laurentesne iterum muros aut castra videbo? 670
Quid manus illa virûm qui me meaque arma secuti?
Quosne (nefas!) omnes infanda in morte reliqui?
Et nunc palantes video, gemitumque cadentum
Accipio. Quid ago? aut quae jam satis ima dehiscat
Terra mihi? Vos o potius miserescite, venti:
In rupes, in saxa, volens vos Turnus adoro,
Ferte ratem, saevisque vadis immittite syrtis,
Quò neque me Rutuli, nec conscia fama sequatur.
Haec memorans, animo nunc huc nunc fluctuat illuc:
An sese mucrone ob tantum dedecus amens 680
Induat, et crudum per costas exigat ensem;
Fluctibus an jaciat mediis, et littora nando
Curva petat, Teucrûmque iterum se reddat in arma.
Ter conatus utramque viam: ter maxima Juno
Continuit, juvenemque animi miserata repressit.
Labitur alta secans, fluctuque aestuque secundo:
Et patris antiquam Dauni defertur ad urbem.
At Jovis interea monitis Mezentius ardens
Succedit pugnae, Teucrosque invadit ovantes. 689
Concurrunt Tyrrhenae acies; atque omnibus uni,
Uni odiisque viro telisque frequentibus instant.
Ille, velut rupes vastum quae prodit in aequor,

Risguarda ignaro, e a chi lo salva ingrato;
E ambe le man tende con prieghi al cielo:
Gran genitor, di tanta macchia degno
Creder mi puoi? farmi pagar tai pene?
Ahi! dove? ahi! donde? or come torno? e quale?
Laurento e il campo unqua vedrò? quai lagni
Lo stuol farà, che mi seguì fra l'armi,
Cui tutto, oh! scorno!, a infanda morte io cessi?
E i spersi io miro, e di chi muore ascolto
Gli omei. Che fo? qual imo suol che basti
M'ingoj? Voi, sì, pietà m'abbiate, o venti:
Mi vi prostro, v'adoro; in rupi, in scogli
Portate, urtate in crude sirti, il legno,
Dove a' Rutuli io giaccia, e a fama, ignoto.
Quà e là nel cuor, così pregando, ondeggia:
Se l'infamia a purgar la spada insano
Stringa, e s'immerga il crudo ferro al fianco;
O in mezzo a' flutti agil si getti, e il lido
Nuotando afferri, e alle ostil armi ei rieda.
Tentò tre volte ambe le vie: tre volte
Giunon s'oppose, e impietosita il tenne.
Scorre sul mar, l'onda il seconda e il flusso:
E ad Ardea vien, prisca città del padre.
Spinto da Giove, ebbro d'ardor, sottentra
Mezenzio in pugna, e i baldi Teucri investe.
L'oste Tosca si stringe; e lui, lui solo,
Cogli odii tutti e a spessi teli infesta.
Gran rupe ei par, che all'ocean protesa,

Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
Vim cunctam atque minas perfert caelique marisque;
Ipsa immota manens; prolem Dolichaonis Hebrum
Sternit humi, cum quo Latagum, Palmumque fugacem:
Sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis
Occupat os faciemque adversam; poplite Palmum
Succiso volvi segnem sinit, armaque Lauso
Donat habere humeris, et vertice figere cristas. 700
Nec non Evanthen Phrygium, Paridisque Mimanta
Æqualem comitemque, una quem nocte Theano
In lucem genitori Amyco dedit, et face praegnans
Cisseis regina Parin: Paris urbe paterna
Occubat; ignarum Laurens habet ora Mimanta.
Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit, multosve palus Laurentia, silva
Pastus arundinea: postquam inter retia ventum est,
Substitit, infremuitque ferox, et inhorruit armos;
Nec cuiquam irasci propiusve accedere virtus, 711
Sed jaculis tutisque procul clamoribus instant:
Ille autem impavidus partes cunctatur in omnes,
Dentibus infrendens, et tergo decutit hastas.
Haud aliter, justae quibus est Mezentius irae,
Non ulli est animus stricto concurrere ferro;
Missilibus longe et vasto clamore lacessunt.

Venerat antiquis Corythi de finibus Acron,
Graius homo, infectos linquens profugus hymenaeos.
Hunc ubi miscentem longe media agmina vidit, 720

De' venti all'ire e a' vasti gorghi esposta,
Tutto soffre il furor del mar dell'etra,
Nè dà pur crollo; Ebro il Dolícao, e il saldo
Látago e insiem Palmo fugace atterra:
Ma a Látago un pietròn dà in viso, un grosso
Scaglion di monte; e lascia Palmo a tronco
Poplite invan rotarsi; agli omer l'armi
Per lui n'ha Lauso, e l'alte creste al capo.
Già Evante il Troe stende, e Mimante a Paride
Compagno e ugual: la stessa notte e ad Ámico
Lui diè Teána, e d'atre faci gravida
L'alta Cisséa Pari figliò: ma in Pergamo
L'un giace, e l'altro in strania sabbia incognito.
E qual da' veltri a infido pian giù spinto
Cignal, cui tenne il Vesulan pineto
Molt'anni in sen, molti il Laurente a canne
Stagno nutrì: poichè ne' lacci ei cadde,
Guata, e freme feroce, e il vello arruffa;
Nè alcun s'appressa a battagliar, sol cauti
Van da lunge insultando a frecce e a gridi:
Ma nulla ei pave, e da ogni parte in atto
Ringhia feral, l'aste di dosso scuote.
Di lor così che odian Mezenzio, nullo
D'entrar s'attenta in vera giostra; a lance
Sol fan lontane e a gran clamor minacce.
Giunt'era Acròn da' Coritéi confini,
Greco che a Imèn Marte prepose. Appena
Lunge il mirò mescer le schiere, in piume

Purpureum pennis et pactae conjugis ostro;
Impastus stabula alta leo ceu saepe peragrans
(Suadet enim vesana fames) si fortè fugacem
Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,
Gaudet hians immanè, comasque arrexit, et haeret
Visceribus super incumbens; lavit improba teter
Ora cruor:
Sic ruit in densos alacer Mezentius hostes.
Sternitur infelix Acron, et calcibus atram 729
Tundit humum exspirans, infractaque tela cruentat.
Atque idem fugientem haud est dignatus Oroden
Sternere, nec jacta caecum dare cuspide vulnus;
Obvius, adversoque occurrit, seque viro vir
Contulit, haud furto melior, sed fortibus armis.
Tum super abjectum posito pede nixus et hasta:
Pars belli haud temnenda, Viri, jacet altus Orodes.
Conclamant socii, laetum paeana secuti.
Ille autem exspirans: Non me, quicumque es, inulto,
Victor, nec longùm laetabere; te quoque fata
Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.
Ad quem subridens mixta Mezentius ira: 741
Nunc morere: ast de me divûm pater atq; hominum rex
Viderit. Hoc dicens, eduxit corpore telum:
Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus; in aeternam clauduntur lumina noctem.

Caedicus Alcathoum obtruncat, Sacrator Hydaspen,
Partheniumque Rapo et praedurum viribus Orsen;
Messapus Cloniumque, Lycaoniumque Ericeten;

Della sposa promessa e in lucid'ostro;
Come lion, che all'alte stalle agogna,
Spinto da rio digiun, se scopre intanto
Damma fugace, o a prime corna un cervo,
Lieto il gozzo spalanca, i crini rizza,
Sulla preda si sdraja, e spolpa e sventra;
L'ingorda bocca un tetro sangue lava:
Tal sui densi guerrier Mezenzio avventasi.
Cade il povero Acròn; spirando calcitra
Sul lordo suol, gl'infranti teli insanguina.
Con cieco astìl desso in sua fuga Orode
Por sdegna al suol; ratto l'avanza, e a fronte
Viengli, e lo vuol corpo per corpo a sfida,
Non a trame miglior, ma a valid'armi.
Poi l'asta e il piè pon sullo steso: e, O fidi,
L'alto cascò tuono di guerra, Orode,
Grida; e in lieto peana i suoi fan eco.
Quei sul morir: Chi chi tu sia, nè inulto,
Nè a lungo, o altier, tu mi godrai; destino
T'aspetta ugual, mi verrai presto accanto.
Mezenzio a lui, misto un sorriso all'ira:
Tu muor: di me gli uomin chi regge e i numi
Curi. E in ciò dir svelse dal corpo il telo:
Dura quïete e ferreo sonno i lumi
Gli oscura; i rai notte gli chiude eterna.
Idaspe a Sagratorre, Alcatoo a Cédico,
Partenio e il ferreo Orsente a Rapo cessero;
Clonio a Messapo, e il Licaonio Ericete;

Illum infrenis equi lapsu tellure jacentem, 749
Hunc peditem pedes. Et Lycius processerat Agis,
Quem tamen haud expers Valerus virtutis avitae
Dejicit; Autronium Salius, Saliumque Nealces,
Insignis jaculo et longe fallente sagitta.
Jam gravis aequabat luctus et mutua Mavors
Funera; caedebant pariter pariterque ruebant
Victores victique, neque his fuga nota neque illis.
Dî Jovis in tectis iram miserantur inanem
Amborum, et tantos mortalibus esse labores.
Hinc Venus, hinc contra spectat Saturnia Juno.
Pallida Tisiphone media inter millia saevit. 760
At verò ingentem quatiens Mezentius hastam
Turbidus ingreditur campo. Quàm magnus Orion,
Quum pedes incedit medii per maxima Nerei
Stagna, viam scindens, humero supereminet undas;
Aut summis referens annosam montibus ornum,
Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit:
Talis se vastis infert Mezentius armis.
Huic contra Æneas, speculatus in agmine longo,
Obvius ire parat. Manet imperterritus ille, 769
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat;
Atque oculis spatium emensus quantùm satis hastae:
Dextra mihi deus, et telum, quod missile libro,
Nunc adsint. Voveo praedonis corpore raptis
Indutum spoliis ipsum te, Lause, tropaeum
Æneae. Dixit, stridentemque eminus hastam
Injicit: illa volans clypeo est excussa, proculque

Quei steso al suol dal rio caval che caddegli,
Questi a pedestre agòn. Vien Agi il Licio,
Ma pien del marzio avito nerbo un Válero
N'è il falciator; Salio è d'Antròn, di Salio
Nealce, il prode e a lievi frecce e a jacoli.
Già grave agguaglia e i mutui scempi e i lutti
Dell'arme il Dio; sì il vincitor che il vinto
Or insta or cade, ambo di fuga ignari.
D'ambo l'inutil ira, e ch'abbia in terra
L'uom guai sì rei, tocca sull'etra i numi.
Stanno opposte a mirar Ciprigna e Giuno.
Fra que' squadron pallida freme Aletto.
Ma squassante orrid' asta ecco del campo
Mezenzio in cuor. Quanto Orion grandeggia,
Se a piè marciando, ov'ha Nettun più fondo,
Squarcia la via, l'onda col dorso avanza;
O in man portando orno da' gioghi annoso,
Passeggia il pian, tien tra le nubi il capo:
Tale in vasta armatura entra il Tiranno.
Già il guata Enea dal lungo stuol, già muove
Per girgli a fronte. Ei non smarrito attende
Rival sì prode, e in sua gran mole sta;
E u' lo spazio adocchiò pel trar dell'asta:
Mio nume il braccio, e il crudo stral, ch'or libro,
Favor mi dian. Te delle spoglie ornato
Tolte al ladron, Lauso, te stesso io voto
Trofeo d'Enea. Disse e scagliò: va l'asta,
Stride in suo vol, striscia lo scudo, e lungi

Egregium Antorem latus inter et ilia figit,
Herculis Antorem comitem, qui missus ab Argis
Haeserat Evandro, atque Itala consederat urbe.
Sternitur infelix alieno vulnere, caelumque 780
Adspicit, et dulces moriens reminiscitur Argos.
Tum pius Æneas hastam jacit: illa per orbem
Ære cavum triplici, per linea terga, tribusque
Transiit intextum tauris opus, imaque sedit
Inguine; sed vires haud pertulit. Ocius ensem
Æneas, viso Tyrrheni sanguine, laetus,
Eripit a femine, et trepidanti fervidus instat.
Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit, Lausus, lacrymaeque per ora volutae.
Hic mortis durae casum, tuaque optima facta, 790
(Si qua fidem tanto est operi latura vetustas)
Non equidem, nec te, juvenis memorande, silebo.
Ille pedem referens, et inutilis, inque ligatus,
Cedebat, clypeoque inimicum hastile trahebat.
Prorupit juvenis, seseque immiscuit armis.
Jamque assurgentis dextra, plagamque ferentis,
Æneae subiit mucronem, ipsumque morando
Sustinuit: socii magno clamore sequuntur,
Dum genitor nati parma protectus abiret;
Telaque conjiciunt, proturbantque eminus hostem
Missilibus: furit Æneas, tectusque tenet se. 801
Ac velut effusa si quando grandine nimbi
Praecipitant, omnis campis diffugit arator,
Omnis et agricola, et tuta latet arce viator,

L'egregio Antòr figge tra l'epa e il fianco,
Socio d'Ercole Antòr, che d'Argo uscito
S'aggiunse a Evandro, e al Pallantéo fe' sede.
Cade il meschin pel non suo colpo, e il cielo
Guarda, e la dolce in morte Argo rammenta.
Quì scaglia Enea: pel cavo desco a salde
D'acciar tre lastre, e a linei drappi, intesto,
E a tre gran cuoj, l'asta passò di punta,
L'inguin toccò; nè oltre potè. La spada,
Visto il sangue del Tosco, Enea dal fianco
Lieto già trasse, e il tremebondo investe.
Alto gemè, pieno d'amor pel padre,
Lauso al veder, sparse di pianto il volto.
Nè di morte il rio caso, e i tuoi be' fatti,
(Se avran pur fè presso l'età future)
Nè te quì fia, santo garzon, ch'io taccia.
Quei si ritrae tutt'impacciato, e scudo
Strascina e piè coll'ostil dardo infitto.
Lauso si spicca, entra a frapporsi all'arme.
Del braccio in alto, e di colpir già in atto,
Va sotto al brando, e il feritor ritarda,
Lo arresta: i suoi levan clamor, finch'esce
Di targa ombrato il genitor dal figlio;
Scaglian frecce, e con l'aste a Enea fan duro
L'intrico: ei smania, e a fermo piè sta chiuso.
E come allor che a fitta grandin nembo
Scroscia, da' campi ogni arator sen fugge,
Ogni pastor; sta il pellegrin coperto

Aut amnis ripis, aut alti fornice saxi,
Dum pluit in terris, ut possint, sole reducto,
Exercere diem: sic obrutus undique telis
Æneas nubem belli, dum detonet, omnem
Sustinet, et Lausum increpitat, Lausoque minatur:
Quò, moriture, ruis? majoraque viribus audes? 810
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exsultat demens: saevae jamque altiùs irae
Dardanio surgunt ductori, extremaque Lauso
Parcae fila legunt; validum namque exigit ensem
Per medium Æneas juvenem, totumque recondit.
Transiit et parmam mucro, levia arma minacis,
Et tunicam, molli mater quam neverat auro;
Implevitque sinum sanguis: tum vita per auras
Concessit maesta ad Manes, corpusque reliquit.
At verò ut vultum vidit morientis et ora, 820
Ora modis, Anchisiades, pallentia miris,
Ingemuit miserans graviter, dextramque tetendit;
Et mentem patriae subiit pietatis imago:
Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis,
Quid pius Æneas tanta dabit indole dignum?
Arma, quibus laetatus, habe tua; teque parentum
Manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto.
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem;
Æneae magni dextra cadis. Increpat ultro
Cunctantes socios, et terra sublevat ipsum, 830
Sanguine turpantem comptos de more capillos.
Interea genitor Tiberini ad fluminis undam

Digitized by Google

Nel sen d'ostello, o in cava ripa, o in grotta,
Finchè non spiovve, onde, tornato il sole,
Usar del dì: così da' teli oppresso,
Tutto Enea, finchè passi, il nuvol d'armi
Sostiene, e insiem Lauso minaccia e sgrida:
Che attenti, incauto, oltre il poter? t'inganna,
T'urge a morir la tua pietà. Nè il folle
Men osa, o esulta men: più ria già monta
L'ira al Dardano re; già Cloto a Lauso
Coglie l'ultimo fil; colui gli vibra
L'acre ferro per mezzo, e intier vel cela.
Passò lo scudo, arme a bravar leggiera,
E il vel, che d'or gli trapuntò la madre;
S'empie di sangue il sen: dal fral disciolta
Per l'aure andò l'alma dolente a' Mani.
Ma quando Enea mira dell'egro il volto,
Volto, cui fea quel suo pallor più caro,
Geme d'alta pietà, la man gli stende;
Del patrio amor viva gli vien l'immago:
Miserando fanciul, che darti or posso
Degno del tuo bel cuor, del tuo grand'atto?
Tienti l'armi, che amasti; e va de' padri,
Se un piacer ti può far, tra l'ossa e l'ombre.
Ma questo avrai, ch'aspro morir fa bello;
Cadi per man del grand'Enea. Rampogna
Dell'indugio i compagni, e l'alza ei stesso
Dal suol, ve lorda il colto crin nel sangue.
Mezenzio intanto al Tosco fiume in riva

Vulnera siccabat lymphis, corpusque levebat,
Arboris acclinis trunco: procul aerea ramis
Dependet galea, et prato gravia arma quiescunt.
Stant lecti circum juvenes: ipse aeger, anhelans,
Colla fovet, fusus propexam in pectore barbam.
Multa super Lauso rogitat, multumque remittit
Qui revocent, maestique ferant mandata parentis.
At Lausum socii exanimem super arma ferebant
Flentes, ingentem, atque ingenti vulnere victum.
Agnovit longe gemitum praesaga mali mens; 842
Canitiem multo deformat pulvere, et ambas
Ad caelum tendit palmas, et corpore inhaeret:
Tantane me tenuit vivendi, nate, voluptas,
Ut pro me hostili paterer succedere dextrae?
Quem genui? tuane haec genitor per vulnera servor,
Morte tua vivens? heu! nunc misero mihi demum
Exsilium infelix, nunc alte vulnus adactum!
Idem ego, nate, tuum maculavi crimine nomen,
Pulsus ob invidiam solio sceptrisque paternis. 851
Debueram patriae pœnas odiisque meorum:
Omnes per mortes animam sontem ipse dedissem.
Nunc vivo? neque adhuc homines lucemque relinquo?
Sed linquam. Simul hoc dicens attollit in aegrum
Se femur; et, quamquam vis alto vulnere tardat,
Haud dejectus, equum duci jubet. Hoc decus illi,
Hoc solamen erat; bellis hoc victor abibat
Omnibus. Alloquitur maerentem, et talibus infit:
Rhœbe, diu, res si quæ diu mortalibus ulla est, 860

Terge all'onde la piaga, e il corpo instaura,
Verde tronco il sostien: da' rami lunge
Pende il cimier, stan le grand'armi al prato.
Cerchianlo i fidi: egro, anelante, ei china
Sul collo il capo, ombragli il sen la barba.
Molto chiede su Lauso, e il suo per molti
Voler gl'invía, che al mesto padre ei rieda.
Ma, oh dio!, lui grande, e da gran destra vinto,
Piangenti i suoi recan sull'armi esangue.
Già i lai capì l'alma del mal presaga;
Di polve imbratta il crin nevoso, e al cielo
Tende le man, poi tutto va sul figlio:
Figlio, e la vita io sì n'amai, che in pugna
Te, sangue mio, per me soffrii! ch'io padre
Salvo mi sia per queste piaghe, e viva
Del tuo morir? lasso! alfin sento il peso
Del tristo esiglio, or n'ho la piaga al cuore!
Macchiai pur io co' falli miei tuo nome,
Pe' miei furor da' patrii regni espulso.
Dovea scontar gli odii che accesi, e in pena
Dar l'alma rea per mille morti. E vivo?
Nè fuggo ancor gli uomini e il dì? ma presto
Li fuggirò. Sull'egro lombo intanto
S'erge; e non vil, benchè la piaga il tardi,
Si fa trarre il caval. Conforto e vanto
Da lui traea; sempre di spoglie onusto
Partía su lui. Mesto sel mira, e, O Rebo,
Dice, vivemmo assai, se assai fral cosa

Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta
Et caput Æneae referes, Lausique dolorum
Ultor eris mecum; aut, aperit si nulla viam vis,
Occumbes pariter: neque enim, fortissime, credo,
Jussa aliena pati et dominos dignabere Teucros.
Dixit; et exceptus tergo consueta locavit
Membra; manusque ambas jaculis oneravit acutis,
Ære caput fulgens, cristaque hirsutus equina.
Sic cursum in medios rapidus dedit. Æstuat ingens
Imo in corde pudor, mixtoque insania luctu, 870
Et furiis agitatus amor, et conscia virtus.
Atque hic Ænean magna ter voce vocavit.
Æneas agnovit enim, laetusque precatur:
Sic pater ille deûm faciat, sic altus Apollo,
Incipias conferre manum!
Tantum effatus, et infesta subit obvius hasta.
Ille autem: Quid me erepto, saevissime, nato
Terres? haec via sola fuit qua perdere posses:
Nec mortem horremus, nec divûm parcimus ulli.
Desine: jam venio moriturus, et haec tibi porto 880
Dona priùs. Dixit, telumque intorsit in hostem:
Inde aliud super atque aliud figitque, volatque
Ingenti gyro; sed sustinet aureus umbo.
Ter circum adstantem laevos equitavit in orbes,
Tela manu jaciens; ter secum Troïus heros
Immanem aerato circumfert tegmine silvam.
Inde ubi tot traxisse moras, tot spicula taedet
Vellere, et urgetur pugna congressus iniqua;

Vive: o d'Enea l'intrise spoglie e il capo
Fia che in trionfo oggi tu porti, e Lauso
Vendichi meco; o, se ogni via n'è chiusa,
Meco morrai: che sdegneresti, o prode,
Altro pondo, altra man, Dardanio donno.
Disse; e impiantò le usate membra al dorso;
E acuti strai tolse a due man, la testa
Lucido a bronzo, e a equina coda irsuto.
Tal fra lo stuol precipitò. Vergogna
L'imo cuor gli travolge, e insania, e lutto,
E amor scosso da furie, e conscio marte.
Tosto a gran tuon chiama tre volte a sfida
Enea. L'avvisa, e lieto priega, il Frige:
Deh! faccia il gran motor, deh! l'alto Apollo,
Che tu m'entri in tenzon! Non oltre ei disse,
E il va coll'asta a cimentar. Ma quegli:
Barbaro! e in che, toltomi il figlio, m'ami
Spaurir? m'hai domo; era la via quest'una:
Nè rispetto alcun dio, nè morte abborro.
Cessa: vengo a morir, ma pria toi questi
Miei don. Sul Troe vibra, ciò detto, un telo:
E altro glien figge, e serie d'altri, e vola
Con gran tornéi; ma il divin scudo è invitto.
Tre volte a manca ei gli corvetta intorno,
Sempre inteso a lanciar; tre volte seco
Sul cavo acciar quei la gran selva ruota.
Stanco d'oltre indugiar, di sverre astili,
Visto il suo rischio all'inegual duello;

Multa movens animo, jam tandem erumpit, et inter
Bellatoris equi cava tempora conjicit hastam. 890
Tollit se arrectum quadrupes, et calcibus auras
Verberat, effusumque equitem super ipse secutus
Implicat, ejectoque incumbit cernuus armo.
Clamore incendunt caelum Troësque Latinique.
Advolat Æneas, vaginaque eripit ensem;
Et super haec: Ubi nunc Mezentius acer, et illa
Effera vis animi? Contra Tyrrhenus, ut auras
Suspiciens hausit caelum, mentemque recepit:
Hostis amare, quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas: nec sic ad prœlia veni, 900
Nec tecum meus haec pepigit mihi fœdera Lausus.
Unum hoc, per, si qua est victis venia hostibus, oro,
Corpus humo patiare tegi: scio acerba meorum
Circumstare odia; hunc, oro, defende furorem,
Et me consortem nati concede sepulcro.
Haec loquitur, juguloque haud inscius accipit ensem,
Undantique animam diffundit in arma cruore.

Pensa, e fulmina alfin: già l'asta infisse
Del guerresco destrier fra ciglia e crine.
S'impenna il fier, l'aure flagella a calci,
Scuote il sessor, piombagli su, l'avvolge
Seco, e un ómer gli sloga, e prono il calca.
L'etra accendon di grida e Ausonj e Teucri.
Là vola Enea, snuda la spada, e il beffa:
Dov'or l'acre Mezenzio? e ov'è quel truce
Suo braccio e cuor? Come alzò gli occhi, e bebbe
Gran fiato il Tosco, e in se rivenne: Ah! tristo,
Chè sì m'insulti, e non ancor m'uccidi?
Lice svenar: non a perdon quà venni,
Nè tai per me teco fe' patti un Lauso.
Sol, se i vinti han mercè, sol questo imploro,
Fossa non mi disdir: m'ho crudi intorno
Gli odj de' miei; questo furor deh! svolgi,
Fa che al cener del figlio il mio s'accoppi.
Quì tacque, e al brando offrì la strozza; e il fiato
Fra un sanguigno ondeggiar versò sull'arme.

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER UNDECIMUS.

Oceanum interea surgens Aurora reliquit.
Æneas, quamquam et sociis dare tempus humandis
Praecipitant curae, turbataque funere mens est,
Vota deûm primo victor solvebat Eoo.
Ingentem quercum, decisis undique ramis,
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi, magne, tropaeum,
Bellipotens: aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum
Perfossumque locis; clypeumque ex aere sinistrae 10
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.
Tum socios, namque omnis eum stipata tegebat
Turba ducum, sic incipiens hortatur ovantes:
Maxima res effecta, viri: timor omnis abesto,
Quod superest. Haec sunt spolia, et de rege superbo
Primitiae, manibusque meis; Mezentius hîc est.
Nunc iter ad regem nobis murosque Latinos.
Arma parate, animis et spe praesumite bellum;
Ne qua mora ignaros, ubi primùm vellere signa
Annuerint superi, pubemque educere castris, 20

DELL'ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO UNDECIMO.

Rorida intanto esce dal mar l'Aurora.
Enea, benchè s'affanni a far gli estinti
Locar sotterra, e l'atra morte il turbi,
Sul vinto a' dei scioglie a prim'Alba i voti.
Aeria quercia erge rimonda in sacro
Poggio, e al troncon le splendid'armi indossa,
Spoglie del re Mezenzio, a te, gran Marte,
Trofeo: le creste insanguinate e i monchi
Teli vi acconcia, e il pettoral che porta
Sei squarci e sei; l'énea gran targa a manca
Lega, e al collo sospende il brando eburno.
Poi volto a' duci, onde lo copre a cerco
Lo stuolo intier, tal li conforta ovanti:
  Femmo il sommo de' fatti: ardir, compagni,
Compiam. Quì spoglie, e per mia man, d'un Turno
Le primizie quì son; Mezenzio è questi.
Franchi a Laurento e al re superbo or vassi.
L'armi apprestiam, palme già dia la speme;
Nè indugio alcun, quando a staccar le insegne,
Spiegar le schiere, il ciel dia cenno, ignari

Impediat, segnesve metu sententia tardet.
Interea socios inhumataque corpora terrae
Mandemus; qui solus honos Acheronte sub imo est.
Ite, ait, egregias animas, quae sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus; maestamque Evandri primus ad urbem
Mittatur Pallas, quem non virtutis egentem
Abstulit atra dies, et funere mersit acerbo.
Sic ait illacrymans, recipitque ad limina gressum,
Corpus ubi exanimi positum Pallantis Acœtes 30
Servabat senior, qui Parrhasio Evandro
Armiger ante fuit; sed non felicibus aeque
Tum comes auspiciis caro datus ibat alumno.
Circum omnes famulûmque manus, Trojanaque turba,
Et maestum Iliades crinem de more solutae.
Ut verò Æneas foribus sese intulit altis,
Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt
Pectoribus, maestoque immugit regia luctu.
Ipse caput nivei fultum Pallantis et ora
Ut vidit levique patens in pectore vulnus 40
Cuspidis Ausoniae, lacrymis ita fatur obortis:
Tene, inquit, miserande puer, quum laeta veniret,
Invidit fortuna mihi, ne regna videres
Nostra, neque ad sedes victor meherere paternas?
Non haec Evandro de te promissa parenti
Discedens dederam, quum me complexus euntem
Mitteret in magnum imperium, metuensque moneret
Acres esse viros, cum dura prœlia gente.

V'impacci, o vili ansio timor vi turbi.
De' socj intanto i freddi corpi in fossa
Mettiam; ch'è il solo utile onor per l'Ombre.
Ite, e a' fidi campion, che a noi novella
Col sangue lor patria lucrar', rendete
Gli ufficj estremi; e pria Pallante all'egra
Città mandiam, cui di valor non scarco
Colse atro dì, morte sommerse acerba.
Parlò piangendo, indi alla soglia ei tende,
Dove a guardar l'Arcade spoglia esangue
Sta il vecchio Acete, il già scudier d'Evandro;
Che a men prosperi auspicj il caro alunno
Scelto ligio seguía. Fan là gran cerchio
De' vassalli lo stuol, de' Troj la turba,
Le Iliadi anch'esse a sparso crin dolenti.
Com'ebbe il piè dentro al bell'atrio il duce,
Gran gemer sorge, e suon di mani al petto,
Mugge a lutto la reggia. Appena ei scorse
Sorritto il capo, il volto bianco, e l'aspra
D'Ausonio ferro aspra ferita al molle
Petto, sclamò gli occhi irrorando: Ah! dunque,
Pover garzon, te mi rapì fortuna,
Lieta al venir? nè a te lasciò miei regni
Veder, tornar carco di spoglie al padre?
Non tai di te diedi promesse a Evandro,
Quando al partir, strettomi al sen, mandommi
A eccelso impero, e m'avvertì tremante
Ch'avrei rie guerre, oste feroce a fronte.

Et nunc ille quidem, spe multùm captus inani,
Fors et vota facit, cumulatque altaria donis; 50
Nos juvenem exanimum, et nil jam caelestibus ullis
Debentem, vano maesti comitamur honore.
Infelix, nati funus crudele videbis!
Hi nostri reditus exspectatique triumphi!
Haec mea magna fides! At non, Evandre, pudendis
Vulneribus pulsum adspicies; nec sospite dirum
Optabis nato funus pater. Hei mihi! quantum
Praesidium, Ausonia, et quantùm tu perdis, Iule!
Haec ubi deflevit, tolli miserabile corpus
Imperat, et toto lectos ex agmine mittit 60
Mille viros, qui supremum comitentur honorem,
Intersintque patris lacrymis: solatia luctûs
Exigua ingentis, misero sed debita patri.
Haud segnes alii crates et molle feretrum
Arbuteis texunt virgis et vimine querno,
Exstructosque toros obtentu frondis inumbrant.
Hic juvenem agresti sublimem stramine ponunt:
Qualem virgineo demessum pollice florem,
Seu mollis violae, seu languentis hyacinthi,
Cui neque fulgor adhuc, nec dum sua forma recessit;
Non jam mater alit tellus, viresque ministrat. 71
Tunc geminas vestes, auroque ostroque rigentes,
Extulit Æneas, quas illi laeta laborum
Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido
Fecerat, et tenui telas discreverat auro.
Harum unam juveni supremum maestus honorem

E or forse, ah! sì, da vana speme illuso,
Fa voti al ciel, colma gli altar di doni;
Mentre a lui spento, e che a' celesti or nulla
Più dee, noi diam miseri onor. Sciaurato!
La ria vedrai morte del figlio! E il dolce
Ritorno è questo, e il bel trionfo! è questa
L'ampia mia fè! Ma non vil piaga al tergo,
Padre, vedrai; nè il figlio salvo acerba
Farà morte bramarti. Ahi! qual sostegno
L'Ausonia in lui, qual tu ne perdi, o Giulo!
Chiuso il compianto, indi fa tor l'estinto,
E invía con lui scelti dal campo tutto
Mille guerrier, ch'ornin la pompa, e i pianti
Stian paterni a seguir: conforto lieve
A immenso duol, ma ch'egro padre il merta.
Cedevol bara altri gli affretta a verghe
D'arbuto in grate e a vimi d'elce intesta,
E il letto adombra a padiglion fronzuto.
Quì in verde strame alto il garzon vien posto:
Qual colco fior, da linda man spiccato,
Molle viola, o pallido giacinto,
Che fulge ancor, nè anco il suo bel gli svenne;
Ma in brio non più la madre terra il nutre.
Due manti allor, d'aureo trapunto in ostro,
Fuor trasse Enea, che in suo lavor giuliva
Di propria man dessa gli feo già Dido,
E a stami d'or pinse le tele. Afflitto
L'un drappo al prode (ultimo lustro) avvolge,

Induit, arsurasque comas obnubit amictu:
Multaque praeterea Laurentis praemia pugnae
Aggerat, et longo praedam jubet ordine duci.
Addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem. 80
Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris
Inferias, caeso sparsurus sanguine flammam:
Indutosque jubet truncos hostilibus armis
Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.
Ducitur infelix aevo confectus Acœtes,
Pectora nunc fœdans pugnis, nunc unguibus ora:
Sternitur et toto projectus corpore terrae.
Ducunt et Rutulo perfusos sanguine currus.
Post bellator equus, positis insignibus, Æthon 89
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora.
Hastam alii galeamque ferunt; nam cetera Turnus
Victor habet. Tum maesta phalanx Teucriq; sequuntur,
Tyrrhenique duces, et versis Arcades armis.
Postquam omnis longe comitum processerat ordo,
Substitit Æneas, gemituque haec addidit alto:
Nos alias hinc ad lacrymas eadem horrida belli
Fata vocant. Salve aeternùm mihi, maxime Palla,
Æternùmque vale. Nec plura effatus, ad altos
Tendebat muros, gressumque in castra ferebat.
Jamque oratores aderant ex urbe Latina, 100
Velati ramis oleae, veniamque rogantes:
Corpora per campos ferro quae fusa jacebant
Redderet, ac tumulo sineret succedere terrae;
Nullum cum victis certamen et aethere cassis;

Coll'altro il crin, sacro all'ardor, gli vela:
Poi molti unfo della tenzon Laurente
Premj, e a gran fil trarsi la preda impose.
Teli aggiunge e destrier, che a'Dauni ei tolse.
Strinse al tergo le man di que' che al rogo
Mandava inferie, a insanguinar la fiamma:
E armi a' tronchi ravvolte ei fa da' stessi
Duci portar, coll'ostil nome inscritto.
L'egro vien tratto, arso dagli anni, Acete,
Ch'or pugni al petto, or l'unghie mette al viso:
Sdrajasi al suol col corpo tutto e sbatte.
Carri seguían di Latin sangue aspersi.
Succinto Etòn, marzio caval, vien dietro
Piagnendo, e il volto a grosse gocce irriga.
L'asta un gli porta, altri l'elmetto; il resto
Turno involò. Siegue il pio stuol, riverse
L'armi, e i Parrasj e i Teucri duci e i Toschi.
Poichè sfilò l'atra gran pompa, il Frige
Ristette, e, Ah! noi, forte gemendo aggiunse,
Lo stesso d'armi orrido fato ad altre
Lagrime or chiama. Ave, mio gran Pallante,
Per sempre addio. Nè oltre dicendo, all'alte
Mura s'avvía, volge a' steccati il passo.
Giunti trovò gli ambasciator Latini,
D'ulivo ombrati, ad implorar: che i corpi
Lasci ritor stesi dal ferro in campo,
E onorarli d'avel; che guerra cessa
Co' vinti e spenti; e che pietà lo tocchi

Parceret hospitibus quondam socerisque vocatis.
Quos bonus Æneas, haud aspernanda precantes,
Prosequitur venia, et verbis haec insuper addit:
Quaenam vos tanto fortuna indigna, Latini,
Implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?
Pacem me exanimis et Martis sorte peremptis 110
Oratis; equidem et vivis concedere vellem.
Nec veni, nisi fata locum sedemque dedissent;
Nec bellum cum gente gero. Rex nostra reliquit
Hospitia, et Turni potius se credidit armis.
Æquius huic Turnum fuerat se opponere morti.
Si bellum finire manu, si pellere Teucros
Apparat, his mecum decuit concurrere telis:
Vixet, cui vitam deus aut sua dextra dedisset.
Nunc ite, et miseris supponite civibus ignem.
Dixerat Æneas: olli obstupuere silentes: 120
Conversique oculos inter se atque ora tenebant.
Tum senior, semperque odiis et crimine Drances
Infensus juveni Turno, sic ore vicissim
Orsa refert: O fama ingens, ingentior armis,
Vir Trojane, quibus caelo te laudibus aequem?
Justitiaene prius mirer belline laborum?
Nos verò haec patriam grati referemus ad urbem,
Et te, si qua viam dederit fortuna, Latino
Jungemus regi: quaerat sibi fœdera Turnus.
Quin et fatales murorum attollere moles, 130
Saxaque subvectare humeris Trojana, juvabit.
Dixerat haec; unoque omnes eadem ore fremebant.

D' ospiti un giorno, e già chiamati affini.
E il pio Trojan, ch' equa mirò l' inchiesta,
Gentil l' accoglie, e anche più dolce aggiugne:
Qual voi, Latini, in cotal guerra avvolge
Sorte crudel, che ci fuggiate amici?
Pace chiedete a chi pugnando cadde;
Sì, a' vivi ancor dar la vorrei. Nè al Lazio
Venía, se in sede io non l' avea da' fati;
Nè co' popoli ho guerra. Il re ci ruppe
La fè ospital, diessi di Turno all'armi.
Turno dovea desso alla morte esporsi.
Se alla guerra por fin, se i Troj vuol lunge
Cacciar, dovea solo in duel star meco:
Vivría, chi avesse o a man prevalso o a nume.
Ite, e que' vostri in sacre pire ardete.
Quì tacque Enea: stupidi quegli e muti
Restar', fra lor fisi a mirarsi in volto.
Ma il vecchio Drance al giovin Turno sempre
D' odii largo e d' accuse: O Frigio, imprese,
Grande a fama Campion, più grande all'armi,
Con quai te al ciel lodi ergerò? ch' io prima
Te giusto ammiri, o te guerrier? Noi grati
Al suol natío riporterem tuoi sensi,
E al re Latin t' amicherem, se n' apra
Sorte la via: Turno altre leghe accatti.
Dolce pur fia l' opra fatal de' muri
Vosco innalzar, sassi indossar Trojani.
Disse; e assentían tutti rombando a un fiato.

Bis senos pepigere dies; et pace sequestra
Per silvas Teucri, mixtique impunè Latini,
Erravere jugis: ferro sonat icta bipenni
Fraxinus; evertunt actas ad sidera pinus;
Robora nec cuneis et olentem scindere cedrum,
Nec plaustris cessant vectare gementibus ornos.
Et jam fama volans, tanti praenuntia luctûs,
Evandrum Evandrique domos et mœnia complet, 140
Quae modo victorem Latio Pallanta ferebat.
Arcades ad portas ruere; et de more vetusto
Funereas rapuere faces: lucet via longo
Ordine flammarum, et late discriminat agros.
Contra turba Phrygum veniens plangentia jungunt
Agmina. Quae postquam matres succedere tectis
Viderunt, maestam incendunt clamoribus urbem.
At non Evandrum potis est vis ulla tenere;
Sed venit in medios; feretro Pallanta reposto
Procubuit super, atq; haeret lacrymansq; gemensque;
Et via vix tandem voci laxata dolore est: 151
Non haec, o Palla, dederas promissa parenti,
Cautius ut saevo velles te credere marti!
Haud ignarus eram quantùm nova gloria in armis,
Et praedulce decus primo certamine posset.
Primitiae juvenis miserae, bellique propinqui
Dura rudimenta! et nulli exaudita deorum
Vota precesque meae! Tuque, o sanctissima conjux,
Felix morte tua, neque in hunc servata dolorem!
Contra ego vivendo vici mea fata, superstes 160

Di triegua ordir' sei giorni e sei; cui ferma,
Per selve in monti impune gian commisti
Teucri e Latin: suona il colpito a scure
Frassino altier; l'aereo pin s'atterra;
Nè a cunci aprir cedri odorati e querce,
Nè orni cessan portar su stridul plaustro.
D'un tanto duol nunzia precorsa a volo
Già Evandro empiè, reggia e città, la fama,
Che or or dicea gran vincitor Pallante.
Corron ratti alle porte, e meste faci
Tolgon gli Arcadi al rito: in lunga lista
La via fiammeggia, e ampia divide i campi.
De' Troj lo stuol, che opposto vien, le schiere
Piaguenti addoppia. Al cui por piè nell' egra
Città, d'omei tutta la empier' le madri.
Fren non v'ha per Evandro; in mezzo erompe;
Fa il féretro por giù; boccon sul figlio
Cade, e strettosi a lui lagrima e geme;
E a stento alfin schiude a tai voci il varco:
No, tai non fur le tue promesse, o figlio,
D'ir cauto incontro a crudo marte! ah! tema
Feanni il saper, quanto in suo nascer possa
D'armi l'onor, di prima palma il dolce.
Misero primo fior! d'attigua guerra
Scuola feral! vani miei voti, illusi
Da tutti i dei! Te in tuo morir felice,
Nè a tal strazio serbata, alma consorte!
Vivendo io vinsi il mio destin, per orbo

Restarem ut genitor. Troum socia arma secutum
Obruerent Rutuli telis! animam ipse dedissem;
Atque haec pompa domum me, non Pallanta, referret!
Nec vos arguerim, Teucri, nec fœdera, nec quas
Junximus hospitio dextras: sors ista senectae
Debita erat nostrae. Quòd si immatura manebat
Mors natum; caesis Volscorum millibus ante,
Ducentem in Latium Teucros cecidisse juvabit.
Quin ego non alio digner te funere, Palla, 169
Quàm pius Æneas, et quàm magni Phryges, et quàm
Tyrrhenique duces, Tyrrhenûm exercitus omnis:
Magna tropaea ferunt, quos dat tua dextera leto.
Tu quoque nunc stares immanis truncus in armis,
Esset par aetas, et idem si robur ab annis,
Turne. Sed infelix Teucros quid demoror armis?
Vadite, et haec memores regi mandata referte:
Quòd vitam moror invisam, Pallante perempto,
Dextera caussa tua est, Turnum gnatoque patrique
Quam debere vides: meritis vacat hic tibi solus
Fortunaeque locus. Non vitae gaudia quaero, 180
Nec fas; sed gnato manes perferre sub imos.

Aurora interea miseris mortalibus almam
Extulerat lucem, referens opera atque labores.
Jam pater Æneas, jam curvo in littore Tarcho
Constituêre pyras; huc corpora quisque suorum
More tulere patrum; subjectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine caelum.
Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,

Restar. Co' Teucri ito foss'io là in campo!
Ben m'opprimean Rutuli teli! io dava
L'alma; e trarrían me, non Pallante, a lutto!
Nè voi, Troj, nè la lega, o il mutuo accuso
Pegno ospital: ah! si dovea tal colpo
A mia vecchiezza. Almen, se acerba il figlio
Morte attendea, colto il godrò, de' Volsci
Fatto macel, schiuso a' Trojani il regno.
Nè oltr' io d'onor degno t'avrò, Pallante,
Che t'ebbe il pio Signor, che i magni Frigi,
Che i Toschi duci, e ogni lor schiera: insigni
Portan trofei d'ostie al tuo braccio. In armi
Quì pur staría tuo maggior tronco, o Turno,
Se ugual l'età, se ugual degli anni il nerbo,
Pallante avea. Ma che vi tardo, o prodi?
Ite, e per voi m'oda il re vostro a dirgli:
Che, spento il figlio, ingrata vita io soffra,
Tua destra il fa, che al figlio debbe e al padre
Turno immolar: questo sol vôto al merto
Vaca e al destin. Non vo' nè posso in vita
Goder; ma nunzio irne al garzon tra l'ombre.
L'aurora intanto almo chiaror diffuse,
Che a' suoi lavor l'egro mortal rappella.
Già Tarconte, già Enea, le pire al lido
Alzar'; quà ognun sul prisco rito i corpi
Recò de' suoi; gli ardon funerei fuochi,
E al fumo il ciel di tenebría s'opaca.
Tre volte, in lucid'armi, intorno al rogo

Decurrêre rogos; ter maestum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere. 190
Spargitur et tellus lacrymis, sparguntur et arma:
It caelo clamorque virûm, clangorque tubarum.
Hinc alii spolia occisis derepta Latinis
Conjiciunt igni, galeas, ensesque decoros,
Frenaque, ferventesque rotas; pars munera nota,
Ipsorum clypeos, et non felicia tela.
Multa boum circa mactantur corpora morti;
Setigerosque sues, raptasque ex omnibus agris
In flammam jugulant pecudes: tum littore toto
Ardentes spectant socios, semiustaque servant 200
Busta; neque avelli possunt, nox humida donec
Invertit caelum stellis fulgentibus aptum.
Nec minus et miseri diversa in parte Latini
Innumeras struxere pyras, et corpora partim
Multa virûm terrae infodiunt, avectaque partim
Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt.
Cetera, confusaeque ingentem caedis acervum,
Nec numero nec honore cremant. Tunc undique vasti
Certatim crebris collucent ignibus agri.
Tertia lux gelidam caelo dimoverat umbram, 210
Maerentes altum cinerem et confusa ruebant
Ossa focis, tepidoque onerabant aggere terrae.
Jam verò in tectis praedivitis urbe Latini
Praecipuus fragor, et longi pars maxima luctûs:
Hic matres miseraeque nurus, hîc cara sororum
Pectora maerentum, puerique parentibus orbi,

Giraro a piè; tre il mesto vampo in sella
Cerchiar' lustrando, e in flebil tuon dier urli.
Bagnan lagrime il suol, bagnano l'armi:
D'uomin clamor, squillo di trombe, introna.
Chi getta poi dentro all'ardor le spoglie
Tolte a' spenti Latin, bei brandi ed elmi,
Freni e fervide ruote; e chi le infauste
Degli arsi a scampo aste lor note e targhe.
Mandrie di buoi sacran là intorno a morte;
E ispidi verri, e da ogni campo tolte
Sgozzan greggie alla fiamma: e in tutto il lido
Miran socii bruciar, mezz'arse pire
Guardan; nè san partir, finchè le stelle,
Rivolto il ciel, l'umida notte allumi.
Lassi anch'essi i Latin cataste altrove
Fer cento e cento, e molti corpi ascose
Cavo terren, molti n'andar' tradotti
Ne' campi affini, e alla città ritratti.
Gli altri a gran mucchi ardon confusi e misti,
Senza ruol, senza onor. Di spessi fuochi
Splendono a gara i vasti campi intorno.
Già surto il terzo dì, smovean dolenti
La cener alta, e le confuse a bragge
Ossa toglìean, calde chiudeanle in tombe.
Ma il maggior rombo, e il lamentío più tristo
L'ampia Latina aula e cittade inonda:
Quì madri e nuore in rio squallor, quì meste
Sorelle, e figli orbi di padre, in ira

Dirum exsecrantur bellum, Turnique hymenaeos;
Ipsum armis, ipsumque jubent decernere ferro,
Qui regnum Italiae et primos sibi poscat honores.
Ingravat haec saevus Drances, solumque vocari 220
Testatur, solum posci in certamina Turnum.
Multa simul contra variis sententia dictis
Pro Turno, et magnum reginae nomen obumbrat:
Multa virum meritis sustentat fama tropaeis.
Hos inter motus, medio in flagrante tumultu,
Ecce super maesti magna Diomedis ab urbe
Legati responsa ferunt: nihil omnibus actum
Tantorum impensis operum; nil dona, neque aurum,
Nec magnas valuisse preces; alia arma Latinis
Quaerenda, aut pacem Trojano ab rege petendam.
Deficit ingenti luctu rex ipse Latinus. 231
Fatalem Ænean manifesto numine ferri
Admonet ira deûm, tumulique ante ora recentes.
Ergo consilium magnum primosque suorum
Imperio accitos alta intra limina cogit.
Olli convenere, fluuntque ad regia plenis
Tecta viis. Sedet in mediis, et maximus aevo,
Et primus sceptris, haud laeta fronte, Latinus.
Atque hic legatos Ætola ex urbe remissos
Quae referant fari jubet, et responsa reposcit 240
Ordine cuncta suo. Tum facta silentia linguis,
Et Venulus, dicto parens, ita farier infit:
Vidimus, o cives, Diomede Argivaque castra;
Atque, iter emensi, casus superavimus omnes;

N'han l'empia guerra e gl'imenei di Turno;
Voglion che al ferro ei la decida, ei stesso,
Che al regno Ausonio e agli onor primi anela.
Tai detti aggrava il fiero Drance, e attesta,
Che Turno è il sol chiesto al cimento, e cerco.
Gran folla insiem sente per Turno, e scudo
Gli fa d'Amata il regio nome, e il folce
Ricca a trofei d'alto valor sua fama.
Fra tai gran moti, onde bollía tumulto,
Ecco di più dal Diomedeo gran cinto
Mesti i legati a riferir: che a vôto
Spese e strazii n'andar'; che l'or non valse,
Nè i gran preghi, nè i don; che il Lazio altr'armi
Cerchi, o col Frige in amistà s'attempri.
Sviensi al gran duol lo stesso re Latino.
Che Enea de' fati abbia il favor, gliel dice
L'ira de' dei, la sepolcral gran scena.
Dunque i primati, ito il comando in giro,
Nell'alta sala al gran consiglio aduna.
Nè quei tardaro; a' regii tetti in frotta
S'avvían. D'anni maggior, primier pe' scettri,
Siede Latin con torba fronte in mezzo.
Quì a reduci orator gli annunzj Etolj
Far conti indice, e ogni regal risposta
Vuol per ordin riudir. Silenzio nacque;
Pronto al cenno del Sir, Venulo imprese:
Scorso il cammin, vinto ogni caso, i Greci
Chiostri e Tidide, o cittadin, vedemmo;

Contigimusque manum qua concidit Ilia tellus.
Ille urbem Argyripam, patriae cognomine gentis,
Victor Gargani condebat Iapygis arvis.
Postquam introgressi, et coram data copia fandi,
Munera praeferimus, nomen patriamque docemus;
Qui bellum intulerint, quae caussa attraxerit Arpos.
Auditis ille haec placido sic reddidit ore: 251
O fortunatae gentes, Saturnia regna,
Antiqui Ausonii, quae vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?
Quicumque Iliacos ferro violavimus agros,
(Mitto ea quae muris bellando exhausta sub altis,
Quos Simoïs' premat ille viros) infanda per orbem
Supplicia, et scelerum pœnas expendimus omnes,
Vel Priamo miseranda manus. Scit triste Minervae
Sidus, et Euboicae cautes, ultorque Caphereus.
Militia ex illa diversum ad littus adacti, 261
Atrides Protei Menelaüs adusque columnas
Exsulat; Ætneos vidit Cyclopas Ulyxes.
Regna Neoptolemi referam, versosque Penates
Idomenei? Libycone habitantes littore Locros?
Ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivûm
Conjugis infandae prima intra limina dextra
Oppetiit; devictam Asiam subsedit adulter:
Invidisse deos patriis ut redditus aris
Conjugium optatum et pulchram Calydona viderem?
Nunc etiam horribili visu portenta sequuntur, 271
Et socii amissi petierunt aethera pennis,

La man stessa toccammo, ond' Ilio cadde.
De' suoi dal nome, Arpi o Argiripa in pace
Quegli all'Appule ergea Garganie falde.
Là in corte ammessi, e a ragionar chiamati,
Offerti i don, sveliam la patria e il nome;
Chi guerra intimi, a che venimmo in Arpi.
Quei tutto udì, placido poi rispose:
Fortunata genía, Saturnio regno,
Prischi Latin, qual voi ria sorte irrita
Guerre ignote a tentar? Noi, quanti a ferro
D'Ilio i campi oltraggiammo, (i strazj or taccio
Pugnando esausti all'alte mura, e i prodi
Che quel Simoi rotò) ciascun pel mondo
Rii supplizj n'avemmo e pene orrende,
N'avría Priamo pietà. Di Palla il nembo,
Le balze Eubóe, l'ultor Caféreo il sanno.
Da quell'armeggio in spiagge varie spinti,
Di Proteo alle colonne erra l'Atride
Ledéo; gli Etnéi vide Ciclopi Ulisse.
Pirro dal regno, Idomeneo dal Lare
Scossi dirò? spersi alla Libia i Locri?
Lo stesso Micenéo gran re de' grandi
Per man dell'empia sposa al primo ingresso
Perì; restò donno dell'Asia il drudo:
Qual meco il ciel! patria mi tolse e l'alma
Mia Calidonia e il sospirato imene.
Nè sazio andò: sieguonmi orrendi or anche
Portenti, e i miei l'ale spiegar' perduti,

Fluminibusque vagantur aves (heu dira meorum
Supplicia!) et scopulos lacrymosis vocibus implent.
Haec adeo ex illo mihi jam speranda fuerunt
Tempore, quum ferro caelestia corpora demens
Appetii, et Veneris violavi vulnere dextram.
Ne verò, ne me ad tales impellite pugnas.
Nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum
Pergama; nec veterum memini laetorve malorum.
Munera, quae patriis ad me portatis ab oris, 281
Vertite ad Æneean. Stetimus tela aspera contra,
Contulimusque manus: experto credite, quantus
In clypeum assurgat, quo turbine torqueat hastam.
Si duo praeterea tales Idaea tulisset
Terra viros, ultro Inachias venisset ad urbes
Dardanus, et versis lugeret Graecia fatis.
Quidquid apud durae cessatum est mœnia Trojae,
Hectoris Æneaeque manu victoria Graiûm
Haesit, et in decumum vestigia retulit annum. 290
Ambo animis, ambo insignes praestantibus armis:
Hic pietate prior. Coëant in fœdera dextrae,
Quà datur: ast armis concurrant arma cavete.
Et responsa simul quae sint, rex optime, regis
Audisti, et quae sit magno sententia bello.

Vix ea legati; variusque per ora cucurrit
Ausonidûm turbata fremor: ceu saxa morantur
Quum rapidos amnes; fit clauso gurgite murmur,
Vicinaeque fremunt ripae crepitantibus undis. 299
Ut primùm placati animi, et trepida ora quierunt,

Digitized by Google

Erran volti in augelli (ahi! ria lor pena!)
De' fiumi all' acque, empion di lai gli scogli.
Tai mi dovea casi temer dal tempo,
Che i dei del ciel folle assalii col ferro,
La man piagai di Citeréa. No, vosco
Non mi chiamate a militar. Nè guerre
M'ho più co' Troj, svelta l' Iliaca rocca;
Nè il mal lor fatto al rammentar ne godo.
Que' don, che a me dal patrio suol recaste,
Li s' abbia Enea. Stetti a' suoi dardi incontro,
Venni alle man: per prova so, qual s' erga
Sul gran brocchier, qual meni turbo all' asta.
Se avea la Frigia altri due tali in campo,
D' Inachia ai lidi ella venía vittrice,
E or Grecia andría, svolti i bei fati, in pianto.
Quanto sudammo al duro cinto indarno,
Dessi a Ettorre e ad Enea; per lor la palma
Pendea de' Graj, fe' un indugiar bilustre.
Grandi ambo all' armi, ambo al valor: più grande
Questi a pietà. Lega, qual puossi, ordite:
Ma deh! si fugga il paragon dell' armi.
Com' ei risponda, e che consigli, in guerra
D' affar cotanto, ottimo prence, udisti.
Tacque il legato; e per le Ausonie bocche
Vario fremito andò: qual ve torrente
Sassi inceppar'; mormora chiuso il gorgo,
E il vicin margo a quel fragor rimugge.
Come i bisbigli e i torbi cuor fer calma,

Praefatus divos, solio rex infit ab alto:
Ante equidem summa de re statuisse, Latini,
Et vellem, et fuerat meliùs: non tempore tali
Cogere concilium, quum muros adsidet hostis.
Bellum importunum, cives, cum gente deorum
Invictisque viris gerimus, quos nulla fatigant
Prœlia, nec victi possunt absistere ferro.
Spem si quam adscitis Ætolúm habuistis in armis,
Ponite; spes sibi quisque: sed haec quàm angusta videtis!
Cetera qua rerum jaceant perculsa ruina, 310
Ante oculos interque manus sunt omnia vestras.
Nec quemquam incuso: potuit quae plurima virtus
Esse, fuit; toto certatum est corpore regni.
Nunc adeo, quae sit dubiae sententia menti,
Expediam; et paucis, animos adhibete, docebo.
Est antiquus ager Tusco mihi proximus amni,
Longus in occasum, fines super usque Sicanos:
Aurunci Rutulique serunt, et vomere duros
Exercent colles, atque horum asperrima pascunt.
Haec omnis regio, et celsi plaga pinea montis, 320
Cedat amicitiae Teucrorum; et fœderis aequas
Dicamus leges, sociosque in regna vocemus:
Considant, si tantus amor, et mœnia condant.
Sin alios fines aliamque capessere gentem
Est animus, poscuntque solo decedere nostro;
Bis denas Italo texamus robore naves,
Seu plures complere valent: jacet omnis ad undam
Materies; ipsi numerumque modumque carinis

Pregati i dei, d'alto sì parla il rege:
  Volea, Latini, e convenía, del regno
L'eccelso affar pria stabilir: non ora
Concilio unir, quando il rival n'asside.
Mal stiamo in guerra, o cittadin, con gente
D'invitti eroi, scesa da dei, cui nulla
Stanca tenzon, nè queterían pur vinti.
Se speme fean l'armi d'Etolia, è spenta;
Sia speme in noi: ma ben v'appar se grama!
Qual giaccia il resto in fier eccidio avvolto,
L'avete al guardo e fra le man voi stessi.
Nè incolpo alcun: qual più s'avea, fu mostro
Valor; pugnò tutto il poter del regno.
Qual mio pensier nel dubbio cuor s'aggiri,
(Fisi m'udite) in brievi note or svolgo.
Prossimo al Tebbro ho un prisco suol, che stende
L'occidua fronte oltre i confin Sicani:
Dan semi al pian Rutuli e Aurunci, e i colli
Vanno a vangar, l'aspro lasciando a' paschi.
Quest'agro intier col gran pineto al monte
Cedasi a' Troj, don d'amistà; librata
Lega strigniam, socii chiamiamgli al regno:
Seggan pur, se n'han brama, ergan lor mura:
Se poi gir vonno ad altre terre, ad altre
Genti, e d'uscir dal nostro suol fan chiesta;
D'Italo pin venti e più navi, e quante
Ne puonno empir, lor fabbrichiam: sta l'uopo
Già pronto al mar; numer di legni e forma

Praecipiant; nos aera, manus, navalia demus.
Praeterea, qui dicta ferant et fœdera firment, 330
Centum oratores prima de gente Latinos
Ire placet, pacisque manu praetendere ramos;
Munera portantes aurique eborisque talenta,
Et sellam regni trabeamque insignia nostri.
Consulite in medium, et rebus succurrite fessis.
Tum Drances idem infensus, quem gloria Turni
Obliqua invidia stimulisque agitabat amaris,
Largus opum, et lingua melior, sed frigida bello
Dextera, consiliis habitus non futilis auctor,
Seditione potens; genus huic materna superbum
Nobilitas dabat, incertum de patre ferebant; 341
Surgit et his onerat dictis, atque aggerat iras:
Rem nulli obscuram, nostrae nec vocis egentem,
Consulis, o bone rex: cuncti se scire fatentur
Quid fortuna ferat populi; sed dicere mussant.
Det libertatem fandi, flatusque remittat,
Cujus ob auspicium infaustum moresque sinistros
(Dicam equidem, licèt arma mihi mortemque minetur)
Lumina tot cecidisse ducum, totamque videmus
Consedisse urbem luctu; dum Troïa tentat 350
Castra, fugae fidens, et caelum territat armis.
Unum etiam donis istis, quae plurima mitti
Dardanidis dicique jubes, unum, optime regum,
Adjicias; nec te ullius violentia vincat,
Quin gnatam egregio genero dignisque hymenaeis
Des pater, et pacem hanc aeterno fœdere firmes.

Dian essi; e noi ferro e navali ed opre.
Le offerte a espor, l'almo a fermar gran nodo,
Cento orator del primo fior Latino
Spedir vorrei, ch'offran di pace il ramo;
E amplo rechino il don d'avorio e d'oro,
Trabea e curule, e ogni mia regia insegna.
Chi sa, consigli, e a'rovinosi accorra.
Quel Drance allor, ch'invido a Turno, i vanti
N'oscura obbliquo e duol ne sente amaro,
Largo a dovizie, acre al sermon, ma braccio
Fiacco a pugnar, buon consiglier creduto,
Scaltro a sedur (per nobiltà materna
Chiaro fiorìa, padre l'ombrava ignoto)
Sorge e il carca di motti, e gli odj aïzza:
Cosa a niun scura, e ove il suffragio è vano,
Buon re, consulti: ognun sa ben, che chiegga
L'aspra sorte in che siam; ma il dirlo affoga.
Dia franchigia a parlar, l'orgoglio smetta,
Quei pel cui tristo auspizio e oprar sinistro
(Bench'armi e morte ei mi minacci, il dico)
Tanti spénsersi eroi, Laurento in duolo
Tutta sedè; mentre al fuggir s'affida,
Se i Teucri assal, se il ciel spauracchia in armi.
Deh! Sire, un dono anco a que' tanti, ond'ami
Far lieti i Troj, un per pietà n'aggiugni;
Nè te d'alcun svolga il bravar, che al degno
Gener non dia la tua Lavinia, e al nodo
D'alto imenéo prospera pace eterni.

Quòd si tantus habet mentes et pectora terror,
Ipsum obtestemur, veniamque oremus ab ipso;
Cedat, jus proprium regi patriaeque remittat.
Quid miseros toties in aperta pericula cives 360
Projicis, o Latio caput horum et caussa malorum?
Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes,
Turne, simul pacis solum inviolabile pignus.
Primus ego, invisum quem tu tibi fingis, et esse
Nil moror, en supplex venio: miserere tuorum;
Pone animos, et pulsus abi. Sat funera fusi
Vidimus, ingentes et desolavimus agros.
Aut, si fama movet, si tantum pectore robur
Concipis, et si adeo dotalis regia cordi est,
Aude, atque adversum fidens fer pectus in hostem.
Scilicet, ut Turno contingat regia conjux, 371
Nos, animae viles, inhumata infletaque turba,
Sternamur campis! Et jam tu, si qua tibi vis,
Si patrii quid martis habes, illum adspice contra
Qui vocat.

Talibus exarsit dictis violentia Turni;
Dat gemitum, rumpitque has imo pectore voces:
Larga quidem, Drance, semper tibi copia fandi,
Tum quum bella manus poscunt; patribusque vocatis
Primus ades. Sed non replenda est curia verbis,
Quae tutò tibi magna volant dum distinet hostem
Agger murorum, nec inundant sanguine fossae. 382
Proinde tona eloquio, solitum tibi; meque timoris
Argue tu, Drance, quando tot stragis acervos

Chè se terror grava cotal nostr'alme,
Preghiam costui, da lui chiediam; che al rege
Lasci il suo dritto, e il comun voto adotti.
O al Lazio autor de' tristi guai, perch'osi
Tutti gittarci in tanti rischi aperti?
Guerra non salva: imploriam pace, o Turno,
E il sol di pace irretrattabil pegno.
Io che ostil tu ti fingi (e il son se il brami)
Vengo supplice il primo: a' tuoi t'inchina;
Sgonfia quel cuor, vinto ten va. Ci basta
Delle stragi l'orror, de' campi il guasto.
O, se fama ti trae, se tanto annidi
Coraggio in sen, se dotal regno ambisci,
Osa, e pien d'alma offri al nimico il petto.
Dunque ad appor regia consorte a Turno,
Noi, sordid'alme, orbi di fossa e pianto,
Stesa pe' campi orda giacciam! Tu alfine,
S'hai pel di ardir, del patrio marte goccia,
T'ergi a mirar lui che a duel ti chiama.
Truce a tai detti arse la smania in Turno;
Dà un strido, e trae dall'imo sen tai voci:
Tu sempre, o Drance, hai di parlar gran lusso,
Quando guerra vuol man; chiamati i padri
Sei primo. Eh! invan c'empi la curia a ciarle,
Che in salvo fai magne volar, se il muro
N'arretra il Troe, nè inonda sangue i fossi.
Tuona dunque al bociar, n'hai l'uso; e incolpa,
Tu marzio eroe, me di timor, che a monti

Teucrorum tua dextra dedit, passimque tropaeis
Insignis agros. Possit quid vivida virtus
Experiare licet: nec longè scilicet hostes
Quaerendi nobis; circumstant undique muros.
Imus in adversos? Quid cessas? an tibi Mavors
Ventosa in lingua pedibusque fugacibus istis 390
Semper erit?
Pulsus ego! aut quisquam meritò, fœdissime, pulsum
Arguet, Iliaco tumidum qui crescere Thybrim
Sanguine, et Evandri totam cum stirpe videbit
Procubuisse domum, atque exutos Arcadas armis?
Haud ita me experti Bitias et Pandarus ingens,
Et quos mille die victor sub Tartara misi,
Inclusus muris, hostilique aggere septus.
Nulla salus bello! Capiti cane talia demens
Dardanio rebusque tuis. Proinde omnia magno 400
Ne cessa turbare metu, atque extollere vires
Gentis bis victae, contra premere arma Latini.
Nunc et Myrmidonum proceres Phrygia arma tremiscunt,
Nunc et Tydides, et Larissaeus Achilles:
Amnis et Hadriacas retro fugit Aufidus undas.
Vel quum se pavidum contra mea jurgia fingit
Artificis scelus, et formidine crimen acerbat.
Numquam animam talem dextra hac, absiste moveri,
Amittes; habitet tecum, et sit pectore in isto.
Nunc ad te, et tua magna, pater, consulta revertor.
Si nullam nostris ultra spem ponis in armis, 411
Si tam deserti sumus, et semel agmine verso

Strage festi de' Teucri, e in campo spessi
Stan tuoi trofei. Puoi cimentar che possa
Igneo valor: nè ir del nimico in cerca
Tu dei lontan; sta d'ogni parte intorno.
Che n'andiamo all'affronto? E ond'è che poltri?
T'avrai tu sempre alla ventosa lingua
E a' piè fugaci ogni tuo Marte accolto?
Io vinto! ah! vil, dar men potría la taccia
Chi enfiar per me d'Iliaco sangue il Tebbro
Vide, e cader tutto d'Evandro il germe,
E andar l'Arcade stuol d'ogn'arme spoglio?
No, tal non mi provar Bizia e il gran Pandaro,
E i mille che in un dì, racchiuso e stretto
Fra il cinto ostil, spinsi non colto all'Orco.
Guerra non salva! Eh! al Frigio capo, o folle,
Cantala e a' pari tuoi. Perciò spauracchi
Siegui a soffiar, l'armi a esaltar di gente
Due volte oppressa, e a impicciolir le nostre.
Sì, treman ora i Mirmidonii duci
De' Teucri al braccio, ora e Tidide e Achille:
Dall'Adria fugge Aufido stesso indietro.
V'ha pur mal arte, ove temer s'infinge
Dell'ire mie, così l'accusa inaspra.
Non ti sturbar; sdegna mia man rapirti
Tal alma; abiti teco, e in sen ti covi.
A te, gran padre, e a tue proposte or riedo.
Se in l'armi nostre oltre sperar non osi,
Se siam sì rotti, e iti una volta in fuga

Funditus occidimus, neque habet fortuna regressum;
Oremus pacem, et dextras tendamus inertes.
(Quamquam o si solitae quidquam virtutis adesset...)
Ille mihi ante alios, fortunatusque laborum,
Egregiusque animi, qui, ne quid tale videret,
Procubuit moriens, et humum semel ore momordit.
Sin et opes nobis, et adhuc intacta juventus,
Auxilioque urbes Italae populique supersunt; 420
Sin et Trojanis cum multo gloria venit
Sanguine; sunt illis sua funera, parque per omnes
Tempestas: cur indecores in limine primo
Deficimus? cur ante tubam tremor occupat artus?
Multa dies, variusque labor mutabilis aevi
Retulit in melius: multos alterna revisens
Lusit, et in solido rursus fortuna locavit.
Non erit auxilio nobis Ætolus, et Arpi:
At Messapus erit felixque Tolumnius, et quos
Tot populi misêre duces; nec tarda sequetur 430
Gloria delectos Latio et Laurentibus agris.
Est et Volscorum egregia de gente Camilla,
Agmen agens equitum et florentes aere catervas.
Quòd si me solum Teucri in certamina poscunt,
Idque placet, tantumque bonis communibus obsto;
Non adeo has exosa manus victoria fugit,
Ut tanta quidquam pro spe tentare recusem.
Ibo animis contra; vel magnum praestet Achillem,
Factaque Vulcani manibus paria induat arma
Ille licèt. Vobis animam hanc soceroque Latino, 440

Perimmo appien, nè sa tornar fortuna;
Pace chiediam, tendiam le destre inerti.
(Benchè oh! se un fior del prisco brio più fosse...)
Colui direi chiaro più ch'altri a geste,
E alto di cuor, che, a non veder tai sfregi,
Cadde morendo, e al lordo suol diè morsi.
Ma s'anco e forze, e gioventù non tocca,
E ondunque abbiam d'Itale genti aïta;
Se a' Troj costò la gloria lor gran sangue;
E han chi piangere anch'essi, e ugual per tutti
Fu il nembo ostil: perchè all'entrar sì vili
Manchiam? tremiam pria d'ogni marzio squillo?
Spesso stagion, varia e mutabil, torse
Rie sorti in liete: al suo rotar fortuna
Chi alterna illude, e chi ripon sul saldo.
Non fia nosco a pugnar l'Etolia, ed Arpi:
Ma fia Messapo, e il pro Tolunnio, e i duci
Che più popoli invían; nè andrà men conta
L'oste al Lazio trascelta, e al suol Laurente.
Vien pur Camilla, e d'acri Volsci ha seco
Gran squadra equestre e in éneo fior caterve.
Che se me sol vonno a certame i Teucri,
E a voi sì piace, e al comun ben sì giova;
Non così queste man vittoria abborre,
Che rischio alcun per sì gran speme io sfugga.
Ardito andrò; vinca pur quei Pelide,
E armi simíli, opra Vulcania, ei vesta.
A voi quest'alma e al suocero Latino

Turnus ego, haud ulli veterum virtute secundus,
Devovi. Solam Æneas vocat: et vocet oro.
Nec Drances potius, sive est haec ira deorum,
Morte luat; sive est virtus et gloria, tollat.
Illi haec inter se dubiis de rebus agebant
Certantes: castra Æneas aciemque movebat.
Nuntius ingenti per regia tecta tumultu
Ecce ruit, magnisque urbem terroribus implet;
Instructos acie Tiberino a flumine Teucros
Tyrrhenamque manum totis descendere campis. 450
Extemplo turbati animi, concussaque vulgi
Pectora, et arrectae stimulis haud mollibus irae.
Arma manu trepidi poscunt; fremit arma juventus;
Flent maesti mussantque patres: hîc undique clamor
Dissensu vario magnus se tollit in auras:
Haud secus atque alto in luco quum fortè catervae
Consedere avium, piscosove amne Padusae
Dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.
Immo, ait, o cives, arrepto tempore, Turnus,
Cogite concilium, et pacem laudate sedentes: 460
Illi armis in regna ruant. Nec plura locutus
Corripuit sese, et tectis citus extulit altis.
Tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis;
Duc, ait, et Rutulos: equitem Messapus in armis,
Et cum fratre Coras, latis diffundite campis.
Pars aditus urbis firment, turresque capessant:
Cetera, quà jusso, mecum manus inferat arma.
Licet in muros tota discurritur urbe.

Io, che in valor gli avi pareggio, io Turno,
Sacrai. Sfidami Enea: mi sfidi il priego.
Nè un Drance, no, s'ira de' numi è questa,
Muoja per me; se d'onor fia, mel tolga.
Gían quei tra lor sul dubbio fato opposti
Piatendo: Enea l'armi già mosse e il campo.
Quand'ecco a gran tumulto un nunzio affretta
Pe' regii tetti, e fa tremar Laurento;
Che il Troe dal Tebbro in marzio treno appressa,
E intero il pian l'oste Tirrena inonda.
N'è scosso il volgo, alto si turba, e l'ire
Vanno in bollor. Corrono ansanti all'armi;
Armi freme il garzon; fan mesti i padri
Pianto e bisbiglio: in vario suon discorde
Va d'ogn'intorno alto schiamazzo all'etra:
Qual se vada a far notte in folto bosco
D'augei gran stormo, o all'Eridán pescoso
Dian rauco suon pel vocal gorgo i cigni.
Sì, Turno allor colto il momento, o padri,
State a librar, pace a lodar sedendo:
Nel regno armati ecco già quei. Qnì tacque,
Via si trasse in gran fretta, uscì di corte.
Metti, o Vóluso, in armi e i Volsci e i Dauni;
Disse, e li guida: i cavalier Messapo,
Cora e il fratel, stendan pe' campi in schiera.
Porte e torri a guernir stien altri: il resto
L'armi a menar, ve segnerò, sia meco.
Van tutti a' muri i cittadin con foga.

Concilium ipse pater et magna incepta Latinus
Deserit, ac tristi turbatus tempore differt. 470
Multaque se incusat, qui non acceperit ultro
Dardanium Æenean, generumque adsciverit urbi.
Praefodiunt alii portas, aut saxa sudesque
Subvectant: bello dat signum rauca cruentum
Buccina. Tum muros varia cinxere corona
Matronae puerique: vocat labor ultimus omnes.
Nec non ad templum summasque ad Palladis arces
Subvehitur magna matrum regina caterva,
Dona ferens; juxtaque comes Lavinia virgo,
Caussa malis tantis, oculos dejecta decoros. 480
Succedunt matres, et templum ture vaporant,
Et maestas alto fundunt de limine voces:
Armipotens, praeses belli, Tritonia virgo,
Frange manu telum Phrygii praedonis, et ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.
Cingitur ipse furens certatim in prœlia Turnus.
Jamque adeo Rutulum thoraca indutus ahenis
Horrebat squamis: surasque incluserat auro,
Tempora nudus adhuc; laterique accinxerat ensem;
Fulgebatque alta decurrens aureus arce; 490
Exsultatque animis, et spe jam praecipit hostem:
Qualis, ubi abruptis fugit praesepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto;
Aut ille in pastus armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquae perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte

Desso il concilio e il grand'affar Latino
Rompe turbato, e a miglior tempo il serba.
E assai gli duol, che la città non schiuse
Spontaneo al Frige, e in gener suo nol scelse.
Fan fosse anzi alle porte, o pietre e tronchi
Già vi ammontar': tristo diè tuba il carme.
Donne e fanciulli in vario stuol le mura
Cerchiar': vuol tutti il fatal rischio all'opra.
Fassi all'alto portar Palladio tempio
Con femminil lungo corteggio Amata
Doni ad offrir; seco ha la figlia, origo
D'un tanto mal, ne' fulgid'occhi umíle.
Sieguon le madri, ardono incensi, e meste
Priegan dall'alte soglie: O dea dell'armi,
Grand'auspice al pugnar, Tritonia Palla,
Del Troe ladron l'armi deh! frangi, e al suolo
Lui stendi, e in brani all'alte porte il spargi.
Turno in furor s'arma pur egli a guerra.
Cinto un Rutulo usbergo in énee squame
Par aspro: in or serra la gamba, ha nude
Le tempie ancor; spada gli pende al fianco;
Aureo giù vien dall'alta rocca; esulta
Baldo, e le spoglie in suo sperar già miete:
Qual rotti i lacci ove destrier dal chiuso
Fuggì, libero alfin, padron del campo;
O al pasco ei tende, o di cavalle al branco,
O al noto fiume, a quì tuffarsi avvezzo,
Salta e nitrisce, arduo a cervice, e forte

Luxurians, luduntque jubae per colla, per armos.
Obvia cui, Volscorum acie comitante, Camilla
Occurrit, portisque ab equo regina sub ipsis
Desiluit: quam tota cohors imitata relictis 500
Ad terram defluxit equis. Tum talia fatur:
Turne, suî meritò si qua est fiducia forti,
Audeo, et Æneadûm promitto occurrere turmae,
Solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra.
Me sine prima manu tentare pericula belli:
Tu pedes ad muros subsiste, et mœnia serva.
Turnus ad haec, oculos horrenda in virgine fixus:
O, decus Italiae, virgo, quas dicere grates,
Quasve referre parem? sed nunc, est omnia quando
Iste animus supra, mecum partire laborem. 510
Æneas, ut fama fidem missique reportant
Exploratores, equitum levia improbus arma
Praemisit, quaterent campos: ipse, ardua montis
Per deserta jugo superans, adventat ad urbem.
Furta paro belli convexo in tramite silvae,
Ut bivias armato obsidam milite fauces.
Tu Tyrrhenum equitem collatis excipe signis;
Tecum acer Messapus erit, turmaeque Latinae,
Tiburnique manus: ducis et tu concipe curam.
Sic ait, et paribus Messapum in prœlia dictis 520
Hortatur, sociosque duces; et pergit in hostem.
Est curvo amfractu valles, accommoda fraudi
Armorumque dolis; quam densis frondibus atrum
Urget utrimque latus; tenuis quò semita ducit,

Frulla, e pel collo erra e pel dosso il crine.
Tra i Volsci suoi, viengli Camilla incontro,
Giunge a caval, ma in sulle porte smonta
Benchè regina: ecco all'esempio tutti
Por piede a terra. Ella incomincia: o Turno,
Se a ragion nobil alma ha in se fidanza,
Oso franca, e prometto, e all'orde Teucre
Gir sola in faccia e a' cavalier Tirreni.
Tentar mi lascia i primi rischi: a' muri
Tu tienti a piè, tu la città difendi.
Turno a tal dir fiera l'affisa: e, o ninfa,
Fior dell'Italo onor, quai grazie io renda?
Qual dia mercè? deh!, giacchè tutto è meno
Del tuo gran cuor, meco or dividi i carchi.
Enea, qual vuol la fama, e qual riporta
Chi andò a spiar, tristo pe' campi a guasto
Lievi torme premise: esso per l'ermo
D'ardue montagne alla città s'affretta.
Marzia trama vo' fargli; u' sporge il bosco,
Porgli armati a balzel sul bivio in foce.
Tu l'ala equestre, a insegne giunte, affronta;
L'acre Messapo, e il Latin stuol, fia teco,
E il Tiburtin; meco all'affar sii guida.
Dice, e alla pugna anche Messapo esorta,
E i socii duci; e alla sua posta ei tende.
V'ha in curvo anfratto ai furti d'armi adatta
Valle; cui selva a dense frondi opaca
Preme ai due lati; arto sentier vi guida

Angustaeque ferunt fauces, aditusque maligni.
Hanc super, in speculis, summoque in vertice montis
Planities ignota jacet, tutique receptus,
Seu dextra laevaque velis occurrere pugnae,
Sive instare jugis et grandia volvere saxa.
Huc juvenis nota fertur regione viarum, 530
Arripuitque locum, et silvis insedit iniquis.
Velocem interea superis in sedibus Opim,
Unam ex virginibus sociis sacraque caterva,
Compellabat, et has tristis Latonia voces
Ore dabat: Graditur bellum ad crudele Camilla,
O virgo, et nostris nequidquam cingitur armis,
Cara mihi ante alias: neque enim novus iste Dianae
Venit amor, subitaque animum dulcedine movit.
Pulsus ob invidiam regno viresque superbas,
Priverno antiqua Metabus quum excederet urbe,
Infantem, fugiens media inter prœlia belli, 541
Sustulit exsilio comitem, matrisque vocavit
Nomine Casmillæ, *mutata parte,* Camillam.
Ipse, sinu prae se portans, juga longa petebat
Solorum nemorum: tela undique saeva premebant,
Et circumfuso volitabant milite Volsci.
Ecce fugae medio summis Amasenus abundans
Spumabat ripis, tantus se nubibus imber
Ruperat: ille, innare parans, infantis amore
Tardatur, caroque oneri timet. Omnia secum 550
Versanti subitò vix haec sententia sedit:
Telum immane, manu valida quod fortè gerebat

Per disagiati passi e fauci anguste.
Sopra, quasi a veletta, al crin del monte,
Giace ignoto bel pian, securo asilo,
O a destra o a manca entrar ti piaccia in mischia,
O frecciar d'alto e giù rotar gran massi.
Quà il re sen va per note vie, gli agguati
Tende, e del bosco entro l'orror si pianta.
Latonia intanto all'agil Opi, arciera
Vergin Napea del sacro numer una,
Parla in l'eteree sedi: e ah!, dice, in guerra
Va in ria guerra Camilla, e indarno, o ninfa,
Di nostr'armi s'accinge, ella più ch'altre
Delizia mia: nè quest'amor Diana
Or bee novel, dolce n'è tocca a caso.
Pel suo truce imperar dal soglio espulso,
Mentre fuggía dalla regal Priverno
De' ribelli al furor Métabo, infante
Seco in bando la tolse, e il nome a vezzo
Dal materno *Casmilla* il feo *Camilla*.
Con ella in seno, erme boscaglie e lunghi
Gioghi scorrea, cinto da teli intorno,
Cerco dal Volsco ostil. Ve'a colme incontra
Rive Amazèn, ch'oltre fuggir gli vieta.
Fremea, bollía, tal scrosciò piova: a nuoto
Vorría guadar, ma l'amor patrio il tarda,
Teme al caro suo peso. Ei tutti indaga
Gli scampi, e a questo ecco s'appiglia a stento:
Nella valida man, guerrier, gran telo

Bellator, solidum nodis et robore cocto,
Huic natam, libro et silvestri subere clausam,
Implicat, atque habilem mediae circumligat hastae.
Quam dextra ingenti librans, ita ad aethera fatur:
Alma, tibi hanc, nemorum cultrix, Latonia virgo,
Ipse pater famulam voveo: tua prima per auras
Tela tenens supplex hostem fugit. Accipe, testor,
Diva, tuam, quae nunc dubiis committitur auris. 560
Dixit, et adducto contortum hastile lacerto
Immittit: sonuere undae; rapidum super amnem
Infelix fugit in jaculo stridente Camilla.
At Metabus, magna propius jam urgente caterva,
Dat sese fluvio, atque hastam cum virgine victor
Gramineo, donum Triviae, de cespite vellit.
Non illum tectis ullae, non mœnibus, urbes
Accepere; neque ipse manus feritate dedisset:
Pastorum et solis exegit montibus aevum.
Hic natam, in dumis interque horrentia lustra,
Armentalis equae mammis et lacte ferino 571
Nutribat, teneris immulgens ubera labris.
Utque pedum primis infans vestigia plantis
Institerat, jaculo palmas oneravit acuto:
Spiculaque ex humero parvae suspendit et arcum.
Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae,
Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.
Tela manu jam tum tenera puerilia torsit,
Et fundam tereti circum caput egit habena, 579
Strymoniamque gruem aut album dejecit olorem.

Tenea ricotto e a nocchi saldo. Ad arte
Chiusa in sugheri agresti e in scorze avvolta
Lega la bimba a mezza l'asta, e mentre
Col gran braccio la libra, al ciel sì parla:
Alma de' boschi arbitra dea, per serva
Lei t'offro io padre: egra i nemici a volo
Fugge, or già stretta a' teli tuoi. Deh! prendi
Questa per tua, che all'aure dubbie or fido.
Poi ritratto il lacerto astil sì ricco
Scagliò: l'onde sonar': sul ratto fiume
L'egra figlia fuggì nel stridul dardo.
Ma il padre, omai dall'ostil turma aggiunto,
Lanciasi all'acque, e coll'infante il telo,
Per mio don vincitor, svelle da un cespo.
Non diegli ostel villa o città; nè donno
Sofferto avrìa, tanto era fier: poi vita
Fe' pastoral, solo vagò pe' monti.
Quì a lei, fra dumi e orridi spechi, a poppe
D'armentaria cavalla ei porse il vitto,
Sbrizzar le fea latte ferin tra i labbri.
E appena il suol presse con piè men fiacco,
Le armò la man d'acuto dardo: e al tergo
Quinquenne ancor l'arco sospese e i strali.
Per rete d'or, per lungo vel di gonna,
Dal capo in giù spoglia le gía di tigre.
Già con tenera man lanciò fanciulla
Teli, e rotò ne' lacci suoi la fionda,
E a destro colpo or gru giù trasse or cigno.

Multae illam frustra Tyrrhena per oppida matres
Optavere nurum: sola contenta Diana,
Æternum telorum et virginitatis amorem
Intemerata colit. Vellem haud correpta fuisset
Militia tali, conata lacessere Teucros;
Cara mihi, comitumque foret nunc una mearum.
Verùm age, quandoquidem fatis urgetur acerbis,
Labere, Nympha, polo, finesque invise Latinos,
Tristis ubi infausto committitur omine pugna. 589
Haec cape, et ultricem pharetra deprome sagittam:
Hac, quicumque sacrum violârit vulnere corpus,
Tros Italusve, mihi pariter det sanguine pœnas.
Post ego nube cava miserandae corpus et arma
Inspoliata feram tumulo, patriaeque reponam.
Dixit: at illa leves caeli delapsa per auras
Insonuit, nigro circumdata turbine corpus.

At manus interea muris Trojana propinquat,
Etruscique duces, equitumque exercitus omnis,
Compositi numero in turmas. Fremit æquore toto
Insultans sonipes, et pressis pugnat habenis, 600
Huc obversus et huc: tum late ferreus hastis
Horret ager, campique armis sublimibus ardent.
Nec non Messapus contra, celeresque Latini,
Et cum fratre Coras, et virginis ala Camillae,
Adversi campo apparent, hastasque reductis
Protendunt longe dextris, et spicula vibrant:
Adventusque virûm, fremitusque ardescit equorum.
Jamque intra jactum teli progressus uterque

Digitized by Google

Lei molte invan Tosche matrone in nuora
Diersi a cercar: paga di Trivia sola,
Del suo fior de' suoi strali eterno intatta
Serbò l'amor. Deh! in cotal guerra involta
Non gisse i Teucri a provocar mal balda;
La cara mia, deh! tra mie ninfe or fosse.
Su, poichè l'urge acerbo fato, or scendi,
Vergin, dal cielo, e al Latin suol ti reca,
Ve a' tristi augurj il rio conflitto or ferve.
Toi; fra le mie freccia fuor metti ultrice:
Chi il sacro corpo, Italo o Troe, le fera,
Per questa il fio col sangue pur mi paghi.
Fia poi che in nube è il flebil corpo e l'armi
Non tolte io porti al suo sepolcro avito.
Disse: e per l'aure Opi calando a volo
Diè un mesto suon, da negro turbo avvolta.
Ma i Teucri intanto, e i Toschi duci, e tutta
La squadra equestre alla città s'appressa:
Sta in sua torma ciascun. Freme insultante
Pel gran campo il destrier, quà e là si gira,
Sdegna corte le briglie: a' ferrei teli
S'inaspra, e all'armi arde surritte il piano.
Del par Messapo, il fier squadron Latino,
Cora e il german, l'ala de' Volsci, in campo
N'appar di fronte: ecco a gran sforzo tutti
Vibrar aste e trar frecce: orribil ferve
Brio di cavai, furia di schiere. Incontro
L'un oste e l'altra a colpo d'arco giunta

Substiterat: subito erumpunt clamore, frementesque
Exhortantur equos, fundunt simul undique tela 610
Crebra, nivis ritu; caelumque obtexitur umbra.
Continuò adversis Tyrrhenus et acer Aconteus
Connixi incurrunt hastis, primique ruinam
Dant sonitu ingenti, perfractaque quadrupedantum
Pectora pectoribus rumpunt. Excussus Aconteus
Fulminis in morem, aut tormento ponderis acti,
Praecipitat longe, et vitam dispergit in auras.
Extemplo turbatae acies; versique Latini
Rejiciunt parmas, et equos ad mœnia vertunt.
Troës agunt; princeps turmas inducit Asylas. 620
Jamque propinquabant portis; rursusque Latini
Clamorem tollunt, et mollia colla reflectunt.
Hi fugiunt, penitusque datis referuntur habenis.
Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit undam
Spumeus, extremamque sinu perfundit arenam:
Nunc rapidus retro, atque aestu revoluta resorbens
Saxa, fugit, littusque vado labente relinquit.
Bis Tusci Rutulos egere ad mœnia versos;
Bis rejecti armis respectant terga tegentes. 630
Tertia sed postquam congressi in prœlia, totas
Implicuere inter se acies, legitque virum vir:
Tum verò et gemitus morientum, et sanguine in alto
Armaque, corporaque, et permixti caede virorum
Semianimes volvuntur equi; pugna aspera surgit.
Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,

Fermò: grand'urli alza repente, e sprona
Gli acri corsier; strai da ogni parte a un tempo
Piovon fitti qual neve; e il ciel s'adombra.
Tosto Aconte e Tirren coll'aste in resta
Vansi fieri a scontrar, battonsi i primi
Con gran fragor, d'ambo il caval s'introna,
Petto urtando con petto. Aconte scosso,
Qual sasso da balista, o stral da Giove,
Sbalza lontan, l'alma disperge all'aure.
Quì turbansi i Latin; co' scudi al tergo,
Tocchi i destrier, volgonsi a'muri. I Frigi
Vangli a inseguir; guida le torme Asila.
Già stan presso alle porte; alza il Latino
Nuov'urli, e il collo al corridor ritorce.
Dà volta il Teucro, e a tutta briglia fugge.
Tal quando il mar fervidi moti alterna,
Or cresce al suol, l'onde spumose a' scogli
Getta, fa sen, l'ultime sabbie allaga:
Or ratto arretra, in su rotati i sassi
Risorbe, e lascia a chino guado i lidi.
Due volte il Tosco urge alle mura i Dauni;
Due rispinto ringorga e il dorso intarga.
Ma come al terzo entrano assalto, e tutte
Mischian le schiere, e corpo a corpo han zuffa:
S'odon lai di chi muor, nuotan nel sangue
Armi e guerrier, sbatton nel scempio involti
Semivivi cavai; l'orror rincalza.
Spari a Remolo Orsier non lui cimenta,

Hastam intorsit equo, ferrumque sub aure reliquit;
Quo sonipes ictu furit arduus, altaque jactat,
Vulneris impatiens, arrecto pectore, crura:
Volvitur ille excussus humi. Catillus Iolan, 640
Ingentemque animis, ingentem corpore et armis,
Dejicit Herminium; nudo cui vertice fulva
Caesaries, nudique humeri; nec vulnera terrent,
Tantus in arma patet. Latos huic hasta per armos
Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolore.
Funditur ater ubique cruor: dant funera ferro
Certantes, pulchramque petunt per vulnera mortem.
At medias inter caedes exsultat Amazon,
Unum exserta latus pugnae, pharetrata Camilla.
Et nunc lenta manu spargens hastilia denset, 650
Nunc validam dextra rapit indefessa bipennem.
Aureus ex humero sonat arcus, et arma Dianae.
Illa etiam, si quando in tergum pulsa recessit,
Spicula converso fugientia dirigit arcu.
At circum lectae comites, Larinaque virgo,
Tullaque, et aeratam quatiens Tarpeia securim,
Italides; quas ipsa decus sibi dia Camilla
Delegit, pacisque bonas bellique ministras:
Quales Threïciae, quum flumina Thermodontis
Pulsant, et pictis bellantur Amazones armis; 660
Seu circum Hippolyten, seu quum se martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
Feminea exsultant lunatis agmina peltis.
Quem telo primum, quem postremum, aspera virgo,

Tragli un dardo al caval, l'orecchia investe,
Vel lascia infitto; arde a furor, s'impenna,
Inarca il petto, alte le zampe scaglia:
Sbalza al fango il sessor. Catillo atterra
Iola, e il grande d'ardir, di membra ed armi,
Erminio; ha gli omer nudi, e in nudo capo
Tien biondo crin; colpi non cura, a' teli
S'apre quant'è. Trema l'astil per l'ample
Spalle, e trapassa, e a doppio duol l'incurva.
Tutto è pien d'atro sangue: il ferro a gara
Fa strage, a gara un bel morir s'affronta.
Fra il rio macel la faretrata esulta,
Sporta un lato a pugnar, vergin Camilla.
E or sparsi astili a franca mano addensa,
Or gran bipenne entra a menar. Fan suono
L'armi di Cintia, e l'arco d'oro, al tergo.
Che se talor torse ripulsa indietro,
Strali al fuggir l'arco rivolto avventa.
Di socie ha intorno almo drappel, Larina,
Tulla, e Tarpeja a feral scure armata,
Itale; che la dia, qual fregio sacro,
S'elesse ancelle e in pace destre e in guerra:
Tai pinte l'armi ardon le Tracie Amazoni
Pugnando al Termodonte; o intorno a Ippolita,
O al tuo Pentesiléa fier cocchio reduce,
Fan marzj plausi a gran tumulto e fremito,
Femmineo stuol targhi-lunato innubile.
Qual primo abbatti a vivo stral, qual ultimo?

Dejicis? aut quot humi morientia corpora fundis?
Eunaeum Clytio primum patre, cujus apertum
Adversi longa transverberat abiete pectus:
Sanguinis ille vomens rivos cadit, atque cruentam
Mandit humum, moriensque suo se in vulnere versat.
Tum Lirim, Pagasumque super; quorum alter habenas
Suffosso revolutus equo dum colligit, alter 671
Dum subit, ac dextram labenti tendit inermem,
Praecipites pariterque ruunt. His addit Amastrum
Hippotaden; sequiturque incumbens eminus hasta
Tereaq; Harpalycumq; et Demophoonta Chromimque;
Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
Tot Phrygii cecidere viri. Procul Ornytus armis
Ignotis et equo venator Iapyge fertur:
Cui pellis latos humeros erepta juvenco
Pugnatori operit; caput ingens oris hiatus 680
Et malae texere lupi cum dentibus albis;
Agrestisque manus armat sparus: ipse catervis
Vertitur in mediis, et toto vertice supra est.
Hunc illa exceptum, neque enim labor agmine verso,
Trajicit, et super haec inimico pectore fatur:
Silvis te, Tyrrhene, feras agitare putasti?
Advenit qui vestra dies muliebribus armis
Verba redarguerit. Nomen tamen haud leve patrum
Manibus hoc referes, telo cecidisse Camillae.
Protenus Orsilochum et Buten, duo maxima Teucrûm
Corpora: sed Buten aversum cuspide fixit 691
Loricam galeamque inter, quà colla sedentis

O a boccheggiar quanti giù trai, gran vergine?
Euneo primier, Clizio il figliò; trapassagli
Lung'asta il nudo sen: trabocca, e vomita
Di sangue un rio, morde il suol lordo, e avvoltola
Sè in sua piaga al morir. Poi Liri e Pagaso;
Mentre un prono a cader coglie le redini
Al caval che inciampò, vien l'altro a reggerlo,
La man tendegli inerme; ambo precipiti
Il suol pressero a un tempo. Amastro Ippotade
V'aggiunge; e insiegue a minaccievol cuspide
E Tereo e Cromi e Demofonte e Arpalico;
Quanti dardi scagliò la maschia femmina,
Tanti Frigi cadder. Cavalca un Appulo
Sott'armi ignote il cacciator grand'Ornito:
Tolta a bue battaglier, le larghe tergora
Pelle gli avvolge; elmo al gran capo è un orrido
Grugno lupin, che i denti mostra e il gutture;
Gli arma la man rustica ronca: ei volgesi
Dell'oste in mezzo, e intier torreggia il vertice.
Lui coglie (e il può rotte le schiere e profughe)
Gl'infigge un telo, e a tristi detti il morsica:
Fere in selve cacciar pensasti, o Tosco?
Pur giunse il dì, ch'arma femminea il vostro
Gracchiar rimbecchi. Almen de' padri all'ombre
Vantar potrai che ti atterrò Camilla.
Passa a Bute e ad Orsier, que' duo fra' Teucri
Corpi maggior: ma Bute affronta e il fere
Fra elmetto e usbergo, ove a chi siede il collo

Lucent, et laevo dependet parma lacerto:
Orsilochum, fugiens magnumque agitata per orbem,
Eludit gyro interior, sequiturque sequentem.
Tum validam perque arma viro perque ossa securim,
Altior exsurgens, oranti et multa precanti
Congeminat: vulnus calido rigat ora cerebro.
Incidit huic, subitoque adspectu territus haesit,
Apenninicolae bellator filius Auni, 700
Haud Ligurum extremus, dum fallere fata sinebant.
Isque, ubi se nullo jam cursu evadere pugnae
Posse, neque instantem reginam avertere, cernit,
Consilio versare dolos ingressus et astu,
Incipit haec: Quid tam egregium, si femina forti
Fidis equo? dimitte fugam, et te comminus aequo
Mecum crede solo, pugnaeque accinge pedestri:
Jam nosces ventosa ferat cui gloria fraudem.
Dixit: at illa furens, acrique accensa dolore,
Tradit equum comiti, paribusque resistit in armis,
Ense pedes nudo, puraque interrita parma. 711
At juvenis, vicisse dolo ratus, avolat ipse
Haud mora, conversisque fugax aufertur habenis,
Quadrupedemque citum ferrata calce fatigat.
Vane Ligus, frustraque animis elate superbis,
Nequidquam patrias tentasti lubricus artes;
Nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno.
Haec fatur virgo, et pernicibus ignea plantis
Transit equum cursu, frenisque adversa prehensis
Congreditur, pœnasque inimico ex sanguine sumit:

Luce, e il brocchier dal manco braccio pende:
L'altro elude fuggendo, i giri stringe,
Nel suo cerchio sel trae, seguíta il siegue.
Poi fier colpi d'accetta alto levata
Doppia al supplice instante, e l'armi e l'ossa
Squarta: il caldo cervel gl'irriga il volto.
Le avvien repente, e ahi! ne riman smarrito,
D'Aulo Apenninigian l'armier vil figlio,
Ligure altier, finchè il brogliar gli è dato.
E ove ei più via non scorge, onde la giostra
Scansar fuggendo, o lei stornar che il preme,
Volto a tramar bindoli e frodi: Eh, dice,
Qual gran vanto anche a donna, u' buon t'affidi
Corsier? smetti il fuggirmi, e al pian quì meco
Scendi, e t'accingi a un duellar pedestre:
Vedrai, cui fia spirto di boria infesto.
Smania e furor lei quì raccende, a Tulla
Crede il caval, sta in arme pari impavida,
Snudato il brando, in liscio scudo, a piedi.
Quei che pel gabbo hassi già franco, è desso
Che ecco fugace a sciolto fren s'invola,
E a ferreo spron l'acre cavallo instiga.
Ligure ingannator, di te mal ebbro,
L'arti patrie a sguizzarmi invan tentasti;
Neppur frode ti rende al perfid'Auno.
Disse Camilla, e a franco piè precorre
Ignea il destrier, pel fren l'arresta; e a lotta
Stretto il fellon sconta il tradir col sangue:

Quàm facilè accipiter saxo sacer ales ab alto 721
Consequitur pennis sublimem in nube columbam,
Comprensamque tenet, pedibusque eviscerat uncis;
Tum cruor et vulsae labuntur ab aethere plumae.
At non haec nullis hominum sator atque deorum
Observans oculis, summo sedet altus olympo.
Tyrrhenum genitor Tarchonem in prœlia saeva
Suscitat, et stimulis haud mollibus injicit iras.
Ergo inter caedes cedentiaque agmina Tarcho
Fertur equo, variisque instigat vocibus alas, 730
Nomine quemque vocans; reficitque in prœlia pulsos:
Quis metus, o numquam dolituri, o semper inertes
Tyrrheni, quae tanta animis ignavia venit?
Femina palantes agit, atque haec agmina vertit.
Quò ferrum? quidve haec gerimus tela irrita dextris?
At non in venerem segnes nocturnaque bella,
Aut, ubi curva choros indixit tibia Bacchi,
Exspectare dapes et plenae pocula mensae.
Hic amor, hoc studium, dum sacra secundus haruspex
Nuntiet, ac lucos vocet hostia pinguis in altos. 740
Haec effatus, equum in medios, moriturus et ipse,
Concitát, et Venulo adversum se turbidus infert:
Dereptumque ab equo dextra complectitur hostem,
Et gremium ante suum multa vi concitus aufert.
Tollitur in caelum clamor, cunctique Latini
Convertére oculos: volat igneus aequore Tarcho,
Arma virumque ferens. Tum summa ipsius ab hasta
Defringit ferrum, et partes rimatur apertas

Tal grifagno sparvier da un giogo a volo
Colomba aggiunge alta fra nubi, e presa
Tienla, e coll'unco piè la sventra e sbrana;
Fioccan dal ciel gocce di sangue e piume.
Quanto quì avvien l'alto motor su in cielo
Senza mirar con tocchi rai non stassi.
A ria tenzon sveglia il Tirren Tarconte,
E a grand'ire lo sprona. Ei dunque in sella
Fra i scempj accorre e fra lo stuol che cede,
E ogn'ala instiga in vario tuon, per nome
Chiama ciascun; torna i fugaci in campo:
Toschi e qual tema, o imbelli sempre e ignari
D'onesto duol, qual codardía v'annoda?
Donna tai squadre ange e disperde! ah vili!
L'inerte acciar che in man vi fa? che i dardi?
Ma tai non siete all'armeggiar notturno,
O ad aspettar, s'Orgie la tibia indisse,
Tazze e vivande in piena mensa. Intera
Vostr'alma è quì, finchè dia fausti il vate
Gli annunzj, e al luco il grasso bue v'inviti.
Disse, e il destrier, pronto a morir, tra i Frigi
Spinge, e in furor Venulo assal: l'abbraccia
Svelto d'arcion, stretto pe' fianchi, e al grembo
Sel figge obbliquo, e a gran fuggir sel toglie.
Va un grido al ciel, tutti i Latin le ciglia
Voltar': Tarcon vola qual lampo, e l'armi
Porta e il prigion. Frantagli l'asta in punta
Ne spicca il ferro, e parte cerca inerme

Quà vulnus letale ferat. Contra ille repugnans
Sustinet a jugulo dextram, et vim viribus exit. 750
Utque volans alte raptum quum fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes, atque unguibus haesit;
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
Arrectisque horret squamis, et sibilat ore,
Arduus insurgens; illa haud minus urget obunco
Luctantem rostro; simul aethera verberat alis:
Haud aliter praedam Tiburtum ex agmine Tarcho
Portat ovans. Ducis exemplum eventumque secuti
Maeonidae incurrunt. Tum fatis debitus Arruns
Velocem jaculo et multa prior arte Camillam 760
Circuit, et quae sit fortuna facillima tentat.
Quà se cumque furens medio tulit agmine virgo,
Hàc Arruns subit, et tacitus vestigia lustrat:
Quà victrix redit illa, pedemque ex hoste reportat,
Hàc juvenis furtim celeres detorquet habenas.
Hos aditus, jamque hos aditus, omnemque pererrat
Undique circuitum, et certam quatit improbus hastam.
Fortè sacer Cybelae Chloreus, olimque Sacerdos,
Insignis longe Phrygiis fulgebat in armis;
Spumantemque agitabat equum, quem pellis alienis
In plumam squamis auro conserta tegebat. 771
Ipse, peregrina ferrugine clarus et ostro,
Spicula torquebat Lycio Gortynia cornu.
Aureus ex humeris sonat arcus, et aurea vati
Cassida: tum croceam chlamydemq; sinusq; crepantes
Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro,

Dove a morte il ferir. Quei forza a forza
Gli oppon, la man lotta a sviar dal gozzo.
Qual s'aquila a gran vol sostien ghermito
Crud'angue, e i piè gli avvolge, e l'unghie impianta;
Piagato ei trae voluminose spire,
Rizza irte squame, insta a dar morsi e fischia,
E arduo si slancia; ella a dispetto il rostro
V'immerge irata, e agita intanto i vanni:
Tal sul Tiburte è il predator Tarconte.
Visto il duce i Meonj ebbri all'evento
Vanno a investir. Debito a' fati Arunte
D'asta armato e più scaltro all'agil gira
Camilla intorno, e il miglior varco esplora.
Dov'erri insana all'ostil schiera in mezzo,
S'apposta il fier, cheto n'osserva ogn'orma:
Dove rieda vittrice, e a' suoi si renda,
Di furto anch'ei le preste briglie torce.
Or quest'aditi or quelli, e ogn'arte a tondo
N'attenta, e rio libra, e vuol certo, il dardo.
Cloréo sacro a Cibele, e un dì suo Mista,
Splendea da lunge in armi Frigie; e un baldo
Scotea corsier, cui ricopría gran pelle
D'énee scaglie a piumette e d'or contesta.
Esso, in ferrigno ostro stranier lucente,
Strali Cressi torcea con Licio corno.
Suona al tergo arco d'oro, e d'oro ha il vate
L'elmetto: e il croceo manto e del fin drappo
Gli ampj sen crepitanti annoda in oro,

Pictus acu tunicas et barbara tegmina crurum.
Hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma
Troïa, captivo sive ut se ferret in auro
Venatrix; unum ex omni certamine pugnae 780
Caeca sequebatur, totumque incauta per agmen
Femineo praedae et spoliorum ardebat amore.
Telum ex insidiis quum tandem tempore capto
Concitat, et Superos Arruns sic voce precatur:
Summe deûm, sancti custos Soractis, Apollo,
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur, et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna;
Da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis,
Omnipotens. Non exuvias, pulsaeve tropaeum 790
Virginis, aut spolia ulla peto; mihi cetera laudem
Facta ferent: haec dira meo dum vulnere pestis
Pulsa cadat, patrias remeabo inglorius urbes
Audiit, et voti Phœbus succedere partem
Mente dedit, partem volucres dispersit in auras.
Sterneret ut subita turbatam morte Camillam,
Annuit oranti: reducem ut patria alta videret,
Non dedit; inque notos vocem vertere procellae.
Ergo, ut missa manu sonitum dedit hasta per auras,
Convertere animos acres, oculosque tulere 800
Cuncti ad reginam Volsci. Nihil ipsa neque aurae
Nec sonitus memor, aut venientis ab aethere teli;
Hasta sub exsertam donec perlata papillam
Haesit, virgineumque alte bibit acta cruorem.

Pinto e schiniere e tonachette ad ago.
Or lui Camilla, o affigger brami ai templi
Barbarich'armi, o ir cacciatrice in oro
Tolto al pugnar; cieca lui sol fra tutti
Siegue pel campo, e il femminil sol l'arde
Disío di preda e di far suoi tai spogli.
Furtivo alfin colto il buon destro Arunte
Brilla l'astil, volgesi al Cielo, e priega:
Maggior fra i dei, dio di Soratte, Apollo,
Che siam primi a onorar, cui fuochi a colmo
Nutriam perenni, e al cui favor fidati
Scorriam tra vampe a scalzo piè gran brace;
Padre, ch'il tutto puoi, deh! alfin nostr'armi
Ci dà smacchiar. Vinta costei, non spoglie,
Non vo' trofeo; l'altre mie geste a vanto
Mi fian: se cade al mio frecciar quest'atra
Peste, alla patria inonorato io rieda.
Febo l'udì; parte del voto a meta
Trasse in suo cuor, parte ne sperse all'aure.
Che l'ebbra allor subita morte opprima,
Gliel dà: che salvo all'alta patria ei torni,
Gliel niega; e il priego euro ne porta in nembo.
Poichè fischiò l'asta feral per l'aure,
Tutti voltaro alla regina i Volsci
L'occhio e la smania. Ella nè al suon, nè all'aura
Bada, o all'astil che d'alto vien; finch'esso
Le squarci il sen sotto la sporta mamma,
E alto s'infigga, e il vergin sangue sugga.

Concurrunt trepidae comites, dominamque ruentem
Suscipiunt. Fugit ante omnes exterritus Arruns,
Laetitia mixtoque metu; nec jam amplius hastae
Credere, nec telis occurrere virginis audet.
Ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
Continuo in montes sese avius abdidit altos, 810
Occiso pastore, lupus, magnove juvenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subjecit pavitantem utero, silvasque petivit:
Haud secus ex oculis se turbidus abstulit Arruns,
Contentusque fuga, mediis se immiscuit armis.
Illa manu moriens telum trahit; ossa sed inter
Ferreus ad costas alto stat vulnere mucro.
Labitur exsanguis, labuntur frigida leto
Lumina; purpureus quondam color ora reliquit.
Tum sic exspirans Accam, ex aequalibus unam, 820
Alloquitur, fida ante alias quae sola Camillae,
Quicum partiri curas; atque haec ita fatur:
Hactenus, Acca soror, potui: nunc vulnus acerbum
Conficit, et tenebris nigrescunt omnia circum.
Effuge, et haec Turno mandata novissima perfer:
Succedat pugnae, Trojanos arceat urbe.
Jamque vale. Simul his dictis linquebat habenas,
Ad terram non sponte fluens. Tum frigida toto
Paullatim exsolvit se corpore, lentaque colla
Et captum leto posuit caput, arma relinquens; 830
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.
Tum vero immensus surgens ferit aurea clamor

Trepida accorre ogni compagna, e a gara
L'egra sostien. Fugge smarrito Arunte
Fra la gioja e il timor; nè or più sull'aste
Fida, o gir osa a' colei teli incontro.
Qual, pria ch'il cacci armata turma ultrice,
Per stranie vie lupo s'ascose in monte,
Se a grosso toro o al mandrían diè morte,
Conscio del fallo, e la tremante coda
Soppose al ventre, e s'immacchiò tra selve:
Tal d'occhio uscì torbido Arunte, e pago
Del suo fuggir, si frammischiò tra l'armi.
Ella al morir l'asta si trae; ma il ferro
Ch'alto piagò, sta fra le coste all'ossa.
Già cade esangue, i freddi lumi in morte
S'abbujan; l'ostro impallidì sul volto.
Ansante allor volgesi ad Acca; ell'ebbe
Acca fra tutte a sè fedel, con Acca
Partía le cure: E ah mia buon'Acca, dice,
Potei fin quì: per la ria piaga or manco,
Tutto intorno s'annotta. Or vola a Turno,
Questi gli porta estremi detti: In pugna
Entri per me, guardi da' Troj le mura.
Addio. Col dir lascia le briglie, a terra
Scorre senza voler. Pel corpo tutto
Via via fredda si scioglie, il collo piega,
L'egro capo pon giù, pon giù pur l'armi;
Tra sdegno e duol fugge lo spirto all'ombre.
Quì sì che sorge orrido grido agli astri:

Sidera: dejecta crudescit pugna Camilla.
Incurrunt densi simul omnis copia Teucrûm,
Tyrrhenique duces, Evandrique Arcades alae.
At Triviae custos jam dudum in montibus Opis
Alta sedet summis, spectatque interrita pugnas.
Utque procul medio juvenum in clamore furentum
Prospexit tristi multatam morte Camillam;
Ingemuitque, deditque has imo pectore voces: 840
Heu! nimium, virgo, nimium crudele luisti
Supplicium, Teucros conata lacessere bello!
Nec tibi desertae in dumis coluisse Dianam
Profuit, aut nostras humero gessisse pharetras.
Non tamen indecorem tua te regina reliquit
Extrema jam in morte: neque hoc sine nomine letum
Per gentes erit, aut famam patieris inultae.
Nam quicumque tuum violavit vulnere corpus,
Morte luet merita. Fuit ingens monte sub alto
Regis Dercenni terreno ex aggere bustum 850
Antiqui Laurentis, opacaque ilice tectum:
Hic dea se primum rapido pulcherrima nisu
Sistit, et Arruntem tumulo speculatur ab alto.
Ut vidit fulgentem armis ac vana tumentem:
Cur, inquit, diversus abis? huc dirige gressum,
Huc periture veni: capias ut digna Camillae
Praemia, tuque etiam telis moriare Dianae.
Dixit, et aurata volucrem Threissa sagittam
Deprompsit pharetra, cornuque infensa tetendit,
Et duxit longe, donec curvata coirent 860

Peggior lei spenta arde il conflitto. A un tempo
L'oste Trojana, e i Toschi duci, e l'ale
Ch'Evandro diè, vanno all'assalto in frotta.
Ma di Trivia l'alunna Opi già in erta
Siede a mirar senza timor le pugne.
Vista lontan d'acri garzon fra gli urli
Dannata a colpo espugnator Camilla;
Gemè dall'imo, e sì proruppe: Ah! troppo
Troppo crudo supplizio, o vergin, paghi
Pel cieco ardir d'entrar co' Teucri a lotta!
Nè a te vissa in vepraj di Cintia il culto,
Nè le nostre giovar' faretre al tergo.
Ma la tua dea vil non ti lascia al punto
Del tuo morir: nè senza onor tua morte
Pel mondo andrà, nè avrai d'inulta il nome.
Chi osò ferir l'alme tue membra, in pena
Morte n'avrà. Prisca sorgea gran tomba
Sott'alto monte al Latin re Dercenno,
Terren l'ergea, leccio l'ombrava opaco:
Quì pria la bella dea giù scesa a volo
Si posa, e spia dall'alto poggio Arunte.
Vistolo in fulgid'armi e in fasto insano:
Perchè, disse, mi svii? quà volgi il passo,
Vieni a morir: toi per Camilla i degni
Premj, e te pur stral di Diana uccida.
Disse l'arciera, e d'agil stral fe' scemo
L'aureo carcasso, e il corno tese, e infensa
Tanto il tirò, che i ricurvati capi

Inter se capita, et manibus jam tangeret aequis,
Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.
Extemplo teli stridorem aurasque sonantes
Audiit unà Arruns, haesitque in corpore ferrum.
Illum exspirantem socii atque extrema gementem
Obliti ignoto camporum in pulvere linquunt:
Opis ad aetherium pennis aufertur Olympum.
Prima fugit, domina amissa, levis ala Camillae;
Turbati fugiunt Rutuli; fugit acer Atinas;
Disjectique duces desolatique manipli 870
Tuta petunt, et equis aversi ad mœnia tendunt.
Nec quisquam instantes Teucros letumque ferentes
Sustentare valet telis, aut sistere contra;
Sed laxos referunt humeris languentibus arcus;
Quadrupedumq; putrem cursu quatit ungula campum.
Volvitur ad muros caligine turbidus atra
Pulvis; et e speculis percussae pectora matres
Femineum clamorem ad caeli sidera tollunt.
Qui cursu portas primi irrupere patentes,
Hos inimica super mixto premit agmine turba: 880
Nec miseram effugiunt mortem; sed limine in ipso,
Mœnibus in patriis, atque inter tuta domorum,
Confixi exspirant animas. Pars claudere portas;
Nec sociis aperire viam, nec mœnibus audent
Accipere orantes; oriturque miserrima caedes
Defendentum armis aditus, inque arma ruentum.
Exclusi, ante oculos lacrymantumque ora parentum,
Pars in praecipites fossas, urgente ruina,

Tra lor s'uniro, e a man su man la manca
Giunse all'acume, e al sen la dritta e al nervo.
Nè pria l'aure sonanti e il stridul dardo
Arunte udì, ch'ebbe alle membra il ferro.
Spirante i socj e in lai gemente estremi
Sul pian l'obblían d'ignota polve agreste:
Opi all'etereo Ciel presta rivola.
L'ala tua lieve, orba di te, Camilla
Prima fuggì; fugge co' Dauni Atina;
Desolate le schiere e sparsi i duci
Vuon scampo, al cinto il cavalier ripiega.
Gl'insegue il Troe fervido a stragi, e manca
Chi più l'osi frenar, chi stargli a fronte;
Gli archi ognun porta al languid'omer stesi;
E ogn'unghia batte a gran galoppo il campo.
D'atra caligo un denso turbo a' muri
Volge; in veletta egre co' pugni al petto
Femminee strida ergon le madri al cielo.
Quei che imboccar' primi le porte a corsa,
Gran turba ostil ch'entra confusa, incalza:
Nè ah! sfuggon morte; in su le soglie stesse,
Nel lor Laurento, entro all'asil de' tetti,
Spiran trafitti. Altri le porte chiude;
Nè a' socj aprir, nè i supplichevol osa
Tra i muri accor; fan rio macel chi in armi
Vieta l'ingresso, e chi nell'armi investe.
Gli esclusi, in faccia ai genitor piangenti,
Parte ne' fossi ecco piombar, ve gli urge

Volvitur; immissis pars caeca et concita frenis
Arietat in portas et duros objice postes. 890
Ipsae de muris summo certamine matres
(Monstrat amor verus patriae) ut videre Camillam,
Tela manu trepidae jaciunt, ac robore duro
Stipitibus ferrum sudibusque imitantur obustis
Praecipites, primaeque mori pro mœnibus ardent.
Interea Turnum in silvis saevissimus implet
Nuntius, et juveni ingentem fert Acca tumultum:
Deletas Volscorum acies, cecidisse Camillam,
Ingruere infensos hostes, et marte secundo
Omnia corripuisse; metum jam ad mœnia ferri.
Ille furens (et saeva Jovis sic numina poscunt) 901
Deserit obsessos colles, nemora aspera linquit.
Vix e conspectu exierat campumque tenebat,
Quum pater Æneas, saltus ingressus apertos,
Exsuperatque jugum, silvaque evadit opaca.
Sic ambo ad muros rapidi totoque feruntur
Agmine; nec longis inter se passibus absunt.
Ac simul Æneas fumantes pulvere campos
Prospexit longe, Laurentiaque agmina vidit;
Et saevum Æenean agnovit Turnus in armis, 910
Adventumque pedum flatusque audivit equorum:
Continuòque ineant pugnas, et prœlia tentent,
Ni roseus fessos jam gurgite Phœbus Ibero
Tingat equos, noctemque, die labente, reducat.
Considunt castris ante urbem, et mœnia vallant.

Calca feral; parte sfrenati e ciechi
Contro gli argin cozzar d'imposte e sbarre.
Fin le donne da'merli al rischio estremo,
Qual Camilla mirar', (maestro e duce
Della patria amor vero), eccole in foga
Trar dardi, e il ferro a duri tronchi e adusti
Pali imitar, morte affrontar le prime.
Frattanto il rio giunge in foresta a Turno
Gran nunzio, e immenso Acca gli pinge il guasto:
Che Camilla perì, ch'il Volsco è sperso,
Ch'insta il nemico, e a fausto marte invase
Tutto; e che tema è alla città già stesa.
Turno in furor (Giove a lui crudo il chiede)
Gli aspri agguati lasciò, sbloccò que' colli.
Esce appena di vista e scende al largo,
Che colti Enea gli aperti varchi, il giogo
Già vinse, e appar dall'atra selva illeso.
Ambo così con tutta l'oste a' muri
Rapidi van; nè lunga via gli parte.
Ma come Enea fumo di polve a' campi
Scorse da lungi, e il Latin stuol distinse;
E ir fero in arme il vide Turno, e i fiati
Sentì dell'ale e il calpestío de' fanti:
Vorrían tosto pugnar, provarsi in zuffa,
Se il Sole omai, stanchi i destrier, nell'onde
Non gisse Ibere a ricondur la notte.
Piantan anzi a Laurento il campo e i valli.

Digitized by Google

ÆNEIDOS
P. VIRGILII MARONIS

LIBER DUODECIMUS.

Turnus ut infractos adverso marte Latinos
Defecisse videt, sua nunc promissa reposci,
Se signari oculis: ultro implacabilis ardet,
Attollitque animos. Pœnorum qualis in arvis,
Saucius ille gravi venantum vulnere pectus,
Tum demum movet arma leo, gaudetque comantes
Excutiens cervice toros, fixumque latronis
Impavidus frangit telum, et fremit ore cruento:
Haud secus accenso gliscit violentia Turno.
Tum sic affatur regem, atque ita turbidus infit: 10
Nulla mora in Turno; nihil est quòd dicta retractent
Ignavi Æneadae, nec quae pepigere recusent.
Congredior: fer sacra, pater, et concipe fœdus.
Aut hac Dardanium dextra sub Tartara mittam
Desertorem Asiae (sedeant spectentque Latini),
Et solus ferro crimen commune refellam;
Aut habeat victos, cedat Lavinia conjux.
Olli sedato respondit corde Latinus:
O praestans animi juvenis, quantùm ipse feroci
Virtute exsuperas, tantò me impensiùs aequum est 20

DELL'ENEIDE
DI P. VIRGILIO MARONE

LIBRO DUODECIMO.

Turno al veder che in due battaglie rotto
Langue il Latin, ch'ei di sua fè vien chiesto,
Che ogn'occhio il fisa: ecco implacabil ferve,
Leva gran cuor. Qual per le aduste arene,
Se il colse arcier di grave piaga in petto,
Ogn'arme arruota Afro lion, pel collo
Scuote moscoli e crin, feroce il fitto
Frange ostil dardo, e a lorde labbia ringhia:
Tal d'orrid'ira il truce Turno avvampa.
Già corre al re, già in torbo tuon lo instiga:
Ve' accinto io sto; che il Teucro vil s'arretri,
Che manchi infido a'giuri suoi, nol soffro.
Vo in giostra, o Sir: stringi a gran rito il patto.
O questa man caccia tra l'ombre il Frige
D'Asia ramingo (il Latin segga e miri),
E i' sol col ferro il comun sfregio emendo;
O i vinti ei regga, abbia Lavinia in sposa.
Quì a lui Latin pacatamente: O d'alto
Fier cuor garzon, quanto sei tu più baldo
Nel tuo valor, tanto degg'io più cauto

Consulere, atque omnes metuentem expendere casus.
Sunt tibi regna patris Dauni, sunt oppida capta
Multa manu; nec non aurumque animusque Latino est:
Sunt aliae innuptae Latio et Laurentibus agris,
Nec genus indecores. Sine me haec haud mollia fatu
Sublatis aperire dolis; animo hoc simul hauri.
Me natam nulli veterum sociare procorum
Fas erat; idque omnes divique hominesque canebant:
Victus amore tui, cognato sanguine victus,
Conjugis et maestae lacrymis, vincla omnia rupi; 30
Promissam eripui genero; arma impia sumpsi.
Ex illo qui me casus, quae, Turne, sequantur
Bella, vides; quantos primus patiare labores.
Bis magna victi pugna, vix urbe tuemur
Spes Italas; recalent nostro Tiberina fluenta
Sanguine adhuc, campique ingentes ossibus albent.
Quò referor toties? quae mentem insania mutat?
Si, Turno exstincto, socios sum adscire paratus;
Cur non incolumi potius certamina tollo?
Quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet 40
Italia, ad mortem si te (fors dicta refutet!)
Prodiderim, natam et connubia nostra petentem?
Respice res bello varias; miserere parentis
Longaevi, quem nunc maestum patria Ardea longè
Dividit. Haudquaquam dictis violentia Turni
Flectitur: exsuperat magis, aegrescitque medendo.
Ut primùm fari potuit, sic institit ore:
Quam pro me curam geris, hanc precor, optime, pro me

Vegliar, temer, tutti librar gli eventi.
Son tuoi di Dauno i patrii regni, e i molti
Castei sommessi; e oro ho pur io, pur petto:
Altre ha l'Ausonia, ha il Lazio mio, donzelle,
Nè a ceppo oscure. Acre parlasti: accogli
Ver che t'apro senz'arte, e in cuor tel figgi.
Ch'io la figlia non dessi a prisco amante,
Tutti il cantaro uomini e dei: pur vinse
L'amor per Turno e il comun sangue; vinse
D'Amata il duol; ruppi ogni fè; lei tolsi
A Enea già sposo; empie brandii pur l'armi.
Che guai, che guerre indi m'uscir', tel vedi,
Turno, e che mal n'abbi a soffrir tu primo.
Vinti in doppia tenzon, l'Itala speme
Mal tra un muro chiudiam; ribolle al Tebbro
Sangue Latin, sbianca l'ossame i campi.
Che ondeggio ancor? qual più follía m'accieca?
Se amici i Troj m'attirerei, te spento;
Perchè non anzi entro, te salvo, in lega?
Che i Rutuli dirían, cognato germe,
Che Italia tutta, ov'io cedessi a morte
(Tolgalo il ciel!) te che a tai nozze aspiri?
Mira che casi offra il duel; del padre
Abbi pietà, ch'egro e cadente or lungi
Tienti la patria Ardéa. Non cede a' detti
L'ardente Eroe: peggio il blandir lo inaspra.
Com'ei potè franco parlar, rincalza:
Men t'affanna per me; lascia ch'io m'offra,

Deponas, letumque sinas pro laude pacisci. 49
Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra
Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis.
Longe illi dea mater erit, quae nube fugacem
Feminea tegat, et vanis sese occulat umbris.
At regina, nova pugnae conterrita sorte,
Flebat, et ardentem generum moritura tenebat:
Turne, per has ego te lacrymas, per si quis Amatae
Tangit honos animum (spes tu nunc una, senectae
Tu requies miserae, decus imperiumque Latini
Te penes, in te omnis domus inclinata recumbit),
Unum oro: desiste manum committere Teucris. 60
Qui te cumque manent isto certamine casus,
Et me, Turne, manent: simul haec invisa relinquam
Lumina; nec generum Ænean captiva videbo.
Accepit vocem lacrymis Lavinia matris,
Flagrantes perfusa genas; cui plurimus ignem
Subjecit rubor et calefacta per ora cucurrit.
Indum sanguineo veluti violaverit ostro
Si quis ebur; aut mixta rubent ubi lilia multa
Alba rosa: tales virgo dabat ore colores.
Illum turbat amor, figitque in virgine vultus: 70
Ardet in arma magis, paucisque affatur Amatam:
Ne, quaeso, ne me lacrymis, neve omine tanto,
Prosequere in duri certamina martis euntem,
O mater: neque enim Turno mora libera mortis.
Nuntius haec, Idmon, Phrygio mea dicta tyranno
Haud placitura refer: quum primùm crastina caelo

Se m'ami, o re, per l'onor vero a morte.
Ferro e braccio ho pur io, nè vacui spargo
Miei colpi; anch' esso il mio ferir fa sangue.
Più non v'è madre dea, che in ombre ascosta
Feminea nube a quel fugace intrecci.
Ma piange Amata, odia il cimento, e il caldo
Gener rattien, quasi a morir la tragga:
Pel rio mio duol, per l'onor mio, se il curi,
Deh! Turno (oh il solo all' egro cuor conforto,
Speme alla curva età, che il lustro e il regno
Serbi a' Latin, sei della casa il folcro),
Ciò sol ti chieggo: ah non voler co' Teucri
Mischie tentar. Qual che n'avrai vicenda,
Turno, e su me cadrà: morrò se muori;
Nè un stranio Enea gener vedrò cattiva.
Sentì la figlia i costei lagni, anch' ella
Di pianto aspersa; e igneo rossor l'accese,
Tutte le scorse infiammator le gote.
Qual s' Indi avorj a lucid' ombra inostri
Sangue, o di gigli a nembo roseo misti
Arda il candor: tal le si tinse il viso.
Lui turba amor; gli occhi in lei fisa, e all' armi
Vie più s'accende; indi ad Amata in fretta:
Nè a pianti, ah! no, nè a sì pesanti augurj
M' insegui, o madre, or che a ria lotta io corro:
Sviar non può da fatal morte un Turno.
Mio nunzio, Idmon, questi men cari accenti
Reca al Frigio rettor: che, surto all' etere

Puniceis invecta rotis Aurora rubescit,
Non Teucros agat in Rutulos: Teucrûm arma quiescant
Et Rutulûm: nostro dirimamus sanguine bellum:
Illo quaeratur conjux Lavinia campo. 80
Haec ubi dicta dedit, rapidus in tecta recessit:
Poscit equos, gaudetque tuens ante ora frementes;
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia;
Qui candore nives anteirent, cursibus auras.
Circumstant properi aurigae, manibusque lacessunt
Pectora plausa cavis, et colla comantia pectunt.
Ipse dehinc auro squalentem alboque orichalco
Circumdat loricam humeris; simul aptat habendo
Ensemque clypeumque, et rubrae cornua cristae:
Ensem, quem Dauno ignipotens deus ipse parenti
Fecerat, et Stygia candentem tinxerat unda. 91
Exin, quae mediis ingenti adnixa columnae
Ædibus adstabat, validam vi corripit hastam,
Actoris Aurunci spolium quassatque irementem,
Vociferans: Nunc, o numquam frustrata vocatus
Hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor,
Te Turni nunc dextra gerit: da sternere corpus,
Loricamque manu valida lacerare revulsam
Semiviri Phrygis, et fœdare in pulvere crines
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes. 100
His agitur furiis, totoque ardentis ab ore
Scintillae absistunt; oculis micat acribus ignis:
Mugitus veluti quum prima in prœlia taurus
Terrificos ciet, atque irasci in cornua tentat,

Sul rancio cocchio il nuovo dì, su i Rutuli
Non spinga i suoi: Rutuli e Teucri quetinsi:
Col mio sangue o col suo la guerra sciolgasi:
Quel nostro agòn sia per Lavinia il pronubo.
Disse, e vola al suo tetto: e chiede e gode
Mirar frementi i be' cavai, che dessa
Diè a Pilunno Orizía, mirabil dono;
Più che nevi al candor, più ch'euri al corso.
Ferve ogni auriga, e a cave man su i petti
Plaude sonanti, e l'ampie giubbe assesta.
Poi gran lorica egli s'indossa a squame
D'albo oricalco e d'or; già pur lo scudo
S'atteggia, e l'elmo a rubra cresta e il brando:
Brando, che di sua man pel padre Dauno
Fe' il dio del fuoco, e il tuffò rosso in Stige.
Va quindi in mezzo al regal atrio, e afferra
La valid'asta, a gran colonna apposta,
Spoglia d'Attore Aurunco, e alta tremante
La squassa e grida: Asta, che ognor mi fosti
Presta al desir, questo è il gran dì: te Attorre
Brandì, te or io: dammi atterrar quel Frige
Mezz'uom, squarciar con forte man lo svelto
Mal cinto usbergo, e al suol bruttarne i crini
Di mirra intrisi, e a caldo ferro attorti.
Tal va in fiamma e furor, dal volto tutto
Scoppian scintille; arde sanguigno il ciglio:
Fier toro ei par che anzi alla giostra orrendi
Dà i mugghi, e il corno a irati cozzi addestra,

Arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad pugnam proludit arena.
Nec minùs interea maternis saevus in armis
Æneas acuit martem, et se suscitat ira,
Oblato gaudens componi fœdere bellum.
Tum socios maestique metum solatur Iuli, 110
Fata docens; regique jubet responsa Latino
Certa referre viros, et pàcis dicere leges.
Postera vix summos spargebat lumine montes
Orta dies, quum primùm alto se gurgite tollunt
Solis equi, lucemque elatis naribus efflant:
Campum ad certamen, magnae sub mœnibus urbis,
Dimensi Rutulique viri Teucrique parabant;
In medioque focos, et dis communibus aras
Gramineas; alii fontemque ignemque ferebant,
Velati limo, et verbena tempora vincti. 120
Procedit legio Ausonidûm, pilataque plenis
Agmina se fundunt portis: hinc Troïus omnis,
Tyrrhenusque ruit variis exercitus armis:
Haud secus instructi ferro, quàm si aspera Martis
Pugna vocet. Nec non mediis in millibus ipsi
Ductores auro volitant ostroque decori,
Et genus Assaraci Mnestheus, et fortis Asylas,
Et Messapus equûm domitor, Neptunia proles.
Utque, dato signo, spatia in sua quisque recessit,
Defigunt tellure hastas, et scuta reclinant. 130
Tum studio effusae matres, et vulgus inermum,
Invalidique senes, turres et tecta domorum

Lo arruota a' tronchi, e i venti fere, e in moto
La lizza ei pon, sparge co' piè la sabbia.
Quì Enea non men marte risveglia, e baldo
L'armi cinge materne, e l'ire aduna,
Lieto all' offerta, onde le pugne han fine.
Quindi e il pavido Giulo e i suoi conforta,
Schierando i fati; e al re Latin per messi
Fa pretti udir di legal pace i patti.
Ai primi rai, che l'altro dì sul monte
Lanciò, quand'alza Eto e Piroo la testa
Da' gorghi, e lume a ritte nari sbuffa:
L'oste Rutula e Teucra il chiuso in giro
Campo agonal nel gran pomerio appresta;
Chi lari in mezzo, e a' dii comun di cespi
Pon verde altar; l'acqua chi porta e il foco,
Co i veli a sbieco, e le verbene in fronte.
Vien degli Ausonii e a piene porte sbocca
Grave d'aste lo stuol: poi tutto accorre
Moltiforme nell'armi e il Frigio e il Tosco:
Non forti men, che se campal gl'inviti
Marzio conflitto. E tra le torme in mostra
D'ostro fulgidi e d'or scorrono i duci,
Mnésteo stirpe d'Assarco, e il forte Asila,
E il pro a corsier, nato a Nettun, Messapo.
Poi tosto, al segno, entro a lor chiostre ir tutti,
Figger l'aste nel suol, posarvi i scudi.
Sulle torri e pe' tetti il volgo inerme,
L'avide madri, e i debil vecchi, a stormi

Obsedere: alii portis sublimibus adstant.
At Juno, e summo, qui nunc Albanus habetur,
(Tum neque nomen erat, nec honos, aut gloria monti)
Prospiciens tumulo, campum adspectabat, et ambas
Laurentum Troumque acies, urbemque Latini.
Extemplo Turni sic est affata sororem
Diva deam stagnis quae fluminibusque sonoris
Praesidet; hunc illi rex aetheris altus honorem 140
Juppiter erepta pro virginitate sacravit:
Nympha, decus fluviorum, animo gratissima nostro,
Scis ut te cunctis unam, quaecumque Latinae
Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile,
Praetulerim, cœlique lubens in parte locárim.
Disce tuum, ne me incuses, Juturna, dolorem.
Quà visa est fortuna pati, Parcaeque sinebant
Cedere res Latio, Turnum et tua mœnia texi:
Nunc juvenem imparibus video concurrere fatis;
Parcarumque dies et vis inimica propinquat. 150
Non pugnam adspicere hanc oculis, non fœdera possum.
Tu, pro germano si quid praesentius audes,
Perge; decet: forsan miseros meliora sequentur.
Vix ea, quum lacrymas oculis Juturna profudit;
Terque quaterque manu pectus percussit honestum.
Non lacrymis hoc tempus, ait Saturnia Juno;
Accelera, et fratrem, si quis modus, eripe morti:
Aut tu bella cie, conceptumque excute fœdus.
Auctor ego audendi. Sic exhortata reliquit
Incertam, et tristi turbatam vulnere mentis. 160

Poggiar': stan altri all'alte porte in vetta.
Giunon da un colle, oggi appellato Albano,
(Nè nome avea, nè onor, nè pregio allotta)
Lunge il campo mirava, e ambe le schiere
Teucra e Laurenta, e di Latin le mura.
Quand'ella, augusta dea, così di Turno
Alla suora, pur dea, che a' stagni e a' fiumi
Presiede; onor, che il grato re dell'etra
Pel tolto le sacrò virgineo lustro:
Dolce al mio cuor, gioja de' fonti, o Ninfa,
Sai, qual t'alzai d'ogni Latina a fronte,
Che mi salì del gran Tonante al toro,
Qual t'accolsi su in ciel. Le tue, Giuturna,
Che non m'abbi a incolpar, sventure apprendi.
Finchè sorte il soffrì, nè al Lazio eccidj
Le Parche ordían, Turno protessi e il regno:
Ma or va l'eroe con spari fato in giostra;
L'ostil forza e il gran dì Cloto gli appressa.
Nè alla tenzon regger poss'io, nè a' patti.
Tu, pel german s'hai che attentar di forte,
T'affretta; il dei: forse avran gli egri un scampo.
Quì diè Giuturna in largo pianto, e spinse
Tre volte e quattro il mesto pugno al petto.
Non di lagrime è il tempo, allor la Diva;
Corri, e il fratel salva, se puossi: o a guerra
Tu stessa instiga, e il reo duel ne sfata.
Ch'io ten spiro l'ardir. Ciò detto, incerta
Lasciolla, e il cuor d'estro e martir compunta.

Interea reges, ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen; bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato crispans hastilia ferro.
Hinc pater Æneas, Romanae stirpis origo,
Sidereo flagrans clypeo et caelestibus armis,
Et juxta Ascanius, magnae spes altera Romae,
Procedunt castris; puraque in veste Sacerdos
Setigeri fetum suis intonsamque bidentem 170
Attulit, admovitque pecus flagrantibus aris.
Illi, ad surgentem conversi lumina solem,
Dant fruges manibus salsas, et tempora ferro
Summa notant pecudum, paterisque altaria libant.
Tum pius Æneas, stricto sic ense precatur:
Esto nunc Sol testis, et haec mihi terra vocanti,
Quam propter tantos potui perferre labores,
Et Pater omnipotens, et tu, Saturnia Juno,
Jam melior, jam, diva, precor: tuque, inclyte Mavors,
Cuncta tuo qui bella, pater, sub numine torques:
Fontesque, fluviosque voco, quaeque aetheris alti 181
Relligio, et quae caeruleo sunt numina ponto.
Cesserit Ausonio si fors victoria Turno,
Convenit Evandri victos discedere ad urbem;
Cedet Iulus agris; nec post arma ulla rebelles
Æneadae referent, ferrove haec regna lacessent.
Sin nostrum annuerit nobis victoria Martem,
(Ut potius reor, et potius di numine firment!)

Frattanto in pompa escono i re, Latino
Siede in quadriga alteramente, e aurati
Sei raggi e sei splendongli al capo, immago
Del Sol grand'avo; in bianche bighe è Turno,
E in man due picche a largo ferro ei strigne.
Vien quindi Enea, del Roman sangue il padre,
Che arde in etereo don di scudo e d'armi,
E altra speme di Roma, ha Giulo al fianco;
Dal chiostro usciro. In linda veste il Mista
Setoloso porcel, pecora intonsa,
Tragge, e dell'are al vivo rogo accosta.
Ve' i re là volti, onde il sol nasce, al fuoco
Dar farre e sale, a lieve ferro in fronte
L'ostie segnar, tazze libar sull'are.
Quì primo Enea stringe il suo brando, e giura:
Or m'oda il Sol, quest'alma terra m'oda,
Pel cui desío tanto a soffrir pur giunsi,
E il sommo Padre, e o tu, Saturnia Giuno,
Deh! omai men torba dea: tu pur, gran Marte,
Nume che autor tutte le guerre aggiri:
Fonti e fiumi do in fede, e quanta è in cielo
Religïon, quanti stan dei tra i flutti.
S'ei palma ottien l'Italo Turno, i vinti
Raccolga Evandro entro a sue terre, e a queste
Dia Giulo addio; nè mai rubello il Frige
Nuov'arme impugni al Latin regno avverse.
Se poi vittoria al nostro Marte arrida,
(Com'anzi io spero, e anzi da' numi imploro!)

Non ego nec Teucris Italos parere jubebo,
Nec mihi regna peto. Paribus se legibus ambae 190
Invictæ gentes aeterna in fœdera mittant.
Sacra deosque dabo: socer arma Latinus habeto;
Imperium solemne socer: mihi mœnia Teucri
Constituent, urbique dabit Lavinia nomen.
Sic prior Æneas: sequitur sic deinde Latinus,
Suspiciens cælum, tenditque ad sidera dextram:
Haec eadem, Ænea, terram, mare, sidera, juro,
Latonaeque genus duplex, Janumque bifrontem,
Vimque deûm infernam, et duri sacraria Ditis.
Audiat haec genitor, qui fœdera fulmine sancit.
Tango aras; medios ignes et numina testor: 201
Nulla dies pacem hanc Italis nec fœdera rumpet,
Quò res cumque cadent; nec me vis ulla volentem
Avertet; non, si tellurem effundat in undas
Diluvio miscens, cælumque in tartara solvat:
Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam fortè gerebat)
Numquam fronde levi fundet virgulta neque umbras,
Quum semel in silvis imo de stirpe recisum
Matre caret, posuitque comas et brachia ferro;
Olim arbos, nunc artificis manus aere decoro 210
Inclusit, patribusque dedit gestare Latinis.
Talibus inter se firmabant fœdera dictis,
Conspectu in medio procerum. Tum rite sacratas
In flammam jugulant pecudes, et viscera vivis
Eripiunt, cumulantque oneratis lancibus aras.
At verò Rutulis impar ea pugna videri

Nè degli Ausonj io farò donni i Teucri,
Nè regni io vo'. Sia legal nodo eterno
Fra le invitte due genti. Io numi e riti
Darò: Latin l'armi terrà; solenne
Terrà il poter, suocero mio: mi s'erga
Città da' miei, diale Lavinia il nome.
Latin poi siegue, e gli occhi leva e tende
Le palme al ciel: Fo i giuri miei pe' stessi
Tuoi pegni, Enea; l'acque, e la terra, e gli astri,
E il Dio bifronte, e ambo i Latonj invoco,
Delle Furie il valor, gli orror di Dite.
M'oda il gran re fulminator de' felli.
Tocco l'are; n'attesto e i fuochi e i numi:
Dì non fia, che tal nodo a Italia rompa,
Che che verrà; nè alcun poter, che i sensi
Mi svolga in cuor; non, se diluvio in l'onde
Sparga la terra, o il ciel sprofondi all'orco:
Com'esto, ch'ho alla man, scettro nè rami
Nè ombre mai spargerà con mobil fronda,
Dacchè in selva sterpato, orbo di madre,
Sotto il ferro ha giù poste e chiome e braccia;
Già pianta, or fabbro in gajo bronzo il chiuse,
E il feo segnal che i Latin padri onora.
Sciogliean tai preci alla gran lega intesi
Fra i lor primati. Eccoli poscia in gorga
L'ostie ferir sacre all'ardor, gli entragni
Trar vivi e offrirgli in colme lanci all'are.
Ma già tal pugna inegual d'arte a' Dauni

Jam dudum, et vario misceri pectora motu:
Tum magis, ut propius cernunt, non viribus aequis.
Adjuvat incessu tacito progressus, et aram
Suppliciter venerans demisso lumine Turnus, 220
Tabentesque genae, et juvenali in corpore pallor.
Quem simul ac Juturna soror crebrescere vidit
Sermonem, et vulgi variare labantia corda,
In medias acies, formam adsimulata Camerti,
Cui genus a proavis ingens, clarumque paternae
Nomen erat virtutis, et ipse acerrimus armis,
In medias dat sese acies, haud nescia rerum,
Rumoresque serit varios, ac talia fatur:
Non pudet, o Rutuli, pro cunctis talibus unam
Objectare animam? numerone an viribus aequi 230
Non sumus? En omnes et Troës et Arcades hi sunt,
Fatalisque manus, infensa Etruria Turno:
Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.
Ille quidem ad Superos, quorum se devovet aris,
Succedet fama, vivusque per ora feretur:
Nos, patria amissa, dominis parere superbis
Cogemur, qui nunc lenti consedimus arvis.
Talibus incensa est juvenum sententia dictis
Jam magis atque magis; serpitque per agmina murmur.
Ipsi Laurentes mutati, ipsique Latini: 240
Qui sibi jam requiem pugnae rebusque salutem
Sperabant, nunc arma volunt, fœdusque precantur
Infectum, et Turni sortem miserantur iniquam.
His aliud majus Juturna adjungit, et alto

Parve, e svegliò torbidi moti: or presso
Cresce il timor, forze al pesar men pari.
Più Turno il grava, ei ch'egro muove, e piomba
Supplice all'are a bassi rai pensoso,
Profila il volto, e in suo bel fior si sbianca.
Com'ella ir vide il romor cupo in giro,
E i cuor del volgo egri ondeggiar, Giugurta,
Là in mezzo a' suoi, preso a mentir Camerto,
Grand'uom d'avito alto splendor, del padre
Chiaro per l'armi, e pien di marte anch'esso,
Di nulla ignara entra là in mezzo, e semi
Sparge d'atri susurri, e franca intuona:
Rutuli, e che? non fa rossor per tanti
Espor quest'uno? a numer forse o a nerbo
Siam men? Pur quì gli Arcadi e i Troj son tutti,
E a Turno infesti, oste fatal, gli Etruschi:
Nè tutti, a due contr'un, v'abbiam nimico.
Lui fia che fama erga agli Dei, cui sacra
Per noi suoi giorni, e in ogni bocca ei viva:
Ma noi perder la patria, e a' donni alteri
Dovrem servir, noi ch'or cessiam dall'armi.
Lo stuol già caldo a questo dir s'infiamma
Più sempre e più; fier già ne serpe il rombo.
Anche il Laurente, anche il Latin, che scampo
Sperò da' guai, dal battagliar riposo,
Or cangiato vuol armi, i patti or brama
Sciolti, e di Turno il reo destin compiange.
La suora dea cosa maggior qui aggiunse;

Dat signum caelo; quo non praesentius ullum
Turbavit mentes Italas, monstroque fefellit.
Namque volans rubra fulvus Jovis ales in aethra
Littoreas agitabat aves, turbamque sonantem
Agminis aligeri; subitò quum lapsus ad undas
Cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.
Arrexere animos Itali; cunctaeque volucres 251
Convertunt clamore fugam (mirabile visu!)
Ætheraque obscurant pennis, hostemque per auras
Fàcta nube premunt; donec vi victus et ipso
Pondere defecit, praedamque ex unguibus ales
Projecit fluvio, penitusque in nubila fugit.
Tum verò augurium Rutuli clamore salutant,
Expediuntque manus; primusque Tolumnius augur:
Hoc erat, hoc votis, inquit, quod saepe petivi;
Accipio, agnoscoque deos. Me, me duce, ferrum
Corripite, o miseri, quos improbus advena bello 261
Territat invalidas ut aves; et littora vestra
Vi populat: petet ille fugam, penitusque profundo
Vela dabit: vos unanimi densate catervas,
Et regem vobis pugna defendite raptum.
Dixit, et adversos telum contorsit in hostes
Procurrens; sonitum dat stridula cornus, et auras
Certa secat: simul hoc, simul ingens clamor, et omnes
Turbati cunei, calefactaque corda tumultu. 269
Hasta volans, ut fortè novem pulcherrima fratrum
Corpora constiterant contra, quos fida creârat
Una tot Arcadio conjux Tyrrhena Gylippo;

Diè in alto un segno, atto a turbar più ch'altro
L'Itale menti e a lusingarle assorte.
Aquila falba in rubro ciel volando
Spaurìa fuggenti e augei lagustri, e alato
Sonante stuol; quando giù scesa all'acque
Cruda ghermì coll'unco piè bel cigno.
Scosse gl'Itali il ratto; e allor que' stormi
Volser fronte stridendo, e (oh strano a dirsi!)
Fan d'ale un manto, e a fitta nube il ladro
Stringon per l'aure; alla lor forza e al peso
Quei cesse alfin, lascia dall'unghie al fiume
Cader la preda, e oltre le nubi ei fugge.
Plaude il Dauno all'augurio, e all'opra il braccio
Spaccia; e primier l'augur Tolunnio: Ah! questo
Quest'era, esclama, il mio gran voto; intendo,
Ravviso i dei. Rutuli, olà, me duce,
All'armi, o voi, che il rio stranier, com'egri
Augei, sparpaglia, e ne devasta i lidi:
Ben fia, ch'ei fugga oltre il gran mar: voi tosto
Tutti d'un cuor, tutti in un stuol v'unite,
Salvate il re, ch'or la tenzon v'invola.
Dice, e s'avventa, e sul nemico a fronte
Scaglia un astil; fischia per l'aure, e vola
Certo in sua via: s'alza gran voce, e tutto
Sbalza lo stuol, scalda il tumulto i petti.
Nove assai bei contro sorgean germani,
Che all'Arcadio Gilippo Etrusca sposa
Fedel diè tutti; il fatal cerro un d'essi

Horum unum ad medium, teritur quà sutilis alvo
Balteus, et laterum juncturas fibula mordet,
Egregium forma juvenem et fulgentibus armis,
Transadigit costas, fulvaque effundit arena.
At fratres, animosa phalanx, accensaque luctu,
Pars gladios stringunt manibus, pars missile ferrum
Corripiunt, caecique ruunt: quos agmina contra
Procurrunt Laurentum: hinc densi rursus inundant
Troës, Agyllinique, et pictis Arcades armis. 281
Sic omnes amor unus habet decernere ferro.
Diripuere aras: it toto turbida caelo
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber:
Craterasque focosque ferunt. Fugit ipse Latinus,
Pulsatos referens infecto fœdere divos.
Infrenant alii currus; aut corpora saltu
Subjiciunt in equos, et strictis ensibus adsunt.
Messapus regem, regisque insigne gerentem,
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere fœdus,
Adverso proterret equo: ruit ille recedens, 291
Et miser oppositis a tergo involvitur aris
In caput inque humeros. At fervidus advolat hasta
Messapus, teloque orantem multa trabali
Desuper altus equo graviter ferit, atque ita fatur:
Hoc habet; haec melior magnis data victima divis.
Concurrunt Itali, spoliantque calentia membra.
Obvius ambustum torrem Corynaeus ab ara
Corripit, et venienti Ebuso, plagamque ferenti,
Occupat os flammis: olli ingens barba reluxit, 300

Fere nel mezzo, ove a più stami il cinto
Stringesi al ventre, e si raffibbia al fianco,
Giovin raro in beltà, splendido in armi;
Varca le coste, e al suol lo stende esangue.
Ma i fratei, balda torma, e al duol più fervida,
Chi stringe acciar, chi afferra dardi, e vindici
Van ciechi in mischia: ecco lor contro in turbine
Farsi i Laurenti: ecco rinfusi a vortici
Teucri, e Agillini, e in armi pinte gli Arcadi.
Bolle in tutti un desío, che il ferro giudichi.
Svolgon gli altar: nembi di strai van torbidi
Per l'aer tutto, e ferree piogge scrosciano:
Tolgon tazze e braciere. È infranto il federe,
Latin pur fugge, e i pesti dei fa reduci.
Altri infrenano i cocchi; o i corpi in sella
Gettan d'un salto, e han già le spade in atto.
Sul larte Auleste a regia pompa ornato
Spinge Messapo, a intorbidar la triegua,
Tutto il corsier: mentr'ei s'arretra, ahi! lasso!
Cade, e fra l'are inosservate a tergo
Supin s'impaccia. Il cavalier gli è sopra
Astato a volo, e in prieghi sciolto il coglie
D'alto in arcion col lungo spiedo, e Oh!, dice,
Questa a' gran numi ostia più degna io sacro.
Stuol Tosco accorre, e il caldo corpo ei spoglia.
Spicca dall'are acceso tizzo, e d'Ebuso,
Che aspro vien per piagar, fiammante al viso
Va Corinéo: fe' l'ampia barba un vampo,

Nidoremque ambusta dedit. Super ipse secutus
Caesariem laeva turbati corripit hostis,
Impressoque genu nitens terrae applicat ipsum:
Sic rigido latus ense ferit. Podalirius Alsum
Pastorem, primaque acie per tela ruentem,
Ense sequens nudo superimminet: ille securi
Adversi frontem mediam mentumque reducta
Disjicit, et sparso late rigat arma cruore.
Olli dura quies oculos et ferreus urget
Somnus; in aeternam clauduntur lumina noctem. 310
At pius Æneas dextram tendebat inermem,
Nudato capite, atque suos clamore vocabat:
Quò ruitis? quaeve ista repens discordia surgit?
O cohibete iras! ictum jam fœdus, et omnes
Compositae leges: mihi jus concurrere soli:
Me sinite, atque auferte metus: ego fœdera faxo
Firma manu: Turnum jam debent haec mihi sacra.
Has inter voces, media inter talia verba,
Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est:
Incertum qua pulsa manu, quo turbine adacta; 320
Quis tantam Rutulis laudem, casusne, deusne,
Attulerit: pressa est insignis gloria facti;
Nec sese Æneae jactavit vulnere quisquam.
Turnus, ut Ænean cedentem ex agmine vidit,
Turbatosque duces, subita spe fervidus ardet:
Poscit equos atque arma simul, saltuque superbus
Emicat in currum, et manibus molitur habenas.
Multa virûm volitans dat fortia corpora leto;

Diè abbrustita fetor. Poi l'urta e il preme
Sì abbarbagliato, e al crin la manca implica,
Fier gli appoggia un ginocchio, e a terra il figge:
Col brando apregli il sen. Contr'Also agreste,
Ch'arde fra i primi arcier, con ferro ignudo
Va Podalirio, e omai l'aggiunge: ei mena
Di bipenne un fendente, e fronte e mento
Spacca all'urban, l'arme di sangue inonda.
Dura quïete e ferreo sonno al colpo
Gl'ingombra i rai; notte li chiude eterna.
Pon l'elmo Enea, tende la destra inerme,
Sgrida i suoi, li richiama, e Ov'ite, insani?
Qual discordia v'accende? ah! cessin l'ire!
Già il nodo è stretto, e ogni sua legge è chiusa:
Pugnar lice a me sol: me, me lasciate,
Sgombrate ogni timor: col braccio i patti
Fermar saprò: Turno mi den quest'are.
Fra tai voci e tai lagni, ecco sull'ale
A Enea venir stridula freccia: è incerto
Qual turbin la portò, qual man la spinse;
Se a' Rutuli un tal pregio, o il caso addusse,
O un dio: gran velo il nobil fatto adombra;
Nè alcun fe' suo d'Enea ferito il vanto.
Turno al mirar, ch'esce l'Eroe di schiera,
Che i suoi duci avvilì, gran speme aduna:
Chiede l'armi e i destrier, superbo in cocchio
Slanciasi, e i freni ei di sua man governa.
Scorre, e molti guerrier là stende estinti;

Semineces volvit multos, aut agmina curru
Proterit, aut raptas fugientibus ingerit hastas. 330
Qualis apud gelidi quum flumina concitus Hebri
Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes
Bella movens immittit equos: illi aequore aperto
Ante Notos Zephyrumque volant; gemit ultima pulsu
Thraca pedum; circumque atrae Formidinis ora,
Iraeque, Insidiaeque, dei comitatus, aguntur:
Talis equos alacer media inter prœlia Turnus
Fumantes sudore quatit, miserabilè caesis
Hostibus insultans; spargit rapida ungula rores
Sanguineos, mixtaque cruor calcatur arena. 340
Jamq; neci Sthenelumq; dedit, Thamyrimq; Pholumque;
Hunc congressus et hunc, illum eminus, eminus ambo
Imbrasidas, Glaucum atque Laden, quos Imbrasus ipse
Nutrierat Lycia, paribusque ornaverat armis,
Vel conferre manum, vel equo praevertere ventos.
Parte alia, media Eumedes in prœlia fertur,
Antiqui proles bello praeclara Dolonis;
Nomine avum referens, animo manibusque parentem,
Qui quondam, castra ut Danaûm speculator adiret,
Ausus Pelidae pretium sibi poscere currus: 350
Illum Tydides alio pro talibus ausis
Affecit pretio; nec equis adspirat Achillis.
Hunc procul ut campo Turnus prospexit aperto,
Ante levi jaculo longum per inane secutus,
Sistit equos bijuges, et curru desilit, atque
Semianimi lapsoque supervenit, et pede collo

Lascia quì a boccheggiar; col cocchio file
Schiaccia, e a chi fugge aste rapite impenna.
Qual se fremente al gelid' Ebro in riva
Marte omicida i scudi batta, e fieri
Sproni a pugna i corsier: più ch' Euro e Noto
Volan pel largo pian; geme alla pesta
La Tracia estrema; e i rii Terror gli vanno,
L' Ire, e le Insidie, atro corteggio, intorno:
Tal di sudor fra il battagliar fumanti
Scuote i cavai l' acceso Turno, e a' spenti
Insulta, oh dio!; la rapid' unghia spruzzi
Sparge sanguigni, e rosse sabbie calca.
Sténelo ei già, Támiro, e Polo uccise;
Ma in mischia i due, Sténelo a dardo; a dardo
Glauco e Lade gemei, ch' Imbraso il padre
Nudrì fra i Licj, e d' armi pari accinse,
Ben sperti in lotta, emuli a' venti in sella.
  Provoca Eumede altro certame, il figlio
Dell' antico Dolon; di nome all' avo,
Eroe simil, d' alma e di braccio al padre,
A lui, che osò, premio del gir fra' Greci
Speculator, chieder d' Achille il carro:
D' altra mercè ben gli pagò Tidide
Cotanto ardir; nè a que' destrier più aspira.
Visto appena costui sul vasto campo,
Turno a gran via con lieve telo il siegue,
Ferma i corsier, sbalza di biga, e il giunge
Semivivo e caduto; il piè sul collo

Impresso, dextrae mucronem extorquet, et alto
Fulgentem tingit jugulo, atque haec insuper addit:
En, agros, et quam bello, Trojane, petisti, 359
Hesperiam metire jacens: haec praemia, qui me
Ferro ausi tentare, ferunt; sic mœnia condunt.
Huic comitem Asbuten, conjecta cuspide, mittit;
Chloreaq; Sybarimque, Daretaq; Thersilochumque,
Et sternacis equi lapsum cervice Thymœten.
Ac velut Edoni Boreae quum spiritus alto
Insonat Ægaeo, sequiturque ad littora fluctus;
Quà venti incubuere, fugam dant nubila caelo:
Sic Turno, quàcumque viam secat, agmina cedunt,
Conversaeque ruunt acies; fert impetus ipsum, 369
Et cristam adverso curru quatit aura volantem.
Non tulit instantem Phegeus animisque frementem;
Objecit sese ad currum, et spumantia frenis
Ora citatorum dextra detorsit equorum.
Dum trahitur, pendetque jugis, hunc lata retectum
Lancea consequitur, rumpitque infixa bilicem
Loricam, et summum degustat vulnere corpus.
Ille tamen clypeo objecto conversus in hostem
Ibat, et auxilium ducto mucrone petebat:
Quum rota praecipitem, et procursu concitus axis
Impulit, effunditque solo; Turnusque secutus, 380
Imam inter galeam summi thoracis et oras,
Abstulit ense caput, truncumque reliquit arenae.

Atque ea dum campis victor dat funera Turnus,
Interea Æneean Mnestheus, et fidus Achates,

Pongli, e di man strappagli il brando; all'elsa
Nella strozza gliel tinge, e sì lo sbeffa:
Ve' i tuoi campi, o Trojan; l'Esperia invasa
Or misura prosteso: il premio è questo
D'uom, che m'osa infestar; così pon mura.
Siegue a frecciar; Dare gli accoppia e Asbute,
Tersiloco, e Cloréo, Sibari, e il messo
Pel collo al suol dal rio caval Timete.
Qual, se al cuor dell'Egéo di Borea fischia
L'Edonio fiato, e a' lidi ruota il flutto;
Dond'urta il vento, ecco ogni nube in fuga:
Tal cede a Turno, ovunque muove, e a retro
Corre ogni stuol; l'impeto il porta, e scossa
Dal tremol carro erra la cresta all'aure.
Lui, ch'ebbro incalza, oltre Fegéo nol soffre;
S'avventa al cocchio, e colla man le bocche
Sul fren spumose ai corridor distorce.
Mentre il timon pendolo il trae, mal chiuso
Lancia il batte di taglio; infitta rompe
La corazza a due doppi, e in pelle il piaga.
Collo scudo ei si copre, e il truce affronta
Nimico, e il ferro, alta sua speme, impugna:
Ma infuria il carro, e in suo rotar lo sbalza,
Fallo al suol stramazzar; quì Turno ha sopra,
Che, ov'è confin l'elmo all'usbergo, un colpo
Gli assesta al collo, e il lascia tronco a terra.
Spargea tai stragi il vincitor pe' campi,
Mnestéo frattanto, e il fido Acate, e Giulo

Ascaniusque comes, castris statuere cruentum,
Alternos longa nitentem cuspide gressus.
Saevit, et infracta luctatur arundine telum
Eripere; auxilioque viam, quae proxima, poscit:
Ense secent lato vulnus, telique latebram
Rescindant penitus, seseque in bella remittant. 390
Jamque aderat Phœbo ante alios dilectus Iapis
Iasides; acri quondam cui captus amore
Ipse suas artes, sua munera, laetus Apollo
Augurium, citharamque dabat, celeresque sagittas.
Ille, ut depositi proferret fata parentis,
Scire potestates herbarum usumque medendi
Maluit, et mutas agitare inglorius artes.
Stabat, acerba fremens, ingentem nixus in hastam,
Æneas, magno juvenum et maerentis Iuli
Concursu, lacrymis immobilis. Ille retorto 400
Paeonium in morem senior succinctus amictu,
Multa manu medica Phœbique potentibus herbis
Nequidquam trepidat, nequidquam spicula dextra
Sollicitat, prensatque tenaci forcipe ferrum.
Nulla viam fortuna regit, nihil auctor Apollo
Subvenit: et saevus campis magis ac magis horror
Crebrescit, propiusque malum est. Jam pulvere caelum
Stare vident; subeunt equites, et spicula castris
Densa cadunt mediis: it tristis ad aethera clamor
Bellantum juvenum, et duro sub Marte cadentum.
Hic Venus, indigno nati concussa dolore, 411
Dictamnum genetrix Cretaea carpit ab Ida,

Seco traggono Enea, che sanguinante
Su lung'asta pesando alterna il passo.
Smania, e rotta la canna a trarne il telo
Lotta; e vuol cura, ond'è la via più presta:
Slarghin la piaga, e il cupo sen del dardo
S'apra, si squarci: ei si rimandi a pugna.
Corse alla tenda Japi Giaside, a Febo
Caro più ch'altri; a cui, sua fiamma un giorno,
I suoi don, l'arti sue, non chiesto il nume
Dava, e l'augurio, e l'alma cetra, e l'arco.
Quei, per tardar dell'egro padre il fato,
L'alme forze dell'erbe e il medic'uso
Saper si elesse, e arti trattar men belle.
Sta in piè, rigido freme, alla grand'asta
Folcesi, Enea; de' suoi guerrier del figlio
Pianto ed ansia nol muove. Il veglio intanto,
Succinto a mo' Peonio in vel ritorto,
Colla medica man, co'succhi eletti,
Fa invan gran foga, invan co' diti il ferro
Tenta e riprova, e abil tanaglia appicca.
Via non apre fortuna, Apollo aïta
Niega: e crudo ne' campi ognor più ingrossa
L'orror; prossimo è il mal. La polve ingombra;
L'oste equestre già vien; ne' marzii chiostri
Grandinan strali: aspro pel ciel va il grido
Di chi in orrido Marte o pugna, o muore.
Qui Vener di sua man, smarrita madre,
Del figlio al rio dolor, sull'Ida in Creta

Puberibus caulem foliis et flore comantem
Purpureo: non illa feris incognita capris
Gramina, quum tergo volucres haesere sagittae.
Hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo,
Detulit: hoc fusum labris splendentibus amnem
Inficit, occulte medicans; spargitque salubris
Ambrosiae succos, et odoriferam panaceam.
Fovit ea vulnus lympha longaevus Iapis, 420
Ignorans; subitòque omnis de corpore fugit
Quippe dolor; omnis stetit imo vulnere sanguis:
Jamque secuta manum, nullo cogente, sagitta
Excidit, atque novae rediere in pristina vires.
Arma citi properate viro: quid statis? Iapis
Conclamat; primusque animos accendit in hostem.
Non haec humanis opibus, non arte magistra,
Proveniunt, neque te, Æenea, mea dextera servat:
Major agit deus, atque opera ad majora remittit.
Ille, avidus pugnae, suras incluserat auro 430
Hinc atque hinc; oditque moras, hastamque coruscat.
Postquam habilis lateri clypeus loricaque tergo est,
Ascanium fusis circum complectitur armis,
Summaque per galeam delibans oscula fatur:
Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem;
Fortunam ex aliis. Nunc te mea dextera bello
Defensum dabit, et magna inter praemia ducet.
Tu facito, mox quum matura adoleverit aetas,
Sis memor; et te animo repetentem exempla tuorum,
Et pater Æneas, et avunculus excitet Hector. 440

Dittamo coglie, erba lanuta il crine,
Purpurea il fior: non alle damme ignota,
L'aspro telo a por giù lor fitto al fianco.
Questo la dea, d'oscuro nembo involta,
Recò: con questo in lindo vase attempra
L'acque furtiva, e il salutar v'asperge
Spirto di panacéa, d'ambrosia il succo.
Tai linfe ignaro in quella piaga infonde
Japi; e oh stupor! tutto ecco fugge a un tratto
Dal corpo il duol; stilla non vien di sangue:
Già per se la saetta a un lieve tocco
Cadde, e tornaro in suo vigor le forze.
Deh! quà l'armi all'eroe: che state? Japi
Sclama; e primier lena a pugnar gli accende.
No, non d'uman valor, non d'arte industre,
Fu impresa, o Enea; nè la mia man ti salva:
T'hai maggior nume, opra maggior t'aspetta.
Vuol quei tenzon; strinse a due liste aurati
Stinier; sdegna gl'indugi, e l'asta imbranda.
Come al fianco atteggiò lo scudo e al petto
L'usbergo, Ascanio entro a quell'armi abbraccia,
Per l'elmo il bacia a fior di labbra, e parla:
Da me il coraggio, e un bel soffrir; fortuna
D'altronde impara. Or te il mio braccio in guerra
Folce, o garzon, te fra gran premj adduce.
Tu, giunto a ferma età, d'obblío nol vela;
De' tuoi rammenta i grandi esempli, e infiammi
Enea te figlio, e te nipote Ettorre.

Digitized by Google

Haec ubi dicta dedit, portis sese extulit ingens,
Telum immane manu quatiens: simul agmine denso
Antheusque Mnestheusque ruunt; omnisque relictis
Turba fluit castris. Tum caeco pulvere campus
Miscetur, pulsuque pedum tremit excita tellus.
Vidit ab adverso venientes aggere Turnus,
Videre Ausonii; gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor. Prima ante omnes Juturna Latinos
Audiit, agnovitque sonum, et tremefacta refugit.
Ille volat, campoque atrum rapit agmen aperto. 450
Qualis ubi ad terras, abrupto sidere, nimbus
It mare per medium: miseris, heu! praescia longe
Horrescunt corda agricolis: dabit ille ruinas
Arboribus, stragemque satis; ruet omnia late:
Antevolant sonitumque ferunt ad littora venti.
Talis in aversos ductor Rhœteïus hostes
Agmen agit: densi cuneis se quisque coactis
Agglomerant. Ferit ense gravem Thymbraeus Osirim;
Archetium Mnestheus; Epulonem obtruncat Achates,
Ufentemque Gyas: cadit ipse Tolumnius augur, 460
Primus in adversos telum qui torserat hostes.
Tollitur in caelum clamor, versique vicissim
Pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros.
Ipse neque adversos dignatur sternere morti,
Nec pede congressos aequo, nec tela ferentes,
Insequitur: solum densa in caligine Turnum
Vestigat lustrans; solum in certamina poscit.
Hoc concussa metu mentem Juturna virago

Quì rotto il dir, magno da' chiostri emerse,
Gran lancia orrenda in man squassando; e in frotta
Antéo, Mnestéo, tutta la turba sbocca
Fuor del ricinto. In cieca polve assorto
Va il campo, e il suol pesto da' piè ne trema.
Vide Turno il venir da ùn poggio a fronte,
L'Ausonio il vide; e un tremor freddo a tutti
L'ossa cercò. Prima fra lor Giuturna
N'ode il suono, e 'l ravvisa, e orror la porta.
Quei vola, e in campo il fiero stuol già pose.
Qual se a rotta stagion del flutto in dorso
Vien nembo al suol: l'egro cultor presago
D'orror s'aggriccia: ahi! vuol eccidio a piante,
Strage a' colti recar; dar tutto a guasto:
Va nunzio a volo, e a' lidi mugge il vento.
Tal sull'oste di contro il Frigio duce
Piomba: e ogni schiera a fitti conj il siegue.
Timbréo del forte Osír, d'Archezio il fianco
Squarcia Mnestéo; Gía d'Epulon, d'Ufente
Fa strazio Acate: anch'ei Tolunnio cade
L'augur, che i Troj col primo dardo offese.
Sorge all'etra il clamor; di polve aspersi
Danno i Rutuli or essi il tergo in volta.
Ma sdegna Enea di por fugaci a morte,
Nè chi pugna a piè saldo, o a strali armeggia,
Prende a incalzar: solo in quel bujo un Turno
Ei cerca, ei spia; solo a conflitto il chiede.
L'aquatil Dea dal rio timor conquisa

Aurigam Turni media inter lora Metiscum
Excutit, et longe lapsum temone relinquit. 470
Ipsa subit, manibusque undantes flectit habenas,
Cuncta gerens, vocemque et corpus et arma Metisci
Nigra velut magnas domini quum divitis aedes
Pervolat, et pennis alta atria lustrat hirundo,
Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas;
Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
Stagna sonat: similis medios Juturna per hostes
Fertur equis, rapidoque volans obit omnia curru;
Jamque hic germanum, jamque hic, ostentat ovantem;
Nec conferre manum patitur; volat avia longe. 480
Haud minùs Æneas tortos legit obvius orbes,
Vestigatque virum, et disjecta per agmina magna
Voce vocat. Quoties oculos conjecit in hostem,
Alipedumque fugam cursu tentavit equorum,
Aversos toties currus Juturna retorsit.
Heu! quid agat? vario nequidquam fluctuat aestu:
Diversaeque vocant animum in contraria curae.
Huic Messapus, uti laeva duo fortè gerebat
Lenta, levis cursu, praefixa hastilia ferro,
Horum unum certo contorquens dirigit ictu. 490
Substitit Æneas, et se collegit in arma,
Poplite subsidens: apicem tamen incita summum
Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas.
Tum verò assurgunt irae; insidiisque subactus,
Diversos ubi sensit equos currumque referri,
Multa Jovem et laesi testatus fœderis aras,

Fra le briglie ch' ei tien sbalza Metisco
Di Turno auriga, e il lascia lungi a terra.
Dessa al timon, dessa de' fren va guida,
Tutta Metisco, armi e sembiante e voce,
Qual ronda Progne in gran palagio, e neri
Vaga pe' splendid' atrj i vanni batte,
D' esca, a quetar lo stridul covo, in cerca;
E or giù pe' chiostri, or del vivajo al margo
S' ode: così volge i cavai Giuturna
Fra i Teucri, e ratta erra per tutto; intanto
Altier quà e là mostra il german; nè in lizza
Gli dà d' entrar; lunge disvia volando.
Gli stringe Enea giri pur torti incontro,
Cerca il rival, bocia tra' spersi e il chiama.
Ma quante volte i rai gli fisse, e in corso
Gli alipedi destrier tentò seguace,
Tante la dea torse fuggente il carro.
Ahi! che farà? s' ange ondulante indarno,
E il cuor gli fan cure diverse in brani.
Messapo agil di piè, che allor due tronchi
Nella manca tenea, ferrati in punta,
Di mira il piglia; un glien' affila e scaglia.
S' acciglia Enea, cala il ginocchio, e stretto
Sotto l' armi giù sta: pur l' asta in vetta
L' elmo strisciò, ne smozzicò le piume.
Quì monta in ira; e dall' insidie astretto,
Visti altrove piegar cavalli e carro,
Giove invocando e i spergiurati altari,

Jam tandem invadit medios, et, marte secundo
Terribilis, saevam nullo discrimine caedem
Suscitat, irarumque omnes effundit habenas.
Quis mihi nunc tot acerba deus, quis carmine caedes
Diversas, obitumque ducum quos aequore toto 501
Inque vicem nunc Turnus agit, nunc Troïus heros,
Expediat? Tanton' placuit concurrere motu,
Juppiter, aeterna gentes in pace futuras!
Æneas Rutulum Sucronem (ea prima ruentes
Pugna loco statuit Teucros) haud multa moratus
Excipit in latus, et, quà fata celerrima, crudum
Transadigit costas et crates pectoris ensem.
Turnus equo dejectum Amycum fratremque Dioren
Congressus pedes, hunc venientem cuspide longa, 510
Hunc mucrone ferit; curruque abscisa duorum
Suspendit capita, et rorantia sanguine portat.
Ille Talon, Tanaïmque neci, fortemque Cethegum,
Tres uno congressu, et maestum mittit Onyten,
Nomen Echionium, matrisque genus Peridiae.
Hic fratres Lycia missos et Apollinis agris,
Et juvenem exosum nequidquam bella Menœten
Arcada; piscosae cui circum flumina Lernae
Ars fuerat, pauperque domus; nec nota potentum
Limina; conductaque pater tellure serebat. 520
Ac velut immissi diversis partibus ignes
Arentem in silvam et virgulta sonantia lauro;
Aut ubi decursu rapido de montibus altis
Dant sonitum spumosi amnes, et in aequora currunt,

Eh alfin scagliasi in mezzo, e a fausto marte
Terror spirante, in chi s'avvien ria strage
Mena, e al furor tutto in balía si lassa.
Qual dio mi dà gli acerbi casi, e i tanti
Scempj diversi e a ria vicenda i duci
Da Enea, da Turno, esagitati e spenti
Ridir cantando? E han così avverse, o Giove,
Genti a pugnar, che eterna pace attende!
Non tarda Enea; già il Rutulo Sucrone
(Colpo primier, che i Troj fuggenti arresta)
Coglie in un fianco, e ove il morir s'affretta,
Col crudo acciar coste gli passa e petto.
Va Turno a piè contr'Amico di sella
Scosso, e Diore il suo german; l'un d'asta,
Fere l'altro di spada; e i mozzi capi
Porta poi sanguinanti al carro appesi.
Quegli e Tanai, e Talonte, e il fier Cetego,
Tre in un assalto, e il mesto Onéte atterra,
Germe Tebéo, cui Peridía fu madre.
Questi i fratei che l'Apollinea diede
Licia, e quel d'armi esecrator Menete,
Garzon d'Arcadia, uso di Lerna in riva
Pescar, che un gramo ostel, di corti ignaro,
E un padre avea d'altrui poder colono.
Quai due gran fuochi, al crepitar de' lauri
Da opposta parte in secco bosco accesi;
O quai due fiumi, u' con fragor spumosi
Giù s'avvallan da' monti, e il suo devasta

Quisque suum populatus iter: non segniùs ambo
Æneas Turnusque ruunt per prœlia: nunc, nunc
Fluctuat ira intus; rumpuntur nescia vinci
Pectora; nunc totis in vulnera viribus itur.
Murranum hic, atavos et avorum antiqua sonantem
Nomina, per regesque actum genus omne Latinos,
Praecipitem scopulo atque ingentis turbine saxi 531
Excutit, effunditque solo: hunc lora et juga subter
Provolvere rotae, crebro super ungula pulsu
Incita nec domini memorum proculcat equorum.
Ille ruenti Hyllo animisque immanè frementi
Occurrit, telumque aurata ad tempora torquet:
Olli per galeam fixo stetit hasta cerebro.
Dextera nec tua te, Graiûm fortissime, Creteu,
Eripuit Turno. Nec dî texere Cupencum,
Æenea veniente, sui: dedit obvia ferro 540
Pectora; nec misero clypei mora profuit aerei.
Te quoque Laurentes viderunt, Ætole, campi
Oppetere, et late terram consternere tergo:
Occidis, Argivae quem non potuere phalanges
Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles;
Hic tibi mortis erant metae: domus alta sub Ida,
Lyrnessi domus alta; solo Laurente sepulcrum.
Totae adeo conversae acies, omnesque Latini,
Omnes Dardanidae, Mnestheus, acerque Serestus,
Et Messapus equûm domitor, et fortis Asylas, 550
Tuscorumque phalanx, Evandrique Arcades alae:
Pro se quisque viri summa nituntur opum vi:

Cammin ciascuno: ambo sì ratti a strage
Turno ed Enea corron fra l'armi: or l'ira
Sì ch'entro ondeggia, e il cuor da' petti invitti
Fuor balza; or van tutte a ferir le forze.
Questi un Murran, che aviti fasti e tratta
Dai re Latin vanta genía, col turbine
D'un selcioso pietron sbalza precipite,
Lo sbatte al suol: sotto le briglie e i gioghi
La rota il volge, e de' cavai suoi stessi
La rapid'unghia a spessi colpi il pesta.
Quei corre ad Ilio alto fremente incontro,
Gli avventa un telo all'auree tempie: e l'asta
Fora il cimier, resta al cerébro infitta.
Nè te il tuo braccio a Turno tolse, o prode
Fra gli Argivi, Cretéo. Nè i suoi Cupento
Camparo iddii da Enea che giunge: il ferro
Gli trova il sen; nè l'éneo scudo il copre.
Te pur miraro i Latin campi a morte,
Étolo, andar, steso il gran dorso a terra:
Tu, cui non l'oste Achéa, non valse Achille
Flagel d'Asia a piagar, quì muori; il fato
T'era quì scritto: alta magion sott'Ida,
Alta in Lirnesso; al suol Laurente avello.
Così ferve ogni schiera; e i Teucri tutti,
Pugnan tutti i Latin, Mnestéo, Seresto,
L'acre auriga Messapo, e il forte Asila,
E ogni Tosco drappel, d'Evandro ogn'ala:
Spiega ciascun quant'ha di nerbo e d'arte:

Nec mora, nec requies; vasto certamine tendunt.
Hîc mentem Æneae genetrix pulcherrima misit,
Iret ut ad muros, urbique adverteret agmen
Ociùs, et subita turbaret clade Latinos.
Ille, ut, vestigans diversa per agmina Turnum,
Huc atque huc acies circumtulit, adspicit urbem
Immunem tanti belli atque impunè quietam.
Continuò pugnae accendit majoris imago. 560
Mnesthea, Sergestumque vocat, fortemque Serestum,
Ductores; tumulumque capit, quò cetera Teucrûm
Concurrit legio; nec scuta aut spicula densi
Deponunt. Celso medius stans aggere fatur:
Nequa meis esto dictis mora; Juppiter hàc stat:
Neu quis ob inceptum subitum mihi segnior ito.
Urbem hodie, caussam belli, regna ipsa Latini,
Ni frenum accipere et victi parere fatentur,
Eruam, et aequa solo fumantia culmina ponam.
Scilicet exspectem libeat dum prœlia Turno 570
Nostra pati, rursusque velit concurrere victus?
Hoc caput, o cives, haec belli summa nefandi.
Ferte faces propere, fœdusque reposcite flammis.
Dixerat: atque animis pariter certantibus omnes
Dant cuneum, densaque ad muros mole feruntur.
Scalae improvisò, subitusque apparuit ignis.
Discurrunt alii ad portas, primosque trucidant;
Ferrum alii torquent, et obumbrant aethera telis.
Ipse inter primos dextram sub mœnia tendit
Æneas, magnaque incusat voce Latinum: 580

Posa o indugio non v'è; tutt'arde il campo.
Quì al figlio in cuor pon Citerea, ch'ei tenda
Tosto alle mura, e i suoi là rechi, e desto
Subito orror, gli ansii Latin sconvolga.
Poichè, a tracciar per mille file un Turno,
Rotò il guardo quà e là, Laurento avvisa
Scevro d'ogni tal guerra e queto impune.
Già di pugna maggior l'idea l'accende.
Mnestéo, Sergesto e il pro Seresto ei chiama;
Prende un poggio fra lor: là tutta accorre
L'oste de' Troj; nè in sì gran frotta un smette
Lo scudo o i dardi. Alto sta in mezzo, e parla:
Foga al mio dir; Giove è per noi: men ratto,
Perchè nuovo è il pensier, nessun mi vada.
Oggi e reggia e città, cagion di guerra,
Se al fren non venga e al nuovo giogo il vinto,
Schiantar vogl'io, stender fumanti al suolo.
Che inerte io stia, finchè mia lotta a Turno
Piaccia soffrir, vinto armeggiar? Miei fidi,
E il capo e il fin dell'empia guerra è questo.
Quà faci, olà; vendichin fiamme il patto.
Sì disse: e tutti ecco veloci a gara
Far conio, e girne in densa mole ai muri.
Ecco apparir scale repente e fuochi.
Chi alle porte trascorre, e i primi ancide;
Chi a ferro archeggia, e il ciel di dardi adombra.
Enea fra i primi alla città la destra
Tende, e Latin sgrida a gran voce; e giura

Testaturque deos iterum se ad prœlia cogi,
Bis jam Italos hostes, haec altera fœdera rumpi.
Exoritur trepidos inter discordia cives:
Urbem alii reserare jubent, et pandere portas
Dardanidis, ipsumque trahunt in mœnia regem;
Arma ferunt alii, et pergunt defendere muros.
Inclusas ut quum latebroso in pumice pastor
Vestigavit apes, fumoque implevit amaro;
Illae intus trepidae rerum per cerea castra
Discurrunt, magnisque acuunt stridoribus iras: 590
Volvitur ater odor tectis, tum murmure caeco
Intus saxa sonant; vacuas it fumus ad auras.
Accidit haec fessis etiam fortuna Latinis,
Quae totam luctu concussit funditus urbem.
Regina, ut tectis venientem prospicit hostem,
Incessi muros, ignes ad tecta volare;
Nusquam acies contra Rutulas, nulla agmina Turni:
Infelix pugnae juvenem in certamine credit
Exstinctum; et, subito mentem turbata dolore,
Se caussam clamat crimenque caputque malorum;
Multaque per maestum demens effata furorem, 601
Purpureos moritura manu discindit amictus,
Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.
Quam cladem miserae postquam accepere Latinae,
Filia prima manu flavos Lavinia crines
Et roseas laniata genas; tum cetera circum
Turba furit: resonant late plangoribus aedes.
Hinc totam infelix vulgatur fama per urbem.

Che imprende astretto altra tenzon, che l'Italo
Due volte è ostil, rompe due volte i patti.
Discordia dentro e feral moto insorge:
Vuol altri a' Troj schiuse le porte, e date
In man le mura, e il re n'è tratto al margo;
Altri ne corre alla difesa, all'armi.
Tal, se pastor di cavo sasso in grembo
L'api adocchiò, d'atro vapor le avvolse;
Erra il trepido stuol pe' cerei chiostri
Smarrito, e l'ire alto stridendo aguzza:
Volge pel covo il mal odor, poi cupo
Suona dentro il ronzío; va il fumo all'aure.
E ah questo avvenne altro malor, che tutta
Empiè d'omei l'egra città. Quì Amata,
Visto il Trojan farsi alla rocca, invase
Le mura andar, volar le fiamme a' tetti;
Niun Rutulo apparir, null'uom di Turno:
Lassa, il garzon nel rio conflitto estinto
Crede; e al subito duol di senno uscita,
Vuol sè de' guai seme e fermento; e dette,
Pazza, più cose in flebil estro, squarcia
Sacra a morir le regie vesti, e intesse
D'indegna morte ad alta trave il nodo.
Come il reo fin l'egre Latine udiro,
Pria Lavinia la figlia il roseo volto
Si strazia e l'aureo crin; poi tutto intorno
Smania il drappel: suon d'ampio lutto introna.
L'acerbo avviso empie Laurento, e ogn'alma

Demittunt mentes: it scissa veste Latinus,
Conjugis attonitus fatis urbisque ruina, 610
Canitiem immundo perfusam pulvere turpans;
[*Multaque se incusat qui non acceperit ante*
Dardanium Æenean, generumque adsciverit ultro.]
Interea extremo bellator in aequore Turnus
Palantes sequitur paucos, jam segnior, atque
Jam minùs atque minùs successu laetus equorum.
Attulit hunc illi caecis terroribus aura
Commixtum clamorem, arrectasque impulit aures
Confusae sonus urbis, et illaetabile murmur.
Hei mihi! quid tanto turbantur mœnia luctu? 620
Quisve ruit tantus diversa clamor ab urbe?
Sic ait, adductisque amens subsistit habenis.
Atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
Aurigae currumque et equos et lora regebat,
Talibus occurrit dictis: Hàc, Turne, sequamur
Trojugenas, quà prima viam victoria pandit;
Sunt alii qui tecta manu defendere possint.
Ingruit Æneas Italis, et prœlia miscet:
Et nos saeva manu mittamus funera Teucris.
Nec numero inferior, pugnae nec honore, recedes.
Turnus ad haec: 631
O soror, et dudum agnovi, quum prima per artem
Fœdera turbasti, teque haec in bella dedisti:
Et nunc nequidquam fallis, dea. Sed quis olympo
Demissam tantos voluit te ferre labores?
An fratris miseri letum ut crudele videres?

Fa vil: Latin va in fesso manto; il fiede
La cadente città, la sposa esangue;
Squallido i crin d'immonda polve intride;
[E assai s'incolpa in che l'Eroe non anzi
Spontaneo accolse, e in gener suo nol chiese.]
Turno intanto a tenzon nel piano estremo,
Languido omai, pochi dispersi insegue,
Men sempre e men lieto al volar del cocchio.
Misti a' ciechi terror quest'urli e lagni
Dall'aura ei bebbe, e i tesi orecchi scosse
Della città l'orrido suon confuso.
Che tanto, oh dei!, lutto alle mura? e tanto
Dalla rocca clamor che pur m'è lungi?
Quì trae le briglie, e si sofferma assorto.
La suora allor, che nel cocchier Metisco
Reggea conversa e i corridori e il carro,
Ah! sì, ripiglia, urtiam gli Eneidi, o Turno,
Per questa via, ch'or la vittoria schiude;
Altri al forte ben v'ha, che armato il salvi.
Stringe gl'Itali Enea, battaglie mesce:
Portiam noi pur strage crudel su i Teucri.
E il branco ucciso e di tua gloria il lustro
Non fia minor. Turno a tai detti: O suora,
Ben t'avvisai, da che primiera il patto
Turbasti ad arte, e me traesti a guerra:
E or, dea, t'ascondi invan. Ma e chi dal cielo
Scender ti fe'? carco sì reo t'impose?
Vuoi quì mirar l'egro german trafitto?

Nam quid ago? aut quae jam spondet fortuna salutem?
Vidi oculos ante ipse meos me voce vocantem
Murranum, quo non superat mihi carior alter,
Oppetere ingentem, atque ingenti vulnere victum.
Occidit infelix, ne nostrum dedecus Ufens 641
Adspiceret: Teucri potiuntur corpore et armis.
Exscindine domos (id rebus defuit unum!)
Perpetiar? dextra nec Drancis dicta refellam?
Tergà dabo? et Turnum fugientem haec terra videbit?
Usque adeone mori miserum est? Vos o mihi, Manes,
Este boni, quoniam Superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpae,
Descendam, magnorum haud umquam indignus avorum.
Vix ea fatus erat; medios volat ecce per hostes 650
Vectus equo spumante Saces, adversa sagitta
Saucius ora; ruitque, implorans nomine Turnum:
Turne, in te suprema salus; miserere tuorum.
Fulminat Æneas armis; summasque minatur
Dejecturum arces Italûm, excidioque daturum;
Jamque faces ad tecta volant: in te ora Latini,
In te oculos referunt: mussat rex ipse Latinus
Quos generos vocet, aut quae sese ad fœdera flectat.
Praeterea regina, tui fidissima, dextra
Occidit ipsa sua, lucemque exterrita fugit. 660
Soli pro portis Messapus et acer Atinas
Sustentant aciem; circum hos utrimque phalanges
Stant densae, strictisque seges mucronibus horret
Ferrea: tu currum desèrto in gramine versas!

Che più mi fo? qual più di scampo ho speme?
Sugli occhi mi vid'io Murran, che a nome
M'invoca, e ond'altri io più non ho sì caro,
Grande cader da gran ferita vinto.
Cadde il povero Ufente, i miei gran sfregi
Per non veder: n'ha il Troe la salma e l'armi.
Che i tetti (ah! questo anco mancava!) io lasci
Schiantar? nè oppugni il motteggiar d'un Drance?
Che il tergo io dia? fuggir mi vegga il campo?
È sì acerbo il morir? Deh! fausti, o Mani,
Voi siate a me, c'hanno i Celesti in ira.
Fia, ch'alma santa, e di tal fallo ignara,
Io scenda a voi, non de' grand'avi indegno.
Disse; e pe' Teucri ecco Sacete a volo
Su spumante destrier presenta un volto,
Cui stral piagò; Turno ha su i labbri, e il giunge:
Turno, pietà de' tuoi; sei l'ultim'ancora.
Fulmina in armi Enea; minaccia struggere
L'augusta sede, e farne polve; a fiaccole
L'ardor già vola: in te rivolge ogn'Italo
E i voti e i rai: lo stesso re già brontola
A qual lega s'addía, chi scelga in genero.
Di sua man si strozzò la tua grand'auspice
Donna regal, fuggì smarrita al Tartaro.
Soli alle porte, al rio furor fan argine
Messapo e Atína; e ah! d'ogni parte stringonli
Gran schiere, e ferrea a irate punte inasprasi
Messe: e tu il carro in ermo prato avvoltoli!

Obstupuit varia confusus imagine rerum
Turnus, et obtutu tacito stetit: aestuat ingens
Uno in corde pudor, mixtoque insania luctu,
Et furiis agitatus amor, et conscia virtus.
Ut primùm discussae umbrae et lux reddita menti,
Ardentes oculorum orbes ad mœnia torsit 670
Turbidus, eque rotis magnam respexit ad urbem.
Ecce autem flammis inter tabulata volutus
Ad cœlum undabat vortex, turrimque tenebat,
Turrim compactis trabibus quam eduxerat ipse,
Subdideratque rotas, pontesque instraverat altos.
Jam jam fata, soror, superant; absiste morari:
Quò deus, et quò dura vocat fortuna, sequamur.
Stat conferre manum Æneae, stat quidquid acerbi est
Morte pati; nec me indecorem, germana, videbis
Ampliùs: hunc, oro, sine me furere ante furorem.
Dixit, et e curru saltum dedit ociùs arvis: 681
Perque hostes, per tela ruit, maestamque sororem
Deserit, ac rapido cursu media agmina rumpit.
Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
Quum ruit avulsum vento, seu turbidus imber
Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas;
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exsultatque solo, silvas, armenta, virosque,
Involvens secum: disjecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros, ubi plurima fuso 690
Sanguine terra madet, striduntque hastilibus aurae;
Significatque manu, et magno simul incipit ore:

Stupì confuso all'atra scena, e muto
Restò Turno a guatar: del sen nell'imo
Gran vergogna gli ferve, e insania a lutto
Mista, e amor furibondo, e conscio merto.
Scosse poi l'ombre, e reso all'alma il lume,
Gli ardenti rai tosto alle mura ei torse
Torbo, e mirò l'alta città dal cocchio.
Quand'ahi! fra i tavolati ad ignee spire
Ruota un vortice all'etra, e tien la torre,
Torre che desso a inteste travi eresse,
L'armò di ruote, alti v'instrusse i ponti.
Tronca, o suora, gl'impacci; il fato ha vinto:
Su, andiam, ve dio, ve il duro caso, incalza.
Vo' lottar con Enea, vo' tutto in morte
L'aspro ingozzar; nè più vedrai, germana,
Me vil: deh! in braccio al mio furor mi lascia.
Disse; e sbalza di cocchio, e va tra l'armi:
Va tra l'impeto ostil, s'invola all'egra
Suora, e a rapido piè le squadre rompe.
Qual, se ruini erto ciglion di monte,
Sia che vento il divelga, o torbid'acqua
Lo scalzi ed urti, o annosa età lo sleghi;
Giù fier scoscende a gran tracollo il masso,
S'avvalla a sbalzi, e seco boschi avvolge,
Mandre e pastor: per l'oste rotta un Turno
Tal precipita al forte, ov'ampia strage
Fe' molle il suol, stridon mill'aste all'aure;
La man fa cenno, e alto incomincia il labbro:

Parcite jam, Rutuli; et vos, tela inhibete, Latini:
Quaecumque est fortuna, mea est; me verius unum
Pro vobis fœdus luere, et decernere ferro.
Discessere omnes medii, spatiumque dedere.
At pater Æneas, audito nomine Turni,
Deserit et muros, et summas deserit arces;
Praecipitatque moras omnes, opera omnia rumpit,
Laetitia exsultans; horrendùmque intonat armis: 700
Quantus Athos, aut quantus Eryx, aut ipse, coruscis
Quum fremit ilicibus, quantus, gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.
Jam verò et Rutuli certatim, et Troës, et omnes
Convertere oculos Itali, quique alta tenebant
Mœnia, quique imos pulsabant ariete muros;
Armaque deposuere humeris: stupet ipse Latinus,
Ingentes, genitos diversis partibus orbis,
Inter se coïsse viros, et cernere ferro.
Atque illi, ut vacuo patuerunt aequore campi, 710
Procursu rapido, conjectis eminus hastis,
Invadunt martem clypeis atque aere sonoro;
Dat gemitum tellus: tum crebros ensibus ictus
Congeminant: fors et virtus miscentur in unum.
Ac velut ingenti Sila, summove Taburno,
Quum duo conversis inimica in prœlia tauri
Frontibus incurrunt; pavidi cessere magistri;
Stat pecus omne metu mutum; mussantque juvencae
Quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur;
Illi inter sese multa vi vulnera miscent, 720

Rutuli, or basti; e o voi, Latin, qual ch'ella
Sia dell'armi la sorte, è mia; per tutti
Deggio il patto segnar, provarmi al ferro.
Tutti il mezzo sgombrar', dier largo il campo.
Ma il padre Enea, ch'ode di Turno il nome,
Lascia e le mura e l'alte rocche; e ratto
Tronca ogn'indugio, ogn'opra rompe; esulta
Per gioja, e muove orrido tuon nell'armi:
Quanto l'Érice o l'Ato, o quanto anch'esso
Scuote l'elci fremente, e il crin nevoso
Spinge il padre Appennin fastoso all'etra.
Tosto e Rutuli a gara, e Teucri, e tutti
Volser gl'Itali il guardo; e quanti o in vetta
Stesi alle mura, o ad arietarle intenti;
Tutti l'arme abbassar': stupisce il rege,
Due grandi eroi, nati all'occaso e all'orto,
Là in giostra unirsi, e giudicarsi al ferro.
Quei, nato appena il vôto cerchio, in mossa
Rapidi entrar'; tratti da lunge i teli,
Van co' scudi alle prese: il bronzo suona,
Geme la terra: addoppian colpi a colpi
Co' nudi acciar: sorte al valor va mista.
Come in dorso al Taburno, o al pian del Sila,
Qualor due tori a opposte fronti in lotta
Frementi uscir'; scosta la tema i duci;
Muti i vitei, ronzan le spose, al bosco
Chi re verría, chi seguirían le mandre;
Quei menan torvi alterne piaghe, e il corno

Cornuaque obnixi infigunt, et sanguine largo
Colla armosque lavant; gemitu nemus omne remugit:
Haud aliter Tros Æneas et Daunius heros
Concurrunt clypeis: ingens fragor aethera complet.
Juppiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum;
Quem damnet labor; et quo vergat pondere letum.
Emicat hîc, impunè putans, et corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem,
Et ferit. Exclamant Troës trepidique Latini, 730
Arrectaeque amborum acies. At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat: fugit ocior Euro,
Ut capulum ignotum dextramque adspexit inermem.
Fama est praecipitem, quum prima in prœlia junctos
Conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
Dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse Metisci:
Idque diu, dum terga dabant palantia Teucri,
Suffecit; postquam arma dei ad Vulcania ventum,
Mortalis mucro, glacies ceu futilis, ictu 740
Dissiluit: fulva resplendent fragmina arena.
Ergo amens diversa fuga petit aequora Turnus;
Et nunc huc, inde huc, incertos implicat orbes:
Undique enim densa Teucri inclusere corona;
Atque hinc vasta palus, hinc ardua mœnia cingunt.
Nec minùs Æneas, quamquam tardata sagitta
Interdum genua impediunt, cursumque recusant,
Insequitur, trepidique pedem pede fervidus urget.

Figgonsi a cozzo, e i colli lava e i fianchi
Gran sangue; a lai tutto rimugge il bosco:
Non men fieri i due prodi, il Daunio e il Frige,
S'urtan di targhe: ampio fragor tien l'etra.
Librate a pel desso sostien due lanci
Giove, e dei due ponvi i destin diversi;
Palma il salir, morte n'accenni il pondo.
Sbalza, e quant'è, colpo sperando impune,
Turno sul brando alto levato insorge,
E fere. Alzar' Teucri e Latin grand'urlo,
Palpita il doppio stuol. Ma il ferro infido
Frangesi, e ardente a mezzo colpo il lascia,
Stretto a fuggir: fugge più ch'Euro, appena
L'else ignoto mirò, la destra inerme.
Fama è, che ov'ei rapido salse in biga
Pel primo agòn, sperso l'acciar paterno,
Nell'ansia il tolse al suo Metisco: e a lungo
Bastò su i Troj, finchè sbattuti il tergo
Dier; tocche alfin l'armi Vulcanie, all'urto,
Qual fragil ghiado, il mortal brando in schegge
Saltò: splendean misti alla sabbia i brani.
Turno in quel pian fugge stordito; e incerti
Tesse quà e là caracollando i giri:
Chè intorno ei mira in denso cerchio i Teucri,
Gran stagno a tergo, e l'ardue mura a fronte.
Ma intanto Enea, benchè il ginocchio a tratti
Saettato l'impacci, e il corso nieghi,
Siegue il fugace, e piè con piè già il preme.

Inclusum veluti si quando flumine nactus
Cervum, aut Puniceae septum formidine pennae,
Venator cursu canis et latratibus instat: 751
Ille autem, insidiis et ripa territus alta,
Mille fugit refugitque vias; at vividus Umber
Haeret hians, jam jamque tenet, similisque tenenti
Increpuit malis, morsuque elusus inani est.
Tum verò exoritur clamor, ripaeque lacusque
Responsant circa, et caelum tonat omne tumultu.
Ille, simul fugiens, Rutulos simul increpat omnes,
Nomine quemque vocans; notumque efflagitat ensem.
Æneas mortem contra praesensque minatur 760
Exitium, si quisquam adeat; terretque trementes,
Excisurum urbem minitans, et saucius instat.
Quinque orbes explent cursu, totidemque retexunt
Huc, illuc; neque enim levia aut ludicra petuntur
Praemia, sed Turni de vita et sanguine certant.
Fortè sacer Fauno foliis oleaster amaris
Hic steterat, nautis olim venerabile signum;
Servati ex undis ubi figere dona solebant
Laurenti divo, et votas suspendere vestes:
Sed stirpem Teucri, nullo discrimine, sacrum 770
Sustulerant, puro ut possent concurrere campo.
Hic hasta Æneae stabat; huc impetus illam
Detulerat fixam, et lenta in radice tenebat.
Incubuit, voluitque manu convellere ferrum
Dardanides, teloque sequi quem prendere cursu
Non poterat. Tum verò amens formidine Turnus,

Tal, se cervo scoprì, cui fiume inchiuda,
Stringa il timor della Punicea penna,
Col corso il veltro, e col latrar l'incalza:
Quel tra le insidie e l'alta ripa in tema
Fa e disfà mille vie; ma il fervid' Ombro
Gli anela, e omai l'abbocca, e qual già l'abbia
Fa suon co' denti, a vani morsi illuso.
Sorge allora un clamor, le rive e il lago
Fan eco intorno, e il ciel ne tuona al rombo.
Quei fugge, e insiem l'oste rampogna, e a nome
Ne invoca ognun; la nota spada implora.
Ma Enea morte e rio strazio a ognun ne intima,
Che il piè là inoltri; e a più terror minaccia
Strugger Laurento, e insta piagato. I prodi
Fan cinque intier giri e rigiri a ratte
Spire; nè inver vassi a vil premio o vano,
Ma d'un Turno è in tenzon la vita e il sangue.
  Sacro a Fauno oleastro a foglie amaro
Quì pria sorgea, pianta pe' nauti in culto;
Dove il salvo dall'onde al dio Laurento
Doni figgea, stendea le vesti in voto:
Ma vinta i Teucri ogni riserba, il sacro
Legno, a spacciar l'agro agonal, troncaro.
Sta quì l'asta d'Enea; l'ha quà portata
L'impeto, e tienla al vivo sterpo infitta.
Curvasi il Frige, e a viril braccio il ferro
Vuol trar; vuol lui, che a piè non può, col telo
Pigliar. Quì Turno ebbro di tema: Ah! Fauno,

Faune, precor, miserere, inquit, tuque optima ferrum
Terra tene, colui vestros si semper honores,
Quos contra Æneadae bello fecere profanos.
Dixit, opemque dei non cassa in vota vocavit. 780
Namque diu luctans, lentoque in stirpe moratus,
Viribus haud ullis valuit discludere morsus
Roboris Æneas. Dum nititur acer, et instat,
Rursus in aurigae faciem mutata Metisci
Procurrit, fratrique ensem dea Daunia reddit.
Quod Venus audaci Nymphae indignata licere,
Accessit, telumque alta ab radice revellit.
Olli sublimes, armis animisque refecti,
Hic gladio fidens, hic acer et arduus hasta,
Adsistunt contra, certamine Martis anheli. 790
Junonem interea rex omnipotentis olympi
Alloquitur, fulva pugnas de nube tuentem.
Quae jam finis erit, conjux? quid denique restat?
Indigetem Æneam scis ipsa, et scire fateris,
Deberi caelo, fatisque ad sidera tolli.
Quid struis? aut qua spe gelidis in nubibus haeres?
Mortalin' decuit violari vulnere divum?
Aut ensem (quid enim sine te Juturna valeret?)
Ereptum reddi Turno, et vim crescere victis? 799
Desine jam tandem, precibusque inflectere nostris;
Nec te tantus edat tacitam dolor; et mihi curae
Saepe tuo dulci tristes ex ore recursent.
Ventum ad supremum est. Terris agitare vel undis
Trojanos potuisti, infandum accendere bellum,

Miserere, n'esclama, ah!, terra, il dardo
Tiemmi fedel, se agli onor vostri io sempre
Servii, che il Troe nell'armeggiar profana.
Nè invan pregò; lotta gran tempo il Teucro,
Tenta il ceppo tenace, e mai non giunge,
Per quanto adopri, a dislacciarne i morsi.
Mentr'ei rincalza a gran vigor, l'aspetto
Di Metisco il cocchier la Daunia ninfa
Riveste, accorre, e al frate rende il brando.
Sul fausto ardir Vener s'adira, e in pena
Là vola, e trae dall'imo ceppo il telo.
Que' due d'estro raccesi, e altier per l'armi,
E il fidato al suo brando, e il pro nell'asta
Postansi incontro, alla gran giostra aneli.
S'affaccia intanto il re dell'etra a Giuno
Fisa a mirar da falba nube il campo:
Qual fin porrai? che più rimanti, o sposa?
Che al ciel si dee, s'erge da' fati agli astri,
Nume indigete Enea, tel sai, nè il nieghi.
Che vuoi? che speri a fredde nubi in grembo?
Sul divo osarsi un mortal colpo! a Turno
(Che Giuturna potría da tè non scorta?)
Rendersi il tolto acciar! dar lena ai vinti!
Cessa una volta, e a' prieghi miei t'inchina;
Nè un tanto duol lassa ti roda; e spesso
Dal tuo bel labbro atra manía m'infesti.
L'estremo è giunto. E in mar potesti e in terra
Già i Troj vessar, guerre svegliar nefande,

Deformare domum, et luctu miscere hymenaeos:
Ulteriùs tentare veto. Sic Juppiter orsus:
Sic dea submisso contra Saturnia vultu:
Ista quidem quia nota mihi tua, magne, voluntas,
Juppiter, et Turnum et terras invita reliqui.
Nec tu me aëria solam nunc sede videres 810
Digna, indigna, pati; sed flammis cincta sub ipsam
Starem aciem, traheremque inimica in prœlia Teucros.
Juturnam misero, fateor, succurrere fratri
Suasi, et pro vita majora audere probavi;
Non ut tela tamen, non ut contenderet arcum:
Adjuro Stygii caput implacabile fontis,
Una superstitio superis quae reddita divis.
Et nunc cedo equidem, pugnasque exosa relinquo.
Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
Pro Latio obtestor, pro majestate tuorum: 820
Quum jam connubiis pacem felicibus, esto,
Component, quum jam leges et fœdera jungent,
Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri jubeas, Teucrosque vocari,
Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes.
Sit Latium, sint Albani per saecula reges;
Sit Romana potens Itala virtute propago:
Occidit, occideritque sinas cum nomine, Troja.
Olli subridens hominum rerumque repertor:
Et germana Jovis, Saturnique altera proles, 830
Irarum tantos volvis sub pectore fluctus!
Verùm age, et inceptum frustra submitte furorem

Sformar la reggia, e funestar le nozze:
Oltre vieto il tentar. Sì Giove: e incontro
Sì la Saturnia dea sommessa il volto:
Perch' io tal so l'alto voler, gran Giove,
Lasciai, benchè a ritroso, e Turno e terra.
Nè in seggio aereo or mi vedresti inerte
Dritto e torto a soffrir; di fiamme cinta
Starei tra' Frigi, e li trarrei ne' scempj.
Giuturna (è ver) mossi del frate a scampo,
Tutto osar le approvai per far ch' ei viva;
Non ch' ella mai d'aste giocasse o d'arco:
Di Stige invoco il non placabil fonte,
Rito il solo a legar gli eterei numi.
E or cedo ah sì, sazia le pugne abborro.
Cosa bensì da fatal legge immune
Del Lazio a vanto e del tuo sangue imploro:
Quando (e sia pur) stretta verrà la pace
Con fauste nozze, e i dritti chiusi e i patti,
Deh! non voler, che il nome cangi antico
L'indigena Latin, che Troe s'appelli,
Trapassi in Troe, muti o linguaggio o vesti.
Stia sempre il Lazio, e i regi d'Alba; e sempre
L'alta d'Italo cuor stirpe Romana:
Morì Troja e il suo nome, e morta giaccia.
L'eterno Fabbro a lei sorrise: e suora
Qual sei d'un Giove, e d'un Saturno figlia,
Tu d'ira in cuor flutti cotanti avvolgi?
Queta il furor, che invan ti cuoce: il tutto

Do quod vis, et me victusque volensque remitto.
Sermonem Ausonii patrium moresque tenebunt;
Utque est nomen erit: commixti corpore tantùm
Subsident Teucri; morem ritusque sacrorum
Adjiciam, faciamque omnes uno ore Latinos.
Hinc genus, Ausonio mixtum quod sanguine surget,
Supra homines, supra ire deos pietate videbis;
Nec gens ulla tuos aequè celebrabit honores. 840
Annuit his Juno, et mentem laetata retorsit.
Interea excedit caelo, nubemque reliquit.
His actis, aliud genitor secum ipse volutat;
Juturnamque parat fratris dimittere ab armis.
Dicuntur geminae pestes cognomine Dirae,
Quas et tartaream Nox intempesta Megaeram
Uno eodemque tulit partu, paribusque revinxit
Serpentum spiris, ventosasque addidit alas.
Hae Jovis ad solium, saevique in limine regis,
Apparent, acuuntque metum mortalibus aegris, 850
Si quando letum horrificum morbosque deûm rex
Molitur, meritas aut bello territat urbes.
Harum unam celerem demisit ab aethere summo
Juppiter, inque omen Juturnae occurrere jussit.
Illa volat, celerique ad terram turbine fertur:
Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta,
Armatam saevi Parthus quam felle veneni,
Parthus, sive Cydon, telum immedicabile, torsit,
Stridens, et celeres incognita transilit umbras.
Talis se sata Nocte tulit, terrasque petivit. 860

Ti do, qual vuoi; facil m'appresto e vinto.
Terran gli Ausonj e gli usi patrii, e il nome,
E il lor sermon: misto non più che il sangue
Là i Troj staran; sacri costumi e riti
V'aggiungerò, tutti farò d'un labbro.
L'alta genía d'Italo sangue uscita
Sì pia l'avrem, ch'uomini vinca e numi;
Nè ugual ne fia nel tributarti onori.
La Dea fu paga, e in lieti volse i sensi.
Sorse dal basso ciel, lasciò la nube.
Poi ferve in Giove altro pensier; Giuturna
Del frate alfin vuol congedar dall'armi.
Due pesti v'ha, Furie o Manie, che ultrice
Funerea Notte all'avernal Megera
Diè suore a un parto, e a pari gruppi attorse
D'angui, e n'armò d'ali ventose il tergo.
Tien queste al soglio apparitrici, o agli uscj,
Giove, se irato; e al miser uom le aïzza
Nunzie d'orror, s'atri malori e scempi
Vindice intenta, e a ree città vuol guerra.
D'alto giù ratta una ne invía, che in spettro
D'afro auspicar venga a Giuturna incontro.
Vola colei, scende a gran turbo in terra:
Qual per nubilo ciel di cocca spinto
Stral, che il Parto scagliò, Parto o Cidone,
Di toschi armato, immedicabil telo,
Stride, e fugge non visto, e l'ombre varca.
La nottigena Lue tal vien, tal giunse.

Postquam acies videt Iliacas atque agmina Turni,
Alitis in parvae subitam collecta figuram,
Quae quondam in bustis aut culminibus desertis
Nocte sedens serùm canit importuna per umbras:
Hanc versa in faciem, Turni se pestis ob ora
Fertque refertque sonans, clypeumque everberat alis.
Illi membra novus solvit formidine torpor,
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.
At, procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,
Infelix crines scindit Juturna solutos, 870
Unguibus ora soror fœdans et pectora pugnis.
Quid nunc te tua, Turne, potest germana juvare?
Aut quid jam durae superat mihi? qua tibi lucem
Arte morer? talin' possum me opponere monstro?
Jam jam linquo acies. Ne me terrete timentem,
Obscenae volucres; alarum verbera nosco,
Letalemque sonum; nec fallunt jussa superba
Magnanimi Jovis. Haec pro virginitate reponit!
Quò vitam dedit aeternam? cur mortis adempta est
Conditio? possem tantos finire dolores 880
Nunc certè, et misero fratri comes ire per umbras.
Immortalis ego? aut quidquam mihi dulce meorum
Te sine, frater, erit? O quae satis alta dehiscat
Terra mihi, manesque deam demittat ad imos!
Tantùm effata, caput glauco contexit amictu
Multa gemens, et se fluvio dea condidit alto.
Æneas instat contra, telumque coruscat
Ingens, arboreum, et saevo sic pectore fatur:

Poichè l'oste guardò Latina e Teucra,
Tosto in negro si stringe augel non grande,
Che in tombe a notte o in logri colmi assiso
Gracchia ostil tardo carme: in tal sembiante
L'atra dea con rio suon di Turno al volto
Striscia e rivien, batte allo scudo i vanni.
Quì nuovo a lui solve torpor le membra,
S'aggriccia, e il crin si rizza, e il dir si strozza.
Come al stridor l'egra sirocchia e all'ali
Furia l'avvisa, i scinti crin si strappa;
Co' pugni il sen, strazia coll'unghie il viso.
Che or più poss'io suora giovarti, o Turno?
Lassa! che più sperar? per qual nuov'arte
Protrarti i dì? come a tal mostro oppormi?
Già parto. Orror non mi crescete, infausti
Augei; dell'ale al flagellar vi scerno,
E al suon letal; nè del gran Dio non sento
L'editto altier. Sverginator, tal paga!
Chè farmi il don d'inestinguibil vita?
Tormi il morir? sì, ch'or potrei gli affanni
Troncar, gir teco, egro german, tra l'ombre.
Ah! me immortal! nulla de' miei, te spento,
Dolce mi fia. Qual imo sen che basti
Mi s'apra, e dea giù mi sprofondi a' mani!
Quì tacque, al capo il glauco manto avvolse
Tra larghi pianti, e si tuffò nel gorgo.
Fier muove Enea, l'arboreo suo gran telo
Brilla, e torbido intuona: Or poi, che indugi,

Quae nunc deinde mora est? aut quid jam, Turne, retractas?
Non cursu, saevis certandum est comminus armis.
Verte omnes tete in facies, et contrahe quidquid 891
Sive animis, sive arte, vales; opta ardua pennis
Astra sequi, clausumque cava te condere terra.
Ille, caput quassans: Non me tua fervida terrent
Dicta, ferox; di me terrent et Juppiter hostis.
Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum, ingens, campo quod fortè jacebat,
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus. 900
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem,
Altior insurgens, et cursu concitus, heros.
Sed neque currentem se nec cognoscit euntem,
Tollentemve manu, saxumque immane moventem.
Genua labant; gelidus concrevit frigore sanguis.
Tum lapis ipse viri, vacuum per inane volutus,
Nec spatium evasit totum, nec pertulit ictum.
Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
Nocte quies, nequidquam avidos extendere cursus
Velle videmur, et in mediis conatibus aegri 910
Succidimus; non lingua valet, non corpore notae
Sufficiunt vires; nec vox aut verba sequuntur:
Sic Turno, quacumque viam virtute petivit,
Successum dea dira negat. Tum pectore sensus
Vertuntur varii. Rutulos adspectat et urbem,
Cunctaturque metu, telumque instare tremiscit;

Digitized by Google

Turno? o che infin volgi pentito? a sfida
Non di corsa quì siam, ma d'armi al petto.
Cángiati in mille forme, e tutto aduna
Quant' hai d'arte e valor; sugli astri eleggi
Salvarti a volo, o in cava terra ir chiuso.
Quei, scosso il capo: Ah! non tuoi gracchi, o truce,
Mi fan terror; ma i dei nemici e Giove.
Dietro a tal dir, guata l'eroe gran sasso,
Che nel campo giacea, gran sasso antico,
Posto a confin per disviarne i piati.
Su i dorsi a stento il leverían sei paja
De' pro mortai, ch' or crea la terra. Ei svelto
L'erge a man palpitante, e contro il Frige,
Sorritto e in corsa, è a dardeggiarlo accinto.
Ma obblía ch' ei corre e a ferir va, che immane
Tien pietra alta dal suol, che a man l'avventa.
Trema il ginocchio; e al cuor s'agghiada il sangue.
Poi la gran terminal per l'aure svolta,
Nè lo spazio fe' intier, nè giunse a colpo.
Così fra il sonno, ov' alta notte i lumi
Gravò, far corso, avidi sì ma illusi,
Sembriam voler, che al maggior sforzo fiacchi
Manchiam; lingua non val, nè a' membri il noto
Corre vigor; voce o parlar non siegue:
Chiude ogni via, ch' apra il suo genio a Turno,
La dea crudel. Varj nel cuor gli affetti
Quei volge, e i suoi mira e le mura, e incerto
Paura il tien, trema che l'asta il colga;

Nec quò se eripiat, nec qua vi tendat in hostem,
Nec currus usquam videt, aurigamve sororem.
Cunctanti telum Æneas fatale coruscat,
Sortitus fortunam oculis, et corpore toto 920
Eminus intorquet. Murali concita numquam
Tormento sic saxa fremunt, nec fulmine tanti
Dissultant crepitus. Volat atri turbinis instar
Exitium dirum hasta ferens; orasque recludit
Loricæ, et clypei extremos septemplicis orbes:
Per medium stridens transit femur. Incidit ictus
Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.
Consurgunt gemitu Rutuli, totusque remugit
Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.
Ille, humilis supplexque, oculos dextramq; precantem
Protendens: Equidem merui, nec deprecor, inquit;
Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis 932
Tangere cura potest, oro (fuit et tibi talis
Anchises genitor), Dauni miserere senectae;
Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis. Vicisti, et victum tendere palmas
Ausonii vidêre: tua est Lavinia conjux.
Ulteriùs ne tende odiis. Stetit acer in armis
Æneas, volvens oculos, dextramque repressit:
Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat, infelix humero quum apparuit alto 941
Balteus, et notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri; victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat

Nè ov'ei s'involi, o con qual nerbo investa
L'emul, nè più carro o cocchiera, ei scorge.
Quì il telo Enea scuote fatal, coll'occhio
Coglie il buon destro, e a tutta lena il lancia
Per lunga via. Mai da mural balista
Fremon pietre così, nè fulmin scoppia
Con tal fragor. Qual nero turbin vola
L'orrid'asta omicida; e rotti i lembi
E al settemplice scudo e al saldo usbergo,
Fra coscia e lombo esce stridendo. Al colpo
Doppia il gran Turno ambo i ginocchi, e cade.
Vanno i Rutuli in lai; d'intorno tutto
Ne mugghia il monte, e ampio n'echeggia il bosco.
Supplice umìl, gli occhi e le man quei tende:
E, Ah, dice, il meritai, nè vita io chieggo;
Di tua sorte usa pur. Se d'egro padre
Ti può prender pietà, del vecchio Dauno
Deh! l'abbi (Anchise ah! ti fu pur tal padre);
E a'miei me rendi, o il freddo corpo almeno.
Vincesti, e vinto a te i Latin m'han visto
Sporger le man: t'abbi Lavinia in sposa.
Metti agli odii quì fin. Sta fier sull'armi,
Gli occhi voltola Enea, la man reprime:
E indugiator già l'ammollían que' detti.
Quando all'omero in cima il tristo apparve
Balteo, e rifulse a note bolle il cinto
Di Pallante il garzon, cui vinto a morte
Diè Turno, e indosso anco n'avea le insegne.

Ille, oculis postquam saevi monumenta doloris
Exuviasque hausit, furiis accensus, et ira
Terribilis: Tune hinc spoliis indute meorum
Eripiare mihi? Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens, ferrum adverso sub pectore condit 950
Fervidus. Ast illi solvuntur frigore membra,
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

EXPLICIT ÆNEIS.

Digitized by Google

Del rio duol le memorie Enea quì legge;
E indi acceso a furor, terribil d'ira:
Baldo, in spoglie de' miei, tu dunque impune
Di quì m'andrai? Te debit' ostia or svena,
Dell'empio ardir vendicator, Pallante.
Dice, e l'acciar nel colui petto asconde
Fervido. Un gel viengli a discior le membra,
L'alma geme sdegnosa, e fugge all'ombre.

FINE DELL'ENEIDE.

Versi rigettati, come intrusi.

Dal L. IX fra i v. 28 e 29

Vertitur, arma tenens, et toto vertice supra est.
S'aggira in armi, e il capo tutto ha sopra.

Dallo stesso fra i v. 119 e 120

Quot priùs aeratae steterant ad littora prorae.
Quante fur pria rostrate prore al lido.

Dallo stesso fra i v. 148 e 149

Palladii, caesis summae custodibus arcis,
(Trucidati i tutor) dell' énea Palla

Dallo stesso fra i v. 291 e 292

Tum sic effatur:

Dallo stesso fra i v. 524 e 525

Et meministis enim, divae, et memorare potestis.
Dee, vel sapete, e il farlo conto è vostro.

Dallo stesso fra i v. 623 e 624

Jam cornu petat, et pedibus qui spargat arenam.
Che già co' piè sparga l' arena, e cozzi.

Dal L. X fra i v. 579 e 580

Cui Liger:

Versi chiusi fra i crochets, *come assai sospetti.*

Nel L. VII i quattro v. 807, 808, 809, 810.
Nel L. XII i due v. 612, 613.

NOTE GIUSTIFICATIVE

SOPRA LA SCELTA DI LEZIONE O DI SENSO

ne' passi oscuri o contrastati.

AL LIBRO VII.

v. 116.

Heus! etiam mensas consumimus! inquit Iulus.

Le mense adunque, che rodeano, eran cialde. Questo motto in bocca d'Ascanio fe' intendere al padre, che quello era il luogo a lui predetto da Anchise (v. 124 ... 127) per piantare in Italia la prima città: presagio tratto, cred'io, dalla cifra fatidica di Celeno: *Sed non ante datum circumdare mœnibus urbem, Quam te dira fames, etc.* Ma come *Ea vox audita laborum Prima tulit finem*, se da quel tempo appunto nacquer le guerre? *Finis laborum* qui chiamasi il termine agli affanni e guai de' viaggi (V. N. al v. 159 L. III.).

v. 157.

... *ipse* (Æneas) *humili designat mœnia fossa, etc.*

Giunto Enea all' interne rive del Tevere, dà tosto mano alla fabbrica d'una città, la qual per altro ha insieme la forma d' accampamento o fortezza (*primasque in littore sedes Castrorum in morem pinnis atque aggere firmat*) pe' vaticinj d' orride guerre che fatti avea la Sibilla. Udiamo in conferma il passo di Strabone, qual ce lo ha tradotto il Mattei: *Fama est Æneam Laurentum appulisse prope Ostiam, et ad Tiberis ripam ad 24 stadia* (tre miglia Romane) *supra mare urbem condidisse.*

v. 176.

Perpetuis soliti patres considere mensis.

Sedeansi i padri a lunghe mense in lista.

Perpetuis, cioè *in longum porrectis.* Così l' intese anche Ovidio:

Ante focos olim mensis considere longis Mos erat, et mensis credere adesse deos. L'*accumbere* fu posteriore.

v. 225 ... 227.

Audiit... et si quem extenta plagarum
Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.
L'udì... se alcun l'arsa dal sole,
Terza da'poli, estesa Zona inchiude.

Benchè mostri altro aspetto la frase Italiana, in sostanza coincide colla Latina. La Zona terza da' poli è la stessa che la media fra le due fredde e le due temperate, cioè la torrida.

v. 309.

quae memet in omnia verti, che mi cangiai qual Proteo,

Chi prende mille sembianze in senso morale, con garbo dicesi che *proteizza*. Questo metaforico trasformarsi in bocca di Giunone tanto più esprime d'avvilimento, quanto Proteo è dio minore.

v. 320.

Nec face tantùm Cisseïs praegnans ignes enixa jugales;
Eh sola un' Ecuba Non fu a figliar mistica face;

Benchè Omero faccia Ecuba figlia di Dimante, pur Pacuvio ed Ennio la fan nascere da Cissei. N'è noto il sogno, a cui qui s'allude.

v. 323.

terras horrenda petivit. scese tremenda a terra.

Di Giunone ch' evoca Aletto mi stava per dire: *scese tremenda all'Orco.* Ma no. Tenni come più dignitoso il Virgiliano *a terra*, dalla cui faccia s'indica farne la chiamata fino al regno dell'Ombre.

v. 498.

Nec dextrae erranti deus abfuit; Resse il colpo la dea;

Fanno i Greci ἡ Θεὸς *e theos* femminino egualmente che Θεὰ *thea*. Benchè il Latino manchi d'articoli, pur gl'imita usando talora *Deus* per *Dea*, che qui segna la Furia, come L. II v. 631 *ducente deo* segna Venere. A quell'*erranti* sottintendo un *aliter*.

v. 505.

Olli (pestis enim tacitis latet aspera silvis)

Quei (ch'aspra lue serpe in que'boschi ascosta)

Aspra lue senza articolo è indefinita; eppure *pestis aspera* non è tanto il veleno sparso da Aletto, quanto essa stessa; onde anderebbe forse meglio: *Quei (chè la lue chiotta in que' boschi inaspra)*.

Fra i v. 586 e 587

(Nel primo de'quali contiensi *velut pelagi rupes*, e nell'altro *multis circum latrantibus undis*) le ordinarie edizioni portano di giunta: *Ut pelagi rupes magno veniente fragore*, verso che così collocato appar sì insulso, che neppur lo noto nella tavola de' versi omessi.

v. 597.

omnisque in limine portus;

Questo emistichio non so come sia sfuggito ai *crochets*. Non dirò che la frase non è Virgiliana, cercherò se sia latina.

v. 729 ... 731.

Teretes sunt Aclydes illis Tela... Laevas Caetra tegit;

Notinsi questi termini provinciali *Aclydes*, *Caetrae*, e v. 740 *Cateiae*, incastrati per lusso nel suo gran poema dal principe de'cantori. Bell' esempio contro certi schizzinosi ad ogni voce men nota.

v. 761.

Virbius; insignem quem mater Aricia misit,

Virbio; già conto Aricia madre il manda,

Insignem, già conto, non pel fatto d'esser rinato, per cui Diana l'ascose; ma per la sua gran bellezza, e forse pel suo gran valore.

v. 807 ... 810.

[*Illa vel intactae segetis... nec tingeret aequore plantas*]

Sieguo Bodoni ponendo fra' *crochets* questi quattro versi. Non so credere che un'iperbole sì caricata sia di Virgilio. È vero che par cavata da Omero Il. XX v. 226 e seg.; ma quei la dice di 12 cavalluccie figlie di Borea; onde par prodigio, come la lor generazione.

AL LIBRO VIII.

v. 46, 47, 48.

Hic locus urbis erit, requies ea certa laborum:
Ex quo, ter denis urbem redeuntibus annis,
Ascanius clari condet cognominis Albam.

Quì pon città, certa all'errar fia meta:
Ond'altre mura, iti a rotar trent'anni,
Giulo ergerà, d'inclito nome altr'*Alba.*

Si dirà che quì mi decido per Sav. Mattei. Verissimo. Non parmi che se ne possa a meno, se non s'escluda, come intruso, il v. 46. In fatti lo chiudono fra'*crochets* il Servio, il Didot, altri non pochi. Ma che? il verso anche di quì espulso, sempre sta, essendo il 390 del L. III già cantato da Eleno, verso d'oracolo, verso perciò irrefragabile, sagrosanto. S'aggiunge che ripetuti i tre precedenti: *Littoreis ingens inventa sub ilicibus sus*, *Triginta capitum fetus enixa jacebit*, Alba *solo recubans*, albi *circum ubera nati.*, anch'esso, come in conferma, dovea ripetersi. In oltre so Ascanio dopo sei lustri fabbricò *Alba Lunga* in memoria dei trenta *albi* porcelli, Enea trovatore avrà senza indugio presa a costrurre la sua in ricordo dell' *alba* madre. In fine il *clari cognominis* non può meglio spiegarsi che col fargli indicare due città d'egual nome, due *Albe*. Così L. III v. 132 di Pergamea: *laetam cognomine gentem Hortor amare focos;* e VI 382 di Palinuro *gaudet cognomine terra.*

Ma e perchè non mi pronunziai sin dal principio L. I v. 5 *dum conderet* urbem, *Inferretque deos Latio!* Me ne disviò l'emistichio *Multa quoque et bello passus.* Bisognava aver tradotto, non come feci: *finchè alzò mura, e i numi Recò nel Lazio;* ma bensì: *mentre alzò mura e i numi Piantò nel Lazio.*

v. 81.

Ecce autem, subitum atq; oculis mirabile monstrum,
Candida per silvam cum fetu concolor albo etc.

Desto Enea, presso a poco nel luogo della cominciata nuova città,

trova appunto la scrofa colla prodigiosa sua prole. Nasce di qui un'opposizione a cui risponde il Mattei. *Scio*, dice l'egregio Giovinetto, *scio quid contra nasululi objicient, urbem scilicet jam conditam, quinam ergo condendae illius locum designari potuisse a Tiberino? quà fieri id potuit, paucis jam docebo. Vix Tiberina littora tetigit Æneas, statim molitur urbis locum, et primas sedes in ipsa fluminis ripa ponit. Ecce autem omnes contra novos hospites insurgunt, et magna vi hominum collecta bello Italia eos expellere conantur. Tunc sane dubitare Æneam, an regio quidem illa sit, quam dii eorumque oracula sibi polliciti fuerant. Ita eum ambigentem levis sopor oppressit, et ecce in somnis Tiberinus: Ænea, inquit*, Hic tibi certa domus; Ne belli terrore nimis: *jam enim dii propitii sunt; persiste igitur et perge quam occœpisti urbem extruere; hunc enim locum esse saepius a diis tibi promissum illa sus ostendet quam sub ilice invenies.*

v. 90.

Ergo iter inceptum celerant Rumone secundo.

L'impresa via fausto il Rumon s'affretta.

Rumone, giusta il Servio (ond'egli vuol tratto il nome del celebre *fico ruminale*), era un antico nome del Tevere nato dal *ruminar* le rive (*Caeruleus Thybris pleno quem flumine cernis Stringentem ripas* v. 62). Avverte il Mattei che *antiqua ex Pontificum libris eruta vocabula saepe gravitatis caussa suo poemati Virgilius inseruit*, e prosegue: *Legas igitur meo periculo* Rumone secundo, *quod et doctum et latinum est et loco aptissimum. Incipiunt iter Teucri, quod celerant Tiberi favente*, giacchè tutta spese la notte il Dio del fiume a sgonfiar l'acque, e quasi farne uno stagno. Porta in vece ogni edizione *rumore secundo*. Ma il bravo Critico, appoggiato al principio che *rumor* sia *vox sine certo auctore*, ne sfata, come incoerente o non latina, ogni interpretazione che suol darsene, *faustis acclamationibus, plausu nautico, strepitu aquae remis proscissae, fluore secundi amnis, bonis ominibus, etc.*

v. 180.

Viscera tosta ferunt, Portan carni arrostite,

Acconciamente avvisa il Servio, che *visceratio est epulum quod fieri solebat in sacrificiis, non ex visceribus tantum, ut vulgus putat, sed ex qualibet carne; nam viscera sunt quidquid inter ossa et cutem, seu sub corio est.* Perciò dico *carni.*

v. 237.

Dexter in adversum nitens concussit, etc.

con impeto La spinge a destra e acre la squassa, ec.

Spererei ben accolta questa *Scivolata*, com'anche le altre (L.VII da v.295 a v.322, VIII da v. 416 a v. 438 ec.) dirette a più staccare e render più enfatiche le descrizioni o parlate. Quel *bisdrucciolo* al v.245 parmi che diagli un non so che d'*imitativo:* il che quanto ben s'organizza nell'esametro greco, tanto è difficile nel latino, e maggiormente nel nostro endecasillabo che è più breve.

v. 271.

Hanc aram luco statuit, quae maxima *semper etc.*

Sacraro il luco, e v'innalzar' quest'ara,

Che fia *massima* sempre e a nome e a rito.

Quest'ara *massima*, su cui tanto si disputa, ben prova il Mattei contro molti, e fin contro Ovidio, che non fu l'eretta da Ercole a Giove *inventore* presso l'antro di Caco, ricuperate ch'ebbe le vacche, ma la posta ad Ercole stesso da Patrizj e Pinarj al foro boario.

v. 346.

Testaturque locum, et letum docet hospitis Argi.

e d'Argo L'ospizio accenna e il letal colpo e l'urna.

Qui s'allude alla favola d'un tal Argo, che in ospizio accolto da Evandro gli macchinava la morte, per invaderne il trono; del che avvedutisi i regii amici ucciser essi l'insidiatore, al quale il Re, in grazia dell'ospitalità, consacrò un luco e diè nobil tomba. Inde *letum Argi* o *Argiletum.* Veramente *attesta* testatur (sot-

tintendendosi ch'ei non violò il rispetto ospitale) indica di più che *accenna*, ma è men chiaro. Vuolsi dire: *accenna a sua discolpa.*

v. 349.

Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes Dira loci;

Fin da que'dì sacro terror gli agresti Scotea;

Non mi s'ascriva a mancanza che taccia il *Dira loci.* Equivale *sacro terror.* Avvisa opportunamente la Cerda: *Diritas, saevitia, truculentia pertinent ad horrorem, quem relligio incutit.*

v. 424.

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,

Fean nel gran cavo opre a metal gli Unoculi,

Quest'*Unoculi* mel fo lecito per *Monocoli.* Potrebbe farsi di Crusca, come *Unicorno*, *Univalvo*, *Uniparo.* Prevarrebbe a *Monocoli*, perchè non ibrido, cioè non lavorato di Greco e Latino.

v. 596.

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.

Batte i campi a galoppo unghia sonante.

Il verso latino galoppa meglio. L'Italiano per altro ebbe in vista quel d'Orazio: *Eques sonante verberabit ungula.* Lascio fuori il *putrem*, giacchè non indica che il già detto, *friabile*, *polveroso.*

v. 652.

custos Tarpeiae Manlius arcis Stabat pro templo,

Servio spiega il *pro templo* non già innanzi al tempio, ma a difesa. Come assediato, vel vuole dentro. Ma così non si vede. Per me non è un séguito di storia, ma un quadro posto in cima allo scudo, *In summo.*

v. 654.

Romuleoque recens horrebat Regia culmo.

e al sacro Romuleo Ostel la fresca paglia inaspra.

Sig. Didot, perchè avete chiuso fra *parentesi quadra* questo bel verso? A me par degnissimo di Virgilio. *Romuleo recens* vuol

dire *Romulea recenti*. Al tetto della Capitolina casa di Romolo si rinnovava spesso la paglia, la quale fresca più punge, più inaspra, *horret*. Questa casuccia s'avea qual regia, qual sacra; e ancor sussisteva a' tempi di Seneca, che attesta (Controv. 9) *Colit* etiamnum *in Capitolio casam victor gentium populus*.

v. 728.

pontem indignatus Araxes. docile al ponte Arasse.

Par ch'io mi dica per l'appunto l'opposto. Pur così disse anche Stazio (1 Silv.) *patiens Latii jam pontis Araxes*. Quell'Arasse, che sdegnò il ponte sotto Alessandro, lo tollerò sotto Augusto.

AL LIBRO IX.

v. 8.

Æneas, urbe, et sociis, et classe relicta,

Lasciati Enea socj e ripari e legni,

Già dunque espressamente la prim' Alba vien detta *Città*. Siccome però non era allor che sbozzata, e buon treno avea di fortezza (*Castra modo et tutos servarent aggere muros* v. 42), io perciò traduco *ripari*; com'anche v. 47: *urbi Improvisus adest*, traduco *giunge improvviso a' Teucri*, dove sottintendo *dentro a' lor valli*.

v. 20.

video medium discedere caelum, Palantesq; polo stellas:

fendersi l'etra io miro, Gli astri vagar:

Prendan pur altri il *ciel che quì s'apre* per atmosfera, e le *stelle erranti* per fuochi fatui e baleni; che a me par più grandioso il repentino augural portento (o colpo d'immaginazione) se Turno vegga spaccarsi il ciel superno, e gli astri cangiar di sito.

Fra i v. 28 e 29

Si suol trovare *Vertitur arma tenens, et toto vertice supra est*, ch'ebbe il suo luogo L. VII v. 783, dove traducendo *e il capo tutto ha sopra*, dico forse più del *toto vertice*, ma con iperbole Omerica.

Digitized by Google

Fra i v. 119 e 120

V'è di giunta in molte edizioni: *Quot prius aeratae steterant ad littora prorae.* Lo troverai dove calza al L. X v. 223. Certuni al *prorae* sostituiscono *puppes*, perchè son le poppe che mirano al lido, senza badare che armava il rostro le prue.

v. 138.

Sed periisse semel satis est. Peccare fuisset Ante satis:
Ma già periro e basti. Ah già peccaro, Nè lor bastò.

La versione non par che concorra col testo. Ma si può declamare ugualmente, cioè collo stesso svario di voce fra obbiezione e risposta.

Fra v. 148 e 149

Ricorre in più edizioni con piccolissima differenza il v. 165 del L. II: *Palladii, caesis summae custodibus arcis*, che vedrai tradotto, da potersi qui incastrare, a p. 378. *L'inertia furta* generico è più bello.

v. 223.

Ductores Teucrûm primi, et delecta juventus,
Consilium summis regni de rebus habebant;

Quell'*et* è di mia giunta. Mel suggerì il v. 305. Ecco come. Quanti erano in Assemblea quella notte, tutti accompagnaron Niso ed Eurialo sino alle porte: *quos omnis euntes Primorum manus ad portas juvenumque senumque Prosequitur votis.* Stavan dunque in Consiglio Alete e gli altri vecchi duci, e oltre a questi il fior de'giovani.

Fra v. 291 e 292

Sta in ogni edizione il puntello: *Tum sic effatur.* Tocco Giulo dalla pietà filiale, che udì da Eurialo, quanto meglio entra in parlata (*Spondeo etc.*) senza il freddo preludio! tanto più che breve ma tenera viene a chiudersi col: *Sic ait illacrymans.*

v. 331.

illa qui plurima nocte Luserat, insignis facie,
E il belloccio Sarran che feo trastulli Mezza la notte,

Quell' *insignis facie* fa capire a qual giuoco avea giuocato. Tradusse il Caro: *Un bel garzone Era costui, gran giuocatore.* O non

l'intese, o l'additò troppo in gergo. Il *luserat*, che vuol anche dire *avea scherzato*, ha certamente maggior venustà.

Fra v. 524 e 525

Si riproduce senza bisogno in parecchie stampe il v. 624 del L. VII *Et meministis enim, divae, et memorare potestis.*

Fra v. 623 e 624

Quasi in ogni impressione al merito del torello da Ascanio votato s'aggiunge il v. 87 dell' Egl. III: *Jam cornu petat et pedibus qui spargat arenam.* Vedine altra versione endecasillaba alla p. 378.

v. 638.

Nec te Troia capit. Troja è poco per te.

Vuol Servio che *Troja* fosse appellata la città nuova d'Enea, nome che pur le accorda il Mattei, se si voglia sol metaforico, come: Ilium *in Italiam portans; -- recidivaque* Pergama *quaerunt, etc.* Bensì pretende il dotto Giovine, che la denominazione di Troja, fino a più secoli posteriori, fosse comune a quant'agro Laurente fu da' Trojani occupato. Adduce il passo di Livio L. I cap. VI: *Ab Sicilia AEneas classe Laurentem agrum tenuit, et* Troja *huic loco nomen est.* Cita pure Appiano, cui così traduce: *Ad Italiae quoddam littus Laurens dictum appulit, ubi et castra illius ostenduntur, et ab eo oram illam maritimam* Trojam *dicunt.*

v. 699.

... contorta falarica venit, Fulminis acta modo,

Phalarica colla *p* aspirata, come per lo più trovasi scritta, la fa comparire d'origine Greca: eppure era un telo Saguntino di lunga asta, che portava intorno legate molte materie infiammabili, come solfo, resina, ec., e perciò dicevasi *incendiario.* Prendeva il nome da *falis*, torri di legno, contro cui con balista o a gran forza solea lanciarsi. S'adoprava talora come strale ardente: sul che s'oda Livio L. XXI: *Ferrum autem tres in longum habebat pedes, ut cum armis transfigere corpus posset; sed etiamsi haesisset in scuto, pavorem faciens arma omitti cogebat, nudumque militem ad insequentes ictus praebebat.*

AL LIBRO X.

v. 12 e 13.

Quum fera Carthago Romanis arcibus olim
Exitium magnum atque Alpes immittet apertas.
Quando Cartago in le Romulee rocche
Fiera il gran scempio e l'Alpi versi aperte.

Questo è uno de' passi più energici del Poema. Pur come decorosamente, a onor del nostro linguaggio, vi si sostiene la frase Italiana! le par nativa. Non rientrerò altra volta in tali avvertenze. Se le moltiplichi, a suo bell'agio, il lettore.

v. 26.

muris iterum imminet hostis Nascentis Trojae;
d'Ilio nascente ai muri Ripiomba urto nimico;

Così seriamente si lagna Venere. Così poi ironicamente ripiglia Giunone: *Indignum est Italos Trojam circumdare flammis Nascentem.* Gli è un tristo ardir ch'Ilio nascente a fuoco Voglian gli Ausonj, v. 74. In ambi i luoghi metto *Ilio* per *Troja*, benchè vegga che parlasi della sola città, riputandolo nome non già imposto da Enea, ma unicamente dal Poeta per simbolo di somiglianza.

v. 109.

Seu fatis Italûm castra obsidione tenentur,
Sia d'Italia destin che i Troi sian stretti,

Che destino? favorevole a Italia, o avverso? Servio, la Cerda, ec. lo vogliono avverso. Più mi piace indeciso, come l'ha lasciato l'Autore.

v. 185.

Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello,
Transierim, Cinyra; et paucis comitate Cupavo,

Fu Cinira gran duce de' Liguri, padre di Cupavo, e parente di Faetonte. N'era d'entrambi smodato amante. Alla morte di Faetonte, mentre dolente il cantava, fu trasformato in Cigno. Il figlio

che fuor di legge riamava il padre (*Crimen amor vestrum*) ne portava all'elmo le piume. Cupavo adunque era il sol condottiero. Non si tace Cinira o Cigno per dare intiera la favola.

v. 207.

... centenaque arbore fluctus Verberat assurgens;

... e a cento remi insurto Flagella il mar;

Per me quell'*arbore* è una Sinecdoche di materia, e non esprime che *remi*. Servio per altro fervorosamente avvisa: *non ait remis, sed arboribus, ad exprimendam navis magnitudinem, quae plures habuit remorum ordines. Unde canit Lucanus*: Et summis longe ferit aequora remis. Potea tradursi: *e ad arbor cento insurto;* ma il genio della lingua ne par offeso. Non osta alla nuova teoria (V.N. al v. 119 L.V), potendosi intendere trireme fornita di ponte.

v. 220.

... quas alma Cybebe Numen habere maris, etc.

Quasi tutte le edizioni portano *Cybele*, la cui penultima è breve (L. III v. 111: *Hinc mater cultrix Cybele*). In grazia dunque del metro sostituisco col Bodoni e Didot il nome greco Κυβέβη Cybebe.

v. 242.

... et clypeum cape, quem dedit ipse
Invictum Ignipotens, atque oras ambiit auro.

... e lo scudo, aureo ne' lembi, invitta
Temprata in Stige opra Vulcania, imbraccia.

Mi si perdonerà questo piccolo aumento di condecorazione fatto allo scudo, per maggior lusso del verso che mi riusciva mancante, *Temprata in Stige*. Per rendersi invitto uno scudo tutto metallico, come era quello, ben potea fingersi tuffato rovente in quell'acque Tartaree, come il brando di Turno (L. XII v. 80) *Ensem quem Dauno Ignipotens Deus ipse parenti Fecerat, et Stygia candentem merserat unda*. Dirò eggiunti in appresso i pochi ornati di metallo, che all'incandescenza si liquefanno.

v. 326.

... securus amorum Qui juvenum tibi semper erant,

... tronchi gli amor che hai sempre Pel maschio fior,

Qui addita senza mistero la passione cui vela (L. IX v. 331): *illa qui plurima nocte Luserat, insignis facie.* Senonchè Sarrano vien là cercato, Cidone all' opposto qui cerca.

v. 378.

pelagus Trojamnepetemus? prenderem Troja o l'acque?

L'edizione di la Cerda, e altre non poche, mal tengono *pelago.* Pallante mostra agli Arcadi che convien battersi per l' impossibilità così della fuga per mare (perchè incendiate le navi) come del ricovero nella nuova città (perchè cinta d'assedio) V. N. L. IX v. 638.

v. 476 e 477.

Illa volans, humeri surgunt quà tegmina summa,
Incidit; atque, viam clypei molita per oras, etc.

L'asta volò, strisciò lo scudo al lembo,
Cadde u' s' affibbia alto l' usbergo al dorso, ec.

Il passaggio dell' asta dall' usbergo allo scudo è retrogrado. V' ha dunque nel testo, per servire al metro, un *ysteron proteron*, che nella versione, potendo, dovea sfuggirsi, come ho fatto.

v. 564.

et tacitis regnavit Amyclis. re in la tacente Amicla.

Ho scrupolosamente tradotto il *tacitis* in *tacente* per adattarmi alla varietà de' comenti, o s' alluda alla scuola Pitagorica ivi tenuta, o all' insigne pazienza de' cittadini che, al dir di Tullio, taceano ingiuriati, o a certo decreto che vietava ogni allarme per non averne de' falsi. Scrisse Lucilio: *Scio Amyclas tacendo periisse.*

Fra i v. 579 e 580.

Si legge in ogni edizione *Cui Liger* ch' io ometto come superfluo, venendo poco appresso: *Vasano talia late Dicta volant Ligeri.*

v. 897.

Contra Tyrrhenus, ut auras Suspiciens hausit caelum,

Come alzò gli occhi, e bebbe Gran fiato il Tosco,

Vuole il Cerda che Mezenzio *caelum respectârit cum furore*. Se si parlasse di un sant'uomo, in forza dell'*hausit*, si direbbe *cum amore*. L'indovina Servio: *hausit caelum*, hoc est *aërem*.

AL LIBRO XI.

v. 15 e 16.

... Haec sunt spolia, et de rege superbo
Primitiae, manibusque meis; Mezentius hîc est.

... Quì spoglie, e per mia man, d'un Turno
Le primizie quì son; Mezenzio è questi.

Fu dato il titol di *superbo* a Sesto Tarquinio, perchè reo di molti misfatti: quì Enea l'appropia a Turno, perchè reo dell'uccision di Pallante. Io non l'ommetto, ma lo pospongo al v. 17: *Franchi a Laurento e al re superbo or vassi*. Al v. 16 il *Mezentius hîc est* vuolsi inscritto al trofeo, dove l'*hîc* prendesi avverbialmente. Io lo fo pronome, perchè precede il *quì son*.

v. 156.

... bellique propinqui Dura rudimenta!

... d'attigua guerra Scuola feral!

La guerra, che ha con altri un tuo limitrofo, è quella che chiamasi guerra *prossima*, guerra a' *confini*. Il suo vero termine, se udiam Servio, è *antaria*, *quod sit ante urbem*, *quasi ante aras*. Io le preferisco *attigua*, perchè può intendersi senza glossa.

v. 195 e 196.

munera nota, Ipsorum clypeos, et non felicia tela.

le infauste Degli arsi a scampo aste lor note e targhe.

Pecca d'un fil d'oscuro anche il Latino. Gettate dentro a' roghi più

spoglie ostili, consacransi ad ardere insiem co' cadaveri gli arnesi loro, scudi e lance che non valsero a salvargli. Indi chiamansi *noti*.

v. 399 e 400.

Capiti cane talia demens Dardanio rebusque tuis.

Eh! al Frigio capo, o folle, Cantala e a' pari tuoi.

Stava già per mutare il *rebusque* in *paribusque*. Mi contentai di valermene nella versione. Parmi che vi stia bene.

v. 516.

Ut bivias armato obsidam milite fauces.

Porgli armati a balzel sul bivio in foce.

A balzel, modo di dire Sanese, che propriamente si prende per l'aguato contro la lepre che dee passar sotto; ma in genere pel luogo in cui stassi alla posta per far insidie. L'usai pure *Georg*. L.IV v. 436.

v. 580.

Strymoniamque gruem aut album dejecit olorem.

E a destro colpo or gru giù trasse or cigno.

Non si duol nulla il verso Italiano di trovarsi mancante degli epiteti soltanto Poetici, di *tracia* alla gru, di *bianco* al cigno.

v. 622.

Clamorem tollunt, et mollia colla reflectunt.

alza il Latino Nuov'urli, e il collo al corridor ritorce.

Supplisco *equorum* qui sott'inteso, o indicato dal *mollia*, che altri prende per *domita*, altri con più ragione per *mobilia*. Un cavallo addestrato è mobilissimo di cervice al minimo cenno del reggitore.

v. 644.

..... Latos huic hasta per armos
Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolore.

..... Trema l'astil per l'ample
Spalle, e trapassa, e a doppio duol l'incurva.

Dove l'uom s'incurva par doppio: curvatura che qui nasce da due

dolori pel doppio foro nel dorso. Chi legge: *duplicatque, virum transfixa, dolorem* non dice l'effetto che per metà.

v. 708.

Jam nosces ventosa ferat cui gloria fraudem.

Vedrai, cui fia spirto di boria infesto.

Quel *fraudem* sta in senso di *damnum*. Così Orazio L. II Od. 19: *Nodo coërces viperino Bistonidum sine* fraude *crines*. Più edizioni in luogo di *fraudem* portano *laudem*. Col far senso ironico dicon lo stesso. Potea tradursi: *Vedrai cui fia spirto di boria a fregio.*

v. 772.

Ipse, peregrina ferrugine clarus et ostro,

Esso, in ferrigno ostro stranier lucente,

La porpora, come prova l'eruditissimo Amati, può esser d'ogni colore, purchè abbia un bel lucido; onde Orazio L. IV O. I fa *porporino* il candore de' cigni: ciò che dice Albinovano anche della neve: dallo stesso Virgilio Georg. L. IV v. 372 *purpureo* chiamasi il mare. Qui l'ostro è *morello*, cioè della tinta che spesso mostra il ferro più nitido di miniera.

v. 789.

Da, pater, hoc nostris aboleri dedecus armis.

Padre... deh! alfin nostr'armi Ci dà smacchiar.

Smacchiare per tor le macchie anche morali egli è buon termine Sanese. L'adopro sotto gli auspizj d'Alessandro Gigli. *Fa che espurghiam* è in Crusca; ma quanto men bello!

v. 856 e 857.

Huc periture veni; capias ut digna Camillae
Praemia, tuque etiam telis moriare Dianae.

Il verso 857 più assai frequentemente si trova scritto *Praemia. Tane etiam telis moriere Dianae!* Il che si fa dire alla ninfa con amarezza, quasi le paja troppo glorioso il morir pe'teli di Diana, al par de'figli di Niobe. Nella nostra punteggiatura va il senso più unito.

AL LIBRO XII.

v. 120.

Velati limo Coi veli a sbieco

È più comune la lezione *Velati lino*. Senonchè avverte il Servio, che i Feciali addetti alle lane sfuggivano il lino gelosamente anche solo per uso di ricucire. Il *limo* poi era una fascia a mezza vita con lembi di porpora tortuosi, onde prese il nome, giacchè *limus* significa *obliquo:* così *limis oculis* con guardo bieco.

v. 233.

Vix hostem, alterni si congrediamur, habemus.

Nè tutti, a due contr'un, v'abbiam nimico.

Vuolsi dire che siam *più del doppio*. Dove pongo *a due contr'un*, il latino aggiunge *primo e secondo a vicenda;* ma il senso equivale.

v. 289 e 290.

Messapus regem, regisque insigne gerentem,
Tyrrhenum Aulesten, avidus confundere fœdus, etc.

Sul larte Auleste a regia pompa ornato
Spinge Messapo, a intorbidar la triegua, ec.

Chi non sa che i re dell'antica Etruria si chiamassero Lucomoni o Larti? Mi valgo di *Larte*, che quanto è voce propria, tanto è sonora.

v. 370.

Et cristam adverso curru quatit aura volantem.

Dal tremol carro erra la cresta all'aure.

L'*adverso*, a dir vero, si rende per *opposto*, non già per *tremolo*, ma per la scossa della cresta ambi gli aggiunti giuocano egualmente.

v. 434.

Summaque per galeam delibans oscula, fatur:

Per l'elmo il bacia a fior di labbra, e parla:

Baci da Enea già in armi dati ad Ascanio per l'elmo o caschetto all'antica, che oltre il capo e la fronte copriva anche le gote, detto *visiera*.

I due v. 611 e 612

Colla sola variazione di *ultro* in *ante*, e di *urbi* in *ultro*, si hanno da' v. 471 e 472 L. XI. Anche il Didot li teme intrusi.

v. 728.

Quem damnet labor; et quo vergat pondere letum.

Palma il salir, morte n'accenni il pondo.

S' interpreta la prima parte: *Quem labor bellicus damnet votis*, idest *liberet*, perciò dico *Palma il salir*. L'altra parte combina.

v. 849.

Hae Jovis ad solium, saevique in limine regis, Apparent

Tien queste al soglio apparitrici o agli usci Giove, se irato;

Dico *apparitrici*, come diceansi nel foro Romano gli *apparitori*, cioè que' ministri, che nelle comparse eran primi.

v. 948 e 949

..... Pallas te hoc vulnere, Pallas
Immolat, et pœnam scelerato ex sanguine sumit.

..... Te debit' ostia or svena
Dell' empio ardir vendicator Pallante.

All'*immolat* corrisponde *debit'ostia or svena*, perchè questa morte si considera come un sacrifizio all'ombra di Pallante e ad Evandro: sacrifizio a cui si fa strada fin dal L. X v. 499 e seg.: *rapiens immania pondera baltei, Impressumque nefas:* coll' indicarne la scultura e l'artefice, e col conchiudere: *Turno tempus erit, magno quum optaverit emptum Intactum Pallanta, et quum spolia ista diemque Oderit;* sacrifizio, la cui necessità si rinforza dall' avviso che, ricevuto il feretro del pianto figlio, manda Evandro ad Enea L. XI v. 177 e seg.: *Quòd vitam moror invisam, Pallante perempto, Dextera caussa tua est, Turnum gnatoque patrique Quam debere vides, etc.;* sacrifizio, in cui, dati prima i convenienti suoi moti alla pietà, si fan poi trionfare i doveri d'amicizia, d'ospitalità, d'alleanza, infervorati repente alla vista di quell' insegna, e si porge intanto al gran Carme un tragico scioglimento.

NOTE ZOOLOGICO-BOTANICHE

Del Dottor Viviani

Professore di Storia Naturale e Botanica e Inspettore all' Accad. Imp. di Genova.

Pico. *Picus viridis.* L. VIII v. 189.

Picus, equûm domitor; quem capta cupidine conjux etc.

La metamorfosi di Pico, prole di Saturno, toccata qui di scorcio da Virgilio, ci viene esposta in tutte le sue circostanze da Ovidio, che per mettere per qualche punto tutta questa favola in contatto col vero, trae dalla Natura la descrizione dell'uccello Pico. Mi piace riportare qui il ritratto poetico di questo vago uccello, lasciatoci dall'ingegnoso Autore delle Metamorfosi, onde dimostrare con nuovo esempio, che la descrizione degli oggetti naturali, o per dirlo più generalmente, lo studio del vero, ben lungi dall'inceppare l'immaginazione de' poeti, come si danno a credere taluni, non fa che arricchirla, ritenendola dentro i limiti del naturale, e fecondandola d'immagini vaghissime. Ecco il ritratto del Pico di Ovidio Metam. L. XIV somigliantissimo a quello che sotto il nome di *Picus viridis* ci ha dato Linneo nel suo *Systema Naturae:*

Seque novum subito Latiis accedere sylvis
Indignatus avem, duro fera robora rostro
Figit, et iratus longis dat vulnera ramis.
Purpureum chlamydis pennae traxere colorem:
Fibula quod fuerat, vestemque momorderat, aurum
Pluma fit, et fulvo cervix praecingitur auro.
Nec quidquam antiquum Pico, nisi nomina, restat.

Abita il Pico nelle più folte solitudini de' boschi Appennini, dove appunto suppone il Poeta abbia avuto luogo la metamorfosi. Chi non è cacciatore, o non partecipa i gusti di Pico per le selve, potrà riconoscere la verità di questo ritratto poetico coll'uccello che sotto

il nome Linneano testè citato, conservasi nel Museo della nostra Accademia. È certo in errore l'Aldrovandi che riporta il Pico di Ovidio al suo Pico maggiore, senza riflettere che il color d'oro che tanto figura nella pittura di questo Poeta, è straniero affatto al Pico maggiore, mentre campeggia vivissimo sul portacoda del Pico verde. Si aggiunga che il Pico verde ha presso di noi il nome di *Piconzo*, e conserva quindi, pressochè in tutto, l'antica sua denominazione di *Picunnus* datagli dagli Antichi.

Cigno. *Anas Cycnus*. L. X v. 189.

Namque ferunt luctu Cycnum Phaëthontis amati, etc.

Conta fino a quattro Cigni la Mitologia. Il più illustre fra questi, ed è appunto quello mentovato qui da Virgilio, fu Re de' Liguri, e padre del valoroso Cupavo. Il Cigno è frequentemente celebrato da' poeti antichi, e vien sempre da essi caratterizzato con tratti talmente veridici, che nel loro insieme ci dipingono l'uccello conosciuto a'dì nostri sotto questo nome. Le loro descrizioni trovansi talmente d'accordo con quelle de'Naturalisti, che mi piace di ragguagliarne i caratteri. Ha il Cigno (*Anas Cycnus Lin.*) dicono i Naturalisti, il becco piatto e ottuso (*tenet os sine acumine rostrum.* Ovid. Met. L. II), i piedi palmati e rossi (*digitosque ligat junctura rubentes* Ovid. l. c.), il collo lunghissimo (*collumque a pectore longe Porrigitur* Ovid. l. c.). Omero, che si distingue non meno per la proprietà che per l'uniformità del suo epitettare, chiama sempre il Cigno *lungi-collo*, come Achille *piè-veloce*, Minerva *occhi-azzurri* ec. Non meno d'accordo trovansi sul colore bianchissimo del Cigno, e sul soggiorno aquatico di quest'uccello:

Et qualem infelix amisit Mantua campum
Pascentem niveos herboso flumine Cycnos. Virg. Georg.

La metamorfosi del Re de' Liguri in uccello del suo nome ebbe luogo, a dir di Virgilio, sulle sponde del Po, e pare che anche in questo il Poeta traesse qualche cosa dal vero, poichè Silio Italico e Claudiano ci parlano del Cigno come assai frequente, a' loro tempi, sulle sponde di questo fiume.

UCCELLI DI DIOMEDE. *DIOMEDEÆ AVES*. L.XIV.272.

Et socii amissi petierunt aethera pennis, etc.

Si son dati inutilmente i dotti Naturalisti molta briga per fissare la specie degli uccelli qui mentovati da Virgilio. Le loro ricerche non hanno condotto a nulla di sicuro, per quanto abbiano al solito chiamato a loro soccorso l'Autore delle Metamorfosi, che aggiunge due tratti caratteristici di più all'abbozzo di questi uccelli fatto da Virgilio; i piedi cioè riuniti da una membrana, o come dicono i Naturalisti, *palmati*, e la forma del becco. Met. L.I.

Magna pedis digitos pars occupat, oraque cornu
Indurata rigent, finemque in acumine ponunt.

Ma per verità di questa incertezza si vuole accusare l'indiscreta curiosità de' dotti, anzichè l'inesattezza de' due Poeti Latini, i quali non avendo specificato i nomi dei compagni di Diomede, non dovean nè anche precisare la specie di uccelli, ne' quali furon essi trasformati. Ridotti dunque a non dover indicare che molte specie di uccelli, che avendo avuto ugual destino, dovevano avere comuni i costumi, e i tratti fisionomistici, hanno loro assegnato con mirabile esattezza appunto i tre soli caratteri riconosciuti da' Naturalisti moderni come distintivi ed essenziali nella famiglia delle *Anseri*; i piedi palmati, la forma del becco, e il soggiorno aquatico.

DITTAMO. *ORIGANUM DICTAMNUS* L. XII v. 412.

Dictamnum genetrix Cretaea carpit ab Ida etc.

In questa descrizione brilla tutto il colorito Virgiliano, e ci vien messa sott'occhio la pianta coltivata ora comunemente sotto il nome di Dittamo Cretico, *Origanum Dictamnus* de'Botanici. Traevano in altri tempi le Farmacie questa pianta dall'isola di Creta, insieme a tante altre droghe che ci somministra tuttavia il Levante. I Botanici viaggiatori, che visitarono quelle contrade per riconoscervi le piante de' Padri della medicina, trasportarono le sementi del Dittamo Cretico in Italia, e furono queste per la prima volta seminate e educate in Europa sulle piagge Liguri e Pisane. Tanto rilevo da

un passo di Lobel che scriveva sullo spirare del xv secolo: ...*Hujus* (Dictamni) *non ita magno precio multam copiam emunt non modo Italicae, sed etiam Belgicae et Anglicae officinae hodierno die, tametsi non paucis ab hinc annis floribus ornatum perrarum et charum erat. Quin imo, Pisanae orae et Ligusticae asperis devexis satum, crevit et floruit, exili semine, in plantam paris pulchritudinis, qualem ipsi vidimus.* Stirpium advers. nova *p.* 214.

Nota di Storia nat. al L. VIII v. 251 *e seg.*, *e v.* 352 *e seg.*

Vorrei che attento volgessero l'occhio lor filosofico a quest'antro Aventino, come più sotto al bosco e sasso Tarpeo, i Naturalisti, per dirci se le due favole, la prima di Caco che vomita fuoco e spira incendj, l'altra d'un Giove terror degli Agresti Capitolini che squassa Egida negra e crea nembi, non vengono a combinarsi nel mistico lor velamo colle pozzolane e pietre pomicee, ch' indi si cavano, a mostrarci que' colli anticamente Vulcanici.

Errori Tipografici e lor Correzioni.

L. VII v. 117 a stenti *leggi* a' stenti; v. 121 o Troi *l.* a' Troi; v. 282 e di Piroo *l.* e Piroo; v. 319 Elena *l.* Ecuba; v. 630 turtita *l.* turrita; v. 739 pian *l.* giù; L. VIII v. 436 squamme *l.* squame; L. IX v. 103 ratto *l.* rato; L. X v. 157 reggonle *l.* reggongli; L. XI v. 211 bragge *l.* brage.

Varianti della versione.

L. VII v. 110 al carco Dan cereal d'agresti poma il colmo *aliter* al suolo Dan cereal d' agresti poma il carco; v. 505 Quei (ch' aspra lue serpe in que' boschi ascosta) *al.* Quei (chè la lue chiotta in que' boschi inaspra). *Variante da aggiungersi* al L. I v. 99 e seg. Ve per l'asta d'Achille il prode Ettorre, Ve l'altier Sarpedonte, o ve tra gorghi Tant'armi il Simoi e forti corpi avvolse! *aliter* Ve il prode Ettòr per man d'Achille e il grande Giacque Sarpedo, o ve tant'elmi e scudi Tra l'onde il Simoi e forti corpi avvolse!

Digitized by Google

Digitized by Google